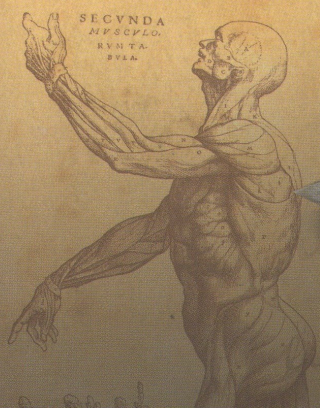
UN MANOSCRITTO PROIBITO
UN ASSASSINO SENZA VOLTO
UNA SCIA DI SANGUE LUNGA CINQUE SECOLI

JØRGEN
BREKKE

# LA BIBLIOTECA DELL'ANATOMISTA

ROMANZO




NORD

VISIT…

**Jørgen Brekke**

# LA BIBLIOTECA DELL'ANATOMISTA

*Romanzo*

TRADUZIONE DI
ALESSANDRO STORTI

Titolo originale
Nàdens omkrets

ISBN 978-88-429-1886-8

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © Gyldendal Norsk Forlag AS 2011
All rights reserved
© 2012 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

PiBiBooks

EDITRICE NORD

**Bergen, Norvegia, 1528.** Il frate aveva giurato che non avrebbe più messo piede in quella terra maledetta: la terra della sua infanzia, la terra della sua sofferenza. Ma è lì che si trovano i pregiatissimi coltelli che sta cercando da anni, gli strumenti che hanno permesso al suo maestro, Alessandro, di diventare il più celebre anatomista dell'epoca. Per aiutarlo a ottenere una simile gloria, il frate ha dovuto pagare un prezzo altissimo. E ora è giunto il tempo della vendetta.

**Richmond, Virginia, oggi**. Efrahim Bond, il curatore dell'Edgar Allan Poe Museum, ha appena fatto una scoperta sensazionale, che potrebbe risollevare le sorti della sua carriera. Ma i documenti relativi a quel testo arrivato dalla Norvegia saranno l'ultima cosa che vedrà prima di essere messo a tacere per sempre.

**Trondheim, Norvegia, oggi**. È la seconda volta che Jon Vatten è sospettato di omicidio. Cinque anni fa, grazie a un alibi di ferro, è riuscito a dimostrare di non essere responsabile della morte della moglie e del figlio. Adesso invece è diverso. Perché la vittima è una sua collega, la bibliotecaria Gunn Brita Dahle, e lui è stato l'ultimo a vederla viva e il primo a scoprire il cadavere. Ma Vatten non avrebbe mai potuto commettere quel delitto: la donna, infatti, è stata uccisa seguendo un metodo particolare, un metodo descritto in un enigmatico manoscritto del XVI secolo, il Libro di Johannes, che ora è misteriosamente scomparso...

A Eva, per la sua fede incrollabile

«Come lo preferisci, il bisturi?
Affilatissimo, affilato o smussato?»

# PROLOGO

Non ci sono mostri sotto il letto.

Tenta di mantenere una respirazione lenta, di restare assolutamente immobile. Non deve produrre nemmeno un suono. Forse, così, quella persona infuriata non lo troverà, forse si volterà e se ne andrà. Ma è questo che lui vuole? Se quella figura se ne va, porterà via con sé la sua mamma.

Il bambino ha visto soltanto un braccio rivestito di un tessuto ruvido, come la tuta, quella che papà usa quando aggiusta la mountain bike o fa qualche riparazione in casa.

Ha impiegato quasi una settimana a costruire l'astronave che ora è per terra, fracassata. Alcuni pezzi sono finiti sotto il letto, dove lui sta nascosto. Quando si è precipitato in camera, ha inavvertitamente fatto cadere il modellino dal tavolo di plastica verde che lui e papà hanno comprato all'IKEA. Adesso ha paura che quella persona fuori di testa al piano di sotto abbia sentito il fracasso dei pezzi di Lego che sono schizzati da tutte le parti. Un pupazzetto di Luke Skywalker che desiderava da tanto tempo, e che i genitori gli hanno appena regalato per il compleanno, è per terra, proprio davanti al suo naso, e lo fissa con occhi scuri e vuoti.

Ha visto soltanto un braccio e il cavachiodi che colpiva la testa della mamma appena sopra l'orecchio. La testa che si rovesciava all'indietro, come quella di una bambola di pezza. Il collo sottilissimo e bianchissimo. Gocce rotonde di sangue che sembravano sospese a mezz'aria. È caduta a terra senza nemmeno un grido, e lui è dovuto arretrare di un passo, prima che lei gli crollasse addosso. Poi è comparsa un'ombra sulla porta. E lui non è riuscito a guardarla, quindi non sa se sia un uomo o una donna, sa soltanto che quella figura ha cattive intenzioni. Per un breve istante, quel tanto che è bastato per riempire d'aria i polmoni, ha

pensato che doveva proteggere la mamma, ma poi quella figura ha varcato la soglia e il bambino ha visto che sul cavachiodi c'era del sangue. Il sangue della mamma. Si è voltato e si è messo a correre.

*Devo respirare piano. Senza fare rumore*, pensa.

Sente dei passi sulla scala. Passi pesanti, come quelli di papà. Che sia lui? Papà è arrivato a casa appena in tempo per salvarli? I passi si fermano in cima alla scala. Il bambino cerca di trattenere il respiro. Sente una stretta al petto. Poi di nuovo i passi. Vengono dritti verso di lui.

Due piedi sul pavimento. Si avvicinano al letto, calpestando i pezzi dell'astronave e frantumandoli.

Non ci sono mostri sotto il letto. Ma sopra sì. Lentamente, la figura si china. Il bambino sente quel respiro che si avvicina.

E poi la voce: «Io sono ovunque».

Una mano gli afferra i capelli e lo trascina fuori. Il bambino non vuole urlare. Ha un solo pensiero: *Adesso posso andare dalla mamma.*

# PARTE PRIMA

# L'EDGAR ALLAN POE MUSEUM

# 1

*Bergen, settembre 1528*

Il frate aveva sentito dire ben poche cose buone sulla città di Bergen, e ancora meno cose buone sulla Norvegia, la terra in cui era nato, della quale però aveva dimenticato parecchio. Una terra sperduta e battuta dai venti, così si diceva, con città molto distanti l'una dall'altra e situata nell'estremo Settentrione. Perlomeno Bergen era una città di una certa grandezza e, se il barbitonsore si era stabilito lì, evidentemente doveva aver trovato quello che cercava nei ragazzi del posto.

La nave che l'aveva portato fin lì da Rostock era una di quelle che gli Anseatici utilizzavano nei vecchi tempi, e che ancora erano in uso lassù, nelle acque settentrionali. Erano molto maneggevoli, ma non potevano competere con le navi mercantili olandesi e inglesi. Quell'imbarcazione trasportava farina, sale e alcune botti di birra, dalle quali l'equipaggio aveva attinto con ingordigia nel corso della traversata. La sera precedente, quand'erano ancora in mare, alcuni marinai ubriachi si erano accapigliati sulla prua, e uno di loro era caduto in acqua ed era affogato. A bordo, l'umore era cupo, poiché il marinaio annegato aveva soltanto quattordici primavere ed era benvoluto da tutti. Non che il frate ne comprendesse la ragione, ma non riusciva a non sorridere un poco dell'intera vicenda: quel giovane aveva passato tutte le notti del viaggio a urlare, impedendogli di chiudere occhio. Ma ora, grazie a un improvviso innalzamento della marea, il frate era finalmente giunto a Bergen, pienamente riposato. Tutto era come doveva. La vita di un marinaio era breve e dissoluta, e nessuno avrebbe sentito

la mancanza di quel piccolo cagnaccio beone.

La nave scivolò nel porto chiamato Vágen - «la baia» - e l'equipaggio cominciò ad ammainare le vele e a cercare un punto per l'ancoraggio. Era autunno, ma il gelo si era già steso sulle vette delle montagne che sovrastavano la città. Il frate ne contò sette, ognuna con un sottile cappuccio bianco. Giù al porto c'era una leggera acquerugiola, e ogni goccia produceva cerchi perfetti nello specchio scuro del mare.

Lo sguardo del frate corse verso l'interno della città, che ospitava meno di diecimila anime. A parte Bergenhus, la fortezza che sorgeva all'imboccatura del porto, alcune chiese e pochissimi palazzi, Bergen era costruita interamente in legno. Il frate non aveva mai visto tanti edifici in legno eretti così vicini gli uni agli altri. Perfino le mura della città sembravano costituite esclusivamente da assi lignee. Mentre i marinai remavano verso il punto in cui avrebbero gettato l'ancora, pensò divertito a quanto sarebbe bruciata bene quella città, se fosse scoppiato un incendio.

Sceso a terra, pagò il comandante per il viaggio e riappese la saccoccia al cingolo che gli tratteneva la tonaca. Saccoccia pesante, per un membro di un ordine mendicante, ma un girovago come lui doveva concedersi qua e là qualche piccola deroga al messaggio di frate Francesco, per risparmiarsi inutili soste e deviazioni.

Il comandante gli augurò buona fortuna, dopodiché scomparve nell'emporio più vicino, dove avrebbe concluso qualche affare e si sarebbe fatto dare un buon pasto. Il frate rimase lì, con la fame che lo accompagnava fin dal momento in cui era salpato da Rostock. Ma il ristoro avrebbe dovuto attendere ancora un poco.

*L'ordine è tutto*, pensò. Quelle erano parole di maestro Alessandro, che però si riferiva al modo di dissezionare un cadavere, non a una rapida missione in una città sconosciuta. Tuttavia tornavano utili e potevano adattarsi a quasi ogni situazione, come tutte le massime di maestro Alessandro. Ed era vero, l'ordine era più importante di ogni altra cosa, se il frate voleva ripartire da quella città con l'oggetto della sua ricerca.

E prima di ogni altra cosa doveva affrettarsi ad andarsene di lì.

Non appena i coltelli fossero stati nelle sue mani, avrebbe proseguito verso nord, alla volta di Trondheim. Ecco perché era alla ricerca di una nave norvegese. Quella mattina non ve n'erano molte, lungo l'Approdo dei Tedeschi, ma una donna che girava per il porto trainando un carretto e cercando di vendere ai marinai prodotti da forno fatti in casa gli spiegò che quasi tutte le navi norvegesi erano all'ancora lungo la spiaggia. Ascoltando la donna che gli illustrava in modo prolisso e anche piuttosto confuso come aggirare Vágen, il frate si accorse, con sua grande sorpresa, che la lingua norvegese gli tornava rapidamente alla memoria. Erano passate quattordici primavere dall'ultima volta in cui aveva messo piede là, e la lingua era l'unica cosa che non avesse completamente dimenticato. Quella, e il volto di sua madre.

Comprò un dolce dal carretto della donna e la ringraziò per l'aiuto. Per la verità, non trovava allettante l'idea di attraversare l'intera città prima che tutto fosse compiuto. E se si fosse imbattuto nel barbiere e fosse stato riconosciuto? Ma evidentemente non aveva scelta. Si voltò a guardare tutte le navi da carico, le barche e le chiatte ormeggiate sulla sponda opposta, piccole imbarcazioni che trasportavano persone e merci lungo la costa di quella regione montuosa. Si coprì la testa col cappuccio e s'incamminò.

L'aria di città rende liberi, così si dice, ma non ha certo un buon odore. Dopo aver passato alcuni giorni in mare, il frate aveva dimenticato quanto una città potesse aggredire le nari. Bergen non faceva eccezioni, anzi: lì, il solito puzzo di cloaca e putredine aveva una nota di pesce marcio e legno fradicio. Mentre si addentrava nei vicoli all'estremità di Vágen, il religioso ebbe l'impulso di turarsi il naso, ma si trattenne: non voleva compiere nessun gesto che potesse attirare l'attenzione, così si limitò a proseguire a occhi bassi, senza incrociare lo sguardo di nessuno.

Via via che si avvicinava alla spiaggia, la folla s'infittiva. Lì, tutti parlavano la melodiosa lingua norvegese. Le case erano più

piccole e sui tetti di torba c'era più bestiame. Chiese indicazioni e trovò l'emporio di un mercante, un uomo tozzo che commerciava con le regioni più settentrionali del Paese. «No, nessuna delle mie navi salpa domattina», disse, lanciandogli uno sguardo sospettoso. Il mercante poteva essere vicino alle cinquanta estati e, nella penombra del suo magazzino, tra barili e mucchi di stoccafissi, la sua pelle aveva lo stesso colore grigiastro di quella dei pesci. Mentre parlava, sputava per terra. «Come mai un francescano ha tanta premura?»

«Perché sono un francescano con una missione. E sono anche un francescano che può pagare.» Il frate allentò la saccoccia dal cingolo.

«C'è chi direbbe che questo fa di voi altro che un francescano», considerò il mercante, senza scomporsi, ma il frate notò che il peso della saccoccia e il tintinnio delle monete non gli erano passati inosservati. «C'è un *fembøring* che salpa domattina per Austrått. Non è una delle mie navi, ma posso accordarmi col comandante. Però devo mettervi in guardia: la nave è di proprietà di una signora altolocata che non vede di buon occhio i francescani, quindi vi consiglio di sbarcare prima dell'approdo nel Fosen.»

«Mi sembra appropriato, per molti versi. Nemmeno io ho gran desiderio d'incocciare in persone influenti che hanno disconosciuto la santa fede cristiana. Credetemi, ne ho già incontrate a sufficienza nelle Germanie», rispose il frate con convinzione, poi promise di pagare lautamente per il viaggio e per persuadere il comandante a sfidare la miscredenza della sua signora accettando a bordo un uomo di retta dottrina cristiana.

Poi si allontanò e andò a comprare quanto gli occorreva per il viaggio: una buona borsa di cuoio, un poco di carne essiccata e qualche bottiglia di vino. Quando fece ritorno all'emporio, acquistò anche dello stoccafisso, che ripose nella borsa.

Il mercante lo informò che l'accordo col comandante era già stato stretto, e che ora il frate poteva anche andare a cercare alloggio per la notte. Gli spiegò la strada per una locanda.

«Gli albergatori conoscono molta gente, in città?» chiese il

frate, prima di prendere commiato.

«Non esiste bergenser, vivo o morto, di cui l'ostessa non trovi qualcosa di male da dire», rispose il mercante, ridacchiando e lasciandosi sfuggire un grumo di saliva che per poco non colpì un grosso mucchio di finissimo stoccafisso.

Il mercante aveva ragione: l'ostessa amava le maldicenze.

Le storie che gli raccontò del barbiere non gli erano per nulla nuove, dunque il frate le ascoltò senza troppo interesse. L'unica cosa che desiderava sentire era dove si trovasse il vecchio maestro di coltelli. E, tra una ridicolaggine, un pettegolezzo, una mezza verità e un'esagerazione, l'ostessa gli disse che l'indomani avrebbe trovato facilmente la strada. Dunque, a quel punto, avrebbe saputo dove assolvere all'unico vero compito che aveva in quella città. Doveva agire a ora presta, ma non troppo: era importante che non trascorresse molto tempo tra quello che doveva fare e il momento in cui la sua nave fosse salpata.

Ora stava steso nella camera che aveva preso in affitto e sgranava un rosario mentre meditava sulle Sette Gioie di Maria e mormorava il Pater, l'Ave e il Gloria. La locanda era un edificio in legno, pieno di spifferi. L'autunno portava notti fredde a Bergen, e il gelo s'insinuava da ogni fessura. Lo attendeva una notte insonne.

Prima del canto del gallo, il frate era già per le strade di Bergen. I tetti erbosi erano ricoperti di un bianco manto di galaverna, e le pozzanghere lasciate dalla pioggia del giorno prima avevano una sottile crosta di ghiaccio. Si strinse nel mantello e s'incamminò seguendo le istruzioni dategli dall'ostessa la sera precedente. Le direttive si dimostrarono affidabili.

Quando il frate arrivò e aprì la porta della buia stanza in cui venivano serviti i clienti, il barbiere si alzò di scatto, facendo cadere a terra le sue lame. Era mattina presto, nessuno era ancora venuto a farsi tagliare i capelli, a bere un boccale di birra o a

passare il tempo scambiando chiacchiere, come si usava nelle botteghe dei barbieri. Il frate si addentrò nella stanza, ma non si tolse il cappuccio.

«Credo che abbiate sbagliato negozio. Qui non si eseguono lavori senza compenso, e temo che la mia dispensa sia tristemente vuota», disse il barbiere.

Il frate rimase immobile a osservarlo dall'ombra del cappuccio. Il barbiere non lo aveva riconosciuto. Non c'era di che stupirsi: erano trascorsi molti inverni e molte estati, e lui non era più un fanciullo. «Non sono venuto per chieder da mangiare, né per farmi servire.»

Il barbiere posò su un piccolo tavolo il coltello con cui aveva lavorato, insieme con una fila di altri coltelli per scopi diversi. Era un maestro, con quelle lame. In quel periodo, le usava soltanto per tagliare barbe e levare ascessi. Di quando in quando, veniva anche chiamato giù al porto per amputare la gamba incancrenita di qualche marinaio, ma il tempo delle grandi imprese era finito. Prima di ritirarsi in quella città relegata all'estremità del mondo, era stato il garzone di bottega di maestro Alessandro, giù a Padova, e a lui si dovevano molte delle scoperte del grande maestro sul corpo umano. Avevano passato le notti insieme, in segreto, chini sulle spoglie maleodoranti dei criminali, lui coi coltelli, il maestro con carta e penna. Anche il frate, da ragazzino, stava seduto per terra accanto al tavolo da dissezione, ad ascoltare e ad annusare, fino a quando non si addormentava e il barbiere lo prendeva in braccio e lo portava fino al letto. La vista di quei coltelli gli risvegliò i ricordi dell'infanzia. L'odore di legno e di lame affilate di fresco quasi annegava nel fetore dei corpi umani in decomposizione.

«Anche se non cercate da mangiare, siete pur venuto per un motivo», disse il barbiere.

«Proprio così.» Il frate balzò in avanti.

Il pugno colpì dove doveva, e il barbiere cadde a terra. Allora il frate si tolse il cappuccio, e la luce dell'alba, entrando da una piccola finestra, gli illuminò il volto.

Il barbiere lo guardò, sconcertato. «Dio abbia misericordia di me. Sei tu.»

«Temo che ormai sia troppo tardi, per un pagano corrotto quale tu sei, per rivolgersi al Signore.»

«Sei tornato dall'inferno. Perché?» La sua pareva più una supplica che una domanda.

«Per i tuoi coltelli. Non ne esistono di migliori in tutta la Cristianità.»

## 2

*Richmond, agosto 2010*

C'è chi dice che la vita può essere paragonata a un ottovolante. La prima salita, quella lungo la quale i vagoni vengono trainati con uno stridio fino alla cima, è l'inizio. Da lì in poi, è quasi tutto in discesa. Così, perlomeno, era stata la vita di Efrahim Bond. Con la differenza che, lungo la discesa, era rimasto fermo per tanto tempo, perché il trenino, cigolando, si era un poco inceppato nell'ultima curva prima dell'arrivo.

Da quanto tempo stava al museo, ormai? Sicuramente da più di vent'anni, perché aveva cominciato a lavorare lì quand'era ancora sposato, e ricordava che aspetto avevano i ragazzi. Una volta era stato un promettente studente di letteratura, ma si era incagliato su una tesi di dottorato su Herman Melville, e non aveva mai finito di scriverla - 'fanculo alla balena bianca -, così alla fine era diventato uno scrittore decisamente meno promettente. Nei dieci anni successivi al college, aveva pubblicato due miserabili raccolte di poesie che tutti, lui compreso, avevano già dimenticato da un bel pezzo. Poi si era sposato e aveva avuto due figli, bravi ragazzi, che erano cresciuti e diventati brave persone. Migliori di lui. Ormai aveva perso i contatti con loro da parecchio tempo.

Dopo aver smesso di scrivere, aveva ottenuto una cattedra presso una scuola cattolica di Richmond, in Virginia, ma non sopportava gli studenti. Così, dopo tutta una serie di altri lavori, era finito al museo. Poi la moglie l'aveva piantato, e lui era ancora lì, circondato da vecchi libri, in un ufficio polveroso dove si facevano le pulizie soltanto una volta alla settimana, nel senso che ci si limitava a passare lo straccio sul pavimento. Trascorreva gran

parte del tempo a guardare fuori dalla finestra. In certi giorni pioveva, in certi altri c'era il sole e l'ufficio diventava una fornace. Chissà che cosa era successo all'impianto di condizionamento? Era chiaro che non funzionava come doveva, ma lui non faceva nulla per capire dove fosse il guasto: per tanto tempo aveva dato per scontato che le cose sarebbero finite così. Fino a quel momento. Finalmente stava capitando qualcosa di grosso. Un biglietto omaggio per un'altra corsa sull'ottovolante.

Prima di allora, Efrahim Bond sapeva una sola cosa sulla Norvegia, cioè che in quella nazione c'era una piccola città che si chiamava Horten, e che, in quella piccola città ai confini del mondo, negli anni '70, si teneva annualmente un festival del rock. Una volta - sarà stato il 1978? - ci si era esibito un tremebondo Bob Marley, portandovi il caldo tropicale delle sue lamentazioni canore. Era successo in una giornata piovosa e fredda, come probabilmente erano tutte le estati in Norvegia. Lui se le immaginava molto simili a un mattino di tardo autunno in Virginia: cielo coperto e gocce di pioggia fredde contro il viso.

Quella cosa della pioggia a Horten, lui la sapeva soltanto perché una volta si sentiva parlare molto di Bob Marley, così si era informato, e ricordava di aver letto un'intervista su un qualche giornale, nella quale il grande cantante reggae si era lagnato del freddo e del brutto tempo che aveva trovato in piena estate. Non gli pareva di aver letto recensioni di quel concerto a Horten, aveva trovato soltanto quella lamentela su una rivista di cui non ricordava il nome. Ma ovviamente non aveva mai potuto leggere gli articoli pubblicati in norvegese.

Una volta si era messo a chiacchierare con un visitatore del museo. All'inizio lo faceva spesso, quando ancora quel lavoro gli sembrava un passo avanti nella direzione giusta, anziché il capolinea della sua carriera e della sua vita. Quel visitatore, un norvegese non particolarmente interessato ai pezzi esposti ma trascinato al museo da una donna più intellettuale, più bella e più socievole di lui, e che sicuramente non sarebbe rimasta con lui per tutta la vita, aveva assistito al concerto e gli aveva raccontato che i

membri di un'associazione di nome «Gioventù Rossa» avevano distribuito volantini contro Marley, accusandolo di essere un traditore della classe operaia. A loro avviso, il suo ultimo album - doveva essere *Kaya* - mancava di spinta rivoluzionaria, e il grande eroe del Terzo Mondo era corrotto. Ciò che quei giovani radicali non sapevano era che *Kaya* si componeva perlopiù di canzoni che Bob Marley aveva scritto e inciso già dieci anni prima. Nei suoi brani, Marley alternava sempre la ribellione alla conciliazione.

Quella storia riassumeva tutto ciò che lui sapeva sulla Norvegia e sui norvegesi, e non gli diceva poi granché. Ma, pochi mesi prima, il suo interesse per quella terra bislunga e fredda era inaspettatamente rifiorito. In particolare, Efrahim si era incuriosito di certi aspetti della criminalità norvegese. In quella nazione, il tasso di omicidi era talmente basso da far pensare che fosse calmierato, che fosse in atto una sorta di delinquenza pianificata di stampo socialdemocratico. La cosa più curiosa era che nella storia della piccola cara Norvegia, a differenza di tutti gli altri Paesi occidentali che lui conosceva, c'era stato un solo serial killer, un melanconico infermiere con una siringa di Curacit e una dose eccessiva di misericordia.

Ma fino a quel momento non ce n'erano stati altri. Dopo che Efrahim Bond avesse presentato i risultati del lavoro del mese precedente, la pacifica Norvegia avrebbe avuto un altro serial killer, di quelli ben più sanguinari. Vale a dire, ce l'aveva da tanto tempo, solo che fino a quel momento non lo sapeva. Ora Efrahim era seduto alla scrivania e aveva davanti a sé le prove: non soltanto la confessione dell'assassino, ma probabilmente anche un campione organico di almeno una delle vittime. Che cosa ci facesse tutto ciò, lì, nel suo museo di Richmond, Virginia, era una lunga storia, ma mancavano soltanto un paio di analisi di laboratorio per avere conferma della sua teoria.

Fece scivolare i polpastrelli lungo il materiale ruvido su cui era scritta la confessione: descrizioni, l'una più cruenta dell'altra, in un insieme confuso, ma ormai non più incomprensibile a lui.

Qualcuno bussò. Frettolosamente, con un inspiegabile senso di

colpa, Efrahim Bond aprì il primo cassetto della scrivania e vi fece sparire la confessione dei delitti, come se lui stesso ne fosse stato l'autore. Poi richiuse il cassetto e rispose: «Avanti!»

Sperava che fosse qualcuno dell'università, venuto a portargli gli esiti degli esami che aveva richiesto, invece no. Sulle prime, non riconobbe quella persona. Poi, quando la identificò, si rese conto che si trattava di qualcuno che aveva visto soltanto in fotografia. Immagini in cui quell'ospite aveva un'aria amichevole. Ma Efrahim Bond capì subito che non si trattava di una visita di cortesia. Anzi, era la visita che meno di ogni altra cosa avrebbe desiderato in quel momento.

«E così è qui che se ne sta a rimuginare sulla sua grande scoperta», disse l'ospite, con un accento sorprendentemente leggero.

Efrahim Bond ebbe un brivido d'inquietudine. Come faceva quella persona a sapere della sua scoperta? Com'era possibile? Si sentì profondamente a disagio. Aveva fatto di tutto per mantenere il segreto. Come aveva potuto tradirsi? In quel momento, capì che quella frase era soltanto un elemento insignificante di conversazione: l'ospite non era lì per discutere della scoperta. Anzi, non era lì per discutere di niente, come si evinceva dal cavachiodi che teneva in mano.

Quell'ufficio non era mai piaciuto a Efrahim Bond. Era troppo piccolo, c'era troppo poca distanza tra la scrivania e la porta, e le gambe del tavolo urtavano regolarmente il piccolo tappeto persiano che avrebbe dovuto dare alla stanza un tocco di classe, ma che si arricciava sempre sul bordo vicino alla soglia, facendo incespicare chiunque entrasse o uscisse. La distanza era tanto breve che qualunque visitatore, stando sulla soglia, quasi incombeva sopra la scrivania. In altre parole, l'ospite era appena a un passo, a un tiro di cavachiodi ben assestato, dalla sua tempia. A meno che non incespicasse nel tappeto.

«Mi sono permesso di chiudere il museo per lei. Non c'erano visitatori, così ho pensato che non le dispiacesse avere un po' di tranquillità per poter lavorare.» Il tono era rilassato. L'ospite era in

abbigliamento informale, un maglione di lana chiaro col collo a V, pantaloni larghi e scarpe da vela.

«Lavorare», ripeté Bond. Lanciò uno sguardo al tagliacarte infilato in un portapenne sulla scrivania, davanti a lui. Valutò la distanza tra quel punto e la sua mano destra. Quanti decimi di secondo sarebbero occorsi al cavachiodi per percorrere il tragitto dalla soglia a lui? Sarebbero bastati per afferrare il tagliacarte d'acciaio, appuntito come una baionetta, e parare il colpo? Vibrare un fendente a casaccio e sperare di fare centro? E forse darsela a gambe?

Non era mai stato coraggioso. Non si era mai immaginato nell'atto di assalire qualcuno, tantomeno di cercare di disarmare, o forse addirittura uccidere, un aggressore, ma ora capiva che probabilmente quella era la sua unica possibilità. Non aveva altra scelta, quindi il coraggio non c'entrava più. Con la balena bianca di Melville, con la carriera di scrittore, con la moglie e coi figli c'era sempre stata un'alternativa alle dimostrazioni di coraggio e di forza. C'erano state altre soluzioni. Non erano state buone, quello lo sapeva: erano le soluzioni di chi si arrende, di chi manca di audacia, di chi teme le avversità, ma comunque esistevano. Ora, invece, non c'era nessuna alternativa. Di fronte a sé aveva quell'unica scelta: agire o morire.

Eppure non fu abbastanza rapido. Per una frazione di secondo, esitò e ripensò all'ebbrezza dell'ultimo mese, all'impazienza di rendere pubblica la sua scoperta, alle conferenze stampa, al libro che avrebbe scritto e che sarebbe stato pubblicato in norvegese e in inglese, alle lezioni che avrebbe tenuto negli atenei, ai seminari. Finalmente una svolta. Anzi, aveva addirittura meditato di telefonare a uno dei figli e raccontare tutto, prima della divulgazione. Ce l'aveva, il numero di Bill. Era scritto nella rubrica che stava accanto al portapenne.

Si gettò verso il tagliacarte. Era sicuro di essere stato rapidissimo, e invece non aveva agito abbastanza in fretta: in quello stesso istante, l'ospite vibrò il cavachiodi. Tutto avvenne in perfetta tranquillità, con la stessa concentrazione dei giocatori di

baseball che si muovono al rallentatore nelle riprese televisive. Ma il colpo non lo centrò. L'obiettivo non era quello. Il cavachiodi si abbatté sul portapenne ad appena due centimetri dai suoi polpastrelli. Le penne e il tagliacarte colpirono la libreria alla sua destra, proprio sotto il punto in cui, con un po' di aiuto, aveva fatto la sua grande scoperta qualche mese prima. Sullo scaffale c'era ancora uno spazio vuoto, dove prima c'era quel libro dallo strano dorso rivestito in pelle.

«Non c'è motivo di affrettare le cose», disse l'ospite, che ancora stringeva il cavachiodi. «Abbiamo tutto il tempo del mondo.»

# 3

*Trondheim, settembre 2010*

La vecchia casa di legno in Kirkegata, a Trondheim, era il luogo ideale per morire, così aveva deciso Vatten, perciò continuava ad abitarci, anche se la gente lo esortava a traslocare, «per lasciarsi tutto alle spalle», come dicevano. Ormai lui usava soltanto alcune delle stanze. Dal corridoio, entrava direttamente in cucina, e da lì alla camera da letto e al bagno. Il resto del piano terra lo usava per archiviare giornali e libri. Di sopra non saliva da mesi, o forse da anni. Non ricordava neanche più come fosse fatto. Un suo vecchio compagno di scuola di Horten, che ora faceva l'architetto, l'aveva aiutato a riprogettare interamente il primo piano nel momento in cui lui era venuto ad abitare lì, e Vatten ricordava quasi parola per parola molte delle loro discussioni sulla disposizione delle stanze e delle finestre. Con altrettanta chiarezza, riusciva ancora a visualizzare le tavole del progetto e le piccole polemiche su dettagli come le modanature e le ante degli armadi. Riusciva a richiamare alla memoria perfino il colore delle macchie che si era fatto sui vecchi pantaloni da jogging dei tempi della scuola: superato il tetto del budget per la ristrutturazione, aveva steso da solo l'ultima mano di vernice. Però non ricordava altro. L'aspetto finale di quelle stanze, i quadri appesi alle pareti, i pezzi di Lego frantumati e sparsi sul pavimento, la vista sulla cattedrale che tanto si erano impegnati a sfruttare, il telescopio sul tetto, gli alberi di Natale che andavano e venivano ogni anno, i pannolini, il vomito, le carezze e le sgridate, cioè, in breve, la vita che avevano vissuto

lassù, restava completamente immersa nell'oscurità.

Adesso era seduto in cucina, coi gomiti appoggiati al tavolo, e si riscaldava le mani intirizzite stringendo una tazza di caffè, mentre fissava una mosca morta sul davanzale. L'insetto aveva rinunciato a cercare di muovere le ali dopo il terzo caffè. Vatten riempì una quarta volta la tazza e si rimise seduto a osservare la mosca senza vita. Finito il caffè, raccolse delicatamente il cadaverino e lo gettò nel secchio delle immondizie. Erano quasi le nove. Ora di uscire.

«Uscire» significava, come sempre, andare alla biblioteca Gunnerus. Non andava mai da nessun'altra parte: se non era al lavoro, era a casa. Oppure stava pedalando lungo il tragitto che separava quei due luoghi, e anche allora percorreva sempre le stesse strade, a parte quando si fermava a fare la spesa al Bunnpris di Bakke Bru. Se qualcuno, per esempio un collega, glielo faceva notare, lui protestava dicendo che tutte le domeniche andava a passeggiare a Marinen, lungo la riva del Nidelva, oppure alla Rocca o magari addirittura fino a Kuhaugen, come facevano una volta, tre, quattro anni prima, o forse cinque, quand'erano in tre. E diceva la verità: la domenica andava a passeggiare.

La pioggia faceva scintillare le case di legno di Kirkegata. Era sabato, troppa gente e troppi ombrelli andavano verso il centro. Svoltando in Asylgata, Vatten rallentò, perché d'autunno il freddo e la pioggia potevano rendere sdrucciolevoli le strade. La sua bicicletta era qualcosa che molti avrebbero definito un catorcio, di quelle che nuove costavano tre o quattro mesi di stipendio, ma adesso era parecchio malridotta. L'aveva lasciata deteriorare in modo pietoso: era arrugginita, i cavi dei freni erano allentati, il sellino era bucato e i copertoni non erano del tipo adatto.

Giunto in Bakklandet, accelerò. Nei punti in cui non passava gente, sfrecciava a bella posta nelle pozzanghere, facendo schizzare l'acqua da ambo i lati delle ruote e bagnandosi l'orlo dei pantaloni, che sporgeva dai pantavento. Alla sensazione d'intorpidimento che di solito aveva alle gambe, si sostituì un

leggero formicolio. Ma quei comportamenti discretamente infantili non lo mettevano di buon umore, né lo elettrizzavano in nessun modo. Lo facevano sentire semplicemente mezzo vivo, come se in fondo ci fosse stata ancora una parte di lui che era rimasta in contatto col mondo esterno.

La cattedrale era più grigia della propria ombra, come un'enorme lapide sotto la pioggia, e gli tolse dalla testa l'idea che, nel suo corpo trentottenne, nonostante tutto, vi fosse ancora vita. Gli piaceva, la cattedrale, ma, santo cielo, quant'era lugubre. Ecco perché la guardava di rado e continuava a pedalare, ansante e concentrato, attraverso la sua ombra. Forse esagerava, ma certe volte aveva l'impressione che fosse proprio l'ombra della cattedrale a prepararlo al lavoro ogni mattina.

Il sabato era il giorno che gli piaceva di più. Anzi, veramente era la domenica, ma quella non faceva parte della settimana lavorativa, era solo un giorno in cui poteva avere la biblioteca tutta per sé, dopo la consueta passeggiata. Dei giorni feriali, il suo preferito era il sabato, perché era lavorativo solo fino a un certo punto: meno studenti, meno domande, meno gente in servizio; l'ala degli uffici era quasi sempre deserta, e nessuno saliva mai nella Torre dei Libri, così lui poteva passare tutta la giornata a leggere in santa pace, se gli andava. E qualche sabato gli andava eccome. Ecco, forse era proprio quello il lato più bello del sabato: un giorno in cui non lavorava veramente, però era lì dentro e poteva fare quello che gli pareva. Certe volte ci restava per un'ora o due, ma più spesso vi si fermava per parecchio tempo. Aveva fatto portare una poltrona comodissima all'ultimo piano della Torre dei Libri, e poteva capitare che passasse la notte lì.

Pedalando, oltrepassò il parcheggio del collegio universitario, proseguì sulla strada che collegava il Museo delle Scienze e la Casa Suhm, con le collezioni medioevali, e da lì la biblioteca Gunnerus gli apparve in tutto il suo splendore. Le lamiere color ruggine erano probabilmente state scelte in modo da ricordare la pelle di vitello del dorso dei libri, viste da una certa distanza. Peccato che nessuno vedesse mai la biblioteca da lontano,

incastrata com'era tra gli altri edifici. Da vicino, quelle piastre facevano pensare semmai a un'officina abbandonata e arrugginita. Eppure, stranamente, quel senso un po' sgradevole di desolazione, disfacimento e rovina dava all'edificio la dignità che una biblioteca dovrebbe avere. Era come se anche dall'esterno si potesse intuire il peso di tutti i libri che conteneva. Sembrava che la Torre dei Libri sprofondasse di qualche millimetro al giorno e che, nel giro di un centinaio d'anni, sarebbe finita interamente sottoterra, senza che il personale che vi lavorava si accorgesse di nulla. Il resto della costruzione era una combinazione di piastre e vetri, il che conferiva alla biblioteca Gunnerus il suo carattere distintivo, una bizzarra combinazione di leggero e pesante, di vecchio e nuovo.

Vatten lasciò la bicicletta nel cortile, assicurandola con due lucchetti, si accertò che ambedue fossero ben chiusi, poi entrò. Veronika, laureanda in archeologia, era di turno all'ingresso. Gli sorrise, e lui rispose con un cenno della testa. Aprendo la porta dell'ala degli uffici, gli venne in mente che forse avrebbe dovuto sorridere anche lui, ma conosceva la propria nomea abbastanza bene da sapere che non faceva poi gran differenza se sorrideva o no.

Lasciò i vestiti da pioggia nell'angusto guardaroba che in realtà consisteva appena in un attaccapanni nel corridoio degli uffici, badando bene ad appendere impermeabile e pantaloni un po' distanti, con maniche e gambe ben stese, assicurandosi che non rimanessero pieghe in cui potesse raccogliersi l'acqua, altrimenti il tessuto non si sarebbe asciugato abbastanza in fretta e avrebbe preso odore. Dedicò qualche minuto a quella procedura, poi aprì la porta dell'ufficio ma, prima di entrare, tornò indietro per verificare che le maniche dell'impermeabile fossero ben dritte: dato che erano troppo lunghe, qualche volta faceva un risvolto, nel quale spesso si raccoglieva dell'acqua. Invece no, quel giorno non le aveva rivoltate. Meglio così.

L'ala consisteva in un corridoio con tre piccoli uffici su ogni lato. In fondo c'era una stanza più grande, con una tappezzeria beige e un abominevole pavimento in linoleum verde che

sembrava sempre polveroso, anche se lo straccio veniva passato tutti i giorni. Al centro c'era un massiccio tavolo con le gambe di metallo, che quasi sempre veniva utilizzato per appoggiarci libri o tazze di caffè. Da lì, cinque altre porte davano su altrettanti uffici, più ampi e luminosi, e con finestre più larghe. Una sesta porta, in metallo e dotata di due serrature a combinazione, conduceva nel deposito blindato, dove venivano conservati gli scritti più preziosi della biblioteca, frammenti di pergamene medioevali, libri d'ore, prime edizioni di Tycho Brahe, Cartesio, Holberg e Newton, cose del genere. Per un valore di svariati milioni.

L'ufficio di Vatten, col pannello di controllo, i monitor e le attrezzature di sorveglianza, si trovava in fondo al corridoio, appena prima della sala grande. Lui si fermò ad ascoltare. Credeva di essere l'unica persona presente in tutta l'ala, ma ora sentiva che c'era qualcuno nella sala. Imprecò tra sé, poi avanzò di un passo, si fermò davanti alla porta e si grattò il naso. Fece un respiro profondo, come per prepararsi a un tuffo, poi fece gli ultimi passi ed entrò.

Al tavolo c'era una donna che poteva avere venticinque anni. Aveva riccioli biondi, occhi verdi e leggerissime lentiggini sul viso. Portava un vestito verde scuro, con motivi decorativi d'ispirazione messicana sopra le spalle. In una mano teneva una tazza fumante, caffè o forse tè, e con l'altra sfogliava un libro appoggiato al tavolo davanti a lei. Quando Vatten entrò, la donna alzò lo sguardo e gli sorrise. Aveva uno sguardo pericolosamente intelligente.

Lui fece un rapido cenno con la testa, abbozzò un sorriso e levò una mano, come se avesse avuto intenzione di salutarla, ma la mano salì oltre, fino alla testa. Rimase lì impalato, a lisciarsi i capelli. Dovrei dire qualcosa, pensò guardando la donna, che non poteva certo essere descritta come bellissima. Se si fosse chiesto un giudizio a un campione di mille uomini norvegesi, quasi tutti si sarebbero stretti nelle spalle con indifferenza. Eppure, in quella giuria, ci sarebbe stata una manciata di persone in contrasto con la maggioranza, e probabilmente Vatten sarebbe stato tra quelle. Lui

la trovava proprio carina. Poche volte aveva visto occhi più verdi e più luminosi. Il viso era tondo e leggermente asimmetrico, e poi quelle lentiggini, che non si capiva bene se ci fossero o no... Bisognava dire qualcosa, prima che la situazione si facesse imbarazzante. «E lei chi è?» chiese Vatten.

La donna scoppiò a ridere. Doveva essersi resa conto fin da subito del disagio di lui, quindi doveva aver capito che non era un uomo scortese.

*È una di quelle persone che sentono queste cose*, pensò Vatten, senza sapere bene se la cosa gli piacesse o no.

«Siri», disse lei con un risolino, poi si alzò, aggirò il tavolo e gli tese una mano. «Siri Holm.»

A quel punto, gli si accese una lampadina. «Quella nuova, giusto?» disse, con quello che poteva somigliare a un sorriso. «Tanto per sapere, sa? Normalmente non lasciamo entrare gli estranei in questa parte della biblioteca, ma gliel'avranno già detto. Ma, mi dica, è qui da sola? Lei comincia lunedì, giusto?»

La donna lo guardò con un'aria a metà tra il serio e il divertito. «Lei è il dottor Vatten, immagino.»

«Sì, certo. Jon Vatten, responsabile della sicurezza», precisò, ma ormai era talmente abituato a sentirsi chiamare soltanto Vatten che non ebbe nessuna reazione davanti a quell'estranea che aveva aggiunto anche il titolo di dottore. Lui aveva un dottorato di ricerca su nientemeno che Archimede, eppure lavorava come guardiano della biblioteca universitaria, e trovava che il fatto di essere chiamato semplicemente per cognome esprimesse rispetto, ma anche compassione e un pizzico di umorismo del Trøndelag.

«Mi hanno parlato di lei.» La donna fece un sorriso che non lasciava in nessun modo trasparire in che termini avesse sentito parlare di lui. «Non è un bibliotecario.»

Lui non rispose a tale osservazione, e farfugliò: «Potremmo darci il tu?»

«Non sei un bibliotecario, però lo sembri», disse Siri Holm. «Di tutta la gente che ho incontrato in questo posto, tu sei quello che più somiglia a un bibliotecario, e invece, guarda un po', non lo

sei.»

Vatten aveva le vertigini. Si guardò intorno in cerca di una sedia, ma intorno al grande tavolo non ce n'erano. Non c'erano mai sedie, lì. Ebbe l'impulso di voltarsi, tornarsene nel suo ufficio e sedersi, ma non poteva andarsene senza dire niente, sarebbe stato troppo scortese, perfino per uno come lui. «E che aspetto dovrebbe avere un bibliotecario?» chiese, con la netta sensazione di aver balbettato.

«Non è una questione di aspetto, ma di portamento, il modo in cui ti sistemi i capelli, non saprei.» Rise. Una risata che rivelava chiaramente che non dava peso a quello che diceva, erano soltanto chiacchiere: continuavano a essere due estranei, tutto lì.

Ma quella risata lo affascinò. Gli sarebbe piaciuto essere così anche lui, espansivo e socievole. Ma non era mai stato bravo in quelle cose, e non lo era neanche adesso. La vertigine e la fretta d'infilarsi nel suo ufficio cominciarono a svanire. «Però non hai risposto alla mia domanda», si costrinse a dire.

«Quale domanda?»

In quel momento, la porta di uno degli uffici si aprì, dando risposta alla domanda che Vatten pensava di aver posto. La donna non era sola. Gunn Brita Dahle, la bibliotecaria della quale Siri Holm avrebbe dovuto prendere il posto, fece il suo ingresso in tutto il suo splendore. Si era tagliata quei suoi capelli rossi? Aveva un'aria diversa, quel giorno.

«Oh, ciao, Jon», lo salutò, senza degnarlo di uno sguardo. Era immersa nella lettura di un catalogo. «Ho cominciato a spiegare a Siri in che cosa consisterà il suo lavoro. Devo pensarci oggi, visto che lunedì sarò già in servizio a Rotvoll.»

«Ah, ecco, io invece stavo andando in ufficio», rispose Vatten, arretrando di un passo. Ma, quando si voltò, sentì sulla spalla la mano di Siri Holm.

Lei fece un'altra risatina. «A quanto pare, ci vedremo spesso.»

Vatten non rispose. Uscì dalla sala e si richiuse la porta alle spalle. Entrato nel suo ufficio, andò subito a sedersi sulla poltroncina. Non sapeva proprio che cosa pensare. Poi si

accomodò l'orlo dei pantaloni, ancora bagnato dopo la pedalata.

*Sul Trondheimsfjord, 1528*

Sbarcò a Hitra, a diversi giorni di cammino da Trondheim. La cosa gli andava bene, perché aveva passato fin troppo tempo seduto immobile sulla nave e non vedeva l'ora di utilizzare le gambe. Durante il primo tratto del viaggio, avrebbe attraversato diametralmente l'isola, fino ad arrivare a un porticciolo dove un traghetto l'avrebbe trasportato sulla terraferma. Da lì sarebbe bastato seguire il fiordo fino alla città. Non aveva nessuna fretta di arrivare, anzi, era sua intenzione fare una lunga sosta lungo la strada. Preferiva passare le giornate nelle foreste, piuttosto che cercare alloggio in una locanda. Non che dubitasse di riuscire a trovare un albergatore che sapesse ben accogliere un frate francescano, da quelle parti: l'eresia luterana apparteneva più che altro alle persone influenti. Erano i ricchi e i potenti a servirsene, per brama di presentarsi come uomini giusti, ma, in quella regione, quasi tutti conservavano ancora la vera fede. Lui lo sapeva. Tuttavia ciò di cui maggiormente abbisognava era pace e tranquillità, al riparo dalle domande cortesi di un buon albergatore. Il tempo che non avesse impiegato per coprire il tragitto verso quella città in fondo al fiordo, l'avrebbe dedicato al lavoro e a null'altro.

Voleva che la pelle fosse perfetta. Bisognava ancora raschiarla per bene, ma prima era necessario costruire un telaio.

La prima sera si fermò a riposare su un'altura che dava sul mare scuro da cui era arrivato. Accese un falò per riscaldarsi. Nella borsa di cuoio acquistata a Bergen c'erano i coltelli del barbiere. Ne prese uno e lo esaminò attentamente al bagliore del fuoco. Lo immaginò tra le mani del barbiere, quelle mani tanto grosse e rozze, ma capaci di opere raffinatissime. Facevano tutto, quelle mani. Tagliavano, amavano, punivano. Il frate conosceva bene l'arte di quell'uomo, sapeva come fosse ruvida la pelle di quei

polpastrelli. Una pacca paterna sulla spalla, una sporadica carezza accanto al tavolo da lavoro, la morsa del diavolo intorno al collo. Si addormentò con quei pensieri.

La mattina seguente, prese un coltello e si addentrò nelle foreste, alla ricerca di buon legno per il telaio. Con calma e pazienza, trovò quattro rami di frassino, sottili e sorprendentemente flessibili, considerata la stagione. Li incastrò l'uno nell'altro, legando gli angoli con un robusto filo di canapa, anch'esso acquistato a Bergen. Poi saggiò la struttura, tirandola e curvandola. Quando ne fu soddisfatto, cominciò a montare la pelle e a tenderla.

# 4

*Trondheim, settembre 2010*

In cima alla Torre dei Libri c'era la comoda poltrona. Niente di costoso, Vatten l'aveva comprata al mercato delle pulci. In seguito, sfogliando diversi cataloghi, si era reso conto di avere acquistato il modello più economico di Bohus, rivestita in finta pelle, un po' troppo arrotondata e rigonfia per vincere un qualche premio di design, ma decisamente comoda. A suo avviso, chiunque avesse ignorato le inezie come la moda e il gusto nella foggia l'avrebbe considerata un buon acquisto.

In pieno stile La-Z-Boy, era completamente reclinabile, e aveva un poggiapiedi che saltava fuori non appena ci si stendeva con un bel grugnito di delizia. Una poltrona che cinque anni prima avrebbe detestato, per motivi che nemmeno ricordava più, ma che ora amava. Ma la cosa più importante era la posizione: quello era l'ambiente più appropriato per una poltrona, in mezzo a scaffali pieni di libri, fotografie, spartiti e vecchi quotidiani, con tutte quelle parole, quei concetti, quelle verità e quelle menzogne che cooperavano nel dare vita alla stanza. Qualche volta gli capitava di appisolarsi lì, e di fare sogni strani. Altrettanto importante era l'altezza del soffitto. Vatten soffriva di una bizzarra forma di claustrofobia: era ossessionato dall'idea di essere sepolto vivo. Immaginava di essere erroneamente dichiarato morto e di essere seppellito senza che nessuno si accorgesse che in realtà era ancora in vita. Quella fobia aveva origine in un evento concreto: una volta, aveva preso una dose eccessiva di sonniferi e il suo cuore

aveva quasi cessato di battere. C'era mancato poco. Ora le fantasie sul suo funerale in vita si manifestavano in modo quasi fisico: riusciva davvero a sentire una pressione insopportabile sui polmoni, l'odore di terra smossa, il feretro angusto, il nero della notte, la marea di silenzio che lo inondava. E, in tutto ciò, pensava all'aria e all'erba, lassù. Normalmente, quelle paure scattavano quando si trovava in spazi ristretti. Ma mai nella Torre dei Libri.

Adesso seduto in tutta tranquillità, chino in avanti sulla poltrona reclinata. Aveva portato con sé un libro per prendere appunti su Edgar Allan Poe. Fino a quel momento aveva scritto un solo foglio, con una grafia disordinata nelle ultime righe. Spesso annotava ciò che lo colpiva nelle sue letture, o i pensieri che gli venivano, con l'intento di svilupparli. Lo scopo di quegli appunti era soltanto quello di tenere la mente in attività. Dopo averli completati, talora li archiviava in un raccoglitore, altre volte li gettava via: non tutti i pensieri sono degni di essere conservati. Quanto agli appunti degli ultimi giorni, non era sicuro che valesse la pena di tenerli.

*Col trascorrere del tempo e con una ricerca scrupolosa, emerge piuttosto chiaramente che la morte di Poe va ascritta a una delle seguenti cause: meningite, tumore al cervello, sifilide, ictus, carenza di uno o più enzimi, diabete, qualche rara forma di malattia cerebrale, alcolismo, sovradosaggio di farmaci, abuso di oppio, colera, idrargirismo, saturnismo o intossicazione da altro metallo pesante, suicidio legato alla depressione, cardiopatia, l'episodio di cooping durante le elezioni del 1849, oppure rabbia. Ma non è stato possibile determinare in modo ineccepibile a quale di queste sia dovuta.*

*PS! Speriamo che non abbia sprecato troppo tempo della sua vita a ragionare sulla possibile causa che l'avrebbe portato alla morte.*

*(Anche se parte della sua produzione letteraria fa nascere il sospetto che fosse ossessionato proprio da pensieri del genere.)*

Osservò per qualche istante i suoi appunti. In realtà avrebbe voluto scrivere qualcosa di più, elucubrava di produrre un testo di una certa lunghezza su quel balzano autore che era Edgar Allan Poe. Con una certa indignazione, considerò che quell'uomo, una delle più grandi personalità letterarie degli Stati Uniti, era morto povero in canna, e per dieci anni la sua salma aveva riposato sotto una semplicissima lapide con la scritta NR. 80, prima di ottenere un monumento che le si addicesse. Oggi, una prima edizione del suo primo libro, *Tamerlane and Other Poems*, era stimata sul mezzo milione di dollari.

Quello che Vatten scriveva su Poe era soltanto a suo uso e consumo, per aiutarsi nella digestione letteraria, per così dire, ma doveva essere comunque un lavoro completo, pensava lui. Tuttavia, guardando quello che aveva scribacchiato fino a quel momento, non gli veniva in mente nulla di significativo da aggiungere. In ogni caso, decise che quelli erano appunti da conservare, così li piegò e li infilò nella tasca dei pantaloni. Poi si sdraiò sulla poltrona reclinata, distese le gambe e si addormentò.

Molto più tardi del solito, scese a prendere il suo pacchetto del pranzo. Si aspettava di trovare l'edificio principale deserto, dal momento che l'orario di chiusura - che di sabato era all'una - era passato da un bel pezzo, e fu quindi con una certa sorpresa che vide le luci ancora accese nell'ala degli uffici. Sorpresa, ma anche un briciolo di speranza: chissà che lei non fosse ancora lì?

Per prima cosa, andò nel suo ufficio a rileggere gli appunti su Poe. Poi diede un'occhiata al pannello di controllo sulla parete accanto alla scrivania, per accertarsi che gli allarmi si fossero attivati, come a ogni chiusura della biblioteca. Si passò le dita tra i capelli per lisciarli. Benché fosse ormai vicino ai quaranta, aveva

ancora una bella criniera mossa. Arruffata, quasi.

Ma, quando entrò nella sala, vide qualcosa di diverso da quello che aveva sperato. Per chissà quale motivo, Gunn Brita Dahle era ancora al lavoro, e ora se ne stava lì, al centro della stanza, con un'aria un po' confusa. In mano teneva una bottiglia di vino, non certo del più economico, ma nemmeno di quelli più costosi. Era uno dei tre regali di addio che i colleghi le avevano dato durante il pranzo del giorno prima. «Ciao, Jon», gli disse lei, vedendolo entrare. «Sto mettendo via le ultime cose.» Si guardò intorno e sospirò, con un sorriso malinconico per metà simulato e per metà sincero. «Andarmene via di qui è più difficile di quanto credessi. Ho passato diverse ore a leggere vecchie carte, svuotare cassetti e guardare fotografie. Più che sufficiente a farmi diventare sentimentale.»

«Anche noi sentiremo la tua mancanza», disse Jon Vatten, ed era sincero: non aveva niente contro di lei, anzi, si era sempre trovato a suo agio perfino con quel suo smaccato femminismo. Era una brava persona. E poi erano coetanei.

«Ce la scoliamo, questa bottiglia, prima che io vada? Jens è in campagna coi ragazzi, e mi sentirei stupida a passare il sabato sera a casa a bere da sola.»

«Io eviterei», rispose Vatten, in tono asciutto.

«Ah, già, tu non bevi.»

«Di rado.»

«Ah, quindi non sei del tutto astemio?»

«Non sono religioso, né un ex alcolista, se è questo che intendi.»

A quel punto, lei scoppiò a ridere.

Vatten si rese conto che non gli era capitato spesso di fermarsi a parlare con lei in quel modo, e trovò che in fondo Gunn Brita Dahle avesse un bel modo di ridere. Forse fu proprio quella risata a indurlo ad aprirsi un po' di più. «Però, in effetti, l'alcol mi crea problemi.»

«Ah, sì?»

«Diciamo che ho una sorta d'ipersensibilità. Basta un bicchiere,

e sono già ubriaco fradicio.»

«Davvero?»

«Sì, non sto raccontando balle. Anzi, ho appena letto che probabilmente Edgar Allan Poe aveva lo stesso problema», spiegò, tutto contento del fatto che le sue letture su Poe gli tornassero utili in modo del tutto inaspettato.

«Oh, bella, quindi il maestro del macabro non beveva poi così tanto come si crede? Era solo che non reggeva bene l'alcol?»

Vatten la fissò, interessato. «Lo conosci bene, Poe?»

«In primavera, sono stata all'Edgar Allan Poe Museum, a Richmond.»

Vatten rimase sorpreso. Ricordava vagamente che Gunn Brita, la primavera passata, aveva preso qualche giorno di ferie per andare negli Stati Uniti, ma non sapeva che fosse stata in Virginia, men che meno che avesse visitato l'Edgar Allan Poe Museum. Così si rese conto che non avevano mai parlato di cose personali. C'era stato anche lui, negli Stati Uniti, quell'estate: la prima vacanza da quand'era successa quella cosa, e non le aveva nemmeno chiesto qualche suggerimento per il viaggio. «Allora sarai senz'altro esperta quanto me. La fonte principale della voce secondo cui Poe era alcolizzato è uno dei suoi peggiori amici, un certo Rufus Griswold.»

«Rufus Griswold?»

«Sì, lo so, sembra un nome inventato, uno pseudonimo o qualcosa del genere, però Rufus Griswold, purtroppo per la reputazione di Poe, è esistito davvero. A metà del XIX secolo, lavorava come redattore e agente letterario, all'epoca in cui c'era tutto un viavai di pamphlet, giornali e periodici che spuntavano come funghi, e i poveri scrittori dovevano continuare a spostarsi da una redazione all'altra. Era l'epoca dei concorsi letterari, dei feuilleton, dei quotidiani che praticamente erano gli antenati cartacei dell'odierna blogosfera.» Vatten s'interruppe e meditò sul paragone contenuto in quell'ultima frase, che gli parve un po' forzato. Poi proseguì: «Nel 1843, Griswold ha preso il posto di Poe come redattore del *Graham's Magazine* di Philadelphia. Non si sa

bene perché, ma Griswold aveva in antipatia il suo predecessore, forse principalmente perché Poe, come redattore, era molto più interessante di quanto lui non sarebbe mai diventato. Tra l'altro, Griswold è famoso per aver rifiutato la famosissima poesia di Poe, *The Raven*, che è stata poi pubblicata sull'*Evening Mirror*». Vatten si animava sempre più. Aveva studiato Poe con grande interesse, ma era la prima volta che aveva l'opportunità di parlarne, e si accorse che l'argomento lo stimolava, come se in qualche modo l'avesse riguardato personalmente. «Ma Griswold è ancora più noto per aver promosso le opere di Poe dopo la morte dell'autore. È stato lui il primo a far pubblicare l'opera omnia di Poe, ma aggiungendo un'astiosa prefazione nella quale lo dipinge come una persona instabile, un pazzo, un misantropo e un drogato. Ottimo sistema per uccidere il personaggio.»

«Diabolico, questo signor Griswold.»

«Infatti. Ma la cosa triste è che questa breve e impietosa biografia, che in seguito si è dimostrata parzialmente basata su lettere falsificate, per molto tempo ha rappresentato il ritratto ufficiale di Poe. Solo nel XX secolo si è cominciato ad avere un'immagine più ricca di sfumature, ma molte delle affermazioni di Griswold gli restano tuttora attaccate, e tra queste anche quella secondo la quale Poe era un inguaribile alcolista.»

«Che però è falsa, giusto?» Gunn Brita, che nel frattempo aveva preso dalla borsa un cavatappi e aveva aperto la bottiglia di vino, entrò nel suo ufficio.

Vatten alzò leggermente la voce, per farsi sentire. «Non voglio sbilanciarmi. È possibilissimo che si ubriacasse, ma i ricercatori non ne sono più così sicuri. Il compagno di bevute di Poe, Thomas Maine Reid, ammette in effetti che ogni tanto alzasse il gomito, però dice pure che non aveva nessuna dipendenza dall'alcol, e che capitava molto di rado che ne assumesse grandi quantità. Oggi, molti sono dell'idea che bevesse soltanto nei momenti particolarmente difficili, e ci sono testimonianze secondo cui in certi periodi si asteneva per mesi interi. È proprio a proposito di questo dibattito che ho incocciato in un tizio secondo cui Poe era

ipersensibile all'alcol.»

«Quindi avete qualcosa in comune, no?» Gunn Brita tornò nella sala con due tazze. Su una c'era la scritta LA MAMMA PIÙ BRAVA DEL MONDO, e sull'altra CIRCOLO SCI D'ACQUA - FOSEN. Su quest'ultima c'era la figura di una donna alta e snella che scivolava con grazia sulla cima di un'onda, con un unico sci.

Vatten non capiva come facesse Gunn Brita a possedere una tazza del genere.

«E tu quand'è che ti sei accorto di non reggere l'alcol?» gli chiese lei.

«Mah, a dire il vero è una cosa che mi si è presentata gradualmente. I problemi sono cominciati soltanto quando mi sono iscritto all'università: non potevo farmi una pinta al venerdì sera senza finire sotto il tavolo.»

«E da quant'è che non bevi?»

«Da un bel po' di anni. Dev'essere stato prima del...» S'interruppe di colpo, ma lo sguardo di lei gli confermò che Gunn Brita aveva capito che cosa stava per dire.

«Ma come fai a sapere se sei ancora ipersensibile?» gli chiese.

«Be', veramente non lo so», rispose lui, lanciando un'occhiata scettica alle due tazze. «Bisognerebbe fare una prova.»

«Direi che la cosa più sicura è farla adesso. Se ti stende a terra, prometto di portarti a casa e metterti a letto. Dopotutto, domani non lavori.»

«Mah, perché no?» disse Vatten, prendendo la tazza con la scritta LA MAMMA PIÙ BRAVA DEL MONDO e brindando con lei, senza la minima illusione di stare compiendo una mossa intelligente.

# 5

*Richmond, agosto 2010*

La donna delle pulizie dell'Edgar Allan Poe Museum esercitava quattro professioni diverse. Era una gran lavoratrice senza un titolo di studio, che cercava di mettere insieme quattro stipendi da fame per ottenere qualcosa che somigliasse a un reddito dignitoso. Quella notte arrivò al museo alle tre. Si chiuse nella Old Stone House, come faceva sempre, tuttavia rimase perplessa nel vedere che le luci di parecchie vetrine erano accese. Strano, di notte erano sempre spente. Ma aveva notato pure che il curatore museale, da qualche settimana, era insolitamente distratto: spesso, quando arrivava al mattino, aveva uno sguardo assente, come se fosse stato intento a rimuginare su qualche mistero che lo assorbiva completamente. Non che alla donna delle pulizie facesse poi gran differenza, se lui se ne stava chiuso nel suo mondo, dato che lei aveva sempre fretta di correre al secondo o al terzo lavoro, e le capitava di rado di avere tempo per le chiacchiere, però era comunque un po' preoccupata per quel vecchietto taciturno: non tutti i segreti erano facili da portare. E, difatti, ecco che aveva cominciato a commettere errori, come scordarsi di spegnere le luci delle vetrine. *Di questo passo, finirà per dimenticarsi di chiudere a chiave la sera, pensò la donna. Una notte arriverò qui e mi troverò davanti uno o due barboni che dormono sul pavimento del museo.*

Mentre faceva le pulizie nella Old Stone House e nella Memorial House, notando che le luci erano accese anche in quest'ultima, continuò a macinare la convinzione che Efrahim Bond avesse davvero cominciato a perdere la trebisonda. Dopo aver terminato il lavoro nei primi due edifici, la donna si

concedeva sempre una sigaretta nell'Enchanted Garden - costruito secondo la poesia di *Poe To One in Paradise* - dopodiché passava a far pulizia nel resto del museo. Quella notte, quando si sedette su una delle panchine di pietra accanto alla fontana, notò qualcosa nella penombra in fondo al giardino. Il pilastro del monumento a Poe sembrava più grosso del solito, come se qualcuno vi avesse avvolto qualcosa intorno. Si alzò e si avvicinò, e vide di che cosa si trattava: la testa di marmo di Edgar Allan Poe, col suo solito sorriso sbilenco, era bianca come non mai, e non era più fissata a una colonnina di mattoni alta un metro e mezzo. Ora Edgar Allan Poe aveva anche un corpo. Ed era un corpo insanguinato, senza pelle, con muscoli, tendini e vene messi a nudo.

La donna delle pulizie, che finita la scuola non aveva più aperto un libro, ma che lavorava lì da abbastanza tempo da essersi fatta una certa esperienza sulla persona cui il museo era dedicato, ricollegò immediatamente quell'evento a una delle opere di Poe. Quello che non notò fu che, sotto quel busto scorticato, appeso alla cintura c'era il tesserino di accesso del suo superiore.

Come se avesse avuto il diavolo alle calcagna, corse su agli uffici dell'edificio che ospitava le esposizioni. Lei non ce l'aveva, un cellulare: la gente come lei risparmiava come poteva. Quindi abbrancò il telefono nell'ufficio del suo capo e chiamò il 911. Ma, prima che qualcuno le rispondesse, notò che sul piano della scrivania c'era del sangue. Poi vide la testa nel cestino della carta straccia. Eccolo lì, Efrahim Bond, che la fissava con quegli occhi gonfi. Aveva un'aria ancora più malinconica del solito.

All'altro capo della linea telefonica, una voce le disse qualcosa. Ma, per tutta risposta, lei urlò.

*Trondheim, settembre 2010*

Vatten aprì gli occhi e alzò lo sguardo sulla ben nota plafoniera. Qualche giorno prima, il tubo al neon lampeggiava, disturbando la sua lettura, così aveva chiesto al custode di cambiarlo. La

plafoniera era montata esattamente al di sopra della poltrona, tra due file di scaffali, in una parte della Torre nella quale non c'era nessuna illuminazione naturale. Ora, per la prima volta, quella luce gli diede un gran fastidio. Richiuse gli occhi. Aveva un mal di testa martellante, come se qualcuno avesse amplificato cinquanta volte il suo battito cardiaco e il sangue venisse pompato con tutta quella forza attraverso i capillari del cervello. Tra un colpo e l'altro, affioravano immagini sfocate. Ricordava di avere accettato una bella tazza di vino rosso spagnolo, neppure del più economico, e ricordava di averla bevuta mentre continuava a chiacchierare con Gunn Brita riguardo a Edgar Allan Poe. Poi erano passati a parlare dei molti libri rari che ospitava la biblioteca.

Gunn Brita sapeva una quantità sorprendente di cose sul cosiddetto «Libro di Johannes», una bizzarra raccolta di testi risalente al XVI secolo, scritta su pergamena da un frate francescano del Fosen.

Era uno dei tesori più preziosi della biblioteca Gunnerus: dopo il diario di Absalon Pederssøn Beyer, il Libro di Johannes costituiva una delle fonti storiche più importanti per l'epoca immediatamente successiva alla Riforma in Norvegia. Ed era ancora più strano ed enigmatico: se il diario di Beyer era un testo sistematico e colto, ma diretto a un pubblico più vasto, il Libro di Johannes era oscuro e criptico, pieno di allusioni incomprensibili, palesemente scritto per gli occhi dell'autore stesso, e di nessun altro, e svariati passi suggerivano che il proprietario di quegli occhi non avesse proprio tutte le rotelle a posto. C'era inoltre un ambito per il quale il Libro di Johannes era un caso eccezionale: in più punti, venivano descritte persone che soffrivano di diversi tipi di malattie e, per quanto riguardava le conoscenze anatomiche, infermieristiche e chirurgiche, superava qualunque altro testo contemporaneo. Per un Paese come la Norvegia, isolato ai margini dell'Europa, era un documento unico nel suo genere. I più erano del parere che Johannes, a un certo punto della sua vita, avesse studiato presso un'università del Meridione europeo.

Vatten ricordava vagamente di avere avuto l'impressione che

Gunn Brita Dahle avesse letto quel libro in modo più approfondito di molti altri, e che forse avesse anche notato qualcosa che non voleva spifferargli. Ma, proprio quando lui stava per farle qualche domanda più precisa, lei aveva cambiato argomento e si era messa a parlare di quanto fosse un peccato aver cominciato a conoscersi meglio proprio adesso che lei stava per cambiare lavoro.

Mentre Gunn Brita parlava, Vatten aveva trangugiato quanto restava nella tazza con la scritta LA MAMMA PIÙ BRAVA DEL MONDO, ed entrambi avevano concluso che evidentemente l'esperimento era riuscito: lo reggeva piuttosto bene, il vino. Così, per festeggiare quel successo, lei aveva versato il resto della bottiglia nelle due tazze vuote. Lui ne aveva bevuto appena un sorso, poi tutto era diventato nero.

Da lì in poi, aveva soltanto lampi di memoria: una visione sfocata di quell'abominevole pavimento, qualcosa che poteva essere la camicetta di Gunn Brita, e mani che non erano dove dovevano essere. Gli riaffiorò il ricordo di qualcosa che forse era l'interno del deposito blindato, uno spazio angusto che lo metteva profondamente a disagio. Infine, immagini sgranate di un water aperto e un sapore acre di vomito.

A parte quelle cose, soltanto un tremendo mal di testa.

Vatten guardò l'orologio. Quasi le undici. Secondo l'indicatore della data era ancora sabato, quindi dovevano essere le undici di sera, non del mattino. Impiegò un'eternità ad alzarsi dalla poltrona e, quando finalmente fu in piedi, fu assalito dalle vertigini e dalla nausea. Con un'inquietudine molto vicina al panico, entrò in ascensore e scese fino al piano terra. Andò subito agli uffici e, con grande sollievo, trovò che era tutto in ordine. Qualcuno, probabilmente Gunn Brita, aveva portato via la bottiglia e le tazze, e ripulito eventuali macchie di vino. Constatò che la porta del deposito blindato era chiusa, ma non sapeva se provare conforto o preoccupazione. Lui, purtroppo, non poteva aprirla da solo, perché conosceva soltanto una delle due combinazioni: l'altra ce l'avevano Hornemann, il suo superiore, e poi un bibliotecario di fiducia, cioè Gunn Brita, che però ora non lavorava più lì, quindi lunedì i codici

sarebbero stati cambiati, per ragioni di sicurezza, ma ovviamente anche perché quella era la consuetudine. Lui non poteva fare altro che sperare che nel deposito blindato fosse tutto in ordine, e soprattutto che il ricordo di essere stato lì dentro non corrispondesse affatto alla realtà.

Ora Vatten aveva un respiro un po' più calmo. Entrò nel suo ufficio e si sedette alla scrivania, davanti al monitor collegato alle telecamere di sorveglianza. Che però era spento. Accanto allo schermo c'era il masterizzatore DVD che serviva a registrare i filmati. Tolse il disco che c'era dentro e ne infilò uno nuovo. Quello già pieno, lo portò in corridoio e lo ripose nella tasca dell'impermeabile. C'era una telecamera anche nel deposito blindato, ma Vatten non aveva il minimo desiderio di appurare che cosa fosse accaduto là dentro: era già più che sufficiente intuirlo, come uno strato appiccicoso sulla pelle.

Prese la bicicletta e cominciò a pedalare per le strade urlanti e un po' alticce del sabato sera di Trondheim. Ma Gunn Brita non aveva promesso di accompagnarlo a casa? Non era un po' strano che si fosse dileguata come se niente fosse? Poi ripensò a una delle ultime cose che ricordava di quella giornata, cioè che Gunn Brita aveva visitato il museo di Poe a Richmond. Non era esattamente una meta alla quale i turisti norvegesi accorressero in massa, e forse era stata proprio l'improbabilità di quella coincidenza a trattenerlo dal raccontare che pure lui, quell'estate, aveva visitato lo stesso museo.

Passando sul Gamle Bybro, si fermò di colpo, prese il DVD dalla tasca dell'impermeabile e lo gettò nel fiume. Quindi proseguì verso casa, verso il suo letto.

# 6

*Richmond, agosto 2010*

Felicia Stone fissava imbambolata il suo nuovo iPhone. L'aveva comprato due giorni prima, e in quel momento lo odiava. In generale, i membri della squadra omicidi odiavano qualunque cosa o persona che li buttasse giù dal letto nel cuore della notte, o - come ora - al mattino presto, perché poteva significare una sola cosa: un nuovo sopralluogo, un nuovo cadavere nelle prime fasi della decomposizione, un'altra vita distrutta e una caccia all'ennesimo figlio di puttana. Ma prima, grazie al cielo, c'era almeno il tempo per un caffè.

Si alzò lentamente dal letto in cui dormiva sempre sola, portando con sé il telefono e, mentre raggiungeva la macchinetta del caffè installata sul bancone che divideva la cucina dal soggiorno, richiamò. Era stato Patterson a telefonarle, e Felicia Stone si aspettava una gran tiritera d'ipotesi e considerazioni del tutto marginali. Ma pazienza. Inserì il vivavoce, versò la polvere nel filtro e l'acqua nella macchinetta. In pochi istanti, il ben noto gorgoglio fece da tappeto sonoro alle spiegazioni di Patterson.

Quando lui ebbe terminato, Felicia rimuginò brevemente sui dettagli. Era chiaro che stavolta si trattava di qualcosa di diverso dal consueto, che dietro quell'omicidio non c'era il solito movente legato alla gelosia, all'avidità o alla droga. Certo, era ancora mattina presto, ma era abbastanza sveglia da capire di avere di fronte a sé il primo caso davvero importante da quand'era stata assunta come detective presso la squadra omicidi, una di quelle

opportunità che capitano forse una sola volta nella vita. E non era sicura di essere pronta per affrontarlo.

Il suo unico contributo alla conversazione, prima di chiudere la telefonata, era stato: «Sarò al museo tra venti minuti».

Andò in bagno a lavarsi la faccia. Aveva passato il giro di boa dei trent'anni, eppure aveva un'aria giovanile. Certo, faceva già più fatica a svegliarsi, al mattino, e le borse sotto gli occhi cominciavano a farsi vedere, ma erano così piccole che si potevano tranquillamente trascurare. I capelli scuri erano ancora lucenti, e non doveva sforzarsi più di tanto per mantenersi snella. Indossò gli stessi abiti del giorno prima: camicetta, giacca e ampi pantaloni leggeri con lo stemma della polizia sulla cintura. Così si vestiva una detective donna: più in ordine rispetto ai colleghi maschi, ma non troppo. Formale e sobria, come piaceva a lei. Sul lavoro, era una creatura asessuata. E forse anche a casa, pensava di tanto in tanto. Fissò la pistola di ordinanza alla fondina sotto la giacca, poi uscì dal piccolo appartamento senza essersi fatta la doccia né truccata.

In automobile, ripensò alle lezioni di poesia che aveva seguito alle superiori. Il professore era un appassionato di Edgar Allan Poe, ecco perché Felicia Stone conosceva quell'autore meglio di tanti altri. Ma non avrebbe mai creduto che quelle conoscenze le sarebbero tornate utili nel suo lavoro di detective. Almeno fino a quel giorno.

Probabilmente, la cosa che più la affascinava di Poe era il mistero della sua morte.

Edgar Allan Poe aveva trascorso gran parte della propria infanzia coi genitori affidatari a Richmond, dove poi aveva studiato per qualche tempo presso l'università, prima di arruolarsi nell'esercito. Dopodiché non era più tornato ad abitare in Virginia. La cosa strana era che si trovava proprio a Richmond, nell'ultimo periodo in cui aveva ancora tutte le rotelle a posto.

Se n'era andato il 27 settembre 1849, dopo aver tenuto una

conferenza, e aveva proseguito le sue peregrinazioni prendendo il treno per Philadelphia, per curare la raccolta *Wayside Flowers*, della meno nota poetessa americana Marguerite St. Leon Loud. Dopo svariati anni di stenti e alcolismo, Poe passava finalmente un bel periodo, così si diceva, e per sei mesi nessuno l'aveva visto toccare una bottiglia.

Nel momento in cui Felicia Stone oltrepassò la Main Street Station di Richmond, il magnifico palazzo che ospitava la stazione e gli uffici delle ferrovie - chiuso nel 1970 e riportato a nuova vita nel 2003 -, sintonizzò la radio su un canale che trasmetteva musica classica. Musica adatta a riflettere. Sulle note di Beethoven, i pensieri tornarono a Poe.

Dal momento in cui aveva preso posto in treno, era passata quasi una settimana in cui nessuno aveva avuto notizie dello scrittore e, quando finalmente era rispuntato fuori, non si trovava a Philadelphia, ma a Baltimora, nel Maryland. E in uno stato pietoso. Avevano mandato a chiamare il medico Joseph E. Snodgrass, suo vecchio conoscente, che aveva notato che Poe indossava abiti della taglia sbagliata. Al Washington College Hospital di Baltimora, Poe era in preda al delirio. I periodi di lucidità non duravano abbastanza a lungo da permettergli di fornire la benché minima informazione su quello che gli era accaduto. Durante la quarta notte di ricovero, si era messo a gridare con voce stridula, chiamando un non meglio identificato Mr Reynolds. Quelle urla erano soltanto frutto di un ultimo febbrile contorcimento cerebrale, oppure quella persona poteva davvero essere utile a capire la condizione di Poe? Nessuno avrebbe mai scoperto chi fosse quel Mr Reynolds. La mente investigativa di Felicia Stone era quasi sicura che non esistesse, ma il suo animo poetico non ne era poi tanto convinto.

Nelle prime ore del mattino del 7 ottobre, il dottor Snodgrass aveva sentito l'ultima preghiera di Poe: «Il Signore soccorra la mia povera anima». Dopodiché lo scrittore era finalmente spirato. Sul certificato di morte, Snodgrass aveva scritto che la causa del decesso era una «infiammazione cerebrale». Edgar Allan Poe, il

padre del romanzo giallo, era stato sepolto due giorni dopo, senza essere stato sottoposto ad autopsia.

Nel 1921, a settantadue anni dalla sua morte, un piccolo gruppo dei sempre più numerosi ammiratori dello scrittore si era riunito a Richmond. Il meeting aveva avuto luogo in un giardino dietro la Old Stone House, uno degli edifici più vecchi della città, che non aveva nessun collegamento diretto con Poe. L'avevano chiamato Enchanted Garden, e lì avevano fatto erigere un monumento all'autore.

Alle sette e trenta, quando Felicia Stone vi entrò per la prima volta in veste ufficiale, quel «giardino incantato» esisteva da ottantanove anni e apparteneva a quello che era diventato l'Edgar Allan Poe Museum. Mancava ancora un'ora e mezzo all'apertura.

Le era già capitato di venire lì, nel tempo libero. Quand'era stata l'ultima volta, tre anni prima? A quell'epoca, lavorava ancora alla narcotici, e una vecchia compagna di scuola, Holly LeVold - che alla fine delle superiori l'aveva salvata dalla follia e dal crollo, e con la quale dunque si sentiva molto in debito -, aveva affittato il giardino per celebrarvi le nozze. Felicia ricordava ancora quello che c'era scritto sulla partecipazione.

*Tutti si accostano all'altare con un po' di ansia, noi abbiamo deciso di farlo per vendetta! Il maestro del burlesco e del macabro farà da anfitrione per il nostro matrimonio.*

L'umorismo di Holly era così, per lei non esisteva niente di sacro. Era stato un bel matrimonio, il giardino era in piena fioritura, il sacerdote aveva letto la poesia di Poe *To One in Paradise*, e Felicia ricordava che durante la lettura le scappava la pipì, quindi non era riuscita a concentrarsi sui versi. Da quello che aveva studiato alle superiori, ricordava che Poe preferiva le poesie brevi, anziché quelle odi fluviali che molti scrivevano nella sua epoca, perché era convinto che il fruitore dovesse assorbire la letteratura

senza essere distratto dal mondo esterno. Ma i bisogni della natura vengono prima di qualsiasi arte, no? Così aveva pensato lei, quella volta e, prima ancora che la lettura fosse conclusa, era corsa verso il gabinetto. In ogni caso, la cerimonia era stata bella, e quasi - quasi! - le era venuta voglia di sposarsi anche lei. Tuttavia sapeva che un suo eventuale matrimonio sarebbe finito come quello dell'amica: Holly si era separata dal marito dopo due anni.

Felicia salutò Patterson e rimase sconvolta nel vedere un uomo tanto grosso - un metro e novantasei e la corporatura di un caterpillar - così prostrato. Ripensò al modo in cui le aveva descritto l'omicidio, meno di un'ora prima, e la mente le corse di nuovo a Poe: Il maestro del burlesco e del macabro colpisce ancora.

Così, più che altro per spingerlo a parlare e per riportare un po' di vita in quel suo viso insolitamente esausto, chiese: «Chi c'è?»

«Johnes dirige le indagini. È passato di qui, ma è già tornato alla centrale», rispose Patterson. «Poi c'è Reynolds, che è andato via insieme con Johnes. Invece Laubach è ancora qui.»

«Ah, Laubach, benissimo. Un tecnico del suo calibro è proprio quello che ci serve, se la situazione è brutta come me l'hai descritta.»

«Vieni a vedere tu stessa», disse lui, accendendosi una sigaretta.

Camminarono in silenzio fino all'estremità opposta dell'Enchanted Garden. Quasi tutti i colleghi avevano visto più cadaveri di lei ma, pur avendo alle spalle soltanto sette anni di servizio attivo, di cui appena due presso la omicidi, anche Felicia Stone aveva avuto sotto gli occhi una bella quantità di gente morta. Eppure quel corpo legato stretto al monumento a Edgar Allan Poe non somigliava a nulla che lei avesse già visto. Di solito, anche le persone morte nei modi più brutali avevano qualcosa di sereno, ma quel cadavere sembrava... già, come descriverlo? Se non fosse stata un'espressione un po' fuori luogo, Felicia avrebbe detto che non riposava in pace. Forse perché non aveva mai visto un cadavere scorticato in vita sua, forse perché il corpo era in posizione eretta e mancava della testa, le dava un senso d'irrealtà,

come se il morto fosse ritornato dalla tomba. Ebbe un'ondata di nausea, una reazione che credeva di essersi ormai lasciata alle spalle, dopo i dieci casi di omicidio cui aveva lavorato nel corso della sua carriera, e quella sensazione la spaventava, perché, sotto la superficie, sentiva gorgogliare qualcosa di oscuro e pericoloso. Il mostro con cui lottava fin dal giorno in cui la sua infanzia era finita. Da qualche parte, in fondo allo stomaco, sentì quel vuoto che non poteva permettersi di sentire.

Laubach e un medico di cui lei non ricordava il nome si stavano preparando a staccare il corpo dalla colonna cui era legato, ma interruppero il lavoro vedendo Felicia e Patterson avvicinarsi a loro.

«Che cos'hai trovato, finora?» chiese lei, sentendo la nausea placarsi nel momento in cui si era messa a parlare di lavoro.

Laubach era la sicurezza fatta persona. Poteva essere suo padre, era alto, mulatto, con una chioma ben curata che cominciava a ingrigire. Nel portamento e nel tono di voce, aveva quella tranquillità tipica degli uomini del Sud, ma la mente era vispa come quella di un ragazzino. Quella combinazione di calma esteriore e rapidità di pensiero faceva di lui una fonte inesauribile di commenti laconici. Ma quel giorno aveva lasciato da parte le battute sarcastiche. «Ti dirò, questo signore non ha avuto una morte facile, né veloce. È legato alla colonna con un filo di acciaio che passa intorno alle braccia, ai piedi e ai fianchi, dove è ancora presente la pelle. I segni lasciati dal filo presentano segni di gonfiore ed emorragia, perciò era ancora vivo, quand'è stato legato.»

«È stato decapitato e scuoiato mentre era appeso lì?» chiese Felicia, cercando di non visualizzare la scena.

«Eh, no. Almeno non in quest'ordine. È stata asportata tutta la pelle del busto, tra il collo, le spalle e l'ombelico, e anche quella della schiena. Non sarebbe stato possibile, se lui fosse stato in questa posizione. Quindi, con ogni probabilità, è stato scuoiato prima di essere legato alla colonna.»

«Ma tu hai detto pure che era ancora vivo, quand'è stato legato.

Quindi è stato...»

«Scorticato vivo, sì», completò Laubach.

«Porca di quella puttana!» esclamò Patterson. «Ma la testa è su in ufficio. Non sarebbe più logico se l'assassino lo avesse ammazzato e scuoiato là, e poi lo avesse trascinato quaggiù per legarlo alla colonna?»

«Ci sono molte cose illogiche, qui. Tutto fa pensare che il cranio abbia subito gravi traumi, prima della morte. In ufficio ci sono sangue e segni di lotta. Non abbiamo ancora una panoramica completa, e quell'isterica della donna delle pulizie ha fatto un bel casino, lassù, il che non semplifica certo il lavoro. Ma sospettiamo che sia stato colpito con un corpo contundente su in ufficio, e che poi sia stato trascinato quaggiù - privo di sensi, ma ancora vivo - e scuoiato, quasi certamente su quel prato, dove abbiamo trovato grosse quantità di sangue.» Laubach indicò un punto oltre la fontana. «Poi è stato legato alla colonna e decapitato, forse con un'accetta o un coltello molto robusto, o con più di uno strumento. L'assassino ha dovuto colpire varie volte per riuscire a staccare la testa. Alla fine l'ha riportata in ufficio e l'ha deposta nel cestino della carta straccia.»

«Che cosa ti fa pensare che l'abbia fatto per ultimo?» domandò Felicia Stone. «Non ha senso.»

«Perché, a te sembra che il resto abbia senso?» rispose Laubach. «No, capisco cosa intendi. Non c'era motivo di riportare la testa su in ufficio. Forse è soltanto un modo per confonderci le idee, ma francamente non saprei. È possibile che l'assassino stia cercando di dire qualcosa?»

«Tu guardi troppi telefilm», disse Patterson.

«Io temo, invece, che questo sia uno di quei momenti in cui la realtà supera la finzione», replicò Laubach.

Per qualche istante, restarono in silenzio a riflettere su quella frase. Poi Patterson espresse il pensiero di tutti: «Adesso abbiamo anche noi un nostro serial killer?»

«A giudicare dalla scena del crimine in sé, direi che questo pazzo ha già ucciso altre persone», osservò Laubach. «E tu, Stone,

cosa ne pensi?»

Felicia sapeva perché tutti stessero guardando lei. Soltanto l'anno precedente, a Washington, aveva seguito un corso di tre mesi sui serial killer, organizzato dall'FBI. «Io potrei darti ragione, Laubach, considerando soltanto questa scena. Eppure...»

«Eppure cosa?» sbottò Patterson.

Felicia non riuscì a non pensare che, anche se aveva dieci anni più di lei ed era più esperto, spesso faceva la figura del ragazzetto impaziente. Però sapeva pure che era proprio quella sua impazienza a fare di lui l'abile investigatore che era. «Eppure io credo che si possa affermare con una certa sicurezza che non ha mai ucciso in questo modo.»

«Come fai a dirlo?» chiese Patterson.

«È troppo estremo, troppo suggestivo, quasi teatrale. È come se l'assassino volesse attirare l'attenzione. Un delitto del genere non passa inosservato: se ce ne fossero stati altri, in questo Paese, li avremmo studiati, sarebbero presenti quale argomento dei corsi come quello che ho seguito io. Scorticato vivo, legato a una colonnina e decapitato? Io non ho mai letto di una cosa del genere.»

«Ma sì, abbiamo avuto Ed Gein, no?» ribatté Laubach, lugubre.

«Certo, io però mi riferivo al presente», si difese Felicia, che ovviamente sapeva benissimo chi fosse Ed Gein, il fin troppo reale omicida e profanatore di tombe del sonnolento paesello di Plainfield, che, negli anni '50, scuoiava non soltanto le sue vittime, ma anche i cadaveri che rubava dal cimitero locale. Ma quello sotto i loro occhi era un caso diverso. «Secondo me è importante il luogo, il museo. Io ho la sensazione che non sia un caso. Abbiamo un solo delitto, tuttavia è possibile che sia soltanto il primo di una serie.»

«Magari è uno che ha già ucciso altra gente, ma che ha sviluppato gradualmente questo modus operandi», osservò Patterson.

«Io non vedo niente di graduale, in quest'omicidio», replicò Felicia, in tono piatto.

«Ma tu hai detto 'in questo Paese'», proruppe Laubach, e tutti si voltarono a guardarlo. «E se la chiave fosse proprio questa? Se fosse stato commesso un omicidio del genere nel nostro Paese, lo sapremmo. Ma se l'assassino avesse già colpito da qualche altra parte? In Messico, in Brasile, in Russia? Quanto sappiamo dei possibili serial killer all'estero?»

«Per la verità, l'FBI ha una visione d'insieme sorprendentemente buona anche su questo aspetto, più di qualsiasi altra organizzazione internazionale. Al corso, abbiamo preso in esame un certo numero di casi esteri, compreso un possibile omicidio irrisolto in Europa, ma niente che somigli a questo. Però, sì, è una possibilità. Ma uno straniero a Richmond? E perché proprio qui al museo?» Felicia ripensò alla partecipazione di nozze dell'amica, in particolare alle parole «burlesco» e «macabro». «Mi stupirei se Johnes non ci chiedesse di estendere il campo di ricerca, ma ho la sensazione che ci sia un legame tra la vittima - o almeno il suo luogo di lavoro - e l'assassino.»

Patterson, Laubach e Felicia Stone ricevettero contemporaneamente lo stesso SMS.

ADESSO CHE AVETE DATO UN'OCCHIATINA, LAUBACH RIPORTA LE PECORELLE ALL'OVILE, REYNOLDS TORNA INDIETRO E PARLA COL PERSONALE, NOIALTRI CI VEDIAMO ALLA CENTRALE TRA UN'ORA: CONSIGLIO DI GUERRA.

Il mittente era Johnes.

# 7

*Trondheim, settembre 2010*

Quando Vatten si svegliò, l'ora della colazione era passata da un bel pezzo, e anche quella della sua consueta camminata domenicale, ma cercò di fingere che tutto fosse come al solito: si fece un caffè e guardò fuori dalla finestra, poi s'infilò un paio di robusti scarponi, indossò i vestiti da pioggia e uscì di casa. Salì fino a Kuhaugen e si sedette su una panchina a godersi il panorama della città e del fiordo. L'acquerugiola si depositava in minuscole perle sulla pelle del suo viso, dandogli per un istante la speranza che gli stesse tergendo la mente, riportando in superficie qualcosa di più di un'immagine appannata di quanto era accaduto alla biblioteca il giorno prima. Forse Vatten sperava pure che la pioggia lavasse via quella sgradevole sensazione di aver fatto qualcosa di tremendamente stupido, dopo quelle due tazze di vino rosso spagnolo. E invece no: gli bagnava la faccia e basta.

Sulla via del ritorno, deviò per Singsaker, e del tutto inaspettatamente s'imbattè in Siri Holm, la nuova bibliotecaria. Passeggiava nelle vicinanze di Kvilhaugen con un presuntuosissimo levriero afghano.

Fu lei a vederlo per prima. «To', chi si vede! Il nostro guardiano, giusto?» Sorrise, senza tuttavia sembrare meno sarcastica.

«Oh, ciao! Non ti avevo neanche visto. Pensavo ai fatti miei», si scusò lui, con un sorriso piatto. Lanciò un'occhiata al cane tronfio, che guardava dritto in aria. «È tuo?»

«No, l'ho trovato qui e l'ho catturato con questo guinzaglio che casualmente avevo con me», lo canzonò lei. «Di sicuro appartiene

al ceppo norvegese dei levrieri afghani.»

«Giusto, domanda stupida. Non immaginavo che ti piacessero i cani.»

«Ci sono molte cose di me che non immagini.» Sorrise e lo fissò tanto a lungo da farlo arrossire. «Se stai facendo una camminata, magari hai tempo per una tazza di tè a casa mia?»

Vatten esitò.

«Avanti, prometto di non saltarti addosso. Non subito, perlomeno.»

Siri Holm aveva quindici anni meno di lui, e Vatten conosceva ben poche donne di quell'età, tuttavia considerò che le giovani non dovevano essere poi tanto diverse da quelle di quando lui aveva appena passato i vent'anni, dunque decise che lei non si comportava in quel modo perché era giovane, ma semplicemente perché era fatta così. A prenderla in parola e interpretando secondo logica i suoi segnali - il sorriso, il modo di appoggiargli la mano sulla spalla mentre parlavano - c'era ben poco che facesse pensare che non ci stesse provando. Eppure non era del tutto sicuro che ci stesse provando proprio con lui. Magari quello era soltanto il suo modo di fare. «Hai del caffè?»

No, non ne aveva in casa, ma Vatten accettò ugualmente l'invito.

Siri Holm abitava in un bilocale in una casa di legno in cima a Rosenborg, con vista sulla città e sul fiordo. Raccontò che aveva ereditato quell'appartamento da suo padre, che secondo lei aveva fatto un po' troppi soldi e un po' troppo facilmente.

Vatten non era estraneo al disordine. A casa sua c'erano diverse stanze strapiene di vecchi libri, giornali, periodici e oggetti inutili che lui non si era mai dato pena di gettare via, ma perlomeno nella sua confusione c'era una qualche forma di sistematicità, perché tutte quelle cose erano impilate o riposte in scatole. Da Siri Holm, invece, regnava il caos più completo. Un disordine mai visto prima. A parte la scaffalatura che copriva una parete del salotto, dove i libri erano disposti in file sorprendentemente ordinate, nel resto dell'appartamento sembrava che non ci fosse neppure un

oggetto al proprio posto: panni sporchi per terra, stoviglie unte ovunque - sul tavolino, sul tappeto, sotto il divano - e un guazzabuglio di bizzarre rarità, oggetti d'antiquariato e animali impagliati sparsi sul pavimento e sui tavoli. Su uno degli ampi davanzali c'era una tromba, uno dei pochi oggetti non ricoperti da uno strato di polvere. In mezzo al salotto c'era un manichino in abito da taekwondo, con un'inquietante cintura nera.

Il cane non sembrava per nulla intimidito da tutto quel caos: attraversò il salotto senza calpestare nemmeno un oggetto e, ostentando indifferenza, andò a stendersi su un cuscino accanto alla porta della cucina. Vatten restò sulla soglia a guardare Siri Holm che preparava il tè, sfilando la teiera da sotto un mucchio di buste e vecchi giornali.

«Benvenuto nel mio museo delle curiosità», disse lei, tornando in salotto con due tazze e posandole negli unici due punti del tavolino che non erano coperti di roba, e che lui non aveva notato immediatamente. Poi sbatté giù dal divano un mucchio di libri e di riviste e lo invitò ad accomodarsi.

Quando lui, un po' esitante, si sedette, Siri Holm prese posto proprio accanto, tanto vicina che Vatten sentì la coscia di lei contro la sua. Una coscia più soda della sua.

«Appena ritiro il primo stipendio, chiamo un'impresa di pulizie. Detesto mettere ordine. È un tale spreco di tempo, non trovi?»

«Ma non facevi la bibliotecaria?» disse lui, laconico.

«Quando si tratta di pensieri e di libri, sono capacissima di tenere tutto in perfetto ordine.» Siri Holm indicò gli scaffali. «Tutto il resto è solo roba, e quasi sempre è una seccatura e basta.» Sorrise. «Mi sa che dovrei trovarmi un tipo. Cioè, uno che duri abbastanza a lungo da potermi montare un paio di armadi dove stipare tutto il possibile.» Gli appoggiò una mano su un ginocchio. «Ti andrebbe di farlo tu?»

Vatten si alzò e si lisciò i pantaloni. «Posso vedere i tuoi libri?»

«Non è proprio la prima cosa che si chiede a una donna di mostrare, ma fai pure.»

La scaffalatura copriva interamente la parete priva di finestre e,

con grande sorpresa di Vatten, ospitava soltanto un genere di libri. «Vedo che sei un'amante dei polizieschi.»

«Più che amante, invasata, temo.» Si alzò dal divano e si piazzò accanto a lui. «Sono una collezionista di smascheramenti.»

«Smascheramenti?»

«Ti faccio vedere.» Siri Holm prese un libro senza scritte sul dorso. Era un grosso diario rilegato in pelle, un oggetto di lusso. Era pieno di brevissime annotazioni, ognuna delle quali si apriva con quello che poteva essere il titolo di un romanzo giallo e continuava con un nome, norvegese o straniero, rubricato come *assassino*, e un'indicazione di pagina. «Ho preso nota di tutti gli assassini che ho smascherato in tutti i libri che ho letto. Vedi? Ho scritto anche a quale pagina ho capito che erano loro. E questa è una delle mie specialità. Un mio ex ragazzo sosteneva che questo fosse il mio talento più grande, smascherare l'assassino in un poliziesco, però non è che mi conoscesse granché bene. Anzi, ripensandoci, non gli ho mai nemmeno fatto un pompino come si deve.»

Vatten arrossì.

«I più facili sono i libri di Agatha Christie. C'è un sacco di gente che trova difficile indovinare l'assassino nei suoi libri, ma a me sembra semplicissimo», proseguì Siri Holm. «Però ogni scrittore segue un modello tutto suo, ecco perché si fa sempre fatica, quando si legge per la prima volta un nuovo autore. Come ragiona questo scrittore? Come costruisce i suoi romanzi? Indovinare l'assassino in un libro non è come smascherarne uno vero. È questo l'errore più grosso che fa la gente: cercare di attenersi alle informazioni date, che però sono del tutto ininfluenti. Qui è questione di narratologia, di com'è strutturata l'esposizione, di quale funzione riveste ogni personaggio all'interno del racconto, cose così.»

«Interessante», disse Vatten, ed era sincero. «Mi daresti qualche dritta? Io non ci azzecco mai.» L'erezione che cercava di reprimere dal momento in cui si era alzato cominciava ad attenuarsi.

«La regola del terzo», disse lei.

«La regola del terzo? E sarebbe?»

«Di norma, l'assassino appare di più nel primo terzo del romanzo, perché è la parte in cui l'autore si arrischia di più a mostrarlo. Nel resto del libro, si tende a rappresentarlo come irrilevante, o a sviare i sospetti su altri personaggi.»

«Per poi tirarlo fuori di nuovo dal cilindro verso la fine?»

«Esattamente. Ma il più delle volte le regole non bastano, c'è un sacco di altri segnali da individuare e da collegare tra loro. È questione di esperienza.» Fece un sorriso ironico, consapevole della singolarità e della leggera assurdità di tutto quell'apparato d'ingegno.

«Leggi Poe, vedo.» Vatten prese da uno scaffale un'edizione svedese e sentì un formicolio pernicioso. Nel giro di due giorni, era già la seconda volta che si ritrovava a parlare di Poe con una donna, e non riusciva a ricordare come fosse finita la prima.

«Sì, ma non mi piace. Non amo la letteratura del fantastico, né l'horror, né il fantasy, né la fantascienza. Non ci vedo niente d'intelligente. È troppo comodo, per l'autore, inventarsi di sana pianta quello che gli serve, ed è un po' così che funziona Poe come autore di gialli. *La soluzione dei Delitti della Rue Morgue* è un pastrugno pazzesco. Uno scimmione assassino? Ma dico! Bisogna dare un'opportunità al lettore, altrimenti non è un giallo. Ecco, io la penso così. Oddio, ci sei rimasto male? A te piace Poe, giusto? Eh, sì, te lo leggo in faccia. Be', non tutte le sue opere sono poi male. Per esempio, mi piace quella dei poliziotti che non trovano la lettera.»

«*La lettera rubata*», disse Vatten.

«Sì, proprio quella.» Del tutto inaspettatamente, si chinò in avanti e lo baciò sulla guancia. Poi prese il libro dalle sue mani e lo rimise sullo scaffale.

Lui rimase incantato a guardarla riporre il volume in linea con gli altri, in modo che non sporgesse né rientrasse rispetto alla fila.

Poi lei gli prese la mano e si chinò di nuovo verso di lui. Stavolta lo baciò sulla bocca. «Nella tua vita è successo qualcosa. O hai un grosso dolore, o hai un grosso segreto. Oppure ambedue

le cose.» Poi fece scivolare lentamente la faccia lungo il corpo di lui, fino a mettersi in ginocchio, con la testa all'altezza dei suoi fianchi. Gli aprì la patta e lo prese subito in bocca.

Lo sguardo di Vatten percorse le file di libri sugli scaffali e corse fuori dalle finestre della parete opposta, verso la città e il fiordo, concentrandosi su Munkholmen, laggiù, immersa in una torpida foschia. Quanto tempo era passato, dall'ultima volta che era stato là? Era stato allora, quando la vita era normale. Quando quei servizietti li riceveva da sua moglie.

E poi venne.

Lei ingoiò tutto, prima di alzarsi, dopodiché si passò il dorso della mano sulla bocca e sorrise. «Oh, oh, e io che avevo promesso di non saltarti addosso.»

«Mi sa che adesso devo tornare a casa», disse Vatten.

«Va bene!» convenne lei, sedendosi sul divano.

*Non imparo mai*, pensò Siri Holm, dopo che Vatten se ne fu andato. *Però ne verrà fuori sicuramente qualcosa di buono. Era solo in imbarazzo. La prossima volta riuscirà a rilassarsi di più.*

Entrò nel bagno angusto, disordinato quanto il resto dell'appartamento, prese lo spazzolino che era caduto per terra e si lavò i denti. Poi tornò in salotto e cominciò a suonare la tromba, uno dei pezzi di *Kind of Blue*, di Miles Davis.

L'ultima cosa che pensò, prima che la sua testa si riempisse di musica, fu la seguente: già da qualche anno sapeva quello che era successo a Vatten, ma anche a lei, come a chiunque altro, sarebbe piaciuto avere una risposta alla domanda che gli aveva fatto. Aveva un grosso dolore, o aveva un grosso segreto che nemmeno la polizia era riuscita a scoprire?

# 8

*Sul Trondheimsfjord, settembre 1528*

Quasi per sorte diabolica, proprio dal barbiere aveva appreso l'arte di approntare la pergamena. Era un lavoro lento. La pelle essiccata veniva prima ammorbidita in acqua, poi tesa su un telaio e infine raschiata fino a ricavarne una superficie liscia, adatta alla scrittura. Quella di vitello era considerata la migliore, ma il barbiere gli aveva insegnato anche come impiegare la pelle di altri animali, così da ottenere fogli di altre qualità. Ora, intento a lavorare su quella pelle che indubbiamente non era di vitello, si accorse di quanto fosse buona e non riuscì a non ripensare a quando aveva conosciuto il barbiere, a Trondheim.

*Trondheim, 1512-1514*

Il ragazzo tratteneva il gatto per la coda, ascoltando i miagolii, tanto simili a quelli di un neonato affamato. «Frignone», gli disse, osservandolo mentre si contorceva per riuscire a liberarsi. I peli si rizzarono sul dorso. Il gatto tentò di graffiarlo, ma lui lo teneva alla distanza di un braccio. «Sei solo un piccolo frignone.»

Era stato Nils, il figlio di Johan il Fabbro, a spiegargli che i gatti, in qualunque modo li si getti, cadono sempre sulle zampe. E lui, ora, voleva vedere se era vero. Per essere sicuro che non si facesse male, l'avrebbe gettato nel fiume, anziché sulla dura terra. I gatti sono capaci di nuotare, lui lo sapeva. Non voleva certo ucciderlo. Continuando a tener stretta la coda, con l'altra mano afferrò il collo del gatto e lo rivoltò a pancia all'aria oltre il margine del molo. C'erano almeno quattro braccia dal punto in cui

si trovavano lui e il gatto, soli nell'ombra tra due empori, e il pelo dell'acqua.

«Sta' buono, non ti succederà niente», disse. Poi lasciò cadere l'animale.

E vide il gatto rivoltarsi lungo la caduta, proprio come aveva detto Nils. Le zampe erano puntate dritte verso il basso e la pelle sotto quelle anteriori si era dispiegata. Quasi come se avesse avuto le ali. Un angelo. E poi cadde in acqua, scomparendo in un gorgo di bolle e spuma. Il ragazzo ebbe il tempo di fare diversi respiri, prima che il gatto riemergesse. La testolina sembrava ancora più piccola, in quel grande fiume. La corrente trascinava il gatto verso il mare. Il ragazzo cominciò a correre, ma non poteva seguire la riva restando sul molo, perché molti magazzini sorgevano proprio sulla sponda, e bisognava aggirarli. Più volte perse di vista il gatto, per poi ritrovarlo di nuovo: la testolina, le zampette che annaspavano intrepide, riusciva a tenersi a galla, ma veniva trascinato sempre più lontano. Dalla fine della banchina partiva un sentiero che seguiva il fiume sino al fiordo. Il ragazzo continuò a seguire il gatto, ma non poteva fare nulla per salvarlo, soltanto restare a guardarlo mentre veniva trasportato via dalla corrente. La testa s'immergeva sempre più spesso. Quando arrivò alla foce, la vide scomparire per l'ultima volta nella spuma bianca del punto in cui l'acqua di mare si scontrava con quella di fiume. Il gatto era sparito. Il ragazzo si sedette sull'erba della riva. Aveva sette estati. Ora non aveva più nessuno con cui dormire la notte, nessuno con cui stare sveglio ad ascoltare le grida degli uomini che visitavano sua madre nel letto accanto al suo, quelli che davano loro il denaro per sfamarsi, nessuno con cui dividere il cibo, nessuno a strofinarsi contro le sue gambe quando tornava a casa dopo una lunga giornata per le strade o nella fucina di Johan, l'amico della madre, il fabbro che non si stendeva mai nel letto di lei, ma che prendeva a giornata il ragazzo nei momenti in cui c'era lavoro in più.

*Bella stupidata*, disse tra sé, ma non pianse, no.

Poi sentì una voce alle sue spalle: «Ti ho visto. Ti ho visto tra i magazzini, in città».

Sobbalzò e si voltò di scatto. Detestava essere preso alla sprovvista, era una cosa che lo faceva sentire piccolo.

Dietro di lui c'era un uomo con una gran barba scura e occhi verdi e limpidi. Portava un mantello di lana azzurro, sotto il quale aveva un bel vestito di lino. La fibbia della giacca rivelava che era danaroso. Aveva l'aria di chi era sempre stanco. «Non è andata come speravi, eh?»

Il ragazzo scosse la testa, sconsolato, e guardò verso il fiordo. Quel giorno l'acqua era scura, forse ci sarebbe stata pioggia.

«Lo rivedrai in cielo», disse l'uomo.

«Gli animali vanno in cielo?» Il ragazzo guardò l'uomo negli occhi per la prima volta. Normalmente non lo faceva mai, nemmeno col fabbro. In realtà, la domanda che avrebbe voluto porre era: io vado in cielo?

«Quelli cui si è voluto bene sì», rispose l'uomo, chinandosi e posandogli una mano sulla testa.

«Io gli volevo bene?»

«Dimmelo tu.»

«Non saprei.» Il ragazzo guardò nuovamente il fiordo, verso il convento. Lo vedeva tutti i giorni dalla finestra del fabbro, eppure si trovava in un altro mondo, più sereno del suo.

«Secondo me, sì», disse l'uomo. «Io credo che tu abbia imparato una lezione. Ricordati che il modo in cui tratti gli animali dice molto sul tipo di persona che sei.»

Ora il ragazzo capì che l'uomo dal bel mantello lo considerava un adulto, non come sua madre e il fabbro, che lo trattavano come un bambino. Da tanto tempo aspettava che qualcuno se ne accorgesse, che ormai era grande.

«Su, vieni con me. Ti offro una birra», disse l'uomo.

Il barbiere rimase a Trondheim per due inverni, durante i quali fece qualche tentativo di procacciarsi un locale in cui esercitare la sua professione, senza però trovare buoni affitti, né una vedova da sposare. Ma non pareva che si sforzasse troppo, nella sua ricerca. I

soldi non gli mancavano, perché aveva appena venduto una casa a Bergen, e del suo tempo poteva fare quello che voleva, ossia perlopiù divorare i libri della scuola - aveva preso accordi col rector -, offrire fiumi di birra e pasti agli studenti, e partire per battute di pesca lungo il corso del fiume, verso monte. Alloggiava presso il collega Hans e, col passare del tempo, strinse un'amicizia sempre più salda col ragazzo e con la madre. Dopo un po', sulla loro tavola cominciarono ad arrivare pietanze in più e, durante il primo autunno della sua permanenza in città, il barbiere pagò l'iscrizione del ragazzo alla scuola. La madre non aveva più bisogno di accogliere il piccolo gruppo di artigiani che fino a quel momento li avevano mantenuti. Nel giro di poco tempo, poterono trasferirsi da Ingierd Mattsdatter, vedova di Odmund il Falegname, un irascibile che la gente chiamava Odmund Martello e del quale pochi sentivano la mancanza, meno di tutti la stessa Ingierd.

In capo a due inverni, il barbiere aveva letto tutti i libri della scuola, e anche quelli del palazzo dell'arcivescovo, e cominciò a farsi impaziente di andarsene. Fu il ragazzo ad accorgersene per primo, ma fu sua madre a dirlo apertamente, una sera a cena. Il ragazzo era seduto sul letto che condivideva con la madre, ora che lei non doveva più condividerlo con altri e, anche se parlavano a bassa voce per non farsi sentire, lui udì tutto.

«Presto te ne andrai, vero?» disse la madre.

«Temo di sì. Non c'è molto da fare, per me, in questa città. Non c'è mai stato.»

«Ma allora perché sei rimasto tanto a lungo?»

«Non lo so. C'erano cose che avevo bisogno di lasciarmi alle spalle. Ora sono pronto per andare avanti.»

«Voglio che porti il ragazzo con te.»

«Non parli sul serio», disse il barbiere ma, dal tono di voce, il ragazzo capì che quella proposta non lo aveva colto di sorpresa.

«Tu puoi dargli molto più di quanto non potrò mai fare io. Ha una buona testa, l'ho sempre saputo, ma non sono mai riuscita a capirlo. È come se dentro di lui abitasse un piccolo demonio che lo allontana da me.» La madre sospirò. «Forse è solo perché è un

maschio.»

«Questa volta viaggerò lontano, per cercar fortuna. Ma, che trovi fortuna o sfortuna, tu non lo rivedrai mai più.»

«Dunque fortuna sia», disse la madre.

# 9

*Trondheim, settembre 2010*

Il direttore Per Ottar Hornemann era un capo impulsivo. Siri Holm se n'era accorta già nel momento in cui era stata assunta. Aveva dato un'occhiata alla lista dei candidati a quell'impiego e si era accorta di non avere buoni numeri per ottenere il lavoro, a parte la giovane età e il fatto di sapere come affascinare quel bibliotecario capo, che aveva appena passato il giro di boa dei settanta.

Eppure ora fissava sorpresa quell'omino rotondetto dai capelli grigi sorprendentemente folti e ricci, seduto nel suo ufficio, con gli occhiali sulla punta del naso e uno sguardo penetrante che cercava, senza troppo profitto, di portare la gente a crederlo assai meno accomodante di quanto in realtà non fosse. In ogni caso, Siri Holm non se l'era immaginato tanto impulsivo.

«Ma ci sono tanti altri che lavorano qui da molto più tempo, gente che lei conosce meglio.»

«Sarà, ma io lo affido a lei. Comincia oggi ed è neolaureata, il che, statisticamente, significa che resterà qui più a lungo di tutti noi. È importante non cambiare troppo spesso le combinazioni del deposito blindato, ecco perché da adesso in poi lei ne custodirà una.»

«Come fa a sapere che resterò a lungo?» disse lei, con un sorriso ambiguo.

«In effetti non si può mai essere sicuri, però questo è un luogo in cui generalmente si rimane. Se si è bibliotecari, non c'è posto migliore della Gunnerus, punto e basta. Bene, ora che le è stato riservato un ufficio e ha avuto il suo codice del deposito blindato, non le resta che mettersi a lavorare. Non la trattengo oltre.»

Siri Holm fece un sorriso seducente, pur senza sapere bene quale effetto avesse un sorriso così su Hornemann. Gettò un'ultima occhiata intorno a sé. Quell'ufficio era stranamente asettico. La biblioteca, soprattutto nella sezione dedicata alle collezioni speciali, conteneva molti tesori, prime edizioni di tutti i grandi autori norvegesi, mappe antiche, un globo celeste, un cannocchiale del XVIII secolo... Un direttore dai gusti più pomposi si sarebbe forse concesso di utilizzare alcune di quelle cose per abbellire il proprio ufficio. Ma Hornemann no. Se ne stava seduto lì, con gli occhiali sulla punta del naso, in una stanza del tutto spoglia, e si sforzava di dare un'impressione austera.

Uscita dall'ufficio del direttore, Siri Holm andò a bussare alla porta di Jon Vatten. Dopo qualche secondo, lui la invitò ad accomodarsi. Stava facendo colazione, e appena la vide sorrise.

*Facciamo progressi. Incredibile quello che può fare una buona tecnica trombettistica*, pensò lei. «Ciao, indovina chi ha l'altra combinazione del deposito blindato? Che ne diresti di aprirlo stanotte e trafugare i pezzi più preziosi? Ci attende una vita di lussi sfrenati alle Bermude.»

«Be', dev'essere il posto ideale per far scomparire le cose. Se funziona per le navi, deve funzionare anche per i capitali nascosti», ridacchiò Vatten. «E così la nuova arrivata ha ottenuto un incarico di fiducia? Non è insolito, da parte di Hornemann, temo.»

«Seriamente, non mi dispiacerebbe fare subito un giretto nel deposito blindato. Così, tanto per farmi un'idea di che cosa c'è dentro, visto che adesso ne sono diventata la guardiana. Per esempio, mi piacerebbe vedere il diario di Johannes. Pensa che ci ho scritto la tesi di laurea, senza nemmeno averlo mai tenuto in mano. Un libro notevole.»

«Potremmo andarci subito.» Vatten s'infilò in bocca l'ultima fetta di pane, con una rapidità che non era proprio da lui.

«Anche Gunn Brita era molto interessata al Libro di Johannes.»

Vatten digitò il suo codice sul pannello del deposito blindato, dopo che Siri Holm ebbe inserito il proprio.

La serratura scattò, e Vatten aprì lentamente la porta.

Li investì un tremendo fetore.

«Ma che cazzo...» Vatten si voltò e si tappò le narici. «Che cazzo...» Spalancò la porta ed entrò.

Siri, dietro di lui, si costrinse a gettare un'occhiata sopra la spalla di Vatten, e vide anche lei. Al centro del deposito blindato, in mezzo alle file di scaffali, c'era un cadavere. Era vestito soltanto dalla cintola in giù. Il busto era non soltanto nudo, ma scorticato. La testa era stata mozzata. Eppure Siri seppe subito di chi si trattava, perché riconobbe i pantaloni che aveva visto sabato. Erano quelli di Gunn Brita Dahle.

Rimase colpita da quanto sembrasse snella Gunn Brita. L'assassino non aveva tolto solamente la pelle, ma anche il grasso sottocutaneo, portando alla luce i muscoli.

## 10

*Richmond, agosto 2010*

«Santo Dio, aveva quella roba nella pancia?» Felicia Stone fissava a bocca aperta un tumore delle dimensioni di un pompelmo, che il medico legale aveva estratto dal cadavere scorticato di Efrahim Bond.

«Eh, già, il nostro Mr Bond era molto malato.»

«Quindi, anche se non fosse stato ucciso ora...» Felicia esitò.

«Ci avrebbe pensato quest'altro signore qui», concluse il medico, tenendo il tumore alla luce della lampada da lavoro e scrutandolo come se fosse stato una sfera di cristallo contenente le soluzioni di molti misteri della vita. Poi lo posò in un recipiente accanto al tavolo autoptico.

«Secondo lei, sapeva di avere il cancro?»

«Chi lo può dire? Può darsi che soffrisse di stipsi, sudorazione notturna, cose del genere, ma è incredibile la quantità di sintomi che la gente è capace d'ignorare.»

Lei sospirò. «Non so che cosa sia peggio. Una morte improvvisa e brutale come questa, oppure un cancro che ti divora lentamente dall'interno.»

«Be', diciamo che morendo nel primo modo si è guadagnato le prime pagine dei giornali.» Il medico legale fece un sorriso laconico, indicando il cadavere scuoiato. Era stato lui a prelevare il corpo dall'Enchanted Garden.

Felicia Stone cercò di nuovo di ricordarsi come si chiamasse. Il medico aveva all'incirca la sua età e lavorava per il dipartimento investigativo più o meno da quando lei era entrata nella squadra omicidi. Nel complesso era un bell'uomo, alto e moro, occhi azzurri, uno di quei tipi che avrebbero potuto metterla in imbarazzo, forse darle le vertigini o addirittura farla svenire, se l'avesse conosciuto in un locale anziché al lavoro. Prima di quel

caso, non aveva avuto molto a che fare con lui, ma ormai ci aveva parlato troppe volte per chiedergli come si chiamasse senza fare la figura della cretina, cosa che poco si addiceva a un'investigatrice della squadra omicidi. Le sarebbe toccato cercarlo su internet, non appena ne avesse avuto il tempo, ma fino ad allora avrebbe dovuto stare molto attenta a come gli si rivolgeva, in modo da evitare situazioni che richiedessero di usare il suo nome. «Le ha avute eccome, le prime pagine», disse, ripensando a tutto il trambusto delle ultime ventiquattr'ore.

Prima di mezzogiorno, la stampa nazionale aveva annusato lo scoop, e il caso era finito in tutti i servizi di testa di Fox News e nei maggiori siti web. I blogger avevano già cominciato a pubblicare post sull'ultimo serial killer statunitense, anche se non c'era nessun altro omicidio collegabile a quello. Erano state avanzate caterve d'ipotesi, la maggior parte delle quali, naturalmente, riconduceva il caso all'opera letteraria di Edgar Allan Poe, ma qualcuno proponeva come potenziali fonti d'ispirazione dell'assassino anche gli omicidi rituali presso gli amerindi, le esecuzioni capitali dell'antica Roma e la macellazione del bestiame. La conferenza stampa tenutasi alle due presso la centrale di polizia non era servita a mettere un freno alla fantasia della gente, per quanto sia il capo della polizia Ottis Toole, sia il procuratore distrettuale Henry Lucas, sia il capo della squadra d'indagine Elijah Johnes si fossero impegnati al massimo per presentare quel delitto come un caso isolato, da trattare allo stesso modo di tutti gli altri omicidi avvenuti in città.

Durante il cosiddetto «Consiglio di Guerra», in un'afosa sala riunioni dotata di un condizionatore d'aria poco funzionante, presenti Patterson, Laubach e la stessa Stone, era stato proprio quello il punto fondamentale sottolineato da Johnes: «Possiamo farcela. Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da tutto quel sangue e dall'efferatezza di questo delitto. È un omicidio come tutti gli altri, e indagare su un omicidio è una cosa di cui siamo capaci».

Johnes era un uomo alto, di mezz'età. Portava i capelli rasati per dissimulare la stempiatura, e sulla fronte aveva una ruga di

preoccupazione che non spariva mai, nemmeno nelle giornate tranquille in cui poteva farsi una pennichella sulla poltroncina dell'ufficio. Era una persona razionale, dotata di un buon senso pratico, che non perdeva la testa nemmeno quando lo faceva una vittima di omicidio. Con un discorso di quindici minuti, era riuscito a convincere la squadra che il Poe murder, come i media l'avevano battezzato, era un caso risolvibile, e che la soluzione era da ricercarsi là dove normalmente si trovava, cioè in uno dei luoghi in cui aveva abitato la vittima. «Non mi sorprenderei se si scoprisse che l'assassino aveva già avuto contatti con Efrahim Bond, in un modo o nell'altro. Come in tutti i casi di omicidio, dovremmo per prima cosa puntare l'occhio sui parenti più stretti, sulle eventuali relazioni sentimentali e sui colleghi.»

Dopo il discorso di Johnes, tutti avevano cominciato a vedere quel lavoro investigativo quasi come una questione di routine. Così, ora che Felicia Stone era presso il tavolo autoptico e cercava di farsi dare un primo resoconto orale, si trovava in una situazione che già più volte aveva affrontato, e sapeva benissimo quali domande porre.

In primo luogo, le cose più importanti. L'uomo era stato colpito alla testa con un corpo contundente, forse un piede di porco o una spranga. Tali traumi non lo avevano ucciso, ma lo avevano lasciato privo di sensi. Dopodiché l'assassino lo aveva scuoiato, lo aveva legato al monumento a Poe e lo aveva decapitato. Quella sequenza di azioni era quasi certa. L'ora della morte si poteva collocare in qualunque momento della sera precedente.

«Mi saprebbe dire qualcosa della decapitazione?» chiese Felicia, col timore di aver fissato lo sguardo troppo a lungo sugli occhi azzurri del medico legale. Si domandò che cos'avrebbe pensato di lui, se in quelle poche occasioni in cui le aveva parlato non fosse stato chino su un cadavere. E se fosse stato proprio il genere di uomo che una volta sognava di conoscere? Uno di quelli che al minimo tocco l'avrebbero fatta sentire bene in tutto il corpo,

cuore compreso?

«Diciamo che non è una decapitazione esemplare, ecco», rispose lui.

«Un lavoro da dilettanti, quindi.»

«Sì, direi di sì, però è pur vero che i boia professionisti scarseggiano parecchio, di questi tempi.» Di nuovo quel sorriso laconico.

«Ha capito benissimo quello che volevo dire», ribatté lei, ignorando la battuta. «Questo tizio ha già decapitato altra gente?»

«Non saprei, però, se lei proprio mi punta la scure al collo, direi di no. Se l'obiettivo era quello di staccare la testa dal corpo in modo rapido ed efficace, abbiamo un assassino che sapeva quello che faceva, ma non ha utilizzato uno strumento idoneo: un'accetta troppo piccola, oppure un coltello non abbastanza affilato. E poi ha sbagliato metodo. Sembra infatti che, invece di tagliare, abbia sferrato delle coltellate.»

«Quindi l'assassino non aveva la minima idea di come decapitare una persona, prima di arrivare al luogo del delitto? È questo che mi sta dicendo?»

«Sì, oppure che ha volutamente impiegato molto tempo. C'è un certo ritmo in tutte queste coltellate, come se la cosa gli piacesse.»

«E per quanto riguarda la scuoiatura?»

«Anche qui non c'è precisione millimetrica. Probabilmente si è servito dello stesso coltello che ha usato per la gola. In più punti la lama è penetrata troppo a fondo nella carne. Però il fatto che sia riuscito a scorticare tutto il busto senza toccare la pelle delle braccia e delle gambe indica una certa esperienza. Forse abbiamo a che fare con un cacciatore, o con qualcuno che ha lavorato come macellaio. Oppure con un medico come me, anche questa è una possibilità.»

«Allora, in fin dei conti, la sua opinione è che la sua esperienza non gli venga da tentativi su altre persone che ha ucciso?»

«Queste sono conclusioni che lascio a voi.»

Felicia Stone annuì. «Mi promette di affrettare la stesura del referto autoptico?»

«Oggi pranzo sul lavoro», rispose il medico. Poi, in una buona imitazione vocale e facciale di uno scienziato pazzo di qualche vecchio film dell'orrore, aggiunse: «Ma lei mi prometta di non dirlo a nessuno».

Felicia rise. E si accorse che era la prima volta che rideva in quella stanza.

Uscendo dalla porta, tutt'a un tratto le tornò in mente come si chiamava. Knut Jensen. Un nome scandinavo, probabilmente. Una rarità, a quelle latitudini.

La conferenza stampa era finita, i primi interrogatori del personale dell'Edgar Allan Poe Museum erano terminati, la perlustrazione della scena del crimine era a ottimo punto, Felicia aveva già avuto un resoconto verbale dell'autopsia, il cui contenuto non le diceva nulla di nuovo. Le redazioni dei giornali della città erano in subbuglio, internet traboccava di materiali sensazionali, e lei aveva un'inspiegabile indisposizione di stomaco che andava e veniva ma, nonostante ciò, alla centrale di polizia la situazione si stava normalizzando. Era giunto il momento di tenere un Consiglio di Guerra più lungo e approfondito. Bisognava selezionare le possibili piste, che potevano risultare enormemente estese. Questa volta, oltre a Felicia, Johnes, Laubach e Patterson, era presente anche Reynolds. Tutti e cinque avrebbero costituito una squadra investigativa speciale che avrebbe dato la priorità assoluta a quel caso. Per il momento, l'indagine si sarebbe condotta su scala locale: Johnes preferiva non chiedere ancora il sostegno dell'FBI, almeno fino a quando non fosse saltato fuori qualcosa di nuovo, e Felicia sapeva che ci sarebbe voluto parecchio tempo. Johnes non amava le interferenze.

La nuova riunione incominciò da dove si era conclusa la precedente, con un'unica eccezione: finalmente uno dei guardiani era riuscito a far funzionare il condizionatore d'aria, quindi almeno si sarebbe potuto far lavorare la testa senza che le tempie grondassero sudore. Johnes aveva già elencato le informazioni più

importanti nel discorso che aveva tenuto poche ore prima. Si partiva dal presupposto che la scelta della vittima non fosse casuale: doveva esserci un qualche nesso tra Efrahim Bond e l'assassino, ed era fondamentale scoprire quale fosse il prima possibile. «In tutto il personale del museo, non c'è proprio nessuno che attiri la mia attenzione. Voi che ne pensate?» esordì Johnes.

«In effetti, tra quelle signorine lì, non ce n'è neanche una che dia l'idea di un'assassina iperviolenta», commentò Reynolds. Come da sua abitudine, quando parlava non fissava mai lo sguardo su una persona in particolare. Masticava la gomma a ritmo con le parole, cosa che lo faceva apparire più pensieroso di quanto non fosse in realtà. Reynolds era puntiglioso, la sua precisione era una risorsa preziosissima, ma non era certo un grande pensatore. Capitava molto di rado che le svolte importanti in un'indagine risultassero da una sua riflessione, benché non fosse insolito che scaturissero dal lavoro di base che lui aveva svolto in precedenza. Era stato Reynolds a interrogare il personale del museo, quella mattina, ma le ragazze si erano limitate a fargli presente che tutti i dipendenti, a parte la vittima e un curatore museale esterno, erano donne tra i ventiquattro e i sessantatré anni. Reynolds aveva parlato con tutte quante insieme, non erano molte: due bigliettaie che facevano i turni, una commessa al banco dei souvenir, tre guide, tutte laureande in letteratura inglese che lavoravano part-time, la segretaria di Bond e infine la curatrice, che in realtà era un'impiegata dell'università di Richmond, ma che una volta al mese andava lì al pomeriggio per controllare le collezioni di libri, mobili e oggettistica.

«Scusa, ma il fatto che tutte le dipendenti siano donne... che cosa ci dice di Bond?» osservò Felicia Stone, senza però dare troppo peso alla sua stessa frase.

Reynolds sorrise. «Be', che è un uomo. Un uomo circondato da donne. Ovviamente ho chiesto se andassero d'accordo con Bond, e tutte quante mi hanno risposto che i loro rapporti erano cordiali, ma si mantenevano sul piano professionale. Pare che fosse un superiore giusto, abile, ma un po' distaccato. Naturalmente può

sempre darsi che una di loro nasconda qualcosa, è possibilissimo che ci sia qualche relazione qua e là, tuttavia non credo che abbiano mentito tutte quante, e non ho l'impressione che lui fosse proprio un donnaiolo. Anzi, una delle dipendenti, come si chiama... la commessa...» Sfogliò il suo quaderno di appunti. «... ecco, Julia Wilde. Sostiene che Bond non fosse interessato alle donne. Pare che avesse perso completamente qualunque interesse per l'altro sesso nel momento in cui si era separato dalla moglie, qualche anno fa.»

«Nessun interesse per le donne?» Patterson ridacchiò. «Per come la vedo io, fa quasi venire il sospetto che avesse qualche segretuccio.»

Felicia era irritata da quel commento stupido, però doveva riconoscere che non era del tutto campato in aria: di norma, sotto una patina di comportamenti controllati, si nasconde qualcosa.

«Io credo che faremmo più progressi se cominciassimo a esaminare la questione dall'osso», intervenne Johnes. Quel modo di dire, pronunciato in tono quasi oracolare, era una delle sue espressioni ricorrenti.

«Cioè partendo dalla vittima, anziché dal suo posto di lavoro?» chiese Felicia.

«Per l'appunto. Quell'uomo aveva una famiglia, e questo è il punto di partenza più ovvio.»

«Peccato che tutti quelli con cui ho parlato finora sostengano che Efrahim Bond non avesse più contatti con nessun parente. Genitori deceduti, niente fratelli né sorelle, figli che abitano in altri Stati e che non venivano a trovarlo nemmeno per il Ringraziamento. Perfino l'ex moglie se n'è andata dalla Virginia e si è trasferita da qualche parte su a nord, per stare vicina ai nipoti.»

«E allora bisogna scavare. Nessuno taglia completamente i ponti con la propria famiglia», s'impuntò Johnes.

Felicia gemette.

Tutti i presenti si voltarono a guardarla, come se fosse stata in procinto di dire qualcosa d'importante.

«Qui, stiamo partendo da un pugno di mosche», disse. Poi si

rivolse a Reynolds. «Dal tuo pomeriggio al museo non è emerso niente di concreto? Non sai se negli ultimi giorni sia successo qualcosa d'insolito?»

«No. Giornate come tutte le altre. A parte il fatto che la segretaria e la donna delle pulizie hanno notato che Bond era un po' più taciturno del solito. La donna delle pulizie l'ha definito 'misterioso'. E questo, be', potrebbe già essere un indizio. Bond aveva chiesto alla segretaria di spedire all'università il dorso di un libro in pelle, perché fosse analizzato. Però non ha preso nota di quale libro fosse. Bond voleva sapere di che animale era. Ho avuto l'impressione che lei l'avesse trovata una richiesta un po' stravagante, perché altrimenti non me ne avrebbe parlato. Ma francamente non vedo nessun nesso col nostro caso.»

«Me ne occupo io», proruppe Felicia, rivolgendo uno sguardo implorante a Johnes. Avrebbe fatto qualunque cosa, pur di evitare di salire su un aereo e sorbirsi una sfilza di conversazioni deprimenti coi parenti disorientati del defunto. In più, aveva un presentimento. Sin dall'inizio aveva avuto l'impressione che quel delitto non fosse collegato alle persone che lavoravano al museo, quanto piuttosto al museo stesso; agli oggetti che vi erano custoditi, forse, oppure alla produzione letteraria di Poe. Non sapeva se fosse strano far analizzare il dorso di un libro per sapere da che animale provenisse la pelle che lo rivestiva ma, se la segretaria ne era rimasta colpita al punto di farne parola con la polizia, era segno che la cosa non doveva essere trascurata. Anzi, poteva essere una buona pista.

«D'accordo», disse Johnes. «Noi, concentriamoci in primo luogo sulla famiglia. Reynolds e Patterson, voi rintracciate tutti i parenti, prendete contatto con le centrali di polizia dei distretti in cui abitano e preparatevi a qualche piccola trasferta. Stone, tu ti occupi di quello che abbiamo per le mani a livello locale, torchia i dipendenti del museo e vedi che cosa riesci a scoprire su quella pelle. Ah, prima di concludere, Laubach: hai qualcosa da raccontarci?»

«Al momento, siamo ancora nella fase di rilevamento.

L'omicidio è avvenuto in un'area relativamente ampia, quindi ci vorrà del tempo per passarla tutta al setaccio. Abbiamo trovato tre impronte digitali nell'ufficio di Bond ma, anche se non abbiamo ancora terminato le analisi, scommetto che sono della segretaria, della donna delle pulizie o dello stesso Bond.»

Felicia abbozzò un sorriso. Una volta lo aveva accompagnato all'ippodromo di Colonial Downs, fuori città, e sapeva che il budget delle scommesse di Laubach, pur prevedendo un tetto massimo, era piuttosto consistente.

Laubach proseguì: «Per quanto riguarda la testa di marmo, è una sorta di reliquia per gli ammiratori di Poe più sfegatati, e l'hanno toccata in tantissimi. Ma non c'è nessuna impronta completa e, se devo essere sincero, dubito fortemente che l'assassino ne abbia lasciate. Ho l'impressione che abbiamo a che fare con un uomo molto attento».

«Giusto: un uomo?» intervenne Felicia, quasi per un impulso improvviso. «Siamo sicuri che non possa essere stata una donna?»

«Be', tecnicamente è possibilissimo. In questo caso, l'assassino - e continuo a parlare al maschile - non aveva bisogno di molta forza fisica. Dopo il primo colpo, Bond era privo di sensi, quindi non poteva opporre resistenza. Però qui siamo molto lontani dall'arsenico versato nel tè, non so se mi spiego.»

«No, questa è un'azione sproporzionata. È stato un uomo», s'intromise Patterson.

Felicia non vide motivo di contraddirli.

«Per il resto, abbiamo un sacco di tracce organiche», continuò Laubach. «Sangue e fluidi corporei come se piovesse. Abbiamo già cominciato le analisi, ma non abbiamo ancora niente di pronto. Direi che provengono perlopiù dalla vittima, ma farò rapporto non appena avrò gli esiti.»

«Non dimenticarti del libro», disse Felicia.

«Il libro?»

«Se è stato prelevato un dorso in pelle per farlo analizzare, da qualche parte dev'esserci un libro cui manca il dorso.»

Laubach sorrise. «Non fa una grinza. Allora troviamolo.»

# 11

*Richmond, settembre 2010*

Il dipartimento investigativo della polizia di Richmond aveva sede in un massiccio edificio in mattoni dipinto dello stesso colore del cemento. Felicia Stone sentiva spesso la necessità di uscire dalla centrale per riflettere, e ora, nel bel mezzo del parcheggio dall'altro lato di Jefferson Street, si domandava se quel pesante blocco di pietra non fosse stato in realtà progettato dai criminali della città per rinchiudervi gli investigatori e intorpidirne i processi mentali. Sull'enorme superficie grigia che costituiva la facciata rivolta verso il parcheggio, dove Felicia, appoggiata a un'auto di servizio, stringeva una sigaretta per la prima volta dalla notte di Capodanno, c'era una colossale scultura in metallo, che raffigurava la testa di un uomo con un cappello da poliziotto da cui pendeva un nastro blu che seguiva il profilo del volto, giù fino al mento. Quasi a rafforzare la sensazione che quell'edificio fosse stato eretto per contrastare le forze dell'ordine, o per schernirle, al posto degli occhi quella scultura aveva due grossi buchi. Al di sotto della testa di metallo c'era una porticina che conduceva agli uffici degli investigatori. «Il carcere del detective cieco», diceva sempre lei. Solo Laubach ne coglieva l'umorismo, tutti gli altri erano quasi istintivamente fieri del loro posto di lavoro e non gradivano che Felicia ne facesse oggetto di battute. Così aveva smesso di farle ad alta voce, e teneva per sé le sue considerazioni.

Gettò via il mozzicone della sigaretta. Il sapore del fumo era stato peggiore di quanto lei non si aspettasse, eppure non poi così rivoltante. Non aveva placato la nausea, contro la quale Felicia temeva che ci fosse una sola cura, una cura che aveva già provato, una volta, durante quella tremenda estate dopo il diploma, e che non aveva più avuto modo di ritentare, ma che non le aveva mai permesso di dimenticare l'eterna promessa di una fuga da tutte le

inquietudini. Felicia Stone entrò nell'auto di servizio contro cui si era appoggiata, e in quel momento le venne in mente che in realtà esisteva un'altra cura contro l'ansia: risolvere quell'orribile caso. Quello sì che avrebbe avuto un bell'effetto rilassante.

Partì, svoltò a destra, su West Grace Street, e cominciò a riflettere sui serial killer. Anzi, più precisamente cominciò a riflettere sul perché i suoi pensieri fossero rivolti ai serial killer. A quel corso che aveva seguito nella capitale, forse più che altro per prendersi una pausa dal lavoro, durante una lezione l'insegnante aveva detto una cosa che Felicia non aveva mai dimenticato. Ci sono molti casi di serial killer che da bambini bagnavano il letto, torturavano gli animali o appiccavano incendi, ma non è una regola fissa, anzi, non è nemmeno detto che fossero bambini difficili o che abbiano subito maltrattamenti. In realtà, l'unica cosa che hanno in comune è questa: fin dall'infanzia, si sono creati un mondo di fantasia nel quale si sono rifugiati nel momento in cui la realtà si è rivoltata contro di loro. Un mondo di fantasia che gradualmente si è trasformato in un luogo oscuro e lugubre, caratterizzato da violenze, prevaricazioni e brutalità, ma pur sempre un posto in cui il nostro serial killer in erba mantiene il controllo. Quando poi questi bambini incominciano a uccidere, non fanno altro che tradurre in realtà le fantasie che popolano il loro mondo.

Quello che a Felicia era rimasto impresso, di quanto aveva detto l'insegnante, era questo: «Forse è per questo che i serial killer costituiscono un'ottima fonte d'ispirazione per registi e romanzieri. Lavorano sullo stesso tipo di materiale. Le azioni di un serial killer rappresentano una spaventosa realizzazione di una finzione». Ecco perché Felicia aveva collegato quel delitto isolato, su cui stavano indagando, al mondo tetro di un serial killer: perché pure quell'omicidio aveva un che di finto, come se fosse stato costruito fin dal principio allo stesso modo di una scena romanzesca.

Pochi isolati più in là, svoltò a sinistra. Poi, alla rotatoria dove c'era il monumento a Robert E. Lee, prese di nuovo a destra. Di lì, seguì Monument Avenue, uscendo dal centro. Monument Avenue

le piaceva, le ricordava che c'era stato un tempo in cui Richmond ambiva a diventare una città importante, nel suo Paese.

La segretaria dell'Edgar Allan Poe Museum si chiamava Megan Price e, dal fatto che abitasse in Canterbury Road, a Windsor Farms, Felicia Stone dedusse che il suo non fosse l'unico stipendio su cui poteva contare. Probabilmente aveva un marito medico, o avvocato, che guadagnava abbastanza per tutti e due, e la sua occupazione al museo era soltanto una buona alternativa alle opere di beneficenza. Felicia si diresse verso Windsor Farms svoltando in Lafayette Street. Chiunque altro avrebbe preso Malvern Avenue, ma lei non ci passava mai, a meno che non dovesse andare proprio lì. Non voleva passare davanti alla casa in cui la sua vita era stata spezzata.

Non aveva telefonato a Megan Price per preannunciare la sua visita: quando s'indaga su un omicidio, è poco opportuno dare alle persone il tempo per le ponderazioni. Contava sul fatto che Mrs Price avesse seguito l'ordine dato da Reynolds a tutto il personale del museo e che quindi fosse tornata a casa ad attendere di essere contattata dalla polizia. Ovviamente, prima o poi quasi tutti sarebbero usciti di casa per le normali attività quotidiane ma, con un po' di fortuna, osservando quanto quelle persone avessero atteso prima di fare qualcosa e dove fossero andate una volta stancatesi di aspettare, la polizia avrebbe trovato qualche nuova traccia da seguire.

Prima che Felicia uscisse dalla centrale, Reynolds aveva fatto appena in tempo a darle una breve descrizione di Megan Price. Per il momento non c'era motivo di sospettare che fosse legata all'omicidio, ma Felicia, all'inizio di ogni indagine, seguiva sempre la buona regola di sospettare di tutto e tutti. Una sera in cui era uscita coi colleghi, mentre loro bevevano birra e lei una Coca, aveva spiegato: «Un investigatore dovrebbe seguire una norma diametralmente opposta a quella dei tribunali, vale a dire che tutti sono colpevoli fino a prova contraria e, anche quando si dimostra

che sono innocenti di un determinato crimine, vanno comunque considerati colpevoli di tutto il resto».

Da quello che ricordava, l'unico a ridere era stato Laubach, una risata di gusto, ma cupa, come la sua. Ma un conto è fare dell'umorismo con un pizzico di verità, tutt'altro è lasciare che le norme diano alla testa. Chissà, forse Megan Price aveva un alibi di ferro, per la notte del delitto. Magari era a casa a dormire insieme col marito, forse aveva perfino avuto ospiti a cena, che non se n'erano andati prima di mezzanotte. Senza contare che, stando a quanto aveva detto Reynolds, era una sessantatreenne gracilina: anche in momentanea assenza di un identikit dell'assassino, Felicia dubitava che potesse corrispondere a Mrs Price. Quindi le domande che aveva in mente di porle riguardavano un unico argomento: il dorso in pelle prelevato da un libro ancora non individuato.

Parcheggiò sul marciapiede davanti a una casa vittoriana con quattro comignoli, voluminosa e appariscente proprio come Felicia se l'era immaginata. Sul vialetto d'accesso c'era spazio per almeno dieci auto ma, se ci si vuole fare un'idea più chiara di una casa e di chi vi abita, è sempre meglio avvicinarsi a piedi. Camminando verso il portone in legno scuro - mogano? - con gli stipiti bianchi, Felicia decise che ci aveva visto giusto, quando aveva formulato la sua prima valutazione della famiglia Price: di sicuro non vivevano soltanto di quello che la moglie guadagnava al museo. Sul vialetto era parcheggiata una Jaguar, della quale Patterson avrebbe certamente saputo dire molte cose, ma che per Felicia era soltanto una costosa quanto inutile scatola di latta con quattro ruote. Il giardino era ben curato, e i fiori di magnolia odoravano di giardiniere privato. Anche la casa era impeccabile. Finestre nuove, stipiti dipinti di fresco. Esisteva da più di cent'anni, e poteva tranquillamente continuare a esistere per altri cento, se la famiglia Price continuava a somministrarle parti uguali di amore e di servitù latinoamericana.

Il campanello fece uno squillo profondo e autorevole, al quale seguì un silenzio che quasi inghiottì il rumore dello scarso traffico

del quartiere residenziale dietro di lei. Felicia si accorse di avere stretto i pugni: era tanto impaziente di dare inizio alle indagini, che pure un testimone ininfluente le sembrava importante.

Finalmente la porta si aprì.

I capelli di Megan Price, che di sicuro dovevano essere ingrigiti da un bel pezzo, erano tinti di un colore rossiccio che ben si accordava con gli occhi castano-ruggine. Con ogni probabilità si era anche data una rinfrescatina alla faccia, togliendosi qualche ruga qua e là, ma in tal caso dovevano averle fatto un lavoro molto attento e ben riuscito, quindi non si poteva esserne del tutto sicuri. Nemmeno in quel momento, che aveva sfoggiato quel sorriso un po' incerto, dopo aver aperto la porta e visto Felicia, che nonostante il suo aspetto grazioso non riusciva proprio a fingersi altro che una poliziotta. Non che facesse nulla per nasconderlo, anzi: mostrò il distintivo senza aggiungere altro.

«Che sollecitudine», disse Mrs Price. Era vestita in modo abbastanza casual, abiti comodi e tuttavia eleganti, comprati chissà dove, ma sicuramente non da Walmart. L'espressione del viso passò dalla titubanza alla serietà. «Mi fa piacere vedere che avete dato un'alta priorità a questo caso. Voi chi credete che sia stato a fare una cosa del genere a quel povero Bond? Era un uomo tanto dolce, tanto buono.»

«Le faccio le mie condoglianze. Ma, se sapessimo chi è stato, le garantisco che in questo momento non mi troverei qui», disse Felicia Stone.

«Eh, già, giusto. Prego, si accomodi.» Mrs Price spalancò la porta e si fece da parte per lasciarla entrare in un atrio delle stesse dimensioni dell'appartamento in cui abitava Felicia. «Tenga pure le scarpe, attendo il personale di pulizia nel tardo pomeriggio.» Fece strada fino alla cucina in rovere con bancone in pietra ed elettrodomestici neri. La invitò a sedersi su uno sgabello da bar accanto all'isola, poi, da uno degli innumerevoli pensili, tirò fuori due tazze Wedgwood a fiori, con piattino.

Una suoneria riempì la stanza chiaramente progettata da un architetto d'interni.

Mrs Price estrasse un telefono dalla grande tasca a fiori di una giacca bianco sporco, e parlò con voce da donna d'affari: «Mi dica, Mr... mi perdoni, non ricordo il nome... Gary Ridgeway, per l'appunto. Mi dica, Mr Ridgeway, quanto stiamo pagando questo lavoro? Sì, capisco. E perché mai non riesce a terminarlo per domani? Molto bene, ne parlerò con mio marito». Sospirò e concluse la telefonata. «Ah, gli operai!» commentò, allargando le braccia.

«Lavori importanti?»

«No, solo le finiture della mia auto, un Maggiolino. Ormai è da diversi giorni che va avanti, e io detesto guidare la Jaguar.»

Felicia Stone annuì, prendendo atto di come Mrs Price avesse nominato il marito, anche se l'argomento della telefonata era l'automobile di lei. Dovevano sempre tirare in ballo il marito, quelle signore dei quartieri alti, come fosse stato il centro dell'universo.

«Avevo giusto preparato il tè verde. È più sano. Non so lei, ma io sono troppo nervosa per prendere il caffè.»

«Il tè verde facilita la digestione.» Felicia sorrise, cercando di nascondere quanto avesse bisogno proprio di quello.

Il tè fu versato in una teiera dello stesso servizio delle tazze. Le petites madeleines, servite a parte, erano fatte in casa, ma forse non da Mrs Price. Seppur perfette, avevano un retrogusto di noncuranza.

*Personale privato anche in cucina*, pensò Felicia. Assaggiò gli artistici dolcetti francesi a forma di conchiglia, poi disse: «Vengo subito al punto. Oggi, nel colloquio col mio collega, lei ha detto che Efrahim Bond aveva spedito all'università un dorso in pelle. Si riferiva alla Richmond o alla VCU?»

«Alla VCU. Mio marito è il direttore del Philips Institute, fanno ricerca sulle malattie e su quelle cose genetiche, non so, dovrebbe chiedere a Fredrick. Si occupano più che altro delle regioni del cranio, della mandibola e del collo, ma mio marito ha detto che sapeva dove mandare quel pezzo di pelle per farlo analizzare, così l'ho dato a lui. È importante? Lei crede che c'entri qualcosa col

caso?»

«Al momento stiamo ancora cercando il bandolo della matassa.»

«Potrei chiamare Fredrick.» Senza attendere risposta, Mrs Price prese il telefono, compose un numero e spiegò la questione al marito. Dopo un paio di annoiati «sì, sì», concluse la chiamata, e Felicia ebbe la sensazione che le telefonate col marito fossero spesso piuttosto tediose. «Dice che le analisi sono pronte, e che gli esiti dovevano essere inviati al museo oggi, tramite un corriere, ma li ha tenuti lui, considerato quello che è successo. Se le va, può andare a prenderli.»

«Fino a che ora rimane in ufficio?» chiese Felicia, pensando che in realtà quell'uomo avrebbe dovuto prendersi le ferie, quel giorno, invece di lasciare la moglie da sola coi suoi pensieri, in quella casa enorme e deserta.

«La aspetta», rispose Mrs Price.

Felicia si alzò. Prima di uscire, si fermò a guardare una fila di fotografie su un tavolino dell'ingresso. Quasi tutte raffiguravano i coniugi Price, e sembravano scattate da un dilettante in possesso di un'attrezzatura costosa. In alcune, i due erano insieme con un bambino dai capelli scuri con un sorriso sicuro. In altre c'era soltanto lui, ritratto mentre giocava a baseball o seduto in una barca a vela. Qualcuna era stata scattata in quella che poteva essere una residenza estiva, molto probabilmente sulla baia di Chesapeake. Felicia notò che nessuna di quelle fotografie ritraeva il bambino a un'età superiore ai dieci anni: sul tavolino dell'ingresso non c'erano immagini di un giovane con la moglie, né di nipotini. Ciò poteva forse spiegare la gelida sensazione di vuoto che lei aveva avuto fin dal momento in cui era entrata in casa Price.

Distolse lo sguardo dalle fotografie e lo puntò su Mr Price, che l'aveva accompagnata alla porta. Felicia notò che sembrava davvero una donna fragile. «Tra l'altro, lei saprebbe dirmi qualcosa di più su quel dorso in pelle? Da quale libro proviene?»

Megan Price rifletté per qualche istante. «È una cosa di cui

Bond non voleva parlare, ma io credo di saperlo ugualmente, perché, qualche settimana fa, ho notato che da uno dei libri della collezione privata di Poe era stato staccato il rivestimento del dorso. Quei volumi si trovano nell'ufficio di Bond, e sono prime edizioni delle opere di Poe, più un certo numero di altri libri acquistati dall'autore stesso, o comunque di proprietà sua o della famiglia al momento della sua morte. Una volta sono entrata da Bond per portargli alcune lettere, e ho visto quel libro aperto sulla sua scrivania. Lui non era in ufficio, così ho dato un'occhiatina, per vedere che volume fosse: li conosco bene tutti quanti, e non ne avevo mai visto nessuno senza rivestimento sul dorso. Era una prima edizione del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* di Lord Byron. In realtà non ne sappiamo granché. C'è chi pensa che Poe l'abbia acquistato da un europeo immigrato a New York, insieme con un certo numero di altri libri, ma non esiste nessuna fonte attendibile che confermi questa teoria.»

«Secondo lei, perché Bond aveva staccato il dorso di questo libro? Era stato lui, giusto?»

«È sicuramente stato lui, ma chissà perché? Il libro era in buone condizioni. L'unico motivo cui riesco a pensare è che sul dorso ci fosse scritto qualcosa.»

«In che senso?»

«Con ogni probabilità, quel libro è stato rilegato nel XVIII secolo, quando la pelle di vitello scarseggiava, e quindi spesso si riutilizzava quella che già si aveva, adoperando come fonte la pergamena di libri che venivano giudicati obsoleti. Anche la pergamena è fatta di pelle di vitello. Quindi, da un giorno all'altro, può capitare di trovare frammenti di testi antichi all'interno dei dorsi dei vecchi libri. Talvolta si tratta di fonti storiche o letterarie molto importanti. In più, come se le cose non fossero già abbastanza complicate così come sono, a un certo punto si scopre che su queste pergamene sono stati scritti diversi testi, l'uno sopra l'altro. Nel Medioevo non era insolito cancellare la scrittura da un foglio di pergamena per poterlo riutilizzare. È così che molti testi sono spariti, per lasciare il posto a nuove opere. Una pergamena

raschiata e riscritta viene chiamata 'palinsesto'. Oggi, con le tecniche moderne, spesso è possibile riportare alla luce il testo sottostante, la scriptio inferior.»

Felicia annuì, un poco impressionata da tutta la conoscenza di cui Mrs Price era depositaria. «E lei crede che Bond avesse scoperto qualcosa del genere?»

«Non saprei, la mia è solo un'ipotesi, però forse è proprio per questo che era tanto taciturno, nelle ultime settimane.»

«Ma qui lei mi parla di pelle di vitello. Ha idea di perché Bond volesse fare analizzare questo dorso? È possibile utilizzare la pelle di un altro animale per rilegare un libro, o magari per ricavarne pergamena?»

«Quella di vitello era considerata la migliore, ma la pergamena si ricavava dalla pelle di molti altri animali, per esempio erano molto utilizzati la capra e il maiale.»

«Perché per Bond era importante determinare esattamente quale fosse la pelle di quel dorso?»

«Non ne ho la minima idea», rispose Mrs Price, con un sospiro profondo.

Felicia Stone la ringraziò e se ne andò.

Il Philips Institute si trovava su North 11th Street, nel cuore di Richmond, non lontano dal quartiere del Campidoglio, dove sorgevano gli edifici più antichi e venerati della città, monumenti di un'epoca in cui Richmond era il centro della lotta per la libertà. Proprio lì, in quella città, i padri della patria avevano declamato squillanti massime quali: «Datemi la libertà o datemi la morte».

L'attuale concetto di libertà tendeva invece alla possibilità di scegliere l'aromatizzazione del cappuccino o il logo stampato sulla felpa, che, indipendentemente dalla marca, era comunque cucita da un operaio cinese tutt'altro che libero. Eppure a Felicia piaceva che ci fosse qualcosa che le ricordasse che in effetti la libertà aveva ancora un significato, e che pure lei, a suo modo, collaborava a preservarla. Proprio per quello, ogni volta che se ne presentava

l'occasione, approfittava per fare una passeggiata nel quartiere del Campidoglio. Parcheggiò quindi qualche isolato prima della sua destinazione e proseguì a piedi attraverso il parco, passando dal Virginia Civil Rights Memorial, e da lì arrivò al Philips Institute.

Fredrick Price era un uomo dalle spalle larghe, coi capelli grigi, ma aveva ancora un po' di nero nelle sopracciglia. Aveva un'aria cordiale eppure professionale. «Ho qui gli esiti», disse, non appena Felicia si fu presentata ed ebbe preso posto sulla poltroncina davanti alla grande scrivania dal design moderno, col piano di scrittura in faggio. Le mostrò una busta sigillata. «Se desidera, posso aprirla e leggergliela. Può essere un po' arduo decifrare il linguaggio tecnico.»

Felicia avrebbe voluto rispondergli che non era poi tanto giovane e scema come sembrava, e che tra le forze di polizia c'erano diverse persone in grado d'interpretare il «linguaggio tecnico» con la stessa abilità del direttore del Philips Institute, ma si limitò ad annuire e a sorridergli, lasciando che fosse lui a leggere. Permettere alla gente di agire il più possibile di propria iniziativa era una buona tattica investigativa.

Fredrick Price lesse in silenzio, poi disse: «Non so bene che risposte vi aspettiate di trovare in queste analisi, né da dove provenga il campione di pelle». Si chinò in avanti, piantando i gomiti sulla scrivania, e assunse un'aria preoccupata. «Ma credo che questo esito vi sorprenderà.» Poi espose il contenuto del foglio.

Mentre lui spiegava, Felicia capì che quel semplice dorso in pelle non era una falsa pista, né un binario morto. Tutt'altro. Era un elemento cruciale. L'analisi mostrava che si trattava di pelle umana. E che aveva circa cinquecento anni.

# 12

*Trondheim, 1528*

Il frate era giunto nella città in cui era nato. Gli occorse molto tempo per apprendere che sua madre non era più in vita, ma che il fabbro aveva pagato per farle avere degna sepoltura nel cimitero dell'ospedale.

La tomba non aveva una lapide come quelle delle persone ricche, ma perlomeno si trovava in terra consacrata. Il frate arrivò nel cimitero in un pomeriggio di pioggia, e per quasi un'ora rimase sul terreno nel quale era sepolta la donna. Da bambino, si era spesso chiesto per quale ragione lei non lo avesse tenuto con sé. Ormai non si poneva più quella domanda, eppure gli sarebbe piaciuto rivederla almeno un'ultima volta.

Uscendo dal cimitero, decise di far visita all'arcivescovo. Desiderava stabilirsi in quel Paese. Con tale risoluzione, riuscì finalmente a ripensare con una certa tranquillità al tempo trascorso dall'ultima volta in cui aveva percorso le strade fangose e i vicoli di Trondheim.

*Venezia, 1516*

Erano passati tre giorni dal loro arrivo nella città che galleggiava sull'acqua e avevano preso alloggio presso una locanda, nella quale condividevano una stanzetta angusta, e due anni di peregrinazioni erano trascorsi dal momento in cui si erano lasciati alle spalle i geli del Settentrione. In una città tedesca, il barbiere aveva passato una lunga estate a lavorare come boia, mozzando teste di assassini e streghe annegate. Per il resto, avevano continuato a viaggiare,

consumando lentamente la maggior parte dei risparmi che il barbiere aveva messo da parte.

Non avevano ancora incontrato la fortuna che cercavano, ma il barbiere gli aveva assicurato che si trovava a Venezia, nota per essere la città più grande del mondo, anche se il ragazzo aveva sentito che nelle terre con cui Venezia commerciava esistevano città ancora più grandi.

Il barbiere gli aveva perfino mostrato il luogo ove dimorava Madonna Fortuna: si trovava lungo un canale tranquillo, non lontano da piazza San Marco, dove sorgeva quell'enorme torre campanaria. E, in effetti, si trattava di un uomo, maestro Alessandro, che si diceva avesse viaggiato in lungo e in largo per tutto il Mediterraneo, collezionando libri. Era stato in luoghi come la bella isola dei cavalieri, Rodi, e presso gli infedeli dell'Estremo Oriente, dove aveva trovato molti tesori. La gente mormorava che possedesse una delle più ampie raccolte delle opere degli antichi maestri, e che il famoso stampatore Teobaldo Mannucci avesse verso di lui un enorme debito di gratitudine. Le straordinarie edizioni di opere greche e latine preparate da maestro Teobaldo attingevano a piene mani dalla doviziosa biblioteca di maestro Alessandro, la qual cosa, ovviamente, nulla toglieva al merito di Teobaldo di avere inventato quei libri stranamente piccoli, tanto che chi li leggesse poteva portarli con sé sotto il braccio.

Ma non era certo per la biblioteca, né per la rinomanza di Alessandro come collezionista di libri, che il barbiere aveva messo gli occhi sul famoso medico. Già, perché maestro Alessandro era noto anche per un'altra cosa: apriva i cadaveri. E correva voce che in quei corpi morti vedesse cose che nessuno aveva mai visto prima di lui.

Tuttavia era pur vero che i progetti del barbiere comprendevano anche uno dei famosi libri di Teobaldo. Non un libro ben preciso, ma uno scelto dalle circostanze, vale a dire il volume che maestro Alessandro avesse deciso di portare sotto il proprio braccio durante la sua consueta passeggiata mattutina.

A letto, nella loro camera, prima del sorgere del sole, quando

soltanto i galli più confusi della città si erano messi a cantare, il ragazzo e il barbiere sapevano già che maestro Alessandro sarebbe uscito di casa anche quel giorno portando con sé un libro. Lo osservavano ormai da un po', e la gente del quartiere aveva dato loro conferma che il maestro aveva l'abitudine di fare la sua passeggiata dopo colazione, sempre con un libro, che reggeva delicatamente, «come una giovinetta con cui camminare mano nella mano», aveva detto una delle donne che vendevano verdura all'angolo della casa di maestro Alessandro, nel punto in cui un ponte tagliava il canale.

Il barbiere aveva già trovato un ragazzetto cui commissionare il lavoro. Non poteva affidare quel compito al ragazzo che già aveva a disposizione, perché a quel punto non avrebbe più potuto tenerlo con sé. Erano ormai legati da un vincolo invisibile che non si poteva spezzare, lui stesso lo diceva spesso al ragazzo. Due erano, e due sarebbero rimasti, almeno fino a quando non avessero trovato la fortuna.

Il barbiere aveva dunque preso accordi con uno dei piccoli accattoni che mendicavano soldi ai forestieri di passaggio in piazza San Marco. Quei ragazzini non erano certo gli unici imbroglioni di Venezia: in quella città, gli stranieri venivano truffati in ogni dove, presso i mercanti, i barbieri e i locandieri. Ma i giovinetti, mentre chiedevano l'elemosina, insinuavano le loro lunghe dita nelle tasche dei mantelli e nelle saccocce. Erano disposti a qualunque cosa, per un po' di denaro, ed erano più malvoluti perfino degli ebrei, quel popolo tormentato che da quell'anno, la notte, veniva rinchiuso tra le mura della vecchia fonderia di ferro, il Ghetto Novo. Gli accattoncelli, invece, non si era riusciti a rinchiuderli. Già in più occasioni il ragazzo aveva visto che il barbiere aveva grande facilità a dialogare con quei piccoli mendicanti, e anche stavolta, in poco tempo e con poche monetine, ne aveva convinto uno a prestargli servizio.

«Davvero devo fare in modo che mi veda e m'insegua?» aveva detto il ragazzino, dopo che il barbiere gli aveva spiegato quello che voleva da lui.

«Sì. Spero che tu abbia buone gambe», aveva risposto il barbiere, dandogli una monetina in più.

Il ragazzino aveva preso la moneta. «Veloci quello che basta.»

Ora, mentre facevano colazione con olive, formaggio e pane raffermo, il ragazzo disse: «Raccontami di nuovo che cosa c'è dentro di noi».

Ricordava ancora quella notte nelle Germanie. Alloggiavano in un piccolo capanno ai margini della città e, una sera, il barbiere era tornato con una strega morta che aveva gettato nel fiume all'alba, per poi ripescarla. Era quello il suo lavoro. Solo che quella volta non l'aveva trascinata fuori dalla città per seppellirla senza indugio appena all'esterno del cimitero, ma l'aveva tenuta nascosta nel bosco per tutto il giorno, e a sera l'aveva portata al capanno. Se fosse stato visto da qualcuno, avrebbe rischiato di essere gettato pure lui nel fiume, o forse addirittura arso vivo. Così aveva mandato il ragazzo a letto, mentre lui, alla luce di due candele di sego, aveva passato la notte a lavorare sul cadavere. Il ragazzo aveva solo finto di dormire, tuttavia non era riuscito a vedere granché. Però aveva sentito tutti i rumori e gli odori che riempivano la stanza, il puzzo che si faceva sempre più insopportabile a ogni incisione e lo schianto delle giunture spezzate dai coltelli. Non si era mai sentito tanto vivo come in quel momento. L'indomani, quando finalmente la strega era stata sepolta dietro la chiesa, nel punto in cui la strada per l'inferno era più breve, aveva chiesto al barbiere per quale ragione avesse rischiato la vita per vedere l'interno di una persona. Ma conosceva già la risposta.

«Dovevo vederlo coi miei occhi, ecco. C'è tutto un mondo, là dentro.»

Quella notte, la strega non era stata sepolta nella sua interezza. Il barbiere aveva tenuto da parte la pelle. L'aveva conciata e riposta sul fondo della sua sacca, dove ancora si trovava.

Ora, nella penombra della camera di quella locanda veneziana,

il barbiere masticava lentamente il pane. Il ragazzo notò che nella barba nera come fuliggine c'era il primo pelo bianco. Gli occhi erano ancora limpidi, ma il resto del viso aveva tratti appesantiti e stanchi, che sparivano soltanto nei momenti di maggiore eccitazione, come la mattina dopo aver sezionato la strega.

«C'è molto sangue, là dentro», biascicò, come faceva quando non aveva voglia di parlare.

«Si accumula nel fegato, giusto?» chiese il ragazzo.

Il barbiere annuì.

«E da lì sale fino al cervello?»

Di nuovo, il barbiere annuì senza dire niente.

«E il cuore è il posto dove c'è l'anima, vero? Ci abita Dio, lì dentro?»

«Dio abita ovunque», disse il barbiere. Finalmente il ragazzo era riuscito a farlo parlare. «Dio abita in tutti e quattro gli umori del corpo, perfino nella *melancholia,* la bile nera. Dio dimora nel fegato, nei reni e nel cuore. Però si dice che la forza vitale vera e propria sia il sangue. Quando un soldato ferito muore sul campo di battaglia, è perché la forza vitale si riversa fuori e lo abbandona, ma questo non significa che lo abbandoni anche Dio.»

Fegato, reni, cuore. Il ragazzo ascoltava quelle parole come se fossero nomi di angeli, di esseri viventi che non aveva mai visto, eppure sapeva che quelle cose appartenevano al mondo, si trovavano all'interno di ogni genere umano, dando vita in modi che ancora non erano stati compresi.

«Io ritengo che l'uomo dovrebbe arrivare a capire il creato. Solo allora potremo davvero comprendere anche noi stessi», proseguì il barbiere.

E il ragazzo, sentendolo parlare in quel modo, capì di essere molto fortunato: era stato trovato da uno degli uomini più intelligenti del suo tempo, avrebbe imparato tante cose, e un giorno anche lui avrebbe potuto vedere coi suoi occhi. A quel punto, forse, avrebbe capito persino di più di quello che si poteva leggere in un libro. E non era proprio quello il motivo per cui il barbiere teneva d'occhio maestro Alessandro? Non aveva detto che

quel medico aveva appreso più cose di quelle che sono scritte sui libri? Quello, almeno, era quanto si diceva di lui. Una diceria che poteva essere rischiosa, per chi fosse vissuto al di fuori dei territori legati a Venezia, nei quali sorgeva anche la città di Padova, con la sua rinomata scuola e i suoi numerosi medici. Ma a Venezia e a Padova si respirava un'aria più libera di quella di quasi tutti gli altri luoghi. Il barbiere spiegò che la dissezione dei cadaveri, lì, era regolata dalla legge, e che ogni anno si prelevavano dai patiboli un corpo di uomo e uno di donna, dimodoché i medici più eruditi potessero accrescere le loro conoscenze sull'interno dell'essere umano. Venezia non aveva paura dell'ira del papa: l'aveva già sperimentata, e non la temeva più.

«Orbene», disse il barbiere, infilandosi in bocca l'ultimo tozzo di pane. «È ora di uscire. Il sole ha raggiunto i tetti dall'altro lato del canale. Tra non molto, il nostro caro dottore andrà a fare la sua passeggiata. E oggi non vogliamo mancare per nulla al mondo.»

Il ragazzino di strada si presentò all'appuntamento concordato, presso un ponte da dov'era possibile vedere il portone di casa di maestro Alessandro, dall'altra parte del canale. Il piano era semplice: nel momento in cui l'avessero visto uscire, il piccolo accattone si sarebbe messo a correre sul ponte, incontro al medico, mentre il ragazzo e il barbiere avrebbero seguito il canale dal lato opposto, verso il ponte successivo, dove si sarebbero riuniti tutti e tre. Così avrebbero rimodellato il destino.

Maestro Alessandro fece scorrere lentamente la punta dell'indice lungo la fila di libri che teneva nella piccola scansia appena dietro la porta della sua biblioteca. Quello scaffale era riservato ai comodi libriccini di Teobaldo, mentre il resto della stanza era pieno di rotoli di pergamena e grandi tomi raccolti nel corso dei molti viaggi. Manuzio, come i suoi dotti amici amavano chiamarlo, gli aveva donato quei libri in cambio del permesso di

disporre liberamente della sua biblioteca e di prendere in prestito i testi che desiderava elaborare e pubblicare.

Il suo dito si fermò su un'opera di Platone, che Manuzio aveva un po' inopportunamente dedicato a papa Leone. *Ma per oggi va bene ugualmente*, si disse con amara ironia, mentre il pensiero gli correva alla casa di Padova e al cadavere che lo attendeva laggiù. Se quel perdigiorno di Pietro aveva fatto quello che doveva nel cimitero appena fuori dalla città, tanto di guadagnato, ma non era cosa su cui fare troppo affidamento. Da tempo meditava di trovarsi un altro servitore. Pietro sbagliava troppo spesso, soprattutto quando si trattava di procurare cadaveri: non si era mai abituato a maneggiare i corpi morti, così commetteva errori, per esempio si dimenticava di legarli stretti al carretto, perciò durante il trasporto cadevano nel fosso e perdevano qualche arto, oppure si lasciava spaventare dai guardiani del cimitero, e capitava che, dopo un'esecuzione capitale, tornasse a casa a mani vuote. E poi non sapeva nemmeno maneggiare bene il coltello, dunque non era di nessun aiuto durante le dissezioni.

Maestro Alessandro prese il libro sotto il braccio e uscì dalla biblioteca, poi lo appoggiò per qualche istante su un tavolino accanto al portone mentre si gettava sulle spalle l'ampio mantello color granato che aveva acquistato due settimane prima, e che in autunno lo teneva ben caldo. Dopodiché uscì a passeggiare col suo libro.

Anche se c'era il sole, tirava un vento freddo dal mare, di quelli che sembravano trapassare il corpo. Maestro Alessandro salutò la donna che vendeva le verdure e le chiese se quella notte ci fosse stata una gelata. La donna spiegò che il gelo non era ancora arrivato e che quell'anno, per fortuna, il raccolto era salvo. Alessandro le augurò ogni bene e promise di comprare qualche rapa non appena fosse passato nuovamente di lì.

Si avviò lungo il canale e seguì il consueto percorso che lo portava fino in piazza San Marco, nei giorni in cui decideva di

camminare un po' più a lungo. Ma non era ancora giunto al ponte, quando accadde: un mocciosetto di strada che gli arrivava appena alla cinta sbucò dal nulla e gli arraffò il libro, prima ancora che lui avesse avuto il tempo di stringere la presa. Poi avvenne una cosa strana: anziché voltarsi e dileguarsi nella folla, il ragazzino rimase per un istante davanti a lui. Non appena il medico fece per afferrarlo, quegli si mise a correre, sfuggendogli dalle mani.

Maestro Alessandro era furioso. Gli era già capitato più volte che qualcuno di quei piccoli ladruncoli gli sottraesse la borsa dei denari, ma pazienza: a Venezia, non teneva mai in saccoccia più di quanto non potesse permettersi di perdere. Ora, però, si trattava di un libro, e c'era una bella differenza. Un libro, anche se era uno dei piccoli volumetti di Manuzio col dorso in velluto, era insostituibile. Inviolabile. Mai rubare un libro.

Alessandro non aveva ottime gambe, ma ora correva, inseguiva il mocciosetto come se una bestia si fosse risvegliata dentro di lui. E intanto gridava a pieni polmoni: «Accorruomo! Al ladro!»

Un paio di uomini che pescavano nel canale si alzarono, ma troppo tardi: il ragazzino sgusciò via proprio mentre tendevano le mani per fermarlo, e in un baleno oltrepassò il ponte.

In quel momento, dall'altro lato del canale, arrivarono due persone a passeggio: un uomo alto con un mantello costoso ma consunto e una gran barba scura, e un ragazzo sugli undici o dodici anni. Vedendo il mocciosetto di strada correre verso di lui e sentendo gli ululati selvaggi di maestro Alessandro, l'uomo si gettò in avanti e acciuffò il ladruncolo, poi gli strappò dalle mani il libro. Il demonietto si contorse un paio di volte e riuscì a liberarsi e a scappare, ma l'uomo rimase lì, col libro. Maestro Alessandro ebbe in effetti l'impressione che il ragazzino di strada fosse sfuggito un po' troppo facilmente alla presa dell'uomo, tuttavia non vi fece poi gran caso: la cosa più importante era che il libro fosse in buone mani, così attraversò di buon passo il ponte, ringraziando.

«Questo appartiene a voi, immagino», disse l'uomo, quando il medico lo raggiunse. «Permettetemi di presentarmi. Sono Olav Barbiere, vengo dalle terre del Settentrione, e coi miei coltelli sono

un maestro. Il ragazzo, qui, si chiama Johannes e mi è compagno di ventura. A chi ho il piacere di tendere la mano, in questa bella e limpida mattina?»

«Ad Alessandro», rispose il medico, incuriosito. «E ditemi, Olav, barbiere che a quanto pare non rade la propria barba, sapete tagliare altro oltre alla lanugine?»

«In molti modi so fare uso delle mie lame», rispose il barbiere.

# PARTE SECONDA

# PALINSESTO

«Il centro dell'universo è ovunque
e il suo contorno in nessun luogo.»
Johannes, ca. 1550

# 13

*Trondheim, settembre 2010*

Ogni mattina, era come quando si era svegliato dopo l'intervento chirurgico. All'inizio, solo nebbia. Oppure forse un mare vischioso dove tutto era bianco e silente. Lo scenario della morte. Poi le cose cominciavano a farsi un poco più nitide. Il lampadario a fiori appeso al soffitto bianco, non ancora acceso, il comodino con una pila di numeri di Etterlyst, il giornale della polizia, e un saggio scritto da un ufficiale delle forze dell'ordine svedesi. In cima, il cellulare. Odd Singsaker lo detestava, come tutte le altre cose da cui dipendeva ma, nei momenti in cui il telefono non squillava e restava immobile, come ora, non lo infastidiva più di tanto.

Prima del tumore al cervello, iniziava sempre la giornata con un bicchierino di Rød Aalborg, che doveva essere a temperatura ambiente, per meglio apprezzare l'aroma speziato. Dopo l'operazione e la convalescenza, aveva aumentato la dose a due bicchierini. Tuttora accompagnava l'acquavite con aringhe e pan di segale, alla maniera danese. Trovava che fosse un buon modo per far partire la giornata: l'acqua della vita e l'argento del mare. Probabilmente la cosa più salutare era che, dopo una colazione del genere, non aveva altra scelta che andare al lavoro.

Quel giorno avrebbe ripreso servizio come ispettore capo presso la polizia di Trondheim, ma la bottiglia di acquavite era vuota, gli ultimi pezzettini di aringa che galleggiavano sul fondo del bicchiere erano ormai opachi, e il pan di segale era secco. Fosse stato ancora in malattia, avrebbe avuto il tempo per fare la spesa. E invece niente, gli toccava cominciare la giornata a stomaco vuoto. Pessimo inizio, per quello che si sarebbe rivelato un atterraggio di fortuna.

Fuori dal portone, vide il vicino che abitava di fronte, un tipo trasandato che stava uscendo di casa con una Cervélo ormai prossima al disfacimento. *Come si fa a lasciar cadere a pezzi una bicicletta così costosa?* pensò. Il vicino doveva avere avuto un qualche genere di crisi, o comunque un problema tanto grave da avergli fatto perdere interesse per le cose che un tempo aveva a cuore.

Odd Singsaker finse di non averlo visto. Si erano conosciuti molto prima del tumore al cervello e dei conseguenti problemi di memoria. Il vicino non guardò nella sua direzione e cominciò a pedalare verso Asylbakken, immerso nel suo mondo.

Nel breve tragitto che separava il suo appartamento da Bakkegata, Singsaker passò accanto a un altro vicino, Jens Dahle, che stava lavando l'automobile al sole dell'autunno. In realtà, in tutto il quartiere, Dahle era l'unico con cui lui parlasse, anche se naturalmente non erano mai scesi troppo nelle questioni personali. Si erano sempre tenuti sui più comuni argomenti di conversazione. Quindi Singsaker non gli aveva mai raccontato di essersi appena separato da una moglie che lui aveva sempre messo su un piedistallo, e che, due settimane prima che fosse operato di cancro, gli aveva raccontato di essersi trovata un altro uomo. Per giunta, l'intervento chirurgico era uno di quelli in cui le probabilità di rimuovere interamente il tumore erano suppergiù le stesse di farlo morire sotto i ferri.

Anikken non voleva che ci fossero segreti tra loro due, così gli aveva confessato di avere da molto tempo una relazione con un capomastro di Klæbu. E lui non era riuscito a non dimostrarsi comprensivo: con ogni probabilità, il tumore al cervello aveva lentissimamente, impercettibilmente trasformato il suo carattere per più di due anni. Magari non era soltanto quello, ma di certo il cancro aveva contribuito a renderlo irritabile, permaloso, un uomo con cui era difficile convivere. Considerato il modo in cui talvolta l'aveva trattata, era semmai strano che lei non l'avesse piantato ben prima. Invece niente, si era trovata un amante, un muratore, e Odd Singsaker era il primo ad ammettere che la moglie si meritava ogni

carezza di quelle mani appiccicose di malta.

Anikken non aveva intenzione di andarsene di casa, così aveva troncato la relazione col capomastro. Voleva salvare il matrimonio, per dirla con le sue parole. Un ragionamento un po' pencolante: l'onestà di coppia avrebbe sconfitto il cancro della loro unione coniugale, così insieme avrebbero potuto combattere il cancro vero, quello che cresceva nel cervello di lui. E, prima o poi, con un po' di pazienza, sarebbero tornati a star bene. Lui non ci aveva creduto. Né al fatto che la moglie potesse salvarlo, né che fosse lei la responsabile di quanto era accaduto. Il tumore nella sua testa era dovuto soltanto ad alcune cellule che si erano imbizzarrite, non aveva nulla a che vedere con l'infedeltà, né con un matrimonio in crisi, quindi non poteva essere sanato da una rinnovata intesa di coppia. E, pur capendo il motivo per cui Anikken l'aveva tradito, e avendola forse anche un po' perdonata, non riusciva ad accettare quella confessione, che non aveva fatto altro che confermargli la consapevolezza che si era insinuata in lui qualche mese prima, quando aveva avuto la diagnosi: quel mal di testa non sarebbe passato per conto proprio. Si trattava soltanto di concentrare le forze là dove ce n'era più bisogno. Doveva andare ad abitare da solo.

E così aveva fatto. Ma ora, dopo un intervento perfettamente riuscito, non era più sicuro che le cose fossero poi cambiate granché. Il tumore era stato ormai rimosso dalle mani ferme dei chirurghi. Quindi, molto probabilmente, il matrimonio contava più di quanto lui non avesse pensato.

Anikken era andata a trovarlo diverse volte, dopo l'operazione. Gli aveva portato fiori e tè, e l'ultima volta anche una bottiglia di acquavite, segno che di certo si aspettava che lui sarebbe presto tornato da lei.

Jens Dahle non sapeva nulla di tutte quelle cose. Con lui, Singsaker parlava del tempo, della squadra del Rosenborg e di detersivi per auto. L'ultimo argomento sembrava interessare Dahle in modo particolare, il che non era sorprendente, considerato che lavava la macchina almeno una volta alla settimana e che

raramente riusciva a pulirla davvero a fondo, sebbene c'impiegasse anche diverse ore. Certe volte, Singsaker usciva di casa e lo vedeva intento a lavare l'auto e, quando rientrava, Dahle era ancora lì a strofinare. Da buon poliziotto, trovava che fossero proprio quei dettagli a fornire più informazioni sulle persone.

Quel giorno, l'auto era più lurida del solito, come Jens Dahle gli spiegò. Singsaker si era fermato accanto a lui più che altro per non sembrare scortese, ma in realtà non aveva tempo per le chiacchiere. Dahle aveva passato il fine settimana in campagna coi ragazzi ed era tornato a casa soltanto quella mattina, dopo che la moglie era uscita per andare al lavoro. Da quello che Singsaker ricordava, la moglie si chiamava Gunn Brita e lavorava alla biblioteca Gunnerus.

«D'autunno, la strada sterrata che collega la statale al cottage diventa una fanghiglia unica. Meglio d'inverno, quando arriva la neve», disse Jens Dahle con un sorriso.

Singsaker alzò gli occhi per catturare il suo sguardo. Dahle era alto più di due metri, molto ben vestito, sempre in camicia e cravatta, anche quando lavava l'auto. Singsaker sapeva che faceva l'archeologo, e non finiva mai di stupirsi del fatto che un uomo così torreggiante e attento all'abbigliamento avesse scelto una professione del genere. Non riusciva proprio a figurarselo, in ginocchio in un forno del Neolitico a raccogliere residui di carbone. Ma probabilmente non era di quello che si occupava, almeno al momento. Jens Dahl era impiegato presso il Museo delle Scienze, al sicuro, dietro una scrivania. Evidentemente era una di quelle professioni in cui ci si poteva concedere un lunedì mattina di libertà per lavare la macchina, così pensava Singsaker. A lui, invece, toccava andare a lavorare. E, mentre glielo diceva, senza specificare quale fosse il suo luogo di lavoro, pensò che dopotutto sapeva di Jens Dahle molte più cose di quante l'archeologo non ne sapesse di lui: non gli aveva mai raccontato che faceva il poliziotto.

Camminando a passo più rapido di quanto non facesse da qualche mese a quella parte, discese Bakkegata e attraversò il

ponte che portava al centro storico. Sotto la giacca a vento, portava una polo nera e un paio di jeans. Dopo le piogge del fine settimana, finalmente una bella giornata tersa. Passato il ponte, svoltò a destra in Kjøpmannsgata, seguendo il marciapiede dallo stesso lato dell'auditorium Olavshallen, proseguì oltre il canale di Brattøra e arrivò alla centrale di polizia, che aveva lo stesso aspetto dell'ultima volta in cui l'aveva vista, in una fredda giornata di dicembre dell'anno precedente. L'edificio era stato costruito nello stesso stile simil-marinaro della maggior parte degli altri fabbricati della zona portuale: una sorta di combinazione tra una piattaforma petrolifera, un bacino di carenaggio e una nave da crociera. In mezzo a tutta quella farragine c'era una torre di cemento grigio con la scritta POLITI, «polizia», a caratteri bellicosi: la nuova corazzata da guerra delle forze dell'ordine di Trondheim. Non si era mai sentito veramente a suo agio, lì, fin da quando l'edificio era stato inaugurato, sei anni prima. Ma, se era per quello, non si era mai sentito a suo agio nemmeno nella vecchia centrale. Quando arrivò all'ingresso di servizio, aveva il fiato corto e sentiva un leggero formicolio appena sopra l'attaccatura dei capelli, dove c'era la cicatrice dell'operazione.

Il giorno prima, aveva parlato al telefono con la sua superiore, Gro Brattberg, a capo della squadra che si occupava di crimini violenti e reati sessuali. Gro gli aveva detto che il suo vecchio ufficio era ancora libero e lo stavano aspettando. Attraversando i corridoi, trovò che ci fosse uno strano silenzio. Cercò di ricordare se fossero sempre stati così tranquilli, e con improvviso sgomento si rese conto di rammentare ben poco. Però, ripensandoci, forse non era poi così anormale: nell'anno precedente alla diagnosi e al permesso per malattia, aveva avuto frequenti cali di attenzione, svenimenti, vista annebbiata, allucinazioni cromatiche, e un costante dolore dietro gli occhi, che nemmeno un'intera bottiglia di Rød Aalborg riusciva a placare.

Soltanto quando entrò nell'ala degli uffici si rese conto che la situazione poteva essere peggiore di quanto temesse. Tutto era silenzioso come il luogo di un delitto. Gli uffici che precedevano il

suo sembravano vuoti. L'intera ala pareva abbandonata. Quando aprì la porta del suo ufficio, rimase a bocca aperta. Poi si costrinse a sorridere. Come aveva potuto restare senz'acquavite proprio in una giornata come quella? Di fronte a lui, c'era la cosa che temeva di più al mondo: un intero comitato d'accoglienza.

Tutti i membri della squadra si erano affollati nel suo ufficio, persino quelli che non erano di servizio. Mentre ancora era sulla soglia, il corridoio si riempì di gente delle altre sezioni, tecnici della scientifica e vigili urbani. L'unica assente era Dagmar Øverbye, capo della polizia, una donna che in generale si faceva vedere poco: come leader, era meno presente del tumore rimosso dal cervello di Singsaker. I più linguacciuti avevano preso a chiamarla «Chi l'ha vista». Ma era proprio grazie a persone come Gro Brattberg, se quello stile di leadership funzionava a dovere. In più, quand'anche Dagmar avesse deciso di farsi viva, molto probabilmente non ci sarebbe stato spazio per lei: era una donna dalla corporatura massiccia, e la folla si stava accalcando anche nel corridoio alle spalle di Singsaker. Qualcuno aveva addirittura cominciato a salirgli sulle spalle, e lui rimase lì impalato a meditare su quanto fosse imbarazzante, per un ufficiale di polizia con una certa esperienza, lasciarsi cogliere di sorpresa in quel modo. Ma la cosa peggiore era che era davvero commosso da quel gesto. In un momento imprecisato di quel periodo infernale, tra l'operazione, le settimane di ospedale, litri e litri di sudore nelle lenzuola, le infermiere gentili e i sogni sul suo stesso cadavere, il controllo che fino ad allora era riuscito a esercitare sulle emozioni era sparito. Il vecchio Odd Singsaker era diventato sensibile. Nelle settimane successive all'intervento chirurgico, gli veniva da piangere per qualunque bagattella, perfino quelle stupide serie televisive sui medici lo facevano frignare come un bimbetto.

Così, mentre se ne stava lì a guardare tutte quelle facce amiche, lo striscione con la scritta BENTORNATO appeso davanti alla scrivania, i fiori sulla mensola e Gro Brattberg che cincischiava con un foglio su cui aveva scribacchiato qualche parola di benvenuto, non ebbe più scampo: il pomo d'Adamo gli si gonfiò

come una spugna da bagno e le lacrime cominciarono a scorrere giù per le guance. Era la prima volta che tutte quelle persone lo vedevano piangere, e dire che molti di loro lo conoscevano da più di trent'anni. Alcuni si fecero avanti per abbracciarlo, cosa mai accaduta prima, il che non contribuì certo ad arrestare il fiume di lacrime. Quando alla fine Thorvald Jensen gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla per poi chinarsi in avanti e dargli un abbraccio cameratesco, di quelli tra uomini, senza un vero contatto fisico, Singsaker capì che il suo lavoro non sarebbe mai stato come quando l'aveva lasciato, con un tumore delle dimensioni di una pallina da golf dietro la fronte. Non aveva la minima idea di come si sarebbero messe le cose, ma di certo non sarebbero tornate come prima. L'ispettore capo Odd Singsaker, l'investigatore taciturno e riflessivo, coi suoi commenti cinici, non c'era più. Chi avrebbe preso il posto del suo vecchio io? Nessuno dei presenti lo sapeva. L'unica cosa chiara era che sarebbe stato tutto diverso da prima. E chissà, forse era meglio così.

Per buona sorte, la situazione si normalizzò piuttosto rapidamente. Gro Brattberg tenne il suo discorso, Singsaker ricevette in regalo un Moleskine - si era quasi scordato di aver giurato fedeltà a quei leggendari taccuini -, mangiarono una fetta di torta poi, dopo qualche altro abbraccio, andarono in sala riunioni e diedero inizio al lavoro col rapido rapporto di una notte tranquilla. Quasi tutti i membri della squadra avevano già dei casi cui lavorare: una violenta lite familiare, una sospetta molestia sessuale in una congregazione religiosa e un gruppetto di minorenni che avevano picchiato un coetaneo (*happy slapping*, come ormai veniva chiamato). Lui, invece, avrebbe passato quella giornata a riorganizzarsi e a rispondere al telefono. Gro, abituata a vedere Singsaker inquieto ogni volta che non aveva per le mani un caso concreto, gli promise di affidargli l'indagine sulla congregazione religiosa qualora il sospetto di molestie si fosse rivelato fondato.

Finalmente solo, Odd si sedette in ufficio e cominciò a sfogliare

il taccuino appena ricevuto in regalo, domandandosi che differenza ci fosse, in effetti, tra i Moleskine e i quaderni di altre marche. Avevano mai fatto di lui un investigatore migliore? Stando al foglietto pubblicitario presente nella confezione, quei taccuini erano stati utilizzati da grandi scrittori come Hemingway, e qualcosa gli diceva che c'era stato un tempo in cui lo sapeva benissimo e dava molta importanza alla cosa, ma ormai era tutto dimenticato e non contava più. Però un nuovo taccuino gli serviva comunque, quindi tanto meglio. In quel momento, ripensò al vicino con quella Cervélo fatiscente. *Ormai ce ne freghiamo di tutto, sia io sia lui.*

Dopo un po', andò in caffetteria a comprarsi un panino al prosciutto e formaggio. Se lo portò in ufficio e cominciò a sbocconcellarlo, pensando alle aringhe, al pan di segale e all'acquavite. Poi squillò il telefono.

Era Gro. «Senti, ti avevo promesso qualcosa cui lavorare», disse. Poi fece una breve pausa ad arte. «Posso chiederti come stai?»

«Alla grande. La convalescenza è finita, e sono qui per fare il mio lavoro.»

«Volevo mandare Jensen, ma è ancora dal prete.»

«Vieni al punto. Te l'ho detto, sono qui per lavorare.»

«Un minuto fa, alla centrale operativa è stato segnalato un omicidio. Alla Gunnerus.»

«Oh, Gesù. Dentro la biblioteca?»

«Nel deposito blindato. Più dentro di così...»

«È stato confermato?»

«Abbiamo già mandato degli agenti per isolare la scena del crimine. La conferma arriverà a minuti.»

«Chi ha segnalato l'omicidio?»

«Il direttore della biblioteca. Si chiama Hornemann.»

«E la vittima chi è?»

Gro non rispose subito, e si sentì un fruscio di carte. «Gunn Brita Dahle.»

Ora fu lui a restare senza parole. Gunn Brita Dahle? La moglie

di Jens Dahle, con cui aveva parlato proprio quella mattina, mentre andava al lavoro? Se ne stava lì, spensierato, a lavare l'auto, convinto che la moglie fosse uscita di casa prima che lui tornasse dalla campagna. O no? Ecco che la mente investigativa di Singsaker prendeva il sopravvento: era veramente spensierato, Jens Dahle? Non era un po' strano che non avesse telefonato alla moglie per avvisarla che era arrivato a casa? D'altro canto, però, forse aveva telefonato, ma la moglie aveva spento il cellulare, come fanno in tanti, quando sono al lavoro. Era ancora troppo presto per trarre conclusioni. In più, Singsaker si trovava in una situazione un po' insolita, quella del poliziotto che aveva parlato col coniuge della vittima di un omicidio senza esserne al corrente. Ciò gli dava la possibilità di valutarlo con gli occhi di un osservatore imparziale, e la sua impressione di quella mattina non era stata quella di parlare con un assassino. Jens Dahle era sembrato un tranquillo e soddisfatto padre di famiglia che aveva tanto tempo per lavare la macchina.

«Singsaker? Ci sei?» disse Gro, come da un luogo lontanissimo.

«Sì, ci sono. E accetto il caso.»

«Sei sicuro di farcela?»

«A starmene seduto qui a fissare il muro? No», rispose Singsaker.

Gro lo pregò di farsi accompagnare da Mona Gran, una giovane ispettrice assunta appena prima che lui si ammalasse, e che Singsaker ricordava soltanto vagamente. Non era quella che ballava con Thorvald alla festa di Natale, cioè la sera prima che lui si accasciasse sul pavimento dell'ufficio e venisse portato all'ospedale St. Olav? Sì, doveva essere lei. Sembrava un tipo in gamba.

Ovviamente, la festa di Natale precedente alla diagnosi di cancro non fu un argomento di discussione mentre attraversavano il centro storico.

«Un omicidio in biblioteca! Ma è possibile? Sembra quasi un

libro di Agatha Christie.» Mona Gran era euforica, e Singsaker cominciò a domandarsi a quanti casi di omicidio avesse lavorato.

«Oh, è possibilissimo, te lo garantisco», le disse. Poi, accorgendosi di aver parlato in un tono un po' troppo severo, cercò di correggere il tiro: «Però devo ammettere che ha un che di romanzesco».

Ma soltanto quando arrivarono alla biblioteca Gunnerus ebbero piena coscienza di quanto quell'omicidio travalicasse qualunque aspetto dei libri di Agatha Christie. Due agenti in uniforme li accolsero fuori dall'ingresso e fecero un rapido resoconto di quanto avevano trovato. Cioè, per l'appunto, un cadavere nel deposito blindato.

«È stata scuoiata. Non ho mai visto niente di più tremendo», mormorò uno dei due, rivolto a Singsaker, che, dal tono confidenziale, dedusse che dovevano essersi già conosciuti.

Mentre parlavano, si avvicinò un uomo un po' attempato. L'agente che conosceva Singsaker lo presentò come Per Ottar Hornemann.

Il direttore della biblioteca fece loro strada fino alla sezione pubblica del piano terra. «Abbiamo riunito tutti i dipendenti nella sala Knudtzon. Non abbiamo permesso a nessuno di entrare negli uffici, né nel deposito blindato, dopo che l'abbiamo scoperta. Il responsabile della sicurezza è Jon Vatten, che vi può accompagnare, se lo desiderate.» Hornemann indicò l'uomo, e Singsaker lo riconobbe immediatamente: il suo vicino, quello dalla corporatura gracile, che andava in bicicletta.

*Siamo già al secondo vicino di casa, e l'indagine non è ancora cominciata*, pensò laconico. Ebbe quasi l'impulso di salutarlo come un conoscente, ma facendo mente locale si rese conto di averlo visto soltanto poche volte, sempre in lontananza. Era probabile che Vatten stesso non sapesse ancora che lui era appena diventato un suo vicino. Così gli tese la mano.

Ma, con suo grande stupore, Vatten disse: «Ci incontriamo di nuovo».

Soltanto quelle quattro parole, niente di più. Ma abbastanza per

metterlo completamente fuori gioco. Che diamine aveva voluto dire?

Forse fu proprio in quel momento che Singsaker si rese conto di essere tutt'altro che pronto per ricominciare a lavorare. Jon Vatten lo conosceva, e anche piuttosto bene, a quanto sembrava. Non l'aveva semplicemente visto dalla finestra di casa sua, no, dovevano aver parlato, magari anche in più occasioni. E il modo in cui aveva pronunciato quella breve frase non lasciava dubbi: agli occhi del responsabile della sicurezza, quell'incontro era tutt'altro che gradito. Quindi dovevano essersi conosciuti in un contesto professionale. Chi lo incontrava sul lavoro non sempre era entusiasta di rivederlo, era una delle caratteristiche del suo mestiere. Peccato che parte del suo mestiere fosse anche ricordarsi di quella gente. Ora, invece, eccolo lì, a domandarsi quanti ricordi di persone conosciute aveva lasciato sul tavolo operatorio. «Già, c'incontriamo di nuovo», disse in tono neutro, sperando di essere riuscito a dissimulare il suo smarrimento.

«Da dove preferite cominciare?» chiese Vatten, che evidentemente non era intenzionato a fornirgli maggiori dettagli sull'occasione in cui si erano conosciuti.

«Credo che partiremo direttamente dalla scena», rispose l'ispettore capo Singsaker, lieto di averla scampata, per quella volta.

Gunn Brita Dahle era stesa bocconi. La testa era stata mozzata e portata via, e il torso era privo di pelle. Accanto al cadavere c'erano due grosse borse di plastica, e Singsaker ne esaminò una, sollevando la maniglia per vedere che cosa contenesse. Grasso. Grasso sottocutaneo. Gunn Brita Dahle doveva averne avuto parecchio, a giudicare anche dalle proporzioni della regione del corpo che non era stata scorticata. Il fetore era insopportabile. Mona Gran, che lo aveva accompagnato all'interno del deposito blindato, si era voltata ed era arretrata di qualche passo. Singsaker era sicuro che lei stesse cercando un gabinetto, o alla peggio un

cestino dei rifiuti dove poter vomitare. Il pavimento era inondato di sangue, a eccezione di una piccola area nei pressi della porta, dove Singsaker si era premunito avvolgendosi due involucri di plastica azzurra intorno alle scarpe.

Si voltò verso Jon Vatten, che gli stava alle spalle e fissava sconsolato il pavimento. «L'avete trovata così?» chiese, facendo un cenno verso quel grottesco cadavere coi vasi sanguigni e coi tessuti muscolari esposti.

«Non abbiamo toccato niente», rispose Vatten.

«Benissimo. Non occorre che lei resti qui a guardare, torni pure dagli altri, nella... sala Knudtzon? È così che la chiamate?» domandò Singsaker, che però sapeva esattamente che cosa fosse la sala Knudtzon.

«Sì, è la sala d'onore dell'edificio», spiegò Vatten.

«La sala d'onore, per l'appunto. Mi aspetti là, io la raggiungo a breve», disse Singsaker. Poi gli balenò un pensiero. «Ah, un'altra cosa. Ha notato se manca qualcosa, qui?»

«In tutta onestà, non ho proprio avuto il tempo di pensarci.»

«Le dispiacerebbe fare un rapido controllo? Lei è il guardiano, giusto? Conosce il contenuto di questo deposito?» Lo scrutò attentamente.

«Sì, certo che lo conosco», rispose Vatten, in tono deciso.

Singsaker lo osservò mentre controllava gli scaffali.

Vatten era concentrato, non si fermò neppure per un istante a guardare il pavimento, dove c'era il cadavere. Infine disse: «No, sembra che tutto sia al suo posto».

«Capisco. Ah, senta...» Singsaker fu quasi sul punto di chiedergli come caspita si fossero conosciuti. «Lei, che è responsabile della sicurezza, ha modo di sapere chi apre o chiude la porta blindata a un qualsiasi orario?»

«Io custodisco uno dei due codici, quindi chiunque voglia entrare nel deposito deve parlare con me. L'altra combinazione ce l'ha un bibliotecario, che in questo caso era Gunn Brita Dahle. I codici sono segreti e non devono essere comunicati a nessun altro. L'unica persona che conosce ambedue le combinazioni, e che

quindi può entrare qui senza che io venga a saperlo, è Hornemann.»

«Quindi la nostra grande domanda dovrebbe essere...» L'ispettore scrutò nuovamente Vatten. «Come hanno fatto la vittima e l'assassino a entrare nel deposito blindato senza essere aiutati né da lei né da Hornemann?»

Vatten lo guardò dritto negli occhi. «Già, me lo sono chiesto anch'io.»

Singsaker non riuscì a decifrare la sua espressione: o mentiva benissimo, oppure era del tutto innocente. «Secondo lei, quanto tempo può essere rimasta qui dentro?»

«Io sono venuto qui insieme con Gunn Brita, sabato mattina, e non aveva nessun motivo di tornarci. Aveva trovato un nuovo lavoro, doveva cominciare oggi.»

«Ah. Però, in teoria, potrebbe essere rientrata in qualsiasi momento, giusto? Forse aveva dimenticato una cosa ed è venuta a recuperarla domenica, diciamo. Sempre in teoria, poteva essere venuta a conoscenza dell'altro codice. È mai capitato che steste vicini, mentre lei lo digitava? Potrebbe averlo imparato a memoria.»

«Può benissimo essere successo, anche se bado sempre a farmi schermo con la mano», rispose Vatten. «Che io sappia, non aveva ancora riconsegnato le chiavi e il tesserino di accesso, quindi è possibile che sia tornata qui domenica. Se ha usato il tesserino per aprire l'ingresso della biblioteca, dovrebbe essercene traccia nel log.»

«A che ora sono arrivate le prime persone, stamattina?»

«Io ero qui alle sette», disse Vatten. «Gli altri, di solito, arrivano tra le sette e le nove.»

«E il cadavere è stato trovato appena prima della telefonata alla polizia, cioè verso le dieci e mezzo?»

«Precisamente.»

«Quindi sappiamo per certo che è rimasto qui dentro per diverse ore senza che nessuno si accorgesse del puzzo.»

«Il deposito è climatizzato, per conservare meglio i libri. Da

questa porta non penetra nemmeno una molecola, né di umidità, né di odore.»

«Capisco», disse Singsaker, sorpreso dal lessico con cui Vatten si esprimeva. Anche la postura leggermente curva e la carnagione un po' pallida facevano pensare che la sua formazione non si limitasse a un semplice corso per guardiani. «Diciamo che è rimasta qui dalla tarda mattinata di sabato fino a oggi. Non le pare strano che nessuno abbia segnalato la sua scomparsa? Non aveva una famiglia?» chiese, fingendo di non sapere nulla.

«Marito e figli. Ma hanno passato il fine settimana in campagna.»

«In questo caso, avrebbero dovuto notare la sua assenza ieri sera», continuò Singsaker, senza rivelare che sapeva benissimo che i tre erano ritornati a casa soltanto quella mattina.

«Giusto, ma forse dovrebbe chiederlo a loro.»

«È proprio quello che intendo fare.»

«Il marito è archeologo, lavora al Museo delle Scienze, l'edificio qui accanto. Si chiama Jens Dahle.» Ciò detto, Vatten uscì dal deposito blindato.

Forse era solo dovuto al fatto di essersi trovato così a lungo nella stessa stanza in compagnia di un cadavere puzzolente e mutilato, ma Vatten sembrava turbato.

Singsaker lo ringraziò per la collaborazione, ma senza scusarsi per averlo trattenuto accanto a quel corpo morto oltre il limite di un giustificabile lavoro di polizia, e lo lasciò tornare dagli altri.

Così rimase solo. Lui era uno di quei poliziotti che amavano restare sulla scena di un crimine. Certo, ormai aveva imparato a scollegare le emozioni e a non pensare che proprio in quel luogo una vita aveva cessato di esistere, eppure non riusciva mai a liberarsi della sensazione di fastidio che gli dava ogni delitto. Uccidere era semplicemente una forma di espressione di cui il genere umano poteva benissimo fare a meno. L'omicidio era sempre disgustoso, puzzolente, rivoltante, perfino per un investigatore come lui, che, per così dire, doveva averci fatto il callo. Ogni volta che vedeva un cadavere, immaginava di dire

all'assassino: *Ma, brutto figlio di puttana, non potevi trovare un altro modo per esprimere la stessa cosa?*

Ciò che quella persona aveva cercato di dire, uccidendo Gunn Brita Dahle, era un mistero. Quell'omicidio non somigliava a nulla che Singsaker avesse già visto. Pensò ai polizieschi televisivi e agli assassini psicopatici, ai serial killer, a quelli che uccidono per il gusto di uccidere, a quelli che ritengono che la morte in sé e per sé non sia poi una gran cosa, e che in un modo o nell'altro finiscono sempre per uccidere in modo teatrale. Quello che aveva davanti a sé sembrava uno di quegli omicidi il cui movente è l'omicidio stesso. Ma la prima idea cui lo associò fu la selvaggina.

Ogni tanto, in autunno, Thorvald Jensen lo invitava a una battuta di caccia. Non che Singsaker fosse un grande appassionato dell'arte venatoria, ma Jensen sapeva essere molto convincente, e poi d'autunno, nei boschi, l'acquavite aveva un sapore migliore. Così lui accettava sempre. Aveva visto carcasse di cervi e alci appese a grossi rami, scuoiate e pronte per lo squartamento. Era sorprendente scoprire quanto un corpo umano somigliasse a quello di un animale, una volta rimosse la pelle e la testa. Gunn Brita Dahle, nelle condizioni in cui era, ricordava proprio una preda di caccia, con la sola eccezione che non era appesa e che non c'era muschio o erica ad assorbire il sangue: era immersa in una pozza rossa che, a parte il punto in cui si trovava Singsaker, copriva ogni centimetro quadrato del pavimento.

Squillò il telefono. Singsaker era troppo assorto nei suoi pensieri per ricordarsi di controllare il display e, dando per scontato che lo stessero chiamando dalla centrale di polizia, non prese nemmeno in considerazione la possibilità che si trattasse di qualcun altro.

«Ciao, sono Lars», disse una voce che in qualche modo doveva suonargli familiare.

«Lars?»

«Lars. Tuo figlio.» Seguì un silenzio indignato.

«Ah, scusa, ero distratto. Prima giornata di lavoro.»

«Come va?» chiese Lars, tentando di mantenere un tono allegro.

«Se ti riferisci al tumore, allora va bene. Se invece mi chiedi del resto, non saprei.» Singsaker pensò che a quel punto il figlio avrebbe potuto benissimo fargli notare che la sua vita sarebbe stata sicuramente molto più gradevole se lui avesse mantenuto un minimo di contatto coi parenti più stretti. Tuttavia Lars era troppo cauto per lasciarsi andare a osservazioni del genere. Era sempre stato così: molti motivi per lamentarsi, ma nessuna lamentela. Gliel'aveva fatta passare liscia troppe volte. Se avesse preteso di più, avrebbe avuto di più. Eppure Singsaker sapeva che la colpa non era certo del figlio.

Si allontanò dal cadavere e uscì dal deposito blindato. Gli affiorò alla memoria un'immagine di Lars da bambino, a letto, addormentato. A quell'epoca, lui rincasava sempre troppo tardi per raccontargli la favola della buonanotte, una di quelle storielle che s'inventava sul momento, ma che piacevano tanto a tutti e due. Sapeva che Lars restava sveglio più che poteva, nelle sere in cui papà faceva tardi, perché la storiella della buonanotte era la parte migliore del loro rapporto. Ora, ogni volta che ripensava a Lars bambino, lo rivedeva sempre a letto, ma steso su un fianco, come se si fosse addormentato mentre fissava la porta. E, col passare del tempo, quello era diventato il lato peggiore di quell'immagine, che gli tornava alla mente ogni volta che Lars telefonava. Era ancora così che lo pensava: come un bambino che si era addormentato mentre lo aspettava. Ormai Lars era cresciuto, si era laureato in ingegneria, si era sposato ed era diventato papà, ma Singsaker era sempre stato assente. La vita di suo figlio era una cosa che lui sentiva per telefono. Nella sua mente, Lars era ancora un bambino che si era addormentato senza la sua favola della buonanotte.

«Volevo dirti che stiamo organizzando il battesimo.»

Emerse un vago ricordo di Lars che aveva avuto un altro maschietto, più o meno nello stesso periodo in cui lui stava per andare sotto i ferri. «Ah, bene.»

«Ci farebbe piacere che ci fossi anche tu, stavolta», disse Lars.

«Quand'è?» Singsaker si voltò nuovamente verso il cadavere. Non aveva la minima idea di quando quell'indagine gli avrebbe

concesso un intero fine settimana di libertà per recarsi a Oslo, dove abitava Lars.

«Ti ho telefonato appunto per questo. Prima di decidere, volevamo sentire te. Di solito sei tu, quello che ha più difficoltà a districarsi dagli impegni.»

«No, non preoccupatevi di questo. Fissate il battesimo quando viene più comodo a voi.»

«Va be'. Comunque speriamo che tu riesca a venire.» La voce di Lars era troppo sottile e non troppo speranzosa.

«Ci sarò», rispose Singsaker. Poi chiusero la telefonata.

Andò alla ricerca di Mona Gran, che si era furtivamente defilata, e nel frattempo chiamò la Brattberg, ma gli rispose la segreteria telefonica. Conoscendola, era probabile che fosse al gabinetto, cosa che poteva richiedere del tempo. Certe cose se le ricordava ancora. Thorvald Jensen, in compenso, rispose al primo squillo.

«Sei alla centrale?» gli chiese Singsaker.

«Sono appena rientrato. Credo che le voci su quel prete non siano del tutto campate in aria. Ma tu? Ho sentito che sei alla biblioteca. È una cosa grossa?»

«Eh, sì. Ci servono altri uomini, un plotone di tecnici della scientifica. Tutti quelli che sono in servizio.»

«Andiamo bene», rispose Jensen.

«E poi ci serve qualcuno per interrogare i dipendenti.»

«Arriviamo a darvi man forte.»

«Benissimo. Ah, un'altra cosa: trovami tutte le informazioni possibili su un certo Jon Vatten.»

Jensen rimase in silenzio per qualche istante. «Ma mi prendi in giro?»

Singsaker gemette, ma poi ci ripensò: quello era Thorvald, sarebbe stato difficile cavarsela con una finta. «Lo conosco, vero?»

«Mi sa che dalla testa, insieme col tumore, ti hanno levato anche qualcosina d'altro», disse Jensen, con la brutale onestà che solo un vero amico può avere.

«Certe volte lo temo anch'io, Thorvald.»

«Non lasciarti scoraggiare. Queste cose richiedono tempo. Jon Vatten è un uomo che abbiamo interrogato diverse volte, cinque anni fa. Interrogatori pesanti. Ce ne siamo occupati io e te. Era sospettato di avere ammazzato la moglie e il figlio, ma non abbiamo mai trovato i cadaveri, e Vatten aveva un alibi di ferro. Il dossier è ancora aperto, ma soltanto come caso di persone scomparse, e a tutt'oggi non sappiamo se sia stato commesso un crimine, però un'ideuzza ce l'abbiamo. Cribbio, beato te che riesci a dimenticarti una cosa del genere! Tra l'altro, prima del fattaccio, Vatten era un accademico piuttosto promettente, ma poi ha avuto una specie di crollo. Si è fatto un giretto a Østmarka, quindi ha trovato lavoro come guardiano della biblioteca. Oggi, quando ho sentito quello che era successo, ho subito pensato a lui.»

«Insomma, uno di quei tipi che non si dimenticano facilmente.»

«Lo puoi ben dire.»

«E tu pensi che c'entri qualcosa con questo caso?»

«Be', dimmelo tu, che sei sul posto.»

«Quello che posso dire è che la persona che ha fatto questo dovrebbe farsi un giretto in manicomio, altro che Østmarka.»

«Allora è proprio il caso che veniamo lì», disse Jensen.

«E al più presto, anche.»

Conclusa la telefonata, Singsaker trovò Mona Gran sul marciapiede davanti all'ingresso principale.

«Non mi ero immaginata di trovare una cosa del genere», disse la giovane ispettrice, corrucciata. Era pallida, ma non aveva l'aria di avere appena vomitato.

«Già, chi l'avrebbe detto?» rispose lui, prendendo un pacchetto di Fisherman's Friend che per combinazione aveva in tasca e offrendogliene una.

Nel momento preciso in cui Mona s'infilava in bocca la caramella, il telefono di Singsaker squillò di nuovo. Sul display comparve un nome che lui ricordava vagamente, e con orrore. Vlado Taneski, già, si chiamava proprio così, probabilmente di origine macedone. Ma era norvegese fino al midollo, anzi, forse perfino un po' troppo norvegese, da quanto gli pareva di ricordare,

e faceva il giornalista per l'Adresseavisen. *Ma da dove le pigliano, le informazioni?* pensò. Rammentava che lui e Thorvald avevano avuto sospetti concreti, riguardo alle soffiate alla stampa, ma non gli veniva in mente nessun nome. Rifiutò la chiamata con una pressione del pollice che gli lasciò l'impronta del tasto sul polpastrello.

Poi lui e Mona rimasero lì a succhiare in silenzio le loro caramelle.

Broder Lysholm Knudtzon era morto a Trondheim nel 1864, all'età di settantasei anni. Era figlio di un commerciante, ma detestava gli affari e aveva consacrato la propria vita alla scienza, all'arte e alla letteratura. Non aveva mai prodotto niente di granché significativo, e per giunta, prima di morire, aveva bruciato quasi tutti i suoi appunti e le lettere personali, e si dubita che avesse poi un grande talento letterario. In quel rogo di carte era finita anche una serie di lettere che Knudtzon aveva ricevuto dalla Norvegia e dall'estero, tra le quali alcune dell'inglese Lord Byron, suo caro amico. Ma, per fortuna, quell'instancabile lettore che non aveva mai scritto nulla di suo non aveva bruciato la propria collezione di libri: aveva lasciato in eredità la sua biblioteca, insieme con due bassorilievi e tre busti del grande scultore danese Bertel Thorvaldsen, alla Reale Accademia Norvegese delle Scienze, a condizione che per la conservazione di tutto ciò venisse approntata una sala speciale «nella quale, al fine della salvaguardia delle opere, non sia consentito fumare tabacco». È possibile che questo sia il primo caso di divieto di fumo in Norvegia.

Nella sala Knudtzon, in quella che oggi è la biblioteca Gunnerus, i libri sono disposti su scaffali in mogano ornati con palmette. I bassorilievi *Notte e Giorno* di Thorvaldsen, così come il ritratto a olio del giovane Knudtzon, dipinto da Jacob Munch, sono appesi alle pareti. Sul soffitto c'è un lampadario di cristallo. La collezione di libri non impressiona per il numero, che ammonta all'incirca a duemila, ma per la qualità: la biblioteca di Knudtzon

comprende una serie di prime edizioni di classici francesi, inglesi (in particolare di Lord Byron), tedeschi, italiani e danesi, senza contare i diari di viaggi. Alcuni di questi volumi sono grandi rarità, rilegate in pergamena, in vitello o in marocchino. Dopo la morte di Knudtzon, erano state trovate intere pelli che il letterato aveva comprato per destinarle alla legatura dei suoi libri.

L'ispettore capo Singsaker non ricordava a quando risaliva la sua ultima visita in quella sala, né da dove gli venissero tutte quelle inutili conoscenze su Knudtzon. Ma ultimamente andava così: gli tornavano in mente i dettagli più insignificanti di cose che aveva letto molto tempo prima, mentre le cose importanti della sua vita erano sparite dalla memoria. Eppure sapeva di essere già stato diverse volte nella sala Knudtzon, in compagnia della moglie, quando ancora condividevano le esperienze culturali. Ricordava vagamente che la cosa li faceva sentire più uniti.

Quando Singsaker entrò, tutto il personale della biblioteca era riunito intorno a un lungo tavolo con sedie Art Nouveau. Sul pavimento c'erano tappeti persiani intrecciati a mano. Le pareti dietro le librerie erano verdi e marezzate, e il soffitto era alto e bianco. Singsaker ebbe la bizzarra sensazione di essere stato trasportato in un mondo immaginario, e ripensò al commento di Mona Gran sui libri di Agatha Christie. *In effetti*, Un cadavere in biblioteca *sarebbe un bel titolo,* pensò. *Ed ecco qui i sospettati, tutti riuniti nella sala Knudtzon, mentre l'investigatore fa il suo ingresso*. Mise le braccia dietro la schiena e camminò lentamente lungo il tavolo, presentandosi. Poi il telefono squillò un'altra volta. Era Gro. Singsaker si scusò e tornò fuori in corridoio.

Il suo superiore gli diede un ordine semplice e chiaro: «Appena arriva Jensen, porta subito Jon Vatten alla centrale».

«D'accordo. To', è arrivato adesso.» Singsaker chiuse la telefonata e fissò il bel faccione tondo di Thorvald Jensen - che era appena entrato in corridoio in compagnia di tre tecnici della scientifica in camice bianco -, guardandolo dritto negli occhi gentili, ma acuti. «Tutta la combriccola è lì dentro», gli disse, indicando la porta della sala Knudtzon. «Mettiti pure al lavoro.

Direi che la cosa più semplice è chiamarli fuori uno per uno e interrogarli in un'altra stanza. Lascia stare Vatten, vengo a prenderlo io, subito dopo aver portato i ragazzoni in bianco dove devono lavorare.» Su questa frase, fece un cenno verso i tecnici della scientifica, scoprendo troppo tardi che due di loro erano donne, e che, con aria rassegnata, lo fissavano come un citrullo.

Il terzo era Grongstad, un vecchio segugio, che abbozzò un sorriso. «Quanto tempo!»

«Che bello rivederti», rispose Singsaker. E lo pensava davvero. Grongstad era un trønder nel senso migliore del termine: gioviale, disteso, preciso, il migliore del Paese, nella sua professione.

«Così il capo vuole Vatten alla centrale?» chiese Jensen. «Un'altra volta?»

«Diciamo che *repetita iuvant*, sia a lui, sia a me», rispose Singsaker.

Dopo aver lasciato gli agenti della scientifica nel deposito blindato e avere accolto un medico legale arrivato direttamente da una lezione presso l'ospedale universitario, Singsaker tornò nella sala Knudtzon. I dipendenti erano ancora lì in bella fila, nervosi. Hornemann era l'unico a schiena dritta. Singsaker chiese se Jensen avesse già dato inizio agli interrogatori, e quelli gli risposero di sì. Poi assicurò loro che non ci sarebbe voluta l'intera giornata, perché si trattava soltanto di farsi un quadro generico di quanto era avvenuto in biblioteca durante il fine settimana e le prime ore di quella mattina, dopodiché tutti avrebbero potuto tornarsene a casa. Disse loro che si rendeva conto di quanto la procedura fosse pesante, ma che la polizia, per smascherare il colpevole, aveva bisogno della collaborazione di tutti. Quel breve discorso fu accolto da un mormorio di approvazione da parte del pubblico, e Singsaker ebbe l'impressione che Jensen avesse appena spiegato loro le stesse cose. Così si rivolse direttamente a Jon Vatten, che era seduto su una sedia accanto alla porta. «Ha tempo per una visitina alla centrale? Ci piacerebbe fare una chiacchierata un po'

più approfondita con lei.»

Subito si rese conto che avrebbe dovuto comportarsi in modo più discreto. Ora tutti i presenti si erano voltati a guardare Vatten. Ovviamente conoscevano già la sua storia, anche se forse quasi tutti l'avevano stemperata nel lavoro quotidiano, oppure archiviata in un qualche angolo recondito della memoria. Col passare degli anni, Vatten si era lentamente ma inequivocabilmente trasformato in un guardiano mite e affidabile, tutt'al più con una storia tragica alle spalle, e il sospetto che gli si era appiccicato addosso tempo addietro era stato cancellato da ore di pacifica collaborazione professionale, eppure la proverbiale pulce nell'orecchio doveva essere sopravvissuta. E ora capitava quel fattaccio. Forse molti dei presenti avevano perfino notato che Vatten poteva essere stato l'ultimo a vedere Gunn Brita Dahle in vita, e tutti sapevano di certo che erano ben pochi quelli che potevano essersi chiusi nel deposito blindato insieme con lei. Tutt'a un tratto, le persone riunite intorno al tavolo sembravano una giuria che aveva appena deciso di emettere un verdetto di condanna. Tutti, tranne una giovane donna dai capelli biondi, con una leggerissima spruzzata di lentiggini sul naso. Era seduta in fondo al tavolo e guardava Vatten con un misto di preoccupazione e inquietudine. *Ecco la prossima con cui farò quattro chiacchiere*, pensò Singsaker, posando una mano sulla spalla di Vatten e avviandosi insieme con lui fuori dalla sala.

Lentamente, i ricordi del loro precedente incontro cominciarono a tornare.

## 14

*Trondheim, settembre 2010*

Vatten pensò alle telecamere di sorveglianza. Per esperienza, sapeva che i poliziotti avrebbero controllato minuziosamente tutto quanto e, nel giro di poco, avrebbero scoperto che sabato aveva cambiato il DVD. Poi ripensò a quella sera, quando si era risvegliato nella Torre e si era sentito la pelle appiccicosa, e ai vaghi ricordi di avere avuto un contatto un po' troppo intimo con Gunn Brita. Se ne poteva trarre una sola conclusione: se davvero Gunn Brita era stata uccisa sabato, quando lui si era ubriacato e il suo cervello aveva staccato la spina, e non dopo, cioè per esempio domenica, come aveva suggerito l'uomo della polizia, lui si sarebbe trovato in una situazione parecchio spinosa. Era andato alla centrale di sua spontanea volontà, ma in quel momento si sentiva prigioniero, proprio come l'ultima volta che era stato lì per essere interrogato.

A quell'epoca, la polizia aveva ancora sede a Kalvskinnet, non lontano da dove ora lui lavorava, e le stanze riservate agli interrogatori erano più anguste. Eppure, in quel momento, seduto su una sedia dura in una stanza dall'aspetto asettico, si sentì esattamente come allora.

*Trondheim, maggio 2005*

Il professor Severin Blom insegnava all'istituto di Storia e Studi Classici del campus di Dragvoll dell'Università Norvegese di Scienza e Tecnologia. Tra i docenti ordinari di quell'ateneo, era uno dei pochissimi, se non addirittura l'unico, ad aver letto tutti i

libri presenti nel suo ufficio, una stanza d'angolo spaziosa e luminosa, con vista sul centro sportivo e a breve distanza dalla biblioteca universitaria. E a Dragvoll era anche uno dei pochi, ma stavolta non l'unico, a continuare a fumare di nascosto in ufficio. Certe volte, addirittura, arrivava al punto di chiedere una sigaretta a chi gli faceva visita, se si trattava di persone che conosceva molto bene. Naturalmente sempre con le finestre aperte, per non far scattare l'allarme antincendio.

Il giovane e promettente Jon Vatten fu dunque lusingato, quando il professore aprì un pacchetto di Marlboro e gliene offrì una. Già altre volte avevano fumato insieme, ma sempre all'aperto, davanti all'ingresso dell'università, come si usava a quell'epoca. Mai lì in ufficio, in cospiratoria tranquillità. Vatten, interpretandolo come un segno benaugurale, accettò con piacere, e si alzò per aprire le finestre all'aria tiepida della primavera. Poi raccontò un aneddoto che aveva appreso da due ricercatori giapponesi in visita all'università qualche anno prima: qualcuno aveva chiesto loro che cosa pensassero del campus, e loro avevano risposto che lo trovavano bellissimo, a parte i prostituti che stazionavano regolarmente fuori dall'ingresso.

Severin Blom, che quasi di sicuro aveva già sentito quella vecchia leggenda metropolitana, rise di gusto e disse che dopotutto era meglio prendersi la pausa-sigaretta in ufficio. Dopodiché accese la sigaretta, inspirò come un tricheco che si preparava all'immersione e lanciò uno sguardo cordiale a Vatten. «Non c'è ancora niente di sicuro, ma io credo che lei abbia ottime possibilità.»

Ovviamente, Vatten capì all'istante di che cosa stesse parlando: della posizione di professore associato cui lui ambiva. E comprese pure che la frase del professor Blom, tradotta dal linguaggio accademico, significava che il posto era suo. Il pretesto con cui aveva ottenuto quel colloquio con Blom era quello di discutere un dettaglio espressivo in un testo di Platone al quale stava lavoricchiando da qualche tempo, ma il vero obiettivo era quello di tastare un po' il terreno riguardo alla sua carriera accademica. Con

suo grande sollievo, il professore gli aveva letto nel pensiero con la stessa rapidità con cui leggeva i libri, ed era andato dritto al punto. Il che facilitava le cose, anche pensando al futuro.

«Questo vuol dire che lavoreremo a contatto ancora più stretto, e avremo modo di discutere i capriccetti linguistici di Platone in un altro momento. Adesso, invece, propongo di concederci un goccio di whisky.» Il professore aprì l'anta di un armadietto sotto la scrivania e tirò fuori una bottiglia di buon vecchio whisky di malto e due bicchieri.

Vatten sentì che le tempie cominciavano a sudare. L'avrebbe retto, un bicchierino?

Durante gli interrogatori nei giorni che seguirono quello che doveva essere soltanto un innocentissimo bicchierino tra due buoni colleghi, Jon Vatten non riuscì a spiegare quello che aveva fatto nelle ore successive al suddetto bicchiere di whisky alla scrivania del professor Blom e al momento in cui, con un leggero capogiro, aveva preso congedo con un unico obiettivo in testa: arrivare a casa in tempo, prima di perdere i sensi. Ricordava di essersi addormentato sull'autobus e di aver percorso tre volte l'intero tragitto della linea 36 fra il centro e Dragvoll, prima che il conducente, terminato il suo turno, si accorgesse di lui. In totale, era partito da Dragvoll alle tre del pomeriggio ed era sceso dal 36 in Munkegata, nel centro storico, dopo le sette. Queste quattro ore di autobus sarebbero poi diventate il suo alibi.

Sulla via di casa era tornato in sé. Quindi rimase sorpreso di non trovare Hedda e Edvard, ai quali non vedeva l'ora di raccontare le sue brillanti prospettive future.

Da qualche tempo, lui e Hedda stavano passando un periodo difficile. Niente di serio, forse, ma c'era un po' più di sarcasmo nelle piccole liti quotidiane, e tra una carezza e l'altra passavano intervalli un po' più lunghi. Vatten non la considerava una cosa

anormale, ed era abbastanza convinto che le belle notizie, come quella relativa al suo lavoro, fossero esattamente ciò di cui la coppia aveva bisogno. Voleva bene a Hedda, ma sapeva bene che era una di quelle donne che ogni tanto sentivano la necessità di mettere il marito su un piedistallo. Non occorrevano poi grandi cose, bastava la pubblicazione di uno studio o un piccolo aumento di stipendio.

Dopo essere rimasto in casa da solo per un'ora, cominciò a preoccuparsi. Sulle prime, mandò a Hedda un SMS spiritoso, per non sembrare assillante, ma, dopo venti minuti, non avendo ricevuto risposta, telefonò. Il cellulare di Hedda era spento. A quel punto, si spaventò davvero. Chiamò i genitori di Hedda e chiese se fosse lì, o se, per qualche ragione di cui lui si era dimenticato, Edvard restasse a dormire da loro quella sera. E invece no, né l'una, né l'altra cosa.

«Ci siamo sentite ieri», disse la madre di Hedda, con quel suo tono inconsapevolmente castigato che gli aveva sempre dato sui nervi. «Mi ha detto che oggi doveva restare a casa a cucire il vestito di Edvard per il concerto della scuola, che è la prossima settimana.»

«Già, lo credevo anch'io. Strano.» Dopo molte infruttuose telefonate a svariati amici e colleghi di Hedda, Vatten si convinse che era accaduto qualcosa di grave. Alle nove e mezzo, decise di chiamare la polizia. Edvard avrebbe dovuto essere a letto già da un'ora, e Hedda non si faceva viva.

Al telefono, un poliziotto gli spiegò che di solito non si mandavano agenti dopo così poco tempo che qualcuno era sparito, e che normalmente i casi come quello si risolvevano da sé quando la persona scomparsa saltava fuori appena un po' più tardi del solito, con una giustificazione più o meno plausibile per la propria sparizione. Ma, dal momento che in quel caso c'era di mezzo anche un bambino, e che Vatten aveva asserito in modo molto risoluto che un ritardo del genere era assolutamente fuori del comune, nella sua famiglia, la polizia decise d'inviare un agente.

Il poliziotto si presentò alle dieci e un quarto. Era in divisa.

Quando Vatten gli spiegò che Hedda e Edvard non si erano ancora fatti vivi, parve sorpreso. Si sedettero in cucina ed esaminarono tutte le informazioni a disposizione. L'agente chiese a Vatten di fare ancora qualche chiamata in altri luoghi in cui i due potevano trovarsi. Poi gli fece telefonare anche alle persone che aveva già chiamato, per sentire se nel frattempo fossero saltati fuori.

Quando anche quel giro di telefonate non diede risultati, cosa che Vatten avrebbe potuto dirgli in anticipo, il poliziotto si alzò. «Diramiamo un avviso di ricerca. Io continuo a credere che questo caso si risolverà da sé, ma non è un buon motivo per prenderlo sottogamba. Se domani non si sono ancora fatti vivi, mando qui un agente della scientifica a rilevare eventuali tracce, nell'eventualità che sia accaduto qualcosa. Fino a quel momento, la cosa migliore che lei possa fare è cercare di dormire qualche ora.»

Vatten rimase lì a domandarsi come il poliziotto potesse immaginare che lui riuscisse a prendere sonno.

*Trondheim, settembre 2010*

«Il caso Vatten, alla fin fine, non si è risolto da sé, dico bene?» Odd Singsaker fissava Gro Brattberg, che era seduta alla sua scrivania e si stava limando le unghie.

Dopo cinque anni, Vatten era nuovamente sotto l'attenzione delle forze dell'ordine, e l'uomo che quella volta l'aveva sottoposto a quasi tutti gli interrogatori, nel frattempo, aveva subito un intervento chirurgico al cervello e aveva passato un periodo in cui i suoi pensieri erano ben lontani dal lavoro di polizia.

«Dovresti rinfrescarmi un po' la memoria», aggiunse Singsaker, senza rivelare alla sua superiore che in realtà si era dimenticato tutto quanto.

Gro ripose la lima per unghie. «No, il caso non si è risolto da sé. Noi pensavamo di sì, ti ricordi? Eravamo sicuri che quel figlio di troia, se mi perdoni l'espressione, sarebbe crollato e avrebbe confessato. E invece no. E noi non avevamo in mano praticamente

niente. L'espressione 'scomparsi senza lasciare traccia', nel caso Vatten, è quanto mai appropriata. Hedda Vatten e il bambino - com'è che si chiamava, Edvard? - non sono più saltati fuori. La scientifica non ha trovato niente che ci potesse indicare una pista, nessun segno che facesse pensare che fossero stati prelevati da casa contro la loro volontà, in ogni caso non in modo violento. Nel pomeriggio, un vicino li aveva notati mentre tornavano dall'ufficio e dall'asilo, appena dopo le quattro, ma da quel momento in poi nessuno li aveva più visti uscire di casa, né altrove. Era come se si fossero dissolti nell'aria.»

Mentre Gro Brattberg parlava, nella mente di Singsaker prese forma qualche ricordo in più.

*Trondheim, 2005*

Dopo alcuni giorni, gli interrogatori divennero più duri. Spesso Vatten veniva convocato per un colloquio alla centrale, anziché a casa sua, e dopo una settimana fu dichiarato indiziato. Ciò significava che la polizia non aveva prove contro di lui, ma che contava di trovarne. Fu allora che conobbe l'ispettore capo Singsaker.

Il caso Vatten presentava diversi problemi. In primo luogo, la stranezza dell'alibi. Che scusante era, quella di essersi addormentato in autobus? Il conducente ricordava di averlo notato soltanto mentre saliva a bordo, e quattro ore più tardi, quando l'aveva fatto scendere. Alcuni dei passeggeri si erano fatti avanti e avevano dichiarato di averlo visto dormire su un sedile, ma tutte quelle testimonianze non erano sufficienti a coprire l'intero arco di tempo. Esisteva la possibilità che fosse sceso e andato a casa, che avesse fatto quello che aveva fatto, e che poi fosse ritornato sull'autobus. Quello stratagemma gli avrebbe fornito circa un'ora, cioè forse un po' poco per massacrare la famiglia e nascondere i cadaveri in un luogo dove fosse impossibile ritrovarli. In più, stava di fatto che era stato lo stesso Vatten a denunciare la scomparsa.

La segnalazione era giunta alla polizia alle nove e mezzo di sera, cioè due ore e mezzo dopo che Vatten era stato svegliato dal conducente dell'autobus. Che cosa era successo tra le sette e l'ora della telefonata? Lo sapeva soltanto Vatten stesso. Era possibilissimo che Hedda e il bambino fossero in casa, quando lui era arrivato, e che fosse successo qualcosa proprio in quel momento. Il problema di quella spiegazione era che due vicini avevano visto Vatten rincasare appena prima delle sette e mezzo, e uno dei due era rimasto seduto in terrazza fino alle nove circa e, a quell'ora, Vatten aveva già inviato un SMS al cellulare spento della moglie, aveva provato a chiamarla, poi aveva parlato al telefono con la suocera, e tutto quello era confermato dai tabulati della compagnia telefonica. Il vicino, che era rimasto in terrazza a godersi pienamente la tiepida serata primaverile, si era assentato soltanto un paio di volte per andare al gabinetto e, dal momento che dal suo appartamento al secondo piano si vedeva benissimo l'ingresso di casa Vatten, era sicurissimo che nessuno fosse uscito da quella porta. Per tutto quel tempo, l'auto della famiglia Vatten era rimasta immobile nel vialetto d'accesso. L'alibi di Jon Vatten poteva anche non essere di ferro, ma certamente era di un materiale molto resistente.

Ancora più spinosa era la questione del movente. Per quanto la polizia cercasse, chiedesse, scavasse, non si riusciva a trovare nulla. Via via che le indagini procedevano, diventava sempre più chiaro che il sospetto non poggiava su altro che la solita vecchia regola generica, quella secondo cui è sempre stato il marito o il fidanzato. Ma qualunque investigatore sa che, per quanto questa regola sia valida come punto di partenza per ulteriori ricerche, si arriva sempre a una fase in cui ogni cosa deve essere confermata da elementi concreti. Essere un marito non è, in sé e per sé, un movente credibile per un delitto. Bisogna poter fare riferimento ad altro, per esempio precedenti episodi di violenza, testimonianze di liti molto accese, gelosia, problemi economici o cose del genere. Ma nel caso Vatten tutti quegli elementi erano assenti. Era vero che i coniugi avevano avuto i loro conflitti, come quasi tutte le

coppie: c'erano stati piccole liti, risentimenti, frustrazioni, come in ogni famiglia, ma niente che giustificasse un omicidio. E, come un agente dalla lingua affilata aveva ironizzato, «se la polizia di Trondheim passa intere settimane a indagare su due coniugi senza trovare in nessuna delle parti un movente per un delitto, il loro deve essere un matrimonio ben solido».

Alla fine, la polizia non aveva avuto scelta: bisognava lasciare in pace Vatten. Ma restava la sgradevole sensazione che quell'uomo avesse qualcosa che non quadrava. Una sensazione rafforzata dalla totale assenza di altri elementi sui quali procedere.

Molto tempo era stato dedicato a studiare soprattutto la vita di Hedda Vatten, ma la traccia più consistente era la testimonianza di un'amica, che sosteneva di avere avuto l'impressione che Hedda avesse un segreto del quale non parlava con nessuno. Dato che la donna era una di quelle persone convinte che gli amici debbano dirsi tutto, una volta le aveva chiesto se avesse un amante. Hedda però aveva negato, e in modo anche piuttosto convincente. Ma l'assenza di altri indizi che facessero pensare a una relazione extraconiugale non significava necessariamente che non ve ne fosse la possibilità. Magari Hedda era solo abile a nascondere le tracce. Nel resto del suo giro di conoscenze non c'era nessuno che avesse motivo di volerla morta. Parenti, amici e amiche... l'una dopo l'altra, tutte quelle persone erano state depennate dall'indagine, tutte con ottimi alibi. Il caso Vatten restava un mistero irrisolto.

Vatten stesso se ne accorse, perché la polizia, nel giro di un paio di mesi, smise di contattarlo. In tutto quel tempo, non aveva parlato con altri che i poliziotti, così, quando il lungo braccio della legge mollò la presa, lui si ritrovò nella solitudine più totale. Un giorno, non ricordava di preciso quando, aveva ricevuto una lettera che gli comunicava che era terzo in graduatoria per il posto di professore associato, e non al primo, come il professor Blom gli aveva lasciato intendere in tempi più luminosi e non troppo lontani. Il

sospetto che lui potesse aver massacrato la sua famiglia era dunque giunto alle orecchie della commissione accademica. I colleghi di Dragvoll con cui aveva stretto amicizia non si erano più fatti sentire, gli ex compagni di liceo abitavano quasi tutti a Oslo, dove lui stesso si era laureato, prima di trasferirsi a Trondheim per il dottorato. Gli amici più stretti gli telefonavano ogni tanto, ma lui continuava a respingerli dicendo che non se la sentiva di parlare, così le chiamate erano diventate sempre meno frequenti. Vatten era figlio unico e i genitori erano entrambi morti. Nel corso dell'estate, le giornate che passavano senza che lui parlasse con qualcuno divennero sempre più numerose.

Vatten era nudo, quando aprì la porta di casa. Non sentiva il primo freddo dell'autunno che era arrivato da nord nel giro di una giornata, non badava all'aria tersa. Era come se si muovesse in una nebbia che proveniva da dentro di lui.

Barcollando, avanzò di qualche passo nel vialetto di accesso e dovette appoggiarsi all'auto, che era rimasta inutilizzata per diverse settimane. Il metallo era inumidito dalla leggera acquerugiola che era caduta poco prima senza che lui se ne accorgesse. Con una mano sul cofano, rimase lì a dondolarsi avanti e indietro per qualche istante, poi proseguì. Lentamente, con un'andatura da sonnambulo, avanzò fino al cancello e lo aprì. Poi fece qualche altro passo fino al centro della carreggiata. Lì si fermò di nuovo, a dondolarsi, guardando il cielo grigio. Poi cadde a faccia in giù. Restò in mezzo a Kirkegata fino a quando non arrivò un'auto.

Al volante c'era un vicino che stava rincasando dal lavoro. Veramente era di fretta, perché doveva andare allo stadio di Lerkendal a vedere il Rosenborg che giocava contro il Brann ma, quando vide l'uomo steso al centro della strada, nudo come un verme, e in lui riconobbe il suo infelice vicino, capì che quella partita si poteva anche giocare senza che lui fosse presente in tribuna. Fermò l'auto, scese e si avvicinò a quel corpo inerte. Notò che Vatten aveva dato di stomaco. Il vomito si spandeva

sull'asfalto, formando una pozza intorno al viso. Gli controllò il polso e constatò che il battito c'era, per quanto debole. Poi chiamò l'ambulanza. Mentre attendeva, mise Vatten in posizione di sicurezza, come aveva imparato durante il servizio militare, molti anni prima. Soltanto allora si accorse del tubetto di pillole che stringeva in mano. Lo prese e lesse l'etichetta. *Apodorm*, c'era scritto. Gli pareva di ricordare che fosse un sonnifero.

*Trondheim, settembre 2010*

*Forse sarebbe stato meglio se non mi avessero rianimato, quella volta*, pensò Vatten, mentre era seduto a fissare il muro e aspettava. Un pensiero che ultimamente gli veniva più di rado, anzi, dopo il viaggio di quell'estate negli Stati Uniti, pensava che fosse scomparso per sempre. Ora, invece, d'un tratto gli sembrava più pertinente che mai.

Non aveva la forza di rivivere quell'incubo. Ripensò alle cose che la polizia non sapeva. Non erano al corrente del DVD cambiato, né di quello che avevano fatto lui e Gunn Brita. Anzi, veramente non lo sapeva bene neanche lui. Il problema era decidere che cosa raccontare, e che cosa lasciare che scoprissero da soli, senza il suo aiuto.

E poi c'era il segreto che si portava dentro fin da quel tentativo fallito di suicidio. Se altri fossero stati a conoscenza di quello che sapeva lui e gli avessero chiesto perché non avesse comunicato alla polizia quella che forse era l'unica informazione che potesse spiegare la sparizione della moglie e del figlio, quasi certamente non avrebbe saputo che cosa rispondere.

Forse avrebbe potuto dire di aver perso fiducia nelle forze dell'ordine. Probabilmente temeva di non essere creduto, e di essere invece sospettato di aver preparato lui stesso quella lettera. Forse si era soltanto stancato di dibattersi per venire fuori da quel buco nero d'incubi, sudorazioni e allucinazioni in cui era piombato. Disturbo post-traumatico da stress, così lo chiamavano a

Østmarka. Il motivo principale per cui non si era mai rivolto alla polizia era forse ancora più cupo. Il giorno in cui aveva trovato quella lettera nella cassetta della posta, ogni speranza era cessata. Erano spariti per sempre, quindi che cosa cambiava se la polizia lo sapeva o no?

La lettera era scritta su pergamena, ma non antica. Fresca. Piccola, tanto da trovare posto in una comunissima busta delle poste norvegesi. Il contenuto consisteva in una sola frase. Vatten non aveva mai avuto dubbi: il mittente era l'assassino della moglie e del figlio. Non si era nemmeno domandato da dove avesse preso la pelle per preparare la pergamena. L'aveva bruciata nella stufa quel giorno stesso. Poi aveva sparso le ceneri al vento, dalla terrazza sopra i tetti di Møllenberg. Quindi era tornato in casa e aveva inghiottito un'intera confezione di sonniferi, prevedendo di non risvegliarsi mai più.

Invece si era svegliato eccome, e adesso rieccolo lì, a cinque anni di distanza, nuovamente implicato in un omicidio. E ancora una volta sapeva cose che non osava raccontare alla polizia. Inoltre, cosa forse più importante di tutte, anche stavolta l'assassino aveva prelevato la pelle della vittima. Solo che stavolta non era per niente sicuro che la polizia non avrebbe trovato tracce che collegassero la vittima a lui, e né i sonniferi, né Østmarka avrebbero potuto salvarlo.

Così rimase seduto a fissare quelle anguste pareti bianche. S'immaginò in una bara foderata di seta, col coperchio che si richiudeva lentamente. Chiudendo gli occhi, riusciva a sentire il dondolio della bara che veniva calata in una tomba aperta. E poi il rumore della terra che cadeva sul coperchio.

Quando l'ispettore capo Singsaker fece il suo ingresso, seguito a ruota dalla sua superiore, la gola di Vatten aveva già cominciato a serrarsi, e il respiro si era fatto pesante. Tuttavia, con uno sforzo, riuscì ad allontanare quella fantasia che lo stava inghiottendo.

# 15

*Interrogatorio di Jon Vatten*

*Presenti:*

*Gro Brattberg, capo della squadra crimini violenti e reati sessuali presso il commissariato di Trondheim.*
*Odd Singsaker, investigatore di polizia.*
*Vatten, indiziato di omicidio per la seconda volta.*

*La scena è una stanza destinata agli interrogatori presso la centrale di polizia di Trondheim. Le pareti sono bianche, e su una di esse si apre una finestra a specchio, di quelle che danno la costante sensazione di essere osservati dall'esterno, a meno che non si abbassi la veneziana, come fa in questo momento Singsaker, prima di mettersi seduto accanto alla Brattberg. All'interno della stanza, Vatten è seduto a un tavolo laminato bianco. Ha l'aria tesa. Qualcuno aziona un registratore digitale marcato Olympus. Prima di dare inizio all'interrogatorio, l'ispettore capo Singsaker riceve due telefonate a brevissima distanza l'una dall'altra, la prima dal figlio Lars, la seconda da Vlado Taneski dell'Adresseavisen. Rifiuta ambedue le chiamate e spegne il cellulare (cosa che in realtà avrebbe dovuto fare già prima).*

SINGSAKER: Interrogatorio di Jon Vatten, 5 settembre 2010. Il

caso riguarda la morte di Gunn Brita Dahle. Vatten ha lo status di testimone. (Guardando Vatten.) Saltiamo le formalità. È pronto?

VATTEN: Sì.

SINGSAKER: Questa signora è Gro Brattberg, il mio superiore. Ci farà compagnia per parte di questo colloquio.

VATTEN: Colloquio?

SINGSAKER: Interrogatorio, se preferisce, ma le ricordo che per il momento lei si trova qui semplicemente in qualità di testimone. Il che significa che non ha il diritto di mentire, come può fare per esempio un indiziato che cerca di proteggersi. Naturalmente ha il diritto di astenersi dal rispondere e di richiedere l'assistenza di un avvocato. Lei ritiene che sia necessario?

VATTEN: Non ho niente da nascondere.

SINGSAKER: Benissimo. Noi ci siamo già visti, vero, Vatten?

VATTEN: Lei mi ha già interrogato, sì.

SINGSAKER: Le andrebbe di tornare un po' indietro nel tempo, fino a quella volta?

VATTEN: Non vedo il nesso con questo caso.

SINGSAKER: Non sto dicendo che ce ne sia uno, perlomeno non un collegamento diretto, ma non nascondiamoci dietro un dito. Questa è la seconda volta che lei si trova invischiato in un caso grave. All'epoca, si trattava di una scomparsa, oggi di un delitto. Mi auguro che lei capisca l'importanza di accertare se vi sia un legame o no. Sarebbe anche nel suo interesse eliminare fin dal principio eventuali elementi fuorvianti.

VATTEN: E sia. È solo che ho sempre cercato di lasciarmi alle spalle quella storia.

SINGSAKER: E c'è riuscito?

VATTEN: No, non direi proprio.

SINGSAKER: Ci sono cose di cui non ci si libera mai, immagino. Per cominciare, vorrei parlare un pochino della sua bicicletta.

VATTEN: Della bicicletta?

SINGSAKER: Precisamente, della bicicletta. Quel giorno di cinque anni fa, quand'è tornato a casa e non ha trovato sua moglie e suo figlio, lei era tornato da Dragvoll in autobus. Però quella mattina era andato al lavoro in bicicletta, giusto?

VATTEN: Mi pare proprio di sì.

SINGSAKER: Le pare? Io invece ne sono sicuro, ho controllato i documenti della vecchia indagine. Quello che non ricordo è se le abbiamo mai chiesto per quale motivo non avesse usato la bicicletta anche per tornare a casa.

VATTEN: Ero ubriaco.

SINGSAKER: Per l'appunto. Si era ubriacato con un solo bicchiere di whisky, perché lei è ipersensibile all'alcol, dico bene?

VATTEN: Esattamente.

SINGSAKER: Ma, mi dica, come funziona questa ipersensibilità? Non è una cosa di cui si senta parlare spesso.

Finché si tratta di una quindicenne che è già sbronza dopo una bottiglia di birra, passi pure, ma l'ipersensibilità? È una patologia?

VATTEN: Veramente no, non che io sappia, però ho chiesto a qualche medico, ed esiste una spiegazione clinica. O forse anche più di una.

SINGSAKER: E sarebbe, precisamente?

VATTEN: Probabilmente ho una carenza di uno o più enzimi, di quelli che ostacolano l'assorbimento dell'alcol a livello intestinale. Funzionano soltanto con piccole quantità di alcol, ecco perché, per la maggior parte della gente, gli effetti della terza e della quarta pinta si sentono di più di quelli delle prime due. Ma, se questi enzimi mancano, l'alcol comincia a circolare nel sangue fin dalla prima goccia. Lei ha fatto l'esempio di una quindicenne, cioè femmina. Be', è dimostrato che nelle donne questi enzimi sono presenti in quantità minore che negli uomini. Ecco perché tendono a ubriacarsi prima. In più, un'adolescente ha un peso corporeo inferiore a quello di una donna adulta.

SINGSAKER: Vatten, lei non sarà un pezzo di marcantonio, ma non è certo una fanciullina.

VATTEN: Verissimo. Quindi, nel mio caso, è possibile che l'assenza di questi enzimi sia combinata ad altri fattori.

SINGSAKER: Per esempio?

VATTEN: Diverse condizioni fisiologiche. Biologia del cervello. Francamente non saprei.

SINGSAKER: Quindi in realtà il fatto che lei sia già ubriaco dopo un bicchierino di whisky non è scientificamente dimostrabile?

VATTEN: Se proprio vogliamo cercare il pelo nell'uovo, no. Ma non le pare un po' inverosimile che io mi sia inventato una storia del genere? Non sarebbe stato più ovvio raccontarvi che avevo bevuto ben più di un bicchiere e che mi ero ubriacato come si fa di solito?

SINGSAKER: No, perché avremmo verificato, e lei lo sa benissimo. In quel caso, dove avrebbe bevuto gli altri bicchieri? Dal suo collega? Oppure avrebbe comprato della birra alla mensa di Dragvoll? Queste sono cose che possiamo controllare.

VATTEN: Potete eccome, ne sono più che certo. Ma sarebbe stato una bugia. E io non ho mentito. Cinque anni fa, vi siete resi conto che non era poi così importante stabilire perché io fossi rimasto seduto in autobus. Quello che contava era che io c'ero, su quell'autobus, e voi non siete mai riusciti a dimostrare il contrario.

SINGSAKER: Mi sta dicendo che potevamo riuscirci?

VATTEN (con un sospiro profondo): Non se ne esce più. No, non sto dicendo questo. Io c'ero eccome, su quell'autobus. Ma adesso sono venuto qui, di mia spontanea volontà, per essere interrogato su una questione completamente diversa. Non sarebbe il caso di cominciare a parlare di questa, piuttosto?

BRATTBERG: Sì, appunto. E così è stato lei a trovare Gunn Brita Dahle morta nel deposito blindato?

VATTEN: Esatto. Io e una collega.

BRATTBERG: Come si chiama questa collega?

VATTEN: Siri Holm. Bibliotecaria di nuova nomina.

SINGSAKER: Che cosa eravate andati a fare nel deposito blindato?

VATTEN (dopo una breve pausa): A verificare il nuovo codice di Siri.

SINGSAKER: Codice?

VATTEN: Precisamente. Come le ho già spiegato, occorrono due combinazioni per aprire la porta blindata. Una ce l'ho io, e l'altra i bibliotecari.

BRATTBERG: Tutti quanti?

VATTEN: No, solo un bibliotecario di fiducia.

SINGSAKER: E a questa Siri Holm era stato appunto affidato uno dei due codici, cioè quello di Gunn Brita Dahle? Perché in effetti la Dahle non lavorava più alla Gunnerus, dico bene?

VATTEN: Esattamente.

SINGSAKER: Ma lei mi ha appena detto che Siri Holm era appena stata assunta. Doveva prendere il posto della Dahle?

VATTEN: Esatto anche questo.

SINGSAKER: Quindi oggi era il suo primo giorno?

VATTEN: Di lavoro, sì.

SINGSAKER: Cioè era già stata alla biblioteca prima?

VATTEN: Sabato.

SINGSAKER: Ah, sabato. Cioè quando lei si è incontrato con Gunn Brita Dahle?

VATTEN: Sì. Infatti le ho viste insieme. Gunn Brita le stava spiegando come si svolgeva il lavoro.

SINGSAKER: Capisco. È normale che la combinazione del deposito blindato venga affidata a una dipendente di nomina recente, come Siri Holm?

VATTEN: No, per niente. Non so perché Hornemann abbia dato quell'incarico a lei. Ma con quell'uomo non si può mai sapere.

SINGSAKER: Lei sa esattamente quando Hornemann ha dato quel codice a Siri Holm?

VATTEN: Lunedì mattina, mi pare. Subito dopo, abbiamo aperto il deposito blindato.

SINGSAKER: E sabato era la prima volta che vedeva Siri Holm?

VATTEN: Sì. Si è appena laureata in biblioteconomia a Oslo. Viene dall'Østlandet.

SINGSAKER: E non l'ha più rivista fino a stamattina?

VATTEN: È importante?

BRATTBERG: È essenziale ricostruire tutti i movimenti del fine settimana. Non sappiamo ancora quand'è avvenuto l'omicidio.

VATTEN: L'ho incontrata per caso domenica, mentre passeggiava col cane a Kuhaugen. Visto che abita da quelle parti, mi ha invitato a prendere un tè a casa sua.

SINGSAKER: A che ora è successo?

VATTEN: In tarda mattinata. Forse intorno a mezzogiorno. Non mi sono fermato a lungo.

SINGSAKER: Come mai? Il tè non era buono?

VATTEN: Sul tè, niente da dire. Era verde.

SINGSAKER: Pare che faccia bene alla salute. Si dice che abbia un effetto depurativo. E sabato ha bevuto qualcosa?

VATTEN: Tè, anche quel giorno. E caffè.

SINGSAKER: Intendevo, ha bevuto alcolici?

VATTEN: Non bevo alcolici da cinque anni.

SINGSAKER: Quindi, quando la scientifica passerà a pettine il suo ufficio, non ne troverà nemmeno una goccia? Niente bottiglie vuote? Niente macchie sul pavimento?

VATTEN: Niente, sono sicuro.

SINGSAKER: E in altri punti della biblioteca? È possibile che troveranno qualcosa?

VATTEN: Se si riferisce ancora agli alcolici, non saprei. Alla biblioteca Gunnerus non abbiamo l'abitudine di attaccarci alla bottiglia, però non si può mai sapere che cosa combina la gente.

SINGSAKER: Se io le dicessi che abbiamo appena ricevuto gli esiti delle analisi preliminari di alcune macchie rosse trovate sotto il tavolo della sala da cui si accede al deposito blindato, e che si tratta di vino rosso, lei che cosa mi direbbe?

VATTEN: Che non so da dove vengano.

SINGSAKER: Proprio come immaginavo. Alla biblioteca Gunnerus c'è un impianto di sorveglianza, giusto?

VATTEN: Esatto, cinque telecamere. All'interno del deposito blindato, nell'ala degli uffici, nella sala Knudtzon, nella sala di lettura e davanti all'ingresso principale.

SINGSAKER: E il suo lavoro è occuparsi di questo sistema di sorveglianza?

VATTEN: Supervisionarlo. Quindi non resto per tutto il tempo seduto a fissare i monitor. Le riprese vengono registrate su DVD, poi passate su disco rigido. Le conserviamo per sei mesi, poi le cancelliamo. Lo scopo è quello di poter risalire alle registrazioni nel caso in cui accadesse qualcosa d'illegale.

SINGSAKER: Come in questo caso?

VATTEN: Sì, come in questo caso.

SINGSAKER: Quindi, dopo che abbiamo finito qui, lei potrebbe accompagnarci in biblioteca e aiutarci ad avere accesso a queste registrazioni?

VATTEN: Naturalmente. Ma, per alcune parti del fine settimana, temo che non ci siano riprese.

SINGSAKER: Perché?

VATTEN: Sabato mi sono accorto che, il giorno prima, quando ho tolto il vecchio DVD pieno, mi ero dimenticato di metterne uno nuovo. Quindi il sistema ha girato a vuoto da venerdì fino a sabato

sera.

SINGSAKER: Sera? Ma non mi ha appena detto che era in biblioteca sabato mattina?

VATTEN: Sono rimasto fino a sera. Mi capita di fermarmi a leggere un po'.

SINGSAKER: E quando pensava di dircelo? Quindi lei si è trattenuto in biblioteca per gran parte dell'arco di tempo in cui potrebbe essere avvenuto l'omicidio?

VATTEN: Mi trovavo in un'altra parte dell'edificio. Non potevo accorgermi di quello che succedeva nell'ala dell'amministrazione.

SINGSAKER: Dov'era, di preciso?

VATTEN: Nella Torre, cioè su al deposito.

SINGSAKER: Deposito?

VATTEN: Dove ci sono i libri. Mi piace leggere, è così che passo i miei pomeriggi. Sono una persona sola. C'è qualcosa di male?

SINGSAKER: Veramente no, ma perché non l'ha detto la prima volta che abbiamo parlato?

VATTEN: Quella è stata una conversazione molto breve. Le ho detto soltanto dove avevo visto Gunn Brita per l'ultima volta.

SINGSAKER: Dopo essere uscito dal deposito, che cos'ha fatto?

VATTEN: Sono andato a casa.

SINGSAKER: Non è passato dal suo ufficio, prima di andarsene?

VATTEN: Sì.

SINGSAKER: E dalla sala da cui si accede al deposito blindato?

VATTEN: No, solo dall'ufficio.

SINGSAKER: Ed è stato allora che ha inserito un nuovo DVD?

VATTEN: Precisamente.

BRATTBERG: Quindi, se l'omicidio è stato commesso dopo che lei ha incontrato la Dahle, in tarda mattinata, e prima che lei passasse dall'ufficio, alla sera, non è rimasto registrato?

VATTEN: Esatto.

SINGSAKER: Un bel vantaggio, per l'assassino.

VATTEN: Sì, e me ne rammarico molto. Ma gli errori possono capitare.

SINGSAKER: Errori? Come per esempio ammazzare qualcuno nel deposito blindato?

VATTEN: Io non c'entro niente con quel delitto, ve lo posso assicurare.

SINGSAKER: Come mai ho una specie di déjà-vu?

BRATTBERG: Per adesso abbiamo finito. Singsaker, ti spiace andare alla biblioteca con Vatten e passare in rassegna le registrazioni? Controlla il nuovo DVD che è stato inserito sabato sera. Se il cadavere è già presente nelle riprese, perlomeno

possiamo restringere l'arco di tempo in cui può essere avvenuto il delitto. Se invece non c'è, potremmo trovare un fotogramma dell'assassino. Sempre che quello che ci ha raccontato Vatten sia vero.

SINGSAKER: Sì, magari!

# 16

Facendosi largo nel traffico dell'ora di punta, tornarono alla biblioteca Gunnerus.

Salirono fino all'ufficio di Vatten senza parlare con nessuno. Lui accese il monitor ed entrò nel programma di controllo del sistema di sorveglianza.

«Come mai non registrate direttamente su disco fisso?» chiese l'ispettore capo Singsaker, guardandosi intorno.

«Questo è un sistema un po' vecchiotto. Però utilizziamo DVD riscrivibili e, a intervalli regolari, riversiamo tutto su hard disk. E la qualità dell'immagine è buona», rispose Vatten.

Il lettore DVD accanto al monitor cominciò a ronzare. Singsaker rifletté su quanto stavano facendo. Era possibile che avrebbero visto il filmato di un omicidio, di quell'omicidio, che sicuramente era il delitto più feroce sul quale lui avesse mai investigato. Ed era soltanto il suo primo giorno di lavoro, dopo la lunga malattia.

«Sabato, ore 22:21», disse Vatten, cliccando una volta col mouse. Il ronzio calò d'intensità e la riproduzione del filmato ebbe inizio. Il deposito blindato comparve sullo schermo appoggiato alla scrivania.

Ma era uno scenario che conoscevano già: il corpo martoriato di Gunn Brita Dahle steso sul pavimento. Quindi c'era una sola conclusione possibile.

«Questo significa che è stata uccisa prima delle 22:21 di sabato, ossia quando lei ha inserito il nuovo DVD.»

«Eh, già.»

«Cioè quando lei si trovava ancora qui in biblioteca.»

«Eh, parrebbe proprio di sì.» Vatten sembrava rassegnato.

«Le immagini registrate da questo sistema vengono mostrate anche sul monitor?»

«Naturalmente. Se voglio, posso starmene in ufficio e controllare tutto. Ma lo scopo non è questo: il sistema di sorveglianza serve principalmente per documentare.»

«Quindi, sabato sera, quando lei ha infilato il DVD, il monitor era spento?»

«Mi sembra ovvio. Altrimenti avrei visto il cadavere nel deposito blindato», disse Vatten.

Singsaker gli posò delicatamente una mano su una spalla. «Direi che è meglio se torna con me alla centrale.»

Vatten fece un sospiro pesante, si passò una mano tra i capelli arruffati, ma non disse niente.

*È invecchiato di cinque anni,* pensò Singsaker. *Eppure ha ancora i capelli folti, e fa gli stessi sospiri di allora.*

Nel corso di una breve riunione alla centrale, presenti Gro Brattberg, Jensen, Singsaker e il procuratore Knutsen, lo status di Vatten venne aggiornato alla posizione d'indiziato. Ma per il momento non sussistevano prove tangibili contro di lui. Le sue spiegazioni stridevano parecchio, anche se non erano ancora riusciti a individuare il vero punto debole. Gli unici elementi concreti, fino ad allora, erano la sua presenza in biblioteca nell'arco di tempo in cui Gunn Brita Dahle era stata mandata all'altro mondo, e il fatto che lui fosse uno dei pochissimi che potevano trovarsi nel deposito blindato insieme con lei. In più, era già stato implicato in un possibile caso di omicidio. Con un pizzico di fortuna, la sua posizione di responsabile del sistema di sorveglianza e l'assenza di un DVD collegato alla telecamera del deposito blindato al momento del delitto sarebbero bastati a convincere una giuria. Restava da capire se si trattasse di un errore o di una mossa intenzionale. A opinione del procuratore Knutsen, un uomo prudente, calvo, più prossimo alla pensione di quanto non lo fosse Singsaker, le probabilità che tali elementi fossero sufficienti erano troppo scarse.

«Allora lasciamolo a casa sua per un giorno o due», disse Gro.

«Prima, però, preleviamogli un campione di saliva.»

«Mi pare che ne abbiamo già uno di cinque anni fa», intervenne Jensen. Aveva un laptop aperto sul tavolo davanti a sé e muoveva incerto il mouse. Al pari di Singsaker, anche Thorvald Jensen aveva un'aria più professionale quando non era seduto davanti a un computer. Non erano come le nuove generazioni, quelle che praticamente non facevano altro che procedere balzelloni da un sito internet all'altro, nella convinzione che i casi si risolvessero esclusivamente per via elettronica. «Ah, ecco qui! Sì, abbiamo già quello che ci serve. DNA completo, impronte digitali e compagnia bella.»

«Benissimo!» esclamò Gro. «Tra l'altro, si sono già fatti sentire quelli del St. Olav. Ci sono tracce biologiche.»

«Quanto biologiche?»

«Contatto sessuale», rispose lei, secca, esprimendo in modo quasi impercettibile tutte le emozioni che provava: disgusto per l'accaduto, compassione, pietà e una sorta di profonda comprensione della debolezza umana.

E Singsaker pensò che quello era il lato di lei che gli piaceva di più: il suo stile asciutto e concreto, che nascondeva una saggezza e un'umanità superiori al comune.

«Ma ovviamente ci vorrà del tempo, prima di avere un referto autoptico definitivo. Il cadavere è arrivato sul bancone dell'anatomopatologo meno di un'ora fa. Per un'analisi del DNA ci vorranno giorni, forse settimane. Però possiamo utilizzare tutto quello che sappiamo già per torchiarlo un po' nel prossimo interrogatorio. Nel frattempo, sarà il caso di considerare altre piste. Il marito, tanto per cominciare. Jens Dahle. E poi anche questa Siri Holm mi sembra interessante. Anche lei si trovava in biblioteca all'ora del delitto. Ma, se è vero quello che dice Vatten, cioè che è appena arrivata da Oslo, non è certo una pista calda, per così dire. Jensen, tu continua a interrogare i dipendenti. Stavolta, però, gira un po' intorno all'argomento Vatten. Ah, e poi, Singsaker, quel tuo bluff delle macchie di vino trovate da Grongstad sembra avere avuto un certo effetto. E, guarda un po', adesso che sono arrivati

gli esiti delle analisi, salta fuori che era vino per davvero. Macchie piuttosto fresche, per giunta. Potrebbero benissimo risalire a sabato. Ma su questa cosa meglio aspettare che la scientifica tiri fuori qualcosa di più approfondito. Da ultimo, sono state trovate delle impronte digitali all'interno del deposito blindato. Vedrete che non ci vorrà molto, prima di avere qualcosa di concreto da sbattere sul tavolo. Fino a quel momento, Singsaker, tu ti occupi del marito e della nuova bibliotecaria.»

«Signorsì sissignore.»

«Sissignora», lo corresse Gro Brattberg, con un sorriso.

«E con la stampa come ci comportiamo?» s'informò Thorvald Jensen. «Il caso è sulla home page di tutti i quotidiani on line, e qualcuno ha addirittura carpito l'informazione che abbiamo convocato Vatten per un interrogatorio alla centrale. Immagino che i giornalisti abbiano parlato coi dipendenti della biblioteca.»

«Coi media, agiamo il meno possibile. Che aspettino domani, poi faremo una conferenza stampa. Così, nel frattempo, se siamo fortunati, potremo diffondere qualche informazione in più su Vatten», rispose Gro.

«Ah, un'altra cosa», disse Singsaker.

Tutti si voltarono verso di lui.

«In Norvegia abbiamo qualche esperto di serial killer?»

«E che cosa ce ne facciamo? Abbiamo un delitto solo!» sbottò Gro.

«Verissimo. Però c'è il modo in cui è stato commesso. Senza contare il vecchio caso Vatten.»

«C'è quel poliziotto di Oslo, com'è che si chiama?» disse Jensen. «Quello che ha risolto il caso di quegli omicidi in serie, in Australia, negli anni '90. Quello che poi si è attaccato alla bottiglia...»

«Be', allora non mi sembra granché affidabile.»

«Ma varrebbe comunque la pena di tentare», suggerì Jensen, col suo solito imperturbabile ottimismo.

«No che non vale la pena», disse Gro. «Succede solo nei thriller americani, che la polizia si rivolga a un esperto di serial killer dopo

un omicidio isolato. Nel mondo reale, e qui in Norvegia, non conduciamo le indagini in quel modo.»

Singsaker conosceva Gro Brattberg da abbastanza tempo per sapere che, dopo un commento del genere, la palla non era soltanto finita fuori campo, ma era anche bucata e non si sarebbe più potuta usare. Un vero peccato. Quasi ci sperava, lui, in un incontro con quel famoso investigatore alcolizzato.

La riunione era ormai terminata. Quando Gro se ne andò, Jensen disse a Singsaker: «D'accordo che la signora non ama i profiler, però c'è una cosa che mi piacerebbe tanto capire».

«E sarebbe?»

«Che cazzo se ne fa, l'assassino, della pelle?» Jensen allargò le braccia in un gesto di rassegnazione, poi si alzò e uscì anche lui.

Singsaker, invece, rimase lì a meditare sulla domanda di Thorvald. Qualcosa gli diceva che si trattava di una questione importante. Forse più di quanto loro non pensassero.

Dopo la riunione, Singsaker ricevette una telefonata da uno degli ispettori incaricati di dare a Jens Dahle la notizia dell'omicidio. Lo avevano trovato a casa, stava per andare al lavoro. Era da solo. A quanto pareva, l'annuncio della morte violenta della moglie lo aveva sconvolto. Aveva detto che non sarebbe uscito fino a quando la polizia non lo avesse nuovamente contattato.

Prima di far visita a Jens Dahle, Singsaker decise di cercare in internet qualche informazione su di lui. Ne emerse che era veramente un uomo di scienza. Eccezion fatta per il solito elenco telefonico e il sempiterno sito del fisco che segnalava la posizione fiscale di Dahle - posizione che per inciso non era davvero niente male - i risultati forniti dal motore di ricerca trattavano di pubblicazioni scientifiche, seminari, simposi e conferenze. Di tanto in tanto, compariva anche qualche articolo di giornale. La maggior parte di quelle cose diceva ben poco, soprattutto a un uomo che non si era ancora fatto il suo bicchierino di acquavite quotidiano, e che per giunta, di tutta la sua carriera presso la

polizia di Trondheim, ricordava giustappunto quello che un vuoto chirurgico nel cervello gli permetteva di tenere a mente.

Uno degli articoli, però, catturò la sua attenzione. Era scritto in inglese e si trovava presso una banca dati che con accademica spilorceria permetteva all'incuriosito pubblico generico di visualizzare solo la prima pagina, mentre per leggere il resto del testo occorreva abbonarsi al sito, pagando una quota che soltanto gli esibizionisti della cultura e gli enti statali potevano permettersi. Ma a Singsaker bastava il titolo: *Forensics of time*. E, dando un'occhiata al primo paragrafo, seppe di avere trovato qualche domandina da fare a Jens Dahle.

Nonostante il titolo fantasioso, l'articolo parlava di uno scavo avvenuto nel Fosen una ventina di anni prima, in corrispondenza di un antico cimitero tardomedioevale, e già dalla premessa Dahle lasciava intuire, quantunque con una buona dose di circospezione accademica, che, a un'attenta osservazione di molti degli scheletri rinvenuti nel sito, molti elementi facessero pensare a un massacro: i resti delle ossa presentavano segni di violenza e tacche provocate da una lama. Ciò non era per nulla insolito, nei cimiteri di quell'epoca, che a detta di Dahle era particolarmente violenta, nella quale l'omicidio era una causa di morte del tutto comune. Ma la cosa interessante di quel ritrovamento, sosteneva lui, sempre con la cautela dell'uomo di scienza, era che molte delle lesioni alle ossa presentavano somiglianze sorprendenti. La pagina gratuita dell'articolo che tanto solleticava la curiosità dell'ispettore capo Singsaker si concludeva con tale frase: *È possibile che ci troviamo di fronte a uno sconosciuto serial killer del passato?*

Ormai si era fatto pomeriggio tardo. L'auto di Jens Dahle era ancora nel vialetto, lavata e lucidata. Ogni traccia delle strade fangose della campagna era sparita.

Singsaker suonò alla porta. Mentre aspettava, i suoi pensieri corsero alla conversazione di quella mattina. Jens Dahle gli era parso roseo e soddisfatto ma, pensandoci bene, l'ispettore non

ricordava di averlo mai visto con una brutta cera: le poche volte in cui lo aveva incontrato, gli era sempre sembrato sano come un pesce. Un norvegese ben vestito, sempre con la maglietta della salute ben sotto il colletto della camicia. Uno che nel tempo di un viaggio in macchina poteva trasformarsi da topo di città a topo di campagna.

Dopo un minuto buono, sentì dei passi dietro la porta. Lo aveva svegliato? La serratura scattò e l'uscio si aprì lentamente. Singsaker si sforzò d'individuare una nota di sorpresa nel volto dell'uomo che, fino a quel momento, lo aveva conosciuto soltanto in veste di vicino che passava per caso davanti a casa sua. Ma l'espressione di Dahle non rivelava niente del genere.

Era a pezzi. Perfino in pieno sole, la sua faccia sembrava sotto una pessima illuminazione, di quelle che fanno risaltare tutte le rughe e le grinze. *Mi era sembrato più giovane*, pensò Singsaker. Jens Dahle era padre di due bambini in età scolare, ma ora, visto così, era chiaro che li aveva avuti relativamente tardi. Un padre vecchio, e ora anche triste. A Singsaker era già capitato di vedere padri di famiglia addolorati dalla perdita dei familiari che loro stessi avevano trucidato, ma l'uomo che aveva di fronte, no, non poteva essere un assassino.

«Scusi se ci ho messo tanto ad aprire», disse Jens Dahle. «Posso fare qualcosa per lei?»

«No. Sono io che vorrei fare qualcosa per lei», rispose Singsaker.

«Ah, e cioè?»

«Non so se le ho mai parlato del mio lavoro, ma faccio il poliziotto, e sono venuto per parlare di sua moglie e di quello che è successo.» Lo stupiva quanto l'espressione di Dahle fosse fissa. Il volto del vicino era costantemente appesantito e adombrato.

«Lei fa il poliziotto?» chiese Dahle, in tono monocorde.

«Esatto. Ha tempo per parlare un po'?»

Jens Dahle spalancò la porta e si fece da parte. «Si accomodi.»

Una volta in casa, rimasero a guardarsi, in un ingresso in fase di ristrutturazione, con pannelli di pino non trattato alle pareti e assi

mancanti nel pavimento. A quanto sembrava, Dahle si occupava personalmente dei lavori, che forse sarebbero durati fino a quando i bambini non fossero cresciuti. In circostanze normali, ciò sarebbe stato un buon argomento per avviare una conversazione: dimensioni dei pannelli, cose del genere. Ma ora non era proprio il caso.

«Le mie condoglianze. Deve essere sconvolto», disse Singsaker.

Jens Dahle lo guardò, socchiudendo le palpebre. «Non saprei che cosa dire. A essere onesti, c'è ancora una parte di me che si aspetta di vederla tornare a casa dal lavoro da un momento all'altro. Quando lei ha suonato alla porta, stavo dormendo sul divano e sognavo di preparare la cena. Zuppa di pesce. Mia moglie adora la zuppa di pesce, e io gliela stavo cucinando, anche se sapevo che i ragazzi avrebbero protestato. Da quanto tempo non facevo sogni così banali...»

Singsaker temette che Dahle fosse più assente di quanto lui non avesse creduto e, per accertarsi che avesse davvero capito la situazione, disse: «Mi rendo conto della stranezza di questa circostanza, dal momento che ci siamo già parlati diverse volte, ma adesso è importante che lei capisca che io sono l'ispettore capo Odd Singsaker, e che sono qui per conto della polizia di Trondheim, per parlare dell'omicidio di sua moglie, Gunn Brita Dahle».

Jens Dahle parve risvegliarsi un poco. «Sono sconvolto, ma non ho ancora perso il ben dell'intelletto. Ho capito benissimo chi è lei.»

«E se la sente di rispondere a qualche domanda difficile? Si potrebbe anche aspettare ma, prima lei è disposto ad aiutarci, prima potremo cominciare a lavorare su questo caso.»

«Risponderò con piacere, anche subito. Vogliamo accomodarci?» Dahle lo ricevette nella cucina appena ristrutturata. Quercia e laminato bianco. Con un certo gusto. Sapeva di artigiani professionisti, il che rivelava che Dahle, oltre all'abilità per il fai-da-te, possedeva anche buone risorse economiche.

Si sedettero a un enorme tavolo in rovere che occupava gran

parte della stanza.

«Caffè?» chiese educatamente Dahle.

«Solo se farebbe bene a lei.»

«Non so proprio che cosa mi farebbe bene.» Dahle si avvicinò a una macchina da caffè incorporata nella costosa cucina. «Espresso?»

A Singsaker parve una domanda del tutto assurda, considerate le circostanze. Gli tornò alla mente una vecchia discussione che aveva avuto con Anikken. Secondo lui, in norvegese, bisognava pronunciare *ekspresso*, allo stesso modo in cui si dice *eksplisitt*, «esplicito», ed *ekspresstog*, «treno espresso», dal momento che tutte queste parole contengono il prefisso latino *ex-*. Anikken, però, aveva ragionevolmente ribattuto che espresso è una parola italiana, e quindi va pronunciata alla maniera italiana, non latina. Ma aveva ammesso che perlomeno lui aveva una giustificazione sofisticata per pronunciare ekspresso in quel modo così kitsch. E adesso eccolo lì, a domandarsi come mai Jens Dahle, che diceva «espresso» con una splendida pronuncia italiana, si prendesse la briga di servire una simile raffinatezza, invece di un normalissimo caffè nero norvegese. In ogni caso, Singsaker accettò di buon grado. Dahle lo fece doppio, con un gran gorgoglio da parte della macchinetta, poi prese un bicchiere d'acqua per sé e tornò a sedersi.

Singsaker lo osservò, prima d'iniziare. Non era più in camicia e cravatta, come quella mattina, ma si era messo un maglioncino leggero di lana girocollo, che gli andava un po' largo. Un po' strano vestirsi da ufficio per lavare l'auto, e poi cambiarsi. Ma ovviamente le cose erano andate in questo modo: quando Singsaker lo aveva incontrato quella mattina, Dahle si era vestito per andare al lavoro dopo una rapida pulizia della macchina, e poi si era cambiato dopo aver capito che era meglio prendersi un giorno di ferie. Certo, cambiarsi d'abito non è esattamente la prima cosa che si fa dopo essere venuti a sapere che la moglie è stata uccisa, ma il ragionamento filava poco: non esistono modelli di comportamento generici che la gente segue dopo aver ricevuto una

notizia simile. «Togliamoci subito dai piedi la questione più importante. Ora sappiamo che sua moglie, Gunn Brita Dahle, è stata uccisa prima delle dieci di sabato sera.»

«Ah, sì?»

«Abbiamo il filmato della telecamera di sorveglianza montata nel deposito blindato.»

«L'omicidio è stato registrato?» Dahle sembrava davvero terrorizzato.

«No, l'omicidio no. Ci avrebbe facilitato le cose, ovviamente. Però abbiamo le riprese del corpo steso nel deposito blindato alle dieci di sabato sera, quindi è probabile che fosse lì da prima. Ecco perché le devo chiedere dove si trovava tra sabato mattina e sabato sera.»

«Come le dicevo stamattina, ero in campagna. Ma non penserete che sia stato io?»

«Al momento, non pensiamo proprio niente. Stiamo soltanto raccogliendo informazioni, tutto qui. Se non si sente in condizioni di rispondere, possiamo rimandare.»

«No, no, va bene. Sono solo sconvolto, ecco.»

«Capisco», disse Singsaker, imperturbabile. «Qualcuno può confermare che lei, in quel periodo di tempo, si trovava in campagna?»

«Soltanto i miei figli. Abbiamo fatto delle passeggiate, poi siamo tornati al cottage. I ragazzi hanno giocato col Lego e col Nintendo. Siamo andati a letto presto.»

«Capisco. Quanti anni hanno i suoi figli?»

«La maggiore ha dieci anni, e il maschio ne ha otto», rispose Dahle, secco.

«Ah. E dove sono adesso?»

«Li ho mandati a casa di amici, dopo che sono tornati da scuola. Non sanno ancora niente.»

«Capisco. Dove si trova il vostro cottage?»

«Nel Fosen, dalle parti di Brekstad.»

«E non avete vicini, là?»

«È in una posizione isolata, in un boschetto tra due alture. La

casa più vicina è a circa un chilometro di distanza, ma i coniugi che ci abitano possono sicuramente confermare gli orari del nostro arrivo e della nostra partenza. Si chiamano Isak ed Elin Krangsås, e di solito li incrociamo lungo la strada. Temo però che non possano testimoniare che siamo rimasti al cottage per tutto il fine settimana.»

«Da Brekstad, quanto tempo ci vuole per arrivare fino a Trondheim, all'incirca?»

«Da Brekstad si prende il traghetto per il Valset, sulla sponda opposta del fiordo. Si può anche andare in macchina fino al Rørvik e da lì prendere il traghetto per il Flakk. Con l'uno o con l'altro itinerario, ci vogliono circa due ore per arrivare a Trondheim, traghetto compreso, se si conoscono gli orari di partenza.»

«Due ore, e ambedue i traghetti sono convenzionati col sistema di pagamento automatico del pedaggio, mi pare di ricordare.»

«No, solo la linea Rørvik-Flakk.»

«Quindi, se si prende il traghetto per il Valset, è possibile andare e venire da Trondheim senza essere rilevati dall'AutoPASS, giusto?» Scrutò a fondo Jens Dahle. Un uomo addolorato. Non aveva nessun motivo per sospettarlo di omicidio, eppure Singsaker sentiva che una parte di lui amava vederlo sudare. Poco caritatevole da parte sua, ma era una delle qualità che facevano di lui un investigatore efficiente.

E comunque, Jens Dahle stava sudando meno di quanto lui non si fosse aspettato. «Si può pagare in contanti sul traghetto e stare attenti agli autovelox, ma comunque ci sarebbero le barriere tutt'intorno a Trondheim. Non è facile.»

Ovviamente, Singsaker aveva già preso in considerazione la questione del pedaggio urbano di Trondheim, ma voleva verificare se ci avesse pensato anche Jens Dahle, che a quanto pareva era un uomo piuttosto sveglio. Ora bisognava chiedere a qualcuno, alla centrale, di esaminare tutti i tabulati dei caselli urbani, degli autovelox e dei traghetti, e di cercare il numero di targa o di carta di credito di Dahle, o altre possibili tracce del suo passaggio. In tal modo, con ogni probabilità, si sarebbe potuto confermare il suo

alibi. Dahle non era una persona facile da valutare, ma Singsaker, che nella vita aveva fatto scommesse su ben altro che la propria salute, era pronto a puntare tutto sul fatto che quell'uomo fosse rimasto nel Fosen per tutto il fine settimana, anche se, trattandosi di una giocata facile, la posta non era granché alta. «Capisce, dobbiamo verificare tutto», disse.

«Capisco, sì.» Jens Dahle alzò il suo bicchiere d'acqua e con un solo sorso ne bevve metà.

«Lei fa l'archeologo, dico bene?»

«Esattamente.»

«E lavora al Museo delle Scienze?»

«Sì.»

«Cioè molto vicino a sua moglie. Quindi sicuramente si sa orientare abbastanza bene nella biblioteca Gunnerus.»

«Me la cavicchio. In realtà non avevamo l'abitudine di farci visita sul lavoro, anzi, preferivamo tenere separate le nostre vite professionali. Se conosco qualche dipendente della biblioteca, è principalmente perché ci ho avuto a che fare per motivi di lavoro. Sono due istituzioni che cooperano parecchio, e poi ho sempre bisogno di consultare le fonti.»

«Prende a prestito molto materiale?»

«Direi proprio di sì.»

«Ma, da quello che sa, direbbe che sua moglie avesse rapporti più stretti con un collega piuttosto che con un altro?»

«Veramente no. Gunn Brita ha... aveva buoni rapporti con tutti i colleghi, ma non aveva stretto amicizie vere e proprie.»

«E non c'era nessuno che avesse qualcosa contro di lei?»

«No, che io sappia.»

«Quindi lei non crede che sul posto di lavoro ci fosse qualcuno che potesse volerle togliere la vita?»

Dahle lo guardò, serissimo. «In tutta onestà, non ho idea di chi possa averle fatto questo, sul posto di lavoro o altrove.»

«Non fatico a crederle.» Singsaker fece una pausa e sorseggiò l'espresso che Dahle gli aveva servito. Il caffè cominciava ormai a intiepidirsi, ma era preparato in modo perfetto. Roba seria, quella

macchinetta che la famiglia Dahle si era fatta installare in cucina. Si chiese di chi fosse stata l'idea di comprare quella meraviglia, ma non era proprio il momento di fare domande del genere. «Esattamente, in che cosa consiste il suo lavoro al museo?»

«Al momento ricopro una posizione scientifica, ossia conduco un certo numero di scavi, tengo qualche lezione e scrivo articoli.»

«Però non scava lei?»

«No, mi capita di rado. Di norma, il lavoro di scavo viene eseguito da studenti che vogliono guadagnarsi qualche soldo durante l'estate, e da archeologi assunti a progetto. È una branca veramente ingrata, la nostra. Siamo sempre a un pelo dal limite di quello che consentono le leggi sull'ambiente lavorativo.» Fece un sorriso ironico.

«Sa che mi sono imbattuto in un suo articolo scientifico di tanto tempo fa?» disse Singsaker.

«Ah, sì? Qual era il titolo?»

«*Forensics of time.*»

Jens Dahle parve riflettere per un istante, poi sorrise. «Ah, quello. Be', definirlo 'articolo scientifico' sarebbe un po' un'esagerazione. L'ho scritto tanti anni fa, quando stavo studiando per il dottorato, se non erro. Come l'ha trovato?»

«Su internet, in una banca dati.»

«Oh, bella... Non si riesce proprio a tenere d'occhio la propria vita digitale. Ma immagino che il periodico che l'ha pubblicato abbia sotto controllo tutte le questioni di copyright.»

«Sono riuscito a visualizzare solo la prima pagina», disse Singsaker. «Il resto di che cosa parlava?»

«Di una scoperta che avevamo fatto nel Fosen, nel terreno dei Krangsås, cioè non lontano dal mio cottage. In quel punto, nel Medioevo, c'era una cappella con un vecchio cimitero. Al momento di scrivere l'articolo, ho sottolineato il fatto che molti degli scheletri ritrovati presentavano segni di lesioni identiche. Avevamo presunto che tutte quelle persone fossero state uccise allo stesso modo. Ma, come archeologo, non sono in grado di determinare una causa di morte partendo da resti di ossa di

cinquecento anni fa, quindi tutto rimane su un piano puramente congetturale. Eppure mi ricordo che quell'articolo ha sollevato un gran polverone. Comunque sia, la cosa più interessante di quello scavo è che abbiamo trovato il Libro di Johannes.»

«Il Libro di Johannes?»

«Sì, una delle fonti principali per la storia medioevale di Trondheim. Un manoscritto pergamenaceo di un'epoca in cui la carta diventava sempre più comune. È stato scritto da un prete del Fosen appena dopo la Riforma. Un tesoro come pochi, noto soprattutto per le conoscenze mediche sorprendentemente approfondite. E per gli aforismi.»

«Aforismi?»

«Sì, massime di saggezza. Per esempio: 'Il centro dell'universo è ovunque e il suo contorno in nessun luogo'. Gli aforismi presenti nel Libro di Johannes pongono questioni interessanti per i ricercatori. Per dirne una, perché Johannes parla dell'universo e non di Dio? Ha perso la fede? È un esponente scandinavo dell'emergente corrente scientifica rinascimentale? Da dove proveniva questo Johannes? Aveva studiato presso un'università? L'aforisma che le ho appena citato è notevole per diverse ragioni. In una raccolta di testi sapienziali della tarda antichità, che noi conosciamo come *Corpus Hermeticum*, si trova questa frase: 'Dio è una sfera intelligibile, il cui centro è ovunque e il cui contorno non si trova in nessun luogo'. E, nel XII secolo, il teologo e poeta francese Alano di Lilla scrive esattamente queste stesse parole in una delle sue opere. Quasi cinquecento anni dopo, nel 1584, il mistico italiano Giordano Bruno scrive: 'Il centro dell'universo sta dappertutto e la sua circonferenza in nessun luogo'. La cosa interessante è che questa frase è contenuta in un'opera scritta alcuni decenni dopo il Libro di Johannes, che risale alla metà del XVI secolo. Ma non è finita qui. Duecento anni dopo, il matematico e filosofo Blaise Pascal scrive: 'La natura è una sfera infinita, il cui centro sta dappertutto e la cui circonferenza in nessun luogo'. La storia di questa citazione che continua a ripresentarsi è riferita, tra l'altro, dallo scrittore argentino Jorge

Luis Borges nella sua raccolta di saggi *Otras inquisiciones*, pubblicata nel 1952, e possiamo considerarla un esempio di come ripetiamo costantemente noi stessi, così che ben poche idee sono davvero originali. Ma lo scritto di Borges risale a prima del ritrovamento del Libro di Johannes, quindi ovviamente non trae la citazione da lì. È proprio questo genere di cose a creare l'alone di mistero intorno a questo strano testo, nonché a impedire ai ricercatori di comprenderlo appieno. Johannes era un mistico, una sorta di gnostico, oppure semplicemente un libero pensatore che aveva rinunciato alla fede in Dio come forza unificatrice?» Jens Dahle tacque. Quando parlava di scienza, era come proiettato in un mondo tutto suo.

«Questo libro dev'essere stato una scoperta piuttosto importante. Come mai lo avete trovato in un cimitero?» chiese Singsaker.

«Non lo abbiamo trovato nel cimitero. Era nella libreria dei Krangsås, che non avevano idea del suo valore, né del suo significato. Era lì fin dal XIX secolo. Una sera, eravamo da loro a prendere il caffè, e Isak mi ha raccontato come il testo era entrato in possesso della famiglia. Era stato il suo trisavolo a riceverlo.»

«Riceverlo?»

«Sì. Un giorno, più di centocinquant'anni fa, un signore elegante, di città, si era inaspettatamente presentato alla fattoria, dicendo di essere un collezionista di libri e di volerlo regalare a quelli che abitavano in quel podere. Il trisavolo, ovviamente, gli aveva chiesto il perché. E lui aveva risposto che il posto di quel libro era là, perché su di esso gravava una maledizione, e l'unico luogo in cui tale maledizione non poteva verificarsi era per l'appunto quella fattoria. Inoltre il collezionista aveva accennato qualcosa a proposito del fatto che quel libro era stato scritto da un assassino. Poi se n'era andato, per mai più tornare. Questa, nella famiglia del contadino, era sempre stata una di quelle belle storie da raccontare con un luccichio negli occhi, niente di più. Non avevano mai notato niente che facesse pensare a una maledizione. Quando il contadino ci ha spiegato tutto, uno di noi gli ha fatto osservare che, per l'appunto, stando al collezionista, il libro

riposava in pace là dove si trovava. Allora lui ha detto che in effetti non poteva garantire su quello che sarebbe accaduto nel momento in cui qualcuno avesse portato il libro fuori dalla fattoria. Quella stessa sera, gli ho chiesto di poterlo leggere a letto, e all'alba dell'indomani mi sono reso conto di quale tesoro avessi tra le mani.»

«E il libro che fine ha fatto?»

«È stato donato alla biblioteca Gunnerus, dove tuttora si trova.» Dahle cessò di parlare, e dal suo sguardo Singsaker capì che era ritornato nel presente.

«Non c'è nessuno che abbia idea di chi fosse questo collezionista?» chiese, più che altro per mantenere viva la conversazione.

«No, è un mistero. Ovviamente molti hanno cercato di scoprirlo, ma nessuno c'è mai riuscito. Tuttavia quasi tutte le congetture puntano verso Broder Lysholm Knudtzon.»

«Quello della sala Knudtzon?»

«Proprio lui. In effetti era famoso come collezionista di libri, ma questo è l'unico elemento che lo colleghi a quella persona misteriosa che si era presentata nel Fosen. L'unica cosa certa è che l'uomo in questione non voleva si sapesse che lui era passato di là. È arrivato, ha consegnato il libro, dando quella spiegazione strampalata, e poi è scomparso dalla storia.»

«Però noi sappiamo che l'autore di quel libro era un prete, non un assassino, dico bene?»

«Pensiamo che fosse un prete, perché è così che si riferisce a se stesso nel testo. Le ho già descritto alcune delle sue idee, che travalicano un po' la comune dottrina luterana. Che poi fosse anche un assassino, non c'è nulla che lo suggerisca. Sta di fatto, però, che il libro manca di alcune pagine - ci sono i segni nel punto in cui la pergamena è stata strappata - e non abbiamo modo di sapere che cosa ci fosse scritto. Mi ricordo che facevamo parecchie battute sul fatto che l'autore di questo libro fosse lo stesso che aveva trucidato tutte quelle persone sepolte nel cimitero dietro la fattoria.» Dahle tacque di nuovo.

Gli faceva bene distrarre i pensieri da ciò che era accaduto? Era per quello che riusciva a parlare tanto profusamente del libro? Per Singsaker era importante continuare a conversare, per farsi un'idea di che tipo di persona fosse. In più, aveva la sensazione che quell'argomento avesse a che fare col caso, anche se non sapeva bene in che modo. «Lei non ha idea di chi possa essere stato a strappare quelle pagine? O di quando possa essere accaduto?»

«No, non lo sa nessuno. Però è successo prima che il libro arrivasse alla fattoria. Tenga presente che è scritto su pergamena, cioè un materiale molto costoso. Dopo il 1100, la pergamena è diventata sempre meno comune, sostituita dalla carta, ma abbiamo continuato a utilizzarla per i libri di lusso, per esempio, come status symbol. Un collezionista potrebbe avere strappato quelle pagine per rivenderle singolarmente, oppure potrebbero essere state utilizzate per rilegare altri libri. Però è possibilissimo che siano cadute da sole, perché il libro non veniva conservato in modo corretto.»

«Quindi immagino che valga un bel po' di soldi, questo Libro di Johannes.»

«In realtà, a un testo del genere, non si può assegnare un prezzo. È un caso unico. Non esiste nulla di paragonabile che sia mai stato messo sul mercato. Non qui in Norvegia, e probabilmente neanche all'estero», rispose Dahle. «Presumo che nessun ricettatore lo possa considerare commerciabile, a meno di non trovare qualche milionario eccentrico.»

«E immagino che questo valga per molti dei libri conservati nel deposito blindato.»

«Sicuramente. Ma voi non state pensando che il movente sia il furto, giusto?»

«Al momento non possiamo escludere niente», disse Singsaker.

Tuttavia, ripensando al modo in cui era stato commesso l'omicidio, si rese conto che l'ipotesi del furto era poco attendibile. Perlomeno non del furto a scopo di lucro, dato che esistevano altri motivi, meno razionali, per rubare. Poi gli venne in mente che, sul fatto che nulla fosse stato asportato dal deposito blindato, aveva

soltanto la parola di Vatten. Bisognava ottenere conferma da altri, e al più presto.

Dopo qualche altra chiacchiera e alcune parole di conforto che suonavano vuote, Singsaker si apprestò a prendere commiato da Jens Dahle. Ma, quando ambedue si furono alzati dal tavolo della cucina, si ricordò che c'era ancora un'altra questione da risolvere. Gli posò una mano sulla spalla e disse: «Devo chiederle di farmi un favore, e non sarà facile».

«Di che cosa si tratta?» Dahle sembrava esausto.

«Racconti ai suoi figli quello che è successo. La polizia ha bisogno di parlare anche con loro. Non è una questione urgentissima, ma ci sarebbe utile se lei potesse farlo entro oggi. Meglio che lo sappiano da lei, anziché da altri. Non li si può proteggere in eterno.»

Jens Dahle annuì. Pareva aver capito.

# 17

Odd Singsaker s'incamminò verso la via in cui abitava. Ma, anziché andare dritto a casa, passò l'incrocio di Nonnegata, dove il Bjørns Video restava ancora saldamente aggrappato al passato, e proseguì verso la scuola di Rosenborg. Lungo la strada, prese il cellulare, compose il numero della centrale e chiese di parlare con Mona Gran, quella che l'aveva accompagnato alla biblioteca Gunnerus, ma si sentì rispondere che era già tornata a casa. A quel punto, pensò che avrebbe dovuto fare la stessa cosa anche lui, e da un bel pezzo. Dopotutto, quello era il suo primo giorno di lavoro dopo mesi di malattia, una malattia anche piuttosto grave. Ma stranamente non si sentiva poi così stanco. O, perlomeno, non così esausto come si era sentito tante sere, quando se ne stava a casa a rimuginare, nell'attesa di rimettersi.

Chiese di parlare con qualcun altro, chiunque fosse di turno presso la squadra crimini violenti e reati sessuali. Gli venne passato un ispettore a lui ignoto.

«Potrebbe trovarmi l'indirizzo di una certa Siri Holm? È stata appena assunta alla biblioteca Gunnerus», disse Singsaker.

«Non sappiamo altro, di lei?» chiese l'ispettore.

«Al momento no.»

«La richiamo subito.»

Singsaker chiuse la telefonata e continuò a camminare verso la scuola di recente costruzione. Da lì, entrò nella nuova area residenziale di Rosenborg Park, quasi contemporanea alla scuola stessa, e costituita da un complesso di palazzine immerse nel verde, con appartamenti il cui prezzo al metro quadrato era sproporzionatamente basso. Il parco in sé, in ogni caso, era una delle mosse di maggior successo che si fossero fatte a Trondheim

da molti anni. Insieme col Parco della Fortezza, con il campo sportivo di Rosenborg e con Kuhaugen, costituiva un'ampia area ricreativa.

Trovò una panchina e si sedette, in attesa che il telefono squillasse. Rimase lì a guardare uno stagno con un gruppo di sculture metalliche simil-Gaudì una delle quali rappresentava un pesce e un'altra una ballerina. Da ognuna di quelle figure, in un modo o nell'altro, sgorgava acqua. La cosa fastidiosa, in tutta quella struttura, era che il pesce, l'unico a emettere un vero e proprio spruzzo diretto verso l'alto, era collocato ai margini della fontana, dandole un aspetto asimmetrico. Singsaker avrebbe scommesso che la cosa fosse intenzionale ma, da buon poliziotto qual era, aveva un cattivo rapporto con qualunque cosa non fosse simmetrica.

Seduto lì, si mise a pensare al Libro di Johannes. Vicenda strana, quella di quel collezionista. Aveva tutti gli ingredienti di una buona storia di fantasmi: un antico cimitero, una maledizione, un libro con frasi misteriose. *Si direbbe che il collezionista avesse ragione*, pensò Singsaker, non senza ironia. In effetti il libro era stato portato via dalla fattoria quasi vent'anni prima, e la maledizione era tornata a colpire. Si sorprese a fare un sorriso cupo. Un bicchierino di Rød Aalborg era quello che ci voleva.

Guardò l'orologio e si accorse che era troppo tardi per passare al monopolio degli alcolici. Colazione guastata anche l'indomani. Era stato troppo assorbito dall'indagine. Tutto quel caso aveva un che d'irrazionale. Perché Gunn Brita Dahle? Perché era stata scuoiata? Perché proprio nel deposito blindato? Cercò di convincersi che un omicidio era pur sempre un omicidio, e che le indagini si conducevano sempre allo stesso modo: si rilevavano le tracce, le si analizzava, si parlava coi testimoni e coi possibili indiziati, si mettevano insieme tutti i pezzi del puzzle, e alla fine si otteneva un'immagine chiara. Peccato che, in quel caso, i pezzi continuassero a sparpagliarsi in un modo mai visto. C'era un aspirante docente universitario precedentemente sospettato di avere ucciso moglie e figlio, che stavolta era presente sul luogo del

delitto. Ma era possibile che un assassino tanto bravo a nascondere le proprie tracce nel primo caso, stavolta, lasciasse una scena del crimine così disordinata e strapiena di residui organici e impronte digitali? Senza contare che Vatten, nel caso precedente, aveva un alibi inaffondabile, mentre stavolta era rimasto sul posto anche dopo che l'omicidio era stato commesso, senza nemmeno costruirsi nulla che potesse anche lontanamente somigliare a una buona giustificazione. A un'osservazione obiettiva, c'era ben poco che facesse pensare che quei due delitti legati a Vatten fossero stati compiuti dalla stessa persona. Il modus operandi era completamente diverso. Già, qual era il modus operandi di Vatten?

E poi c'era Jens Dahle. Non lo si poteva escludere, anche se il suo alibi pareva reggere. Che i mariti uccidano le mogli è cosa nota, ma che poi le scortichino... A quel punto, un libro sul quale gravava una maledizione sembrava quasi il punto di partenza più ragionevole.

A strapparlo da quei pensieri giunse lo squillo del telefono. Era il giovane ispettore, che gli comunicò che Siri Holm abitava in Asbjørnsensgate. A soli cinque minuti da lì.

Siri Holm venne alla porta con addosso soltanto un telo da bagno, che la copriva dai seni fino alla parte superiore delle cosce. I capelli biondi erano bagnati, e c'erano goccioline d'acqua sulle spalle e sulle gambe. Lo fissò con occhi penetranti. «Oh, mi scusi, non pensavo che fosse la polizia. Altrimenti mi sarei vestita. Ero sotto la doccia», disse, notando l'espressione un poco imbarazzata di lui.

«Sì, sono della polizia. Ci siamo visti stamattina alla biblioteca, mi pare. Mi chiamo Odd Singsaker. Aspettava visite?»

«Veramente no. Stavo per andare in palestra.»

«Si fa la doccia prima di fare ginnastica?» chiese Singsaker.

«Taekwondo. Si sta molto a contatto, quindi meglio avere un buon odore. Però non si preoccupi, mi faccio la doccia anche dopo. Ma, prego, si accomodi. Anche perché suppongo che lo scopo

della sua visita non sia esattamente la mia igiene personale.»

Singsaker si sforzò di non ridere.

Siri Holm gli fece strada in un appartamento con una fantastica vista sul fiordo, ma che probabilmente era l'abitazione più disordinata che lui avesse visto in vita sua. Per un attimo rimase affascinato a guardare tutti gli oggetti disseminati qua e là. «Vedo che colleziona antichità», disse infine, raccogliendo dal pavimento qualcosa che somigliava a una vecchia bussola.

«Era quasi tutto di mia madre, che è morta un anno fa. Ho ereditato una caterva di roba che a mio padre non interessava tenere. Purtroppo ho ereditato anche una certa riluttanza a buttare via le cose.»

Singsaker si chinò, posò a terra la bussola e raccolse un coltello con un grosso manico in osso, sul quale era magnificamente intagliato un uomo in mantello. La lama era piccola, affilata e sottile, quasi come quella dei moderni bisturi, eppure il coltello sembrava antico: il metallo era scuro, con segni di ruggine raschiata via.

«Lei ha buon gusto», disse Siri Holm. «Quello è il fiore all'occhiello della mia collezione, l'unico oggetto che potrei davvero vendere per una bella sommetta, se mai mio padre smettesse di mandarmi soldi. Questo coltello apparteneva a un famoso medico italiano, vissuto tra il XV e il XVI secolo, Alessandro Benedetti.»

«Mai sentito», ammise Singsaker.

«Dovrebbe», rispose lei, severa. «Tra l'altro, Benedetti ha descritto metodi di rinoplastica molto innovativi, per la sua epoca: si prelevava un lembo di pelle dall'avambraccio e lo si utilizzava per ricostruire il naso. Ma era principalmente un anatomista, un uomo che aveva un grande interesse per la struttura del corpo umano.»

«Anche lei ha un interesse particolare per il corpo umano?» chiese Singsaker, continuando a osservare il coltello.

Lei sorrise. «Soltanto quand'è vivo.» Era parecchio ridanciana, per essere una che poche ore prima aveva trovato un cadavere.

«Battute a parte, se non ci s'interessa al corpo umano, non ci s'interessa neanche all'uomo. Dove saremmo, oggi, se non ci fossero state persone come Alessandro Benedetti, che studiavano l'interno dei cadaveri?»

«E i coltelli? Le interessano anche quelli?»

«In tutta onestà, il coltello che utilizzo più spesso è quello per il pane. Quello che tiene in mano lei, come le dicevo, è una specie di assicurazione sulla vita.»

«Come fa a sapere che è autentico?»

«Dal certificato. Mia madre l'ha comprato da un antiquario di campo San Maurizio, a Venezia. Le è costato metà dell'eredità del nonno, che non era una bazzecola. E poi l'ho fatto valutare da un esperto, a Oslo. Se anche non era di Benedetti, comunque apparteneva a un altro chirurgo e anatomista attivo a Venezia o a Padova nella stessa epoca, il che non abbassa certo il suo valore. Mi piace pensare che potrebbe essere stato usato per dare una rinfrescatina al naso di un veneziano del XVI secolo. Mi dà l'idea che il progresso non sia poi così rapido come spesso vorremmo credere.» Mentre parlava, Siri Holm aveva cominciato ad asciugarsi col telo, e ora, senza nessun imbarazzo, se lo tolse e lo gettò su un divano sul quale erano ammucchiati piatti sporchi, gomitoli di lana e una vecchia macchina per cucire. Completamente nuda, prese una tuta da taekwondo da un vecchio manichino che stava in mezzo alla stanza.

Singsaker si voltò a guardare il panorama del fiordo e rimase lì, con gli occhi fissi su una barca a vela che scivolava accanto a Munkholmen, in attesa che lei si vestisse.

«Ecco, adesso può guardare», disse Siri Holm.

Lui si voltò e notò che la tuta era chiusa da una cintura nera. Per un istante meditò di fare un commento, ma decise di lasciar perdere. «Sono qui per farle qualche domanda sull'omicidio in biblioteca.»

«Sì, l'avevo capito.» Siri Holm spostò alcuni piatti unti dal divano e si sedette. Poi spostò anche la macchina per cucire e la posò sul pavimento, per fare posto anche a lui.

Singsaker rimase in piedi. «Ha tempo per rispondere adesso, prima di andare in palestra?»

«Certo. Non ho poi tutta questa fretta.»

«Lei era presente quando il corpo è stato ritrovato?»

«Sì, eravamo io e Jon.»

Suonava quasi strano sentire qualcuno che si riferiva a Vatten chiamandolo per nome.

«Che impressione le ha fatto?» chiese Singsaker.

«Uno spettacolo tremendo. Avevo passato tutta la mattina di sabato insieme con Gunn Brita, quindi ormai la conoscevo un pochino. Era una signora gentile, un po' austera, ma nel modo giusto, come dovrebbe essere una bibliotecaria. Non riesco a capacitarmi del fatto che qualcuno abbia potuto farle una cosa del genere. In quel posto, poi.»

«E Jon Vatten, che era con lei... come le è parso che abbia reagito?»

«So che sospettate di lui, ma temo che vi stiate sbagliando», disse Siri Holm, col tono di chi constata una verità assodata.

«Come fa a esserne così sicura?»

«Lo so e basta. Allo stesso modo in cui so che lei è separato, che ha appena attraversato un periodo di crisi, e che, quando ero nuda, ha soltanto fatto finta di restare del tutto indifferente.»

La guardò, cercando di dissimulare la sorpresa. Già, ma era davvero sorpreso? In quella stanza, Siri Holm non era l'unica a saper guardare dentro le persone e, fin dal primo momento in cui l'aveva vista, in biblioteca, Singsaker aveva capito che quella giovane aveva qualcosa di speciale. «La conoscenza si basa sempre sui fatti, altrimenti è soltanto congettura o - come nel suo caso - questione di avere un briciolo di fortuna.»

«Lei legge i romanzi polizieschi?» chiese Siri Holm.

«I medici leggono *medical fiction?*»

«Se lei leggesse i polizieschi, saprebbe che gli investigatori vengono generalmente divisi in due categorie: ci sono quelli razionali, sistematici, che raccolgono prove e trovano la soluzione nella somma di tutte le tracce del caso, e poi ci sono quelli

disorganizzati, che seguono l'intuito e spesso sono a caccia della pista decisiva. E invece quasi tutti sono una miscela di ambedue. Il punto è che il sistematico e il disorganizzato, in realtà, fanno esattamente la stessa cosa: esaminano le prove. Solo che alcuni riescono ad associarle più in fretta di altri. Prenda per esempio Sherlock Holmes: in lui, quello che sembra un intuito superiore è in realtà soltanto una rapidissima e sistematica elaborazione delle informazioni.»

«E secondo lei questa cosa si può applicare anche alla vita reale?»

«Certo. Si guardi un po': dal momento in cui è entrato qui, si è grattato circa quindici volte un punto ben preciso della testa, appena sopra l'attaccatura dei capelli. Potrebbe essere soltanto un'abitudine, ovviamente, ma chi ha il vizio di grattarsi la testa non lo fa sempre nello stesso punto. Questo può indicare che lei si gratta lì per qualche altro motivo. E poi c'è il modo in cui gratta: di fretta, guardando da un'altra parte. È chiaro che lei non vuole che altri ci facciano caso. Quindi in quel punto c'è qualcosa di cui lei non ha voglia di parlare, che secondo me è la cicatrice lasciata da un intervento chirurgico. E io sono convinta che chiunque abbia sopra la fronte una cicatrice lasciata da un'operazione abbia attraversato un periodo di crisi.»

«E il divorzio?»

«Quello è più facile. Lei ha divorziato quest'estate. Sul dito c'è ancora il segno dell'anello nuziale, quindi l'ha portato per gran parte della bella stagione, abbastanza da abbronzarsi le mani prima di toglierlo. Certo, può benissimo darsi che se lo sia soltanto dimenticato a casa ma, se consideriamo anche il suo modo di presentarsi, non c'è più dubbio.»

«E com'è che mi presenterei?»

«Come un uomo che vorrebbe mantenere il controllo. Non sul mondo che lo circonda, perché in quel caso non mi avrebbe mai permesso di parlare liberamente come sto facendo. No, su se stesso. Il modo in cui si è voltato quando ero nuda, anche se avrebbe preferito guardare, il modo in cui osservava la stanza.

Secondo me, lei ha avuto una malattia piuttosto grave, che le ha dato l'impressione di aver perso il controllo della sua vita. Così, in un tentativo fallito di riguadagnare questo controllo, se n'è andato a vivere per conto suo.»

«Impressionante. E riguardo a quell'altra cosa che ha detto di me?»

«Cioè che ha solo fatto finta di non desiderarmi? Se lei non mi desiderasse, sarebbe venuto a sedersi qui sul divano già da un bel pezzo.» Siri Holm batté il palmo di una mano sul posto libero accanto a lei. «Non ci sono molti altri spazi dove sedersi, in questa stanza, dico bene?»

Singsaker non riuscì a trattenere un sorriso. E non riuscì nemmeno a non lasciarsi intrattenere da Siri Holm. Non capitava spesso, specialmente nel suo lavoro, d'imbattersi in persone tanto disinibite, senza peli sulla lingua, e per giunta tanto brave a colpire nel segno. Sorpreso, si ritrovò seduto accanto a lei. La donna aveva ancora i capelli bagnati. «Torniamo a bomba. Quindi lei non crede che Vatten sia implicato.»

«No, non ho detto che non è implicato. Ho detto che non è l'assassino. State sospettando della persona sbagliata.»

«E da che cosa lo deduce?»

«Dica un po', signor Singsaker, mi sta chiedendo di fare questo lavoro al posto suo?»

«Ma no, ci mancherebbe, però, se lei è in possesso d'informazioni pertinenti al caso, devo chiederle di comunicarmele.»

«L'unica informazione pertinente in mio possesso è che Jon è del tutto incapace di decapitare e scuoiare un altro essere umano. Tutto il resto, sta a lei scoprirlo.»

Singsaker gemette, rassegnato, ma subito si rese conto che non era quello il modo di affrontare la questione. Così disse: «È evidente che lei ha uno spirito di osservazione acutissimo. Non ha notato nient'altro, nel deposito blindato, oltre al cadavere?»

«Per esempio?»

«L'assenza di un libro?»

«Ero l'ultima a potersene accorgere, dal momento che quella era la prima volta che entravo lì.»

«Eh, già, infatti.»

«Aveva in mente un libro in particolare?»

«In realtà no. Però... per caso lei ha mai sentito parlare del Libro di Johannes?»

«Certo, ci mancherebbe.»

«È così ovvio?»

«Direi di sì, se si è appena stati assunti presso la biblioteca Gunnerus. Il Libro di Johannes è una specie di celebrità, per i bibliologi. Io, però, lo conosco particolarmente bene, perché è l'argomento della mia tesi di laurea.»

«Interessante. E non le è mai capitato di sentir dire che su quel libro grava una maledizione?»

Siri Holm lo guardò e rise. «Certamente. Sul serio, ispettore Singsaker, non crederà... Adesso è lei a sorprendermi, devo ammetterlo.»

«No, io non credo che si sia risvegliata una maledizione», affermò lui, in tono deciso. «Ma forse altri sì.»

«Oh, così andiamo già meglio. Mi aveva un po' spaventato. Sì, anch'io penso che potremmo trovarci di fronte a un assassino irrazionale.» Il modo artificioso con cui si esprimeva Siri Holm, stranamente, le donava, come se fosse uscita da uno dei molti romanzi polizieschi che leggeva. «Però credo che potrebbe anche trattarsi di qualcosa di molto peggio.»

«E cioè?»

«Un assassino a sangue freddo, che cerca di apparire irrazionale.»

«Io invece credo che lei abbia letto troppi gialli.» Singsaker indicò la libreria piena di polizieschi disposti in file sorprendentemente ordinate.

«Non è leggendo i gialli che s'impara a risolvere i veri casi di omicidio. Risolverli in un poliziesco è tutta un'altra cosa. Molti sono convinti che sia questione di smascherare l'assassino, mentre in realtà bisogna smascherare lo scrittore.»

«Un punto di vista interessante», commentò Singsaker.

«In un romanzo giallo, il tempo necessario per individuare l'assassino è direttamente proporzionale all'abilità dell'autore di tenerlo nascosto. Per lo scrittore, la difficoltà sta nel fatto che il colpevole, in un modo o nell'altro, deve essere presente nella narrazione. Ora, dal momento che l'assassino, di norma, è soltanto uno dei molti indiziati, un errore piuttosto comune da parte dell'autore è quello di cercare di dipingerlo come meno sospetto degli altri. A quel punto, è facilmente riconoscibile. Nonostante ciò, pur commettendo questo errore, si può riuscire a costruire una struttura narrativa elegante. Molti considerano Agatha Christie una vera maestra nel celare l'identità del colpevole. Ha scritto romanzi in cui l'assassino è un bambino, oppure il narratore, oppure tutti gli indiziati collettivamente, o addirittura riesce a farsi passare per una delle vittime. Esistono perfino romanzi in cui l'assassino è l'investigatore. In alcuni casi si arriva anche a un detective che per qualche ragione ha una temporanea perdita di coscienza o un vuoto di memoria, quindi indaga sull'omicidio senza sapere di averlo commesso lui.» Mentre parlava, Siri Holm posò la mano sul ginocchio di lui e la tenne ferma in quella posizione.

Singsaker si accorse di essere arrossito e di aver smesso di fare caso a quello che diceva lei. Riusciva a pensare soltanto che quella era stata una giornata lunghissima, e che ora una giovane donna gli teneva la mano sul ginocchio, una giovane donna che soltanto guardandolo aveva capito che era separato dalla moglie.

«Adesso è proprio ora che faccia ginnastica», disse Siri Holm. «In un modo o nell'altro.» La sua mano si sollevò dal ginocchio e si posò sulla guancia di lui.

Al primo bacio, fu perduto. Un poliziotto perduto.

Siri Holm aprì gli occhi. Si era addormentata, e Singsaker se n'era andato alla chetichella. Ora lei era sdraiata sul divano, in compagnia di dolci ricordi. Intorno alla vita aveva ancora la cintura nera. Il resto della tuta da taekwondo era sul tavolino

accanto al divano. Si alzò, infilò i pollici sotto la cintura e sorrise. *Cintura nera d'amore*, pensò, spingendola sotto i fianchi e lasciandola cadere sul pavimento. Poi andò a farsi una doccia. Siri Holm era una donna attenta all'igiene.

Dopodiché s'infilò un paio di jeans - niente mutandine -, una camicetta multicolore e un impermeabile rosso. Lanciò un'occhiata all'antica pendola appesa alla parete accanto alla porta della cucina e si accorse che era ormai sera tarda. Poi uscì.

*Eh, sì, ha proprio ragione il mio bel poliziotto. Ho uno spirito di osservazione piuttosto acuto*, pensò Siri Holm, digitando il codice che aveva visto usare da Vatten per aprire il deposito blindato della biblioteca Gunnerus. L'altra combinazione, l'aveva appena inserita.

La porta emise un allegro clicchettio e si aprì. Una volta all'interno, Siri Holm si soffermò a osservare la telecamera di sorveglianza appesa al soffitto. Il sistema era spento, lo sapeva, perché l'aveva verificato nell'ufficio di Vatten, che chissà per quale motivo non era chiuso a chiave.

*Quando c'è di mezzo la sicurezza, non c'è nessuno di più casinista della polizia. Ogni volta che avviene un crimine, nessuno si aspetta mai che il fulmine torni a colpire*. Annusò l'aria. La polizia aveva portato via tutto, tranne il puzzo della morte. Ma poco male, Siri Holm non aveva intenzione di trattenersi a lungo. Con decisione, si diresse verso lo scaffale sul quale poggiava un sottile libriccino rilegato in pelle. Lo prese e lo sfogliò, studiando accuratamente ogni pagina. Poi osservò la copertina. «Proprio come pensavo», disse a mezza voce. Infilò il libro in un sacchetto di plastica che aveva portato con sé e lo ripose nella tasca dell'impermeabile. Siri Holm uscì dalla biblioteca Gunnerus alle ore 00:13 di quella notte, e nessuna telecamera di sorveglianza rilevò il suo passaggio. E, dal momento che utilizzava un tesserino di accesso generico, nell'attesa di riceverne uno personale, nessuno avrebbe mai potuto seguire le sue tracce per via elettronica.

# 18

*Richmond, giugno 1996*

«Shaun Nevins? Sei sicura?» Susan rideva.

«Che cos'ha che non va?» chiese Felicia. «E poi, l'uno o l'altro, che differenza fa? Non vorrai mica che arrivi vergine all'università?»

«Va be', ma Shaun Nevins? Il figlio di papà? Se non avesse due genitori pieni di soldi fino alle orecchie, tutti lo vedrebbero per quel coglione che è.»

«Ehi, stai dando del coglione al ragazzo con cui esco?»

«Be', lo è.»

«A me sta simpatico. Ed è anche carino», intervenne Holly.

«Grazie, Holly», disse Felicia, senza riuscire a non ridacchiare di quell'intera conversazione.

Susan prese una grossa boccata di fumo. «Oh, che sia carino, siamo d'accordo. E poi non è che dobbiamo proprio sposarceli, lo sappiamo tutte e tre. È solo questione di toglierci un peso, e ormai manchi solo tu, Felicia. Sicura che non vuoi un tiro?» Le porse lo spinello, del quale restava poco più che il filtro.

Felicia scosse la testa e le mostrò la comunissima sigaretta che teneva tra le dita. «Le migliori della Virginia. Anche se non è che nemmeno queste facciano granché bene alla salute, vero? Però preferisco non annebbiarmi i pensieri.»

Erano sedute in riva al James, Susan Maddox, Holly LeVold e Felicia Stone, tre amiche per la pelle che non si nascondevano nulla, nemmeno le cose più private. Cose che Felicia in realtà avrebbe preferito non condividere, ma delle quali accettava controvoglia di parlare. Cose come il fatto di essere ancora vergine alla fine delle superiori.

Susan aveva una visione molto semplice della questione. «L'obiettivo primario è quello di farti scopare. Se poi riesci a raggiungerlo in modo almeno lontanamente civile, tanto di guadagnato.»

«Bah, prima lui deve riuscire a sedurti come si deve. Altrimenti mollalo», disse Holly.

«Ma io non ho bisogno d'innamorarmi, no, non è questo. Solo che dovrei essere consapevole del fatto che potrei innamorarmi di lui», si spiegò Felicia.

«Ma, seriamente, vuoi sposarti, o vuoi scopare?» chiese Susan.

Felicia, in tutta franchezza, avrebbe volentieri evitato ambedue le cose. Ma non per tutta la vita. E negli ultimi tempi era sempre più per l'idea di sbrigarsi a fare sesso, non solo per levarsi il peso, ma anche perché aveva quasi diciott'anni e si sentiva pronta. Per molti versi, le sembrava che fosse giunto il momento. Aveva aspettato tanto tempo che ormai aveva capito di averne voglia lei per prima. Quindi in effetti Susan aveva ragione: l'innamoramento poteva essere rimandato a occasioni migliori. In ogni caso, una cosa era importante: lui doveva essere gentile.

Guardò la brace dello spinello di Susan, che prendeva un ultimo tiro prima di gettarlo verso il fiume. Alle loro spalle, in fondo a un sentiero che risaliva verso il Drive, si sentivano i rumori della festa di Brian Anderson, dalla quale si erano brevemente assentate. Gli strilli continuavano a raggiungere nuovi picchi di volume, e Felicia sapeva che non sarebbe passato molto tempo prima che la polizia arrivasse a disperderli. Se voleva filarsela con Shaun senza dover prima salutare un paio di colleghi del padre, doveva tornare subito alla festa e trascinarlo via con sé. Ma come? Non voleva fare la figura della disperata. Se c'era una cosa alla quale voleva aggrapparsi fino all'ultimo era proprio la dignità.

Tornarono indietro, camminando tra i ciliegi in fiore in fondo al giardino della famiglia Anderson. Che buon profumo. Felicia pensò a una cosa che aveva appena letto al corso di poesia: Bashō, un autore giapponese vissuto nel XVII secolo, aveva l'abitudine di riunire i suoi amici ogni anno alla fioritura dei ciliegi, a maggio, e

là restavano, sotto gli alberi, a comporre i cosiddetti «versi collegati», gli *haikai no renga*: ognuno degli *haiku* era in risposta al precedente. Tutti i partecipanti dovevano attenersi rigorosamente a quella forma, ma senza riflessioni, senza immagini grandiose: bisognava solo poetare sulle esperienze e sulle impressioni dell'attimo. Una lunga improvvisazione. Una specie di jazz, ma fatto solo di parole.

«Nel vecchio stagno, una rana si tuffa, rumore d'acqua», disse tutt'a un tratto Felicia.

Susan si voltò verso di lei e cominciò a ridacchiare, fumata com'era.

Invece Holly, che seguiva il corso di poesia insieme con Felicia, riconobbe quei versi. «*Haiku*.»

«Bashō», precisò Felicia.

«Sì, ma è un *haiku*, no? Svuota la testa dai pensieri e lascia che le cose siano quello che sono. Lascia saltare la rana.» Holly sorrise.

«E il rumore d'acqua? Che cosa ne pensa la rana?» chiese Felicia, rivolta più ai ciliegi che a Holly.

Non ci fu bisogno di trascinare via Shaun contro la sua volontà. Felicia lo trovò in piedi con una birra in mano, insieme con gli amici della squadra di calcio. Giocavano all'europea e guidavano Volkswagen o BMW, a seconda del portafoglio di papà. Portavano scarpe da vela e camicie con un giocatore di polo sul taschino, e ascoltavano dischi di singolari band britanniche come gli Smiths. Shaun detestava tutto ciò che era volgare o «da bifolchi», come diceva lui. Qualcuno avrebbe potuto dire che il volgare era lui, almeno in quel suo modo di prendersi un po' troppo sul serio, però aveva un buon senso dell'umorismo. E poi seguiva lo stesso corso di poesia di Felicia, e molti dei suoi interventi durante le lezioni erano davvero sensati e intelligenti. Ma, quella sera, la cosa più importante era che fosse gentile. Non appena vide Felicia, si separò dagli amici e le andò incontro. Sempre con la birra in mano.

«Ehi, ti stai divertendo?»

«Sì, non è male», rispose Felicia, con un tono che doveva far capire che di sicuro si sarebbe divertita altrettanto anche altrove.

Shaun mangiò la foglia. Era bravo a cogliere quel genere d'imbeccate. «In realtà, questa festa è un po' barbosa. Ti va di fare un giro in macchina?»

«Non hai bevuto un po' troppo, per guidare?» disse lei.

Lui trangugiò quanto restava nella bottiglia e la gettò nel prato. «Una o due birre, niente di più.»

Felicia rise. «Però mi devi promettere di guidare con prudenza. Non ho nessuna intenzione di andare a trovare papà sul lavoro entro la fine della serata.»

«Io guido sempre con prudenza, lo sai», disse Shaun.

Partirono in auto, risalendo il fiume, fuori dalla città. Shaun era uno di quelli che guidavano una BMW, ma un vecchio modello. Evidentemente i genitori non volevano viziarlo quanto avrebbe permesso la loro condizione economica. Si fermarono in un punto isolato sotto un ponte ferroviario. Ai piedi di un pendio s'intravedeva la fascia scura del James. Appena spento il motore, cominciarono a baciarsi. Shaun cercò subito di accarezzarle i seni, e lei lo lasciò fare. Ma, quando la mano cominciò a scendere, Felicia la scostò. Lui, imperterrito, ritentò passandogliela tra le cosce, infilandosi nella gonna corta.

A quel punto, lei si divincolò. «Voglio farlo, ma non in macchina.» Felicia vedeva quanto lui fosse eccitato, lì seduto, intento ad accomodarsi il colletto della camicia che lei gli aveva appena spostato. D'improvviso non era più sicura che Shaun fosse davvero gentile.

«D'accordo. Allora andiamo da me. I miei genitori sono al cottage, a Hopewell, e restano via fino a domani», disse lui.

Felicia sentì una stretta al petto, e qualcosa che somigliava al rumore del fiume che scorreva pesante sotto di loro, come una melodia lugubre in quel paesaggio. Eppure, stranamente, lo

desiderava ancora.

Shaun riavviò il motore e guidò piano sulla strada che serpeggiava verso la città. L'unica cosa che si vedeva erano i coni di luce dei fanali anteriori. Sembrava quasi che quelle luci li stessero trascinando dietro di sé. Alla radio, Chris Isaak cantava la sua ipnotica *Wicked Game*. Quando si appressarono nuovamente all'abitato e la canzone terminò sulle deprimenti parole *Nobody loves no one*, Felicia si rese conto di non avere più il controllo di quello che stava succedendo. Avrebbe dovuto pregare Shaun di riaccompagnarla subito a casa. Perché non glielo chiedeva? Non ne aveva idea.

Alle undici e mezzo parcheggiarono nel garage della famiglia Nevins, tra un posto vuoto e una piccola vettura giapponese. Salirono direttamente in camera di Shaun, una stanza grande, con una finestra d'angolo affacciata su un giardino pieno di alberi, che schermavano la visuale sulla proprietà dei vicini, ma non il sole nelle ore diurne. La camera aveva un letto matrimoniale, e le ricordava quella dei suoi genitori, a parte la temperatura: l'impianto di condizionamento, che rinfrescava tutto il resto di casa Nevins, nella stanza di Shaun era spento. Lì faceva caldo, e la finestra aperta lasciava entrare l'aria densa e umida.

«Io sono fatto un po' così. Dormo meglio quando fa caldo», disse Shaun.

Felicia sorrise.

«Però, se ti sembra *troppo* caldo, possiamo sempre toglierci un po' di vestiti.»

Felicia deglutì. «Meglio se spegni la luce.»

Ora, niente sembrava andare come doveva. Si spogliarono al buio, Shaun in modo rapido ed efficiente, come uno che si stava preparando per andare a dormire, Felicia lenta e titubante. Non riusciva a slacciare il reggiseno, s'innervosì, e per un istante temette di doversi fare aiutare da Shaun, già nudo e disteso accanto a lei sul letto matrimoniale. Se lui l'avesse aiutata, Felicia sarebbe

andata nel panico. E invece no, rimase lì sdraiato, immobile come un'ombra nella notte. Felicia non riusciva a vedere se la stesse guardando o se avesse gli occhi chiusi. Finalmente il reggiseno si slacciò. Le mutandine, le tenne addosso. Poi si sdraiò accanto a lui e si fece avanti per baciarlo.

Ma lui non rispose al bacio, afferrò l'orlo delle mutandine da un fianco e lo tirò fino a strapparlo. «Così va meglio», disse, con una voce che Felicia non riconosceva più. Diede un paio di strattoni alle mutandine strappate fino a togliergliele completamente, poi, ridendo, le gettò sul pavimento.

Improvvisamente, Felicia sentì che le gocce di sudore sulla sua pelle diventavano gelide. «No, così non mi piace», disse, levandosi a sedere sul letto.

«Che ti prende? Il sesso un po' spinto piace a tutte le ragazze, no?»

«No, non a tutte», rispose Felicia, con un tremito nella voce. Non riusciva a mantenere il tono determinato che avrebbe voluto.

«Non mi dirai che adesso ti tiri indietro?» disse Shaun. «Me l'avevano detto, che eri una che la fa annusare a tutti e poi non la dà a nessuno. Ma sai una cosa? A me, non la fai solo annusare.»

Felicia non riusciva a credere alle sue orecchie. Non riusciva a credere di aver davvero pensato di andare a letto con quell'idiota sdraiato accanto a lei. Si voltò per andarsene ma, prima ancora che lei mettesse un piede a terra, lui si alzò e la afferrò per i capelli. Poi, rapidissimo, le mise l'altra mano tra le cosce e spinse due dita nella vagina. Un dolore lancinante le invase tutto il ventre.

Shaun ritrasse subito la mano. «Cazzo, sei secca come la carta igienica. Be', se proprio non ti va di scopare, almeno fammi un pompino come si deve.» E la tirò per i capelli.

Felicia gridò per la rabbia e la paura, ma si accorse di sembrare più che altro una bambina. «Smettila di tirarmi i capelli. Lo faccio, va bene?»

«Così va meglio. Avanti, troia.»

Felicia tremava dalla collera, ma represse le lacrime. Col cavolo, che mi vedrà piangere. Adesso faccio questa cosa, così poi

me ne vado a casa.

Si chinò e aprì la bocca. Lui s'infilò dentro. I colpi erano ritmici e irruenti e, ogni volta che usciva, era come se risucchiasse qualcosa da dentro di lei. Shaun gemeva ad alta voce. E poi venne.

Felicia fece per voltarsi, ma lui le strinse la testa, costringendola a prendere tutto in bocca. Ma lei non ingoiò. Quando Shaun si fu completamente svuotato, la lasciò andare, e Felicia ricadde sul letto. Poi, fulminea, si rialzò, raccolse la gonna dal pavimento e se la infilò, quindi si mise le scarpe.

Shaun stava sdraiato sul letto, con le braccia incrociate dietro la testa. «Spero che sia piaciuto anche a te», rise.

Felicia si rese conto di avere ancora lo sperma in bocca. Glielo sputò in faccia. «Brutto sacco di merda», sibilò, gelida. Poi si voltò e corse fuori di casa, ringraziando il cielo che lui non la stesse inseguendo.

# 19

Felicia tornò a piedi fino alla sua casa di Monument Avenue Park. Tremava come una foglia, nonostante la notte afosa. Continuava a oscillare tra la rabbia e una sensazione di vuoto quasi paralizzante, che più volte la costrinse a fermarsi in mezzo alla strada. Una domanda continuava ad affiorare: come aveva potuto sbagliarsi tanto nel valutare una persona? Occhi gentili, eccetera. Ma che cavolo. E gli aveva anche lasciato fare i suoi comodi. E lei che cosa ci aveva guadagnato?

Quando arrivò nel suo appartamento, al secondo piano, vide che in salotto c'era la luce accesa. Papà era tornato dal turno di notte. Faceva il poliziotto, ed era seduto lì, nel salotto di casa, ma raccontargli che era appena stata violentata non era nemmeno da prendere in considerazione. Non ce la faceva proprio. Impossibile. In quel momento, le venne in mente una cosa: Shaun lo sapeva, sapeva che lei non si sarebbe mai rivolta alla polizia, sapeva che lei non avrebbe mai avuto la forza di raccontare tutto, nemmeno a papà. Quel pensiero intensificò il senso di nausea. Camminando in punta di piedi, passò oltre la porta del salotto e andò in bagno. Poi s'infilò due dita in bocca e vomitò, cercando di non fare rumore, per non farsi sentire da papà. Della mamma, invece, non c'era da preoccuparsi: dormiva sempre, imbottita di sonniferi. Dopo aver vomitato, si lavò i denti, sciacquando e sputando almeno venti volte. Poi, furtiva, uscì dal bagno e andò in camera sua. *Papà crederà che sia tornata a casa ubriaca. Ma, a questo punto, che importanza ha?*

Quella notte, rimase sveglia a fissare il soffitto. Sudava, eppure aveva freddo. Pensò che era andato tutto a rotoli. Stava per compiere diciotto anni, e di lì a un paio di settimane si sarebbe

diplomata, ora però dubitava che sarebbe mai ritornata a scuola. L'idea di rivedere Shaun Nevins, ovviamente, era insostenibile, ma Felicia non era nemmeno sicura di riuscire a guardare negli occhi le sue amiche, dopo quello che era successo. Si sentiva riempire da uno strano miscuglio di vergogna e di rabbia, pensando a Susan e Holly. In un certo senso, non aveva ancora perso la verginità, ma in compenso aveva perso tutto il resto. In autunno avrebbe dovuto incominciare il college, stringere nuove amicizie, forse trovarsi un ragazzo, fare qualche viaggio. Ma come avrebbe potuto farcela, con quello che le era capitato?

Alle cinque del mattino, s'infilò in bagno e prese due delle pillole di sua madre. Poco dopo, prese sonno e dormì fino a tarda mattinata. I genitori non andarono a svegliarla.

Aveva nelle orecchie un suono che le ricordava quello che si sente nelle grosse conchiglie, e che si dice che sia il rumore del mare. Il tremore alle mani si era trasformato in un torpore sordo. La nausea andava e veniva e, ogni volta che Felicia cercava di alzarsi dal letto, le girava la testa. Come una sbornia al contrario, che peggiorava nel corso della giornata. All'ora di cena, dal momento che Felicia non era ancora uscita dalla sua stanza, la mamma andò da lei, si sedette sul bordo del letto e le accarezzò i capelli. Aveva le mani gelate. «Sei malata, Felicia?» chiese, con una preoccupazione sincera. Sicuramente aveva già notato l'assenza di alcol nell'alito della figlia.

«Non mi sento bene», rispose, sperando che la mamma smettesse di accarezzarle i capelli prima che lei scoppiasse a piangere.

«Ti porto la cena in camera? C'è l'arrosto di vitello.»

«No, ho lo stomaco sottosopra. Però, se potessi portarmi un po' d'acqua...»

La mamma le portò l'acqua e la lasciò tranquilla a letto fino all'indomani.

Rimase assente da scuola per tre giorni, per malattia. La notte, per

dormire, rubava i sonniferi della madre. Il quarto giorno, le vertigini erano quasi passate, ma non il torpore. Anzi, aveva cominciato ad apprezzarlo, e ne voleva ancora. Voleva che il torpore filtrasse dalle dita e dall'epidermide, penetrando fino al sistema nervoso, in modo da non sentire più niente. Quella sensazione di dissolversi nell'aria, che provava appena prima di addormentarsi, dopo avere ingoiato una pillola, era l'unica cosa che voleva. Il quarto giorno, fingendo di star bene, prese l'autobus per andare a scuola. Ma soltanto per incontrarsi col vicino, lo strafatto Brad Davis.

Come al solito, Brad se ne stava lì alla fermata dell'autobus, a vendicchiare qualcosina ai ragazzi che avevano bisogno di una spinta per darsi la carica in un normale giovedì mattina. Felicia lo salutò come un vecchio amico. Ironia della sorte, era stato proprio lui a darle il primo bacio. O, per meglio dire, era quello cui lei aveva rubato il primo bacio, perché a quell'epoca il ragazzo era troppo timido per farsi avanti. Era successo nella casetta di legno che stava nel prato sul retro di casa Davis, quando avevano più o meno otto anni. Lei l'aveva trovato strano, umido, e Brad era stato così soddisfatto di quel bacio rubato che l'indomani le aveva portato un lecca-lecca. Dopo non si erano più baciati, però erano diventati buoni amici. Fino ai tredici anni, quando a Brad erano venuti i brufoli e aveva cominciato a drogarsi, e a Felicia erano venuti quei piccoli seni che non erano mai davvero cresciuti, e aveva cominciato a interessarsi alla poesia. Ma continuavano a salutarsi ogni mattina, alla fermata dell'autobus.

Ora Felicia andò dritta verso di lui. La decisione era presa. Brad parve un po' sorpreso, quando lei gli porse il biglietto da venti. Le loro mani non si avvicinavano da diversi anni.

«Mi serve qualcosa per calmarmi», disse Felicia.

«Tensione da esame?»

Felicia lo guardò, confusa, come se non avesse capito di che cosa lui stesse parlando. Si era completamente dimenticata che la settimana successiva c'erano gli esami, e che dopo un'altra settimana ci sarebbe stata la cerimonia di consegna dei diplomi,

con tanto di toga e tocco, durante la quale Holly avrebbe tenuto il discorso di chiusura davanti a tutti i genitori. Ma disse soltanto: «Dammi la cosa più forte che hai».

«Ci vorrà del tempo», rispose Brad.

«Ritorno domani mattina.» Detto ciò, Felicia ritornò alla sua casa di mattoni. Ma non salì al suo appartamento al secondo piano. Andò in cantina. Là sotto, c'era uno stanzino in fondo a un corridoio. Sulla porta, c'era una scritta a lettere infantili, dipinta a colori vivaci: Circolo segreto. Accesso riservato a *Holly, Susan e Felicia*. Ricordava ancora il giorno in cui aveva scritto quelle parole, otto anni prima. Sulle pareti interne dello stanzino, erano dipinte principesse con cavalli e stelle. Al centro c'era un tavolo con una candela consumata, infilata in una bottiglia coperta di cera colata e indurita. Lungo una parete c'era un piccolo divano sotto una finestrella dalla quale la luce del giorno filtrava attraverso una fessura di una tendina a fiori. Felicia Stone, quasi diciottenne, si stese sul divano a guardare il soffitto, sicura che non si sarebbe addormentata. A mezzogiorno sentì la madre che usciva di casa per andare alla biblioteca di quartiere, dove aveva un lavoro part-time. Allora Felicia salì in casa a rubare i sonniferi. Stavolta aumentò la dose a tre pillole. Prima o poi la mamma se ne sarebbe accorta.

Meglio che Brad si sbrigasse.

E così avvenne.

Il Valium ha un effetto sedativo e, quando se ne assume una dose superiore a quella raccomandata, paralizza completamente le emozioni. Brad le diede una quantità di Valium che sarebbe bastata fino alla cerimonia di consegna dei diplomi. Alle amiche, Felicia mentì, raccontando che era andato tutto bene e che non era accaduto nulla tra lei e Shaun Nevins, anche se lui ovviamente si era vantato davanti a tutta la scuola di essersi fatto fare un pompino. Felicia raccontò alle amiche che ormai il sesso non le interessava più, e che avrebbe fatto il suo debutto nel momento in

cui le fosse parso giusto. Ma, sotto sotto, pensava che quel momento non sarebbe mai arrivato.

Fortunatamente, durante gli esami, non si ritrovò nella stessa aula di Shaun, e anche alla cerimonia di chiusura riuscì a trovare posto ben lontana da lui, abbastanza da non doverlo guardare negli occhi. Dopodiché, Shaun partì per girare l'Europa in treno, prima d'incominciare a studiare presso una qualche prestigiosissima università della East Coast, mentre Felicia rimase a Richmond con le sue pillole.

Nelle settimane che seguirono, l'effetto del Valium, che l'aveva aiutata a superare quegli ultimi tremendi giorni di scuola, si attenuò, e Felicia cominciò a buttar giù le pillole con la birra o col bourbon. Passava intere ore in cantina, frastornata dal medicinale e dall'alcol, mentre i genitori la credevano da Holly, Holly la credeva da Susan e Susan la credeva a casa.

Ma, ogni tanto, il torpore cedeva il passo e, in quei momenti, Felicia riusciva quasi a sentire il sapore del pene di Shaun Nevins che le invadeva la bocca. Un odore acre, ammoniacale. Conati di vomito, nei momenti in cui il glande premeva contro la faringe, e senso di vuoto quando si tirava indietro per preparare un nuovo affondo. Ricordava di avere avuto l'impulso di mordere, stringere le mandibole più che poteva, nel momento in cui lui era completamente dentro, in modo da mozzargli di netto tutto quanto. Ma non aveva avuto il coraggio. Certe volte poteva passare ore, lì sdraiata a rimuginarci, senza accorgersi di digrignare i denti, tendendo i muscoli della mandibola fino a quando non le facevano male. A quel punto, si rendeva conto di aver bisogno di altre pillole, altra birra, altro alcol. All'inizio, beveva solo al mattino, in modo che l'odore di alcol sparisse prima che i genitori tornassero a casa dal lavoro, e per il resto della giornata andava avanti a pillole, fino a sera. Il rifornimento di medicinali non era un problema: c'era Brad. Gliele procurava a un prezzo così basso che Felicia stessa aveva capito che lavorava in perdita, per lei. Evidentemente, Brad aveva capito da un bel pezzo che lei soffriva di qualcosa di più grave di una semplice ansia da esame, e chiaramente, in quel

modo, era convinto di aiutarla. Cosa che da un certo punto di vista era vera.

Dopo un po', Felicia smise di preoccuparsi: cominciò a bere per tutta la giornata, e la sera cercava di tenersi lontana dai genitori, restando in camera sua o fingendo di stare fuori fino a tardi, badando bene a ritornare a casa mentre papà era al lavoro e dopo che la mamma era andata a letto. Ma era solo questione di tempo: prima o poi, qualcuno si sarebbe accorto di quello che stava succedendo. Anche perché Felicia era sempre meno abile a coprire le sue tracce. Se ne rendeva conto, tra un intontimento e l'altro. Ma, nel corso dell'estate, divenne sempre più indifferente a tutto, e si allontanò sempre di più dal mondo reale. Fortunatamente, le amiche erano partite per le vacanze, prima di cominciare a sospettare qualcosa, ma Felicia si era guardata bene dal farne parola coi genitori, perché preferiva poter continuare a sfruttarle come alibi. Eppure, nel giro di poco, i genitori avrebbero mangiato la foglia. Lo sapeva. Sapeva pure che cosa avrebbero fatto, quando l'avessero scoperto. L'avrebbero mandata in disintossicazione. E quella era la cosa che Felicia temeva di più: che ci fosse ancora speranza per lei, che qualcuno potesse farla uscire da quel mondo nebbioso in cui viveva in quel momento, perché ciò significava che avrebbe dovuto passare il resto della vita a sentire in bocca il sapore del pene di Shaun Nevins. Alla fine, si rese conto che c'era una sola via di uscita.

Una mattina d'inizio agosto, aprì una busta che la mamma aveva lasciato sul tavolo della cucina. Era una risposta da parte dell'università di Richmond. Felicia era stata ammessa al corso di laurea in letteratura inglese. Accartocciò la lettera e se la infilò in tasca, senza provare nessuna emozione. Poi uscì. Andò alla casa vicina e suonò il campanello della famiglia Davis.

Come sperava, fu Brad ad aprire la porta. «Sei già a secco?» le chiese, alzando gli occhi al cielo. Poi la invitò a entrare.

«No, stavolta è questione di poco», rispose Felicia. «Non sono venuta a chiederti pillole.»

«No?»

«No, sono venuta a chiederti se puoi procurarmi un'altra cosa.»

«Cioè?»

«Eroina», disse lei, in tono piatto.

Brad la fissò a lungo, con le sue pupille puntiformi. «Eroina? Stai pensando di ammazzarti?»

«Non so», rispose Felicia, ma capì che la sua intenzione era proprio quella. Soltanto, preferiva il metodo lento.

## 20

*Richmond, settembre 2010*

Il mese di settembre si preannunciava caldo come agosto, con la stessa afa. Quando la polizia venne a sapere del pezzo di pelle umana vecchio di cinque secoli, che Efrahim Bond aveva spedito al laboratorio della Virginia Commonwealth University, le indagini sull'omicidio del curatore museale presero una nuova piega. L'attenzione si concentrò immediatamente sul libro cui, come aveva osservato Mrs Price, mancava il dorso, e che Laubach non tardò a trovare in uno dei cassetti della scrivania di Bond.

«Una rilegatura in pelle umana. Hai mai sentito una cosa del genere?» domandò Felicia Stone al suo superiore, scuotendo la testa. Erano da soli nell'ufficio di lui.

Johnes sgranocchiava un po' troppo rumorosamente una carota. «In realtà sì. Anzi, ne ho perfino vista una.» Un vaghissimo brillio all'angolo dell'occhio rivelò che era piuttosto soddisfatto di poter dare quella risposta.

Felicia sgranò gli occhi. Già da tempo aveva smesso di sottovalutare la cultura generale di Johnes.

«È un libro conservato presso il museo di anatomia dell'università di Edimburgo. Io e mia moglie ci siamo stati in viaggio di nozze. Sono passati tanti anni, ma non è una cosa che dimenticherò facilmente.»

«Davvero? E chi è il poveretto che hanno scuoiato?»

«Non era un poveretto. Era William Burke, un serial killer. Uno dei primi di cui abbiamo notizia. Tu hai seguito un corso su queste cose, avrai sentito parlare di William Burke e William Hare, no?»

«Adesso che me lo dici, sì. Tombaroli attivi in Scozia nel XIX secolo, giusto? Vendevano cadaveri agli anatomisti.»

«Esattamente. A quell'epoca, in Gran Bretagna, la legge

permetteva di praticare dissezioni soltanto sui cadaveri delle persone giustiziate, ma poi, con la crescente domanda da parte di una branca medica in espansione, gli anatomisti hanno risolto il problema acquistando corpi dai profanatori di tombe, per gli studi e le lezioni. E la legge chiudeva un occhio. Il problema era che Burke e Hare, dal prelevare i morti dalle tombe, erano passati a prepararseli autonomamente. In tutto, hanno ucciso almeno diciassette persone, rivendendo i cadaveri a un medico che si chiamava Robert Knox. A tutt'oggi non è chiaro se Knox sapesse da dove provenissero quei corpi.»

«Ma come c'è finita, sul dorso di un libro, la pelle di Burke?»

«Be', Burke e Hare, alla fine, sono stati arrestati e condannati a morte. E, dal momento che erano stati giustiziati, per ironia della sorte, i loro corpi erano a disposizione degli anatomisti. Durante la dissezione di Burke, la pelle è stata rubata, ed è ricomparsa qualche settimana dopo, come rivestimento decorativo di una serie di oggetti, tra i quali il libro che ho visto io.»

«Mi hai fatto venire la pelle d'oca!» disse Felicia Stone, guardandosi il braccio. Il pensiero le corse a Ed Gein, l'assassino che Laubach aveva nominato quando avevano visto per la prima volta il cadavere di Efrahim Bond. Ricordava vagamente che, in casa di Gein, dopo l'arresto, era stata trovata una moltitudine di oggetti in pelle umana: paralumi, fodere di sedie, e perfino un abito femminile che il serial killer indossava per impersonare la defunta madre.

«Sì, da film horror», disse Johnes. «Ma Burke non è certo l'unico della storia ad aver fatto questa fine. La guida del museo ci ha raccontato che tra l'altro esiste un'edizione di un famoso atlante anatomico, composto da un medico del Rinascimento, mi pare che si chiamasse Vesalio, o qualcosa del genere. Insomma, quest'edizione ottocentesca è rilegata in pelle umana. E poi dovrebbero esserci le memorie di un bandito di strada, un *highwayman*, di nome James Walton. Pare che quest'autobiografia sia rilegata con la pelle dell'autore.»

«Ti prego, dimmi che hai cercato queste informazioni appena

prima che arrivassi io, e che non te le ricordi ancora dal tuo viaggio di nozze.»

«Un uomo di polizia deve avere buona memoria, sai? E comunque è stato un bel viaggio. Adesso, invece, eccoci qui, alle prese con un nuovo esempio di questa macabra forma di legatoria. Io credo che dovremmo sbrigarci a fare una bella chiacchieratina col curatore esterno dell'Edgar Allan Poe Museum. La priorità assoluta è scoprire qualcosa di più su questo libro di Lord Byron senza dorso e sulla pelle umana che lo ricopriva. La domanda da un milione di dollari è: perché Efrahim Bond ha staccato questo dorso?»

«Dove lo trovo, il curatore? Come si chiama?»

«Aspetta un attimo.» Ruminando la sua carota, Johnes sfogliò uno dei grossi blocchi che utilizzava per prendere appunti. Soltanto un investigatore che molto di rado usciva dall'ufficio per lavorare sul campo sceglieva un formato così poco pratico per scrivere le sue annotazioni. «John S. Nevins. Il suo ufficio è alla Boatwright Memorial Library, nel campus dell'università di Richmond.»

Felicia Stone ebbe l'improvvisa sensazione di essere senza peso. Da qualche parte aveva letto che il labirinto auricolare contiene un liquido, i cui movimenti vengono percepiti come uno sbilanciamento del corpo. Se questo liquido viene messo in forte movimento, come quando un bambino fa le piroette, si hanno vertigini e talvolta nausea. Ora Felicia era seduta immobile a guardare il suo superiore, che ancora non aveva alzato lo sguardo dal blocco di appunti. Ma, anche standosene inerte sulla sedia, aveva la sensazione che il suo labirinto auricolare fosse passato attraverso un frullatore. Si guardò le mani e si accorse di non avere soltanto le vertigini, ma anche un tremore. Una sensazione che credeva di avere imparato a controllare, e che invece stava prendendo il sopravvento. «John Shaun Nevins», disse in tono piatto, più che altro a se stessa.

«Sì, mi pare che la S stia proprio per Shaun. Curatore, professore e collezionista di libri, stando ai miei appunti.

Cinquantanove anni. Non so dirti altro. Lo conosci?»

«Una volta conoscevo il figlio, Shaun Nevins, senza il John davanti.»

«Ah. Il figlio dovrebbe avere la tua età, no?» disse Johnes, apparentemente in vena di chiacchiere.

«Sì, purtroppo», rispose Felicia, gelida, apparentemente in vena di tagliar corto.

«Una conoscenza poco gradevole, in altre parole. Ma spero che non ti dispiaccia andare a parlare col padre. Sarebbe meglio se la seguissi tu, questa pista. Dopotutto è una tua scoperta.»

Felicia rifletté. Sentì che il capogiro cominciava ad acquietarsi. «D'accordo», disse, alzandosi, stupita dal fatto di riuscire a restare in equilibrio. «Hai già archiviato nel dossier dell'indagine i tuoi appunti su questo Nevins?»

«Non abbiamo una cartella a parte, su di lui, se è questo che vuoi dire», rispose Johnes. «Non è una persona di primaria importanza per questo caso. Per il momento, pensavo di considerarlo semplicemente come consulente specializzato.»

«Per il momento.»

«Credi che sia implicato in qualche modo?»

«No, non lo so. Ho solo una brutta sensazione.»

«Ma il caso è aperto, più aperto di così non si può, quindi perché no?» disse Johnes. «Insomma, una pelle umana di cinque secoli fa... a che cosa ti fa pensare?»

«A due persone scorticate da due psicopatici», rispose Felicia, in tono deciso. «Due casi separati da cinquecento anni ma, secondo me, quando consideriamo questo genere di assassino sadico come un fenomeno moderno, prendiamo un grosso granchio. L'Europa del XVI secolo era molto più violenta degli Stati Uniti di oggi, quindi è perfettamente naturale che esistessero criminali squilibrati anche a quell'epoca. Se però mi chiedi che nesso ci sia tra questi due casi, non ne ho idea.»

«Un fantasma del passato», disse Johnes con un sorriso, dando un altro morso alla carota. «Quasi secondo lo spirito di Edgar Allan Poe. Un assassino psicotico risorge dal dorso di un libro.»

«Lo scorticatore colpisce ancora», ridacchiò lei, con un pizzico di umorismo da forca. «No, seriamente, dobbiamo tenere conto dell'alta probabilità che l'assassino sapesse di questo dorso in pelle, e che ci si sia ispirato. E, se c'è qualcuno che dovrebbe conoscere i libri presenti al museo e il materiale in cui sono rilegati, è proprio il curatore.»

«Giustissimo. Ma considerala soltanto come ipotesi. Voglio che il curatore stia dalla nostra parte, almeno per il momento.»

«Certo. È solo che una donna fa i suoi ragionamenti, ecco tutto.» Felicia Stone se ne andò.

Ovviamente c'era ben altro che un semplice ragionamento. Per lei, un uomo con un figlio che era uno stronzo patentato era di certo un autentico sacco di merda, lui per primo. E, vista la sua opinione, sarebbe stato consigliabile affidare il colloquio a qualcun altro. Allo stesso tempo, però, preferiva occuparsene di persona: sapeva che il colpevole andava individuato in una persona affetta da un grave disturbo di personalità, e ora ne aveva fiutato l'usta. E soltanto lei poteva seguire quella pista.

La Boatwright Memorial Library era una grossa costruzione in mattoni rossi che si affacciava sul lago di Westhampton e costituiva il cuore dell'università. Come quasi tutti gli edifici del campus, anch'essa era in stile neogotico, cioè proprio quello che per molti americani rappresentava l'apice di una cultura antica e venerata. Era stata eretta negli anni '50, al fine di creare uno spazio ordinato per una raccolta di libri cresciuta in modo incontrollato. In altre parole, molto venerata ma non poi così antica. Felicia sapeva pure che l'imponente torre campanaria era dotata di un meccanismo digitale che due volte al giorno intratteneva con la sua musica i concentratissimi studenti e professori.

Parcheggiò nella piazzola in riva al lago, percorse il sentiero che passava oltre la torre ed entrò nella biblioteca. Al terzo piano, trovò l'ufficio di Nevins senior. Bussò, e una voce di basso profondo la invitò a entrare.

L'ufficio apparteneva palesemente a un uomo per il quale i libri rappresentavano più uno status symbol che una fonte di conoscenza. Le pareti erano ricoperte di librerie. E, davanti a una massiccia scrivania, ecco Nevins che le tendeva la mano, con un'aria cordiale che Felicia non si era aspettata. Era vestito in modo informale, pantaloni beige e camicia a maniche corte col colletto sbottonato. La chioma era grigia, ma ancora folta. Le rughe sulla fronte e le borse sotto gli occhi gli davano un aspetto bonario, da nonno. Non dava per niente l'idea di essere in grado, tanto per fare un esempio, di percuotere qualcuno con un cavachiodi, men che meno di scuoiare viva una persona. Ora, al momento della presentazione, Felicia trovò che avesse una stretta di mano salda al punto giusto. La prima impressione fu buona, per quanto possibile.

Nevins era già stato interrogato da Reynolds, quindi si potevano benissimo saltare le formalità, tanto più che Felicia Stone aveva anche telefonato per annunciare la propria visita e gli aveva già anticipato di quale argomento desiderava parlare.

«Ah, ecco, il libro di Byron. Sì, in realtà è un po' un mistero. Non si sa bene come sia arrivato a Poe. Ovviamente è di grandissimo valore, una prima edizione del *Childe Harold's Pilgrimage* è già una rarità in sé e per sé. Ma in questo caso abbiamo altri elementi d'interesse, il primo dei quali è per l'appunto il dorso. Ho sempre trovato che fosse di una qualità tutta particolare, prenda per esempio il colore, quasi grigiastro. Ma... pelle umana? Che orrore. Qualche mese fa, poi, abbiamo scoperto che questo rivestimento, con ogni probabilità, è un palinsesto.»

«Nel senso che era già stato utilizzato come materiale scrittorio?» chiese Felicia, fiera delle conoscenze appena acquisite, ma allo stesso tempo irritata con se stessa per il fatto di sentirsi in dovere di dimostrare qualcosa davanti al padre di Shaun Nevins.

«Giusto», disse Nevins, impressionato. «L'ha portato qui?»

Felicia aprì la borsa e ne estrasse una busta di plastica trasparente che conteneva il dorso in pelle. Poi tirò fuori anche il libro, e posò ambedue gli oggetti sulla scrivania di Nevins.

«Posso?» disse lui, cortesemente, prendendo la busta di plastica per estrarne il pezzo di pelle.

«Ha i guanti?»

«Certo, fanno parte della dotazione di un curatore museale.» Nevins sorrise e tirò fuori un paio di guanti di seta da un cassetto della scrivania. Li indossò, poi sfilò il dorso del libro dalla busta trasparente. «Venga», disse, avvicinandosi a un tavolo bianco in un angolo della stanza e appoggiandovi il pezzo di pelle. Poi lo dispiegò, accese la lampada da lavoro, prese una lente d'ingrandimento e invitò Felicia a guardare.

S'intravedevano delle scritte, come impresse nella pelle, ma Felicia non riusciva a decifrarle nemmeno in minima parte.

«È latino», spiegò Nevins. «Ma temo che questo palinsesto non abbia ancora risvegliato l'interesse dei ricercatori: è stato appena scoperto, e nessuno ha ancora avviato un lavoro sistematico sulla sua interpretazione, molto probabilmente perché per il momento viene considerato un pezzo raro della collezione di Poe, non una possibile fonte storica.»

«Ma è davvero possibile decifrarlo?»

«Presumo di sì. Esistono svariate tecniche per far riaffiorare questo tipo di testi, per esempio i raggi X, o le fotografie esposte a diversi spettri luminosi per rafforzare il contrasto dell'inchiostro sbiadito. È stato proprio grazie a questi sistemi che siamo riusciti a leggere quattro quinti del famoso palinsesto studiato presso la John Hopkins University. La *scriptio inferior*, in quel caso, era un testo ritenuto perduto, un'opera dello scienziato greco Archimede.»

«Quello di *eureka?*»

«Esatto. Tra l'altro, sapeva che Eureka è il titolo dell'unica opera scientifica di Edgar Allan Poe?»

«No.»

«Ovviamente non c'entra niente con l'indagine, ma è un esempio abbastanza chiaro di quella che i teorici della letteratura chiamano 'transtestualità': frammenti di testo che si spostano da un'opera all'altra, o che permangono in forma di una sorta di sottotesto in testi nuovi.»

«Cioè, quando diciamo che un testo è profondo, è perché contiene cose che sono già state dette?» chiese Felicia.

Nevins rise di gusto. «Sì, vediamola così. Ecco, il palinsesto può ben simboleggiare questo concetto, cioè che tutti i testi, in un certo senso, vengono scritti sopra quelli che li hanno preceduti. Ma, per tornare alla sua domanda, oggi il palinsesto di Archimede è conservato presso il Walters Arts Museum, dove viene sottoposto a spettrofotometria XRF, per renderlo leggibile. Sul nostro palinsesto, invece, mi pare di ravvisare segni che fanno pensare che la pelle sia stata utilizzata più di due volte, forse addirittura quattro o cinque. Quindi far emergere le scritte è più difficile. Ma non impossibile.»

«Non le è mai venuto in mente di farlo analizzare lei?» chiese la temeraria Felicia Stone.

«Non autonomamente, perché il libro è di proprietà del museo. È stato Bond a scoprire il palinsesto, questa primavera. Mi pare di capire che abbia dato l'avvio a qualche lavoro di ricerca, ma non ne so granché. Io, per parte mia, ho registrato le nuove informazioni sul libro nelle banche dati appropriate, e le ho comunicate a qualche esperto del settore. Ne ho addirittura parlato a un congresso cui ho partecipato. Però, come le dicevo, nessuno ha ancora colto l'imbeccata. È così che va, nel mondo accademico. Non ha idea di quante cose restino da scoprire, ma nessuno si arrischia più a investire tempo e prestigio in progetti incerti. Molto probabilmente questo nostro libro contiene soltanto sproloqui medioevali, forse appena sufficienti per scriverci una tesi di laurea.»

«Però potrebbe anche trattarsi d'importanti fonti storiche, giusto?»

«Potrebbe. Parte del problema, in questo caso, è che non conosciamo la provenienza della pergamena. Non ci ha pensato nessuno. Ma c'è una traccia piuttosto chiara che si può seguire, volendo. Sul frontespizio c'è un nome.» Nevins tornò alla scrivania, aprì il libro di Byron e glielo mostrò.

Felicia osservò la scritta, ma le parve uno scarabocchio

illeggibile.

«Non ho idea di come si pronunci ma, se fa fatica a decifrare le lettere, posso trascrivergliele.» Nevins vergò il nome su un post-it e glielo porse.

*Broder Lysholm Knudtzon*, c'era scritto.

«Tirando a indovinare, direi che è scandinavo», disse Nevins.

«Lei è davvero un bibliofilo sopraffino.» Felicia ripose il foglietto nella sua borsa.

«Oh, be', sì, modestamente...»

Felicia si guardò intorno. «Questi libri sono suoi? O appartengono alla biblioteca?»

«Sono quasi tutti miei, ma non sono preziosi come potrebbero sembrare. Mi servono per lavoro.»

«Però lei possiede anche libri di valore, giusto?»

«Sì.»

«E dove li tiene?»

«In casa», rispose Nevins, lapidario.

«Ed è un posto sicuro?»

«Ho un sistema di allarme. Mi dica, c'entra qualcosa con l'indagine?»

«Mi scusi, no, era solo una mia curiosità», disse Felicia, ma con la netta impressione di avere incocciato in qualcosa. Anche se non sapeva che cosa. «Non ha una cassaforte dove tenere i libri più preziosi?»

«Perché me lo chiede?»

«Ho letto di collezionisti che tengono sotto chiave gli oggetti di maggior valore, e mi sono sempre domandata che senso abbia fare collezione di cose che restano nascoste al resto del mondo.»

«Ah, be', questa sì che è una bella domanda.» Nevins ridacchiò. Ma era una risata forzata?

«Lei conoscerà bene anche le altre collezioni di libri, non soltanto la sua, immagino», proseguì Felicia Stone, facendo la sempliciotta.

«Direi di sì», rispose il curatore, già un po' più rilassato, ora che la conversazione cominciava a deviare da lui.

«E per caso conosce bene anche le collezioni straniere?»

«Sì, vado spesso in Europa.»

«Da privato, per acquistare libri?»

«Sì, a meno di non partecipare a un congresso per lavoro. Capita anche questo. E poi faccio anche qualche perizia per le compagnie assicurative.»

«Quindi, se una persona come lei non sa chi sia questo Broder Lysholm Knudtzon, vuol dire che Knudtzon non possiede, o non possedeva, una biblioteca particolarmente significativa, giusto?» Studiando i piccoli cambiamenti dell'espressione facciale, Felicia ebbe la conferma che desiderava: aveva toccato il tasto giusto.

Nevins annuì. «Non dico questo. Il mondo dei bibliofili è grande, e ho ben poca conoscenza delle collezioni scandinave.»

«Capisco. Le dispiacerebbe fare qualche ricerca? Qualcosa mi dice che lei può raccogliere queste informazioni molto più rapidamente di noi. Per la polizia, è importante scoprire il più possibile su questo libro, rilegatura e contenuto.»

«Farò del mio meglio.» Nevins rifletté a lungo, poi disse: «Anzi, parto per l'Europa proprio la settimana prossima».

«Davvero? Dove va?»

«A Francoforte.»

«Dove tutti gli anni c'è la fiera del libro?» chiese Felicia, sorpresa di saperlo lei stessa.

«Proprio lì. Io, però, non vado a nessuna fiera, devo valutare una collezione privata. Il proprietario vuole stipulare una polizza con una compagnia americana, e l'assicuratore mi ha incaricato della stima.»

«Capisco.»

«Devo anche vedermi con alcuni colleghi tedeschi. Magari loro sanno qualcosa di questo Knudtzon.»

Felicia riprese il pezzo di pelle, lo infilò nuovamente nella bustina di plastica e ripose il tutto in borsa. Poi ringraziò e fece per prendere commiato.

Ma, quando lei era già sulla porta, tutt'a un tratto Nevins disse: «Ah, Felicia Stone. Mi pareva di aver già sentito quel nome. Mi

dica, non andava a scuola con mio figlio Shaun?»

Felicia trasalì. «Mi pare di sì», rispose, con una gran voglia di aggiungere: *Non si dimentica facilmente uno che ti ha stuprato in bocca*. Invece disse: «E come sta?» Quello che la rattristava era che la risposta a quella domanda non le era del tutto indifferente. Pur avendo passato tutta la sua vita adulta a evitare di pensare a quello stronzo, si accorse che lui le era rimasto dentro, e che le avrebbe fatto un gran bene sentire che le cose gli andavano male. Ma, su quello, c'era poco da sperare.

«È sposato e ha due bellissime bambine. Fa l'avvocato a New York», disse Nevins.

Già, c'era da aspettarselo. «Bene, sono contenta», disse Felicia. Poi si richiuse la porta alle spalle e se ne andò.

Uscendo dalla biblioteca, pensò: *Io non sarò un'esperta, ma non era un po' troppo compassato quando parlava del dorso di quel libro? Sproloqui medioevali o no, la scoperta di un palinsesto, per un bibliofilo, non dovrebbe essere come quella di un'antica città per un archeologo? Non sarà che il buon vecchio Mr Nevins nasconde qualcosa?*

Quando arrivò all'auto, prima di sedersi al volante prese l'iPhone e telefonò a Laubach.

Le rispose al primo squillo. «Dimmi, tesoro.»

Felicia andò dritta al punto: «Quando avete trovato il libro, quanti documenti avete guardato, nell'ufficio di Bond?»

«Quasi tutti, direi, però abbiamo dato solo un'occhiata veloce. Più che altro c'interessava il libro. Per il resto, abbiamo dato la priorità ai rilevamenti delle tracce. Voialtri strateghi avrete il materiale cartaceo solo dopo che noi l'avremo esaminato con la lente d'ingrandimento. Conosci la prassi.»

«Eh, sì che la conosco. Però mi domandavo se qualcuno di voi avesse notato qualche fotografia, o addirittura radiografie, nello studio di Bond.»

«No, non che io sappia», rispose Laubach.

Felicia sbuffò, delusa.

«Dovevano essercene? Ti faciliterebbe le cose?» chiese lui.

«Non lo so. In questo momento mi sembra di scoprire sempre più cose, senza però riuscire a collegarle.»

«Capisco. Ma tu, che sei giovane, forse avresti dovuto considerare una cosuccia.»

«Cioè?»

«Che oggigiorno le fotografie non sono foglietti di carta sparsi in giro.»

«Già, infatti. È solo che stavo pensando a radiografie grosse, di quelle che si appendono davanti a una lavagna luminosa.»

«Tu guardi troppi telefilm di medici.»

«È possibile. Avete già esaminato il cellulare e il computer di Bond?»

«Il telefono è una roba dell'età della pietra, con pochissima memoria. Ricordati che era un uomo anziano. Molti, a quell'età, non ce l'hanno nemmeno, il cellulare. Aveva un PC in ufficio, ma non a casa, e questo è tipico dei vecchietti. Abbiamo dato un'occhiata al computer, e abbiamo visto che non c'è niente di criptato o protetto da password, però non abbiamo ancora esaminato i singoli file.»

«Ti spiacerebbe chiedere a qualcuno di farlo? Credo che sia importante. Cercate radiografie, o immagini generiche, che rappresentano un testo, preferibilmente illeggibile, confuso.»

«Radiografie di un testo? Siamo a caccia di un messaggio in codice?» scherzò Laubach.

«Diciamo di sì», rispose Felicia, poi concluse la telefonata.

Felicia Stone si mise al volante e avviò il motore. La radio si accese. E trasmetteva Chris Isaak, un fantasma del passato. Inutile affrettarsi a spegnerla: ormai la canzone le era entrata sottopelle. Sì, la sensazione era proprio quella, letteralmente: come se il testo si stesse scrivendo, parola per parola, nella sua pelle. Come inchiostro su pergamena. Rimase lì seduta, paralizzata, ad

ascoltare fino alle ultime note. Poi si guardò il braccio. C'era scritto qualcosa, lì, sotto la pelle? Non c'era un'impronta quasi illeggibile delle parole *Nobody loves no one?* Respirava a fatica. *Sto lavorando troppo*, pensò. *È solo una reazione all'incontro col padre di quel porco. E adesso anche questa canzone. Una brutta coincidenza*. Si guardò nuovamente il braccio. Esaminò la pelle. Soltanto le striature delle vene. Non c'era scritto niente, ovvio. E poi arrivò l'illecito pensiero: *Devo bere qualcosa*. Dopodiché, l'ancora più illecita razionalizzazione: *Non è all'alcol che mi ero aggrappata, ma alle pillole. Un drink posso anche concedermelo.*

Spense il motore, e la radio tacque prima che il conduttore del programma avesse il tempo di annunciare il brano successivo. Poi uscì dall'auto. Frastornata, rimase lì a guardare il lago calmo, pensando che c'era stato un tempo in cui sognava di frequentare quella stessa università. Studiare letteratura e storia, comprendere le grandi questioni della vita. Sapeva che ogni anno c'era una serata in cui i laureandi si riunivano sulle sponde di quel lago, accendevano i falò e facevano una bella cerimonia di chiusura. Anche lei avrebbe dovuto esserci, quello era il progetto. E invece no: disintossicazione, Alaska e scuola di polizia. Se n'era pentita? Per come la vedeva lei, non era stata una scelta. Quindi non c'era proprio niente di cui pentirsi.

Lentamente scese fino a riva, si chinò, mise le mani a coppa e le riempì di acqua, con cui si lavò il viso. *No, non è di un drink che ho bisogno*, pensò, improvvisamente lucida. *Ho bisogno di tornare a casa.*

Per «casa», intendeva l'appartamento di Monument Avenue Park, dove il padre abitava ancora. La mamma era morta da qualche anno, per insufficienza cardiaca.

Felicia parcheggiò sul marciapiede davanti alla casa di Brad Davis. Viveva ancora lì, lei lo sapeva, anche se non lo vedeva da diversi anni. Qualche tempo dopo che Felicia era andata a vivere per conto suo, lui aveva smesso di spacciare, con ogni probabilità

perché la sua clientela era costituita soltanto dagli amici delle superiori, che poi se n'erano andati al college. Probabilmente, a un certo punto, aveva ridotto anche l'uso personale di cannabis. Comunque fosse, si era sposato, in qualche maniera era riuscito a finire il college e a diventare pubblicitario. Aveva avuto due figli, un maschio e una femmina, che ogni tanto giocavano in giardino. Felicia aveva visto che Brad aveva aiutato i bambini a riparare la casetta di legno in cui lei gli aveva rubato il suo primo umido bacio. Quanto alla moglie, non l'aveva mai conosciuta. Ora, quella mattina, la casa della famiglia Davis era deserta.

Felicia prese la chiave, che ancora aveva, ed entrò nel portone di casa di papà. Una volta nell'androne, si fermò, e rimase a fissare la porta della cantina. Guardava in quella direzione ogni volta che andava lì, ma non era più tornata là sotto, da allora. Fece un respiro profondo.

Lentamente, si avvicinò alla porta, la aprì e scese la scala. L'odore di muffa c'era ancora. Percorse adagio il corridoio fino allo stanzino che una volta era sede del circolo segreto composto da lei e dalle sue due migliori amiche. Non fu sorpresa di vedere che quella scritta dipinta da una mano infantile era ancora lì. Non era cambiato niente. Perfino la candela era ancora sul tavolo. Ma, con sbigottimento, vide che c'era anche un bicchiere. Quello dal quale aveva bevuto quella volta. *Nessuno è più venuto qui*, pensò. Eppure, no, non era vero: i flaconi di pillole, le bottiglie vuote e la siringa erano spariti. Qualcuno aveva tolto ciò che andava tolto ma, a parte quello, la stanza era rimasta identica.

Si guardò intorno e, con stupore, ripensò al circolo segreto. Il suo ricordo più vivido era quello del giorno in cui avevano fatto i disegni sulle pareti, tutte le discussioni su che cosa dipingere, tutti i progetti sul loro club. Per la verità, non riusciva a farsi venire in mente di preciso che cosa avessero fatto, laggiù, una volta completata la stanza: il loro più grande impegno era stato la pianificazione. Però ricordava benissimo che cosa sognavano: avere un posto dove starsene da sole, loro tre e basta, senza adulti, e decidere tutto. Libertà incondizionata in uno spazio chiuso e

ristretto.

Si stese sul divano. Era rimasta sdraiata lì per un'estate intera, fino al giorno in cui per poco non era morta di overdose. *E non stavo nemmeno granché comoda*, pensò. Così si alzò di nuovo. Inspirò profondamente l'odore di muffa. La voglia di farsi un drink le era passata.

Uscì dalla cantina, salì fino all'appartamento ed entrò con la chiave, senza bussare. Papà dormicchiava sul divano.

«Eccolo qua, il pensionato che si fa una dormita», disse ad alta voce.

Papà aprì gli occhi e la guardò, si alzò e cominciò subito a liberare il tavolino. Fece sparire una bottiglia di birra vuota insieme coi giornali arrotolati, e portò il tutto in cucina. Poi tornò in salotto. «Credevo che non ti avrei più visto per diverse settimane. Una bella gatta da pelare, quella che vi siete ritrovati per le mani.»

«Puoi ben dirlo», rispose lei, contenta di vedere che papà continuava a tenere d'occhio quello che accadeva in commissariato. Negli ultimi tempi, Felicia aveva pensato più spesso a quanto fosse invecchiato. Era nata che lui aveva già passato i quaranta e, quando andava a scuola, lui lavorava ancora, quindi la differenza d'età non si sentiva quasi per niente. Ora, invece, le sembrava che potesse quasi essere suo nonno. Non sapeva per quanto tempo ancora l'avrebbe avuto, e spesso aveva paura del giorno in cui non ci sarebbe più stata la testa perspicace di papà. «Ma non sono venuta per parlare dell'indagine.»

Il padre sembrava deluso, e la cosa le fece piacere: significava che aveva ancora l'animo del poliziotto.

Felicia si sedette sulla poltrona dove stava sempre lui, quando guardava la partita. Era l'unica cosa che vedesse alla televisione, la partita. Che era sempre una partita di baseball, mai altro. «Sono venuta per parlare di quella volta.»

Un lampo gli attraversò il viso. Sorpresa, paura o sollievo?

Felicia ebbe l'impressione che si trattasse proprio di quello. Sollievo. Da tempo desiderava fare quella conversazione, e da

tempo sapeva di non potere aspettare troppo. Papà era vecchio.

Per un po', rimase seduta in silenzio. Poi, suo padre fece una cosa che la sorprese. Anzi, una cosa che forse sorprese ambedue. Si alzò, andò in cucina e aprì una birra. Non aveva mai fatto niente del genere, davanti a lei, dopo quell'estate. Tornò in salotto, bevve un sorso, poi posò la bottiglia sul tavolino. «Se hai resistito fino a ora, puoi resistere anche a questo.»

«Certo. Purché tu non ne beva troppa», rispose lei, con quel fare materno che involontariamente aveva assunto dopo che lui era rimasto solo.

«Non preoccuparti per me. Sono vecchio, posso fare come mi pare.» Sorrise. Poi, senza bisogno di esortazioni, cominciò a raccontare: «È stata Holly a trovarti. La tua prima iniezione di eroina, ed era già un'overdose. Il fatto che Holly fosse tornata dalle vacanze proprio quel giorno e avesse deciso di scovarti a ogni costo è stato un segno della divina provvidenza. Aveva passato tutte le ferie a riflettere, aveva capito che avevi qualcosa che non andava, e non si è data per vinta finché non ti ha trovato. Ha chiesto a noi, ha fatto il giro di tutti i tuoi amici, poi è andata a parlare col figlio dei vicini, Brad. Così si è scoperto che lui ti aveva salvato la vita, la settimana precedente. Tu gli avevi chiesto di procurarti una dose di eroina, e lui ti aveva detto di no. Era convinto di essere riuscito a dissuaderti, ma tu non avevi la minima intenzione di lasciarti salvare: ti eri rivolta altrove, in un altro quartiere, e avevi comprato ciò che credevi ti servisse. Ma è stato Brad a suggerire di cercarti nel circolo segreto, giù in cantina. Gli era venuto in mente che potevi essere lì. Strano che nessuno di noi ci avesse pensato, anzi, non so fino a che punto avesse tirato a indovinare. E non so nemmeno fino a che punto ti abbia aiutato a procurarti quelle pillole di cui ti eri rimpinzata per tutta l'estate senza che noi ci accorgessimo di niente». Il padre fece una pausa, bevve un sorso di birra. «Eri sdraiata sul divano, priva di sensi. Per terra, accanto a te, c'era una siringa. Holly è corsa su da noi e ha chiamato l'ambulanza. Mi ricordo ancora tua madre, bianca come un lenzuolo. Non riusciva a credere a quello che era successo. Ti

abbiamo portato all'ospedale, ma siamo dovuti restare in sala d'aspetto finché non sono riusciti a rianimarti. Per tutto quel tempo, tua madre non ha detto nemmeno una parola. Quando ci hanno lasciati entrare nella tua stanza e ti abbiamo visto lì, con un po' più di colore in faccia, ma ancora pallida, sono arrivate le lacrime. Tua madre ha pianto. Non l'ho mai vista piangere come quella volta.»

Felicia lo fissava. Non lo aveva mai sentito raccontare quella storia. Lei stessa se la ricordava molto vagamente, in modo indistinto. Ricordava che la disintossicazione era stata un inferno, che l'avevano portata in una comunità di recupero in West Virginia, dove le cose erano andate bene. Poi suo padre era andato a prenderla e si erano trasferiti in Alaska, dove lui aveva trovato lavoro come sceriffo in una piccola cittadina di provincia. L'avevano fatto per lei. Era stata quasi un'azione simbolica: un anno in mezzo al gelo, lontano dal mondo. Un nuovo inizio. In Alaska, Felicia aveva cominciato a lavorare come assistente di papà e, con sua grande sorpresa, aveva scoperto che stare in polizia le piaceva. Così, passato un anno, quando i genitori avevano capito che dovevano lasciarle vivere la sua vita, che non potevano tenerla protetta lassù, lontana dal mondo, per tutta l'eternità, e si erano ritrasferiti a Richmond, lei si era iscritta alla scuola di polizia.

Ma ora, in realtà, non era andata lì per ascoltare suo padre. Era lei ad avere un segreto. I genitori non le avevano mai chiesto che cosa avesse spinto una radiosa diplomanda a trasformarsi nel giro di due mesi in una che si faceva di eroina. Sapeva che la risposta li avrebbe sconvolti, ma per qualche ragione avevano lasciato che lei si tenesse dentro tutto quanto, sicuramente nella speranza che prima o poi avrebbe trovato la forza di tirarlo fuori. «Non ne abbiamo mai parlato», disse.

«No», rispose il padre, trangugiando in un sorso quello che restava della birra. «È un bene aver cominciato a farlo.»

«Sì.»

*La prossima volta toccherà a me vuotare il sacco*, pensò Felicia. *La prossima volta*. «Adesso devo tornare alla mia

indagine, sai come vanno queste cose.» Si alzò.

Il padre annuì. Lo sapeva molto bene. Quando Felicia era già sulla porta, le disse: «Quello che devi domandarti...»

Lei si fermò.

«... è che cosa se ne fa, della pelle», concluse papà.

Felicia annuì, pensierosa. Poi uscì da quell'appartamento, contenta di aver fatto una deviazione e di essere passata di lì.

Scendendo le scale, il pensiero le tornò nuovamente a Ed Gein. *Quello era una persona reale. Gli assassini che scuoiano le vittime esistono*. Allo stesso tempo, però, si rendeva conto che uno dei punti più difficoltosi di quell'indagine era proprio la sua strana patina d'irrealtà. E non sapeva quanto potesse essere utile rimuginare su Ed Gein, fonte d'ispirazione di film come *Psycho, Non aprite quella porta* e *Il silenzio degli innocenti*: quel Gein, esattamente come l'assassino che lei stava cercando, sembrava provenire da un mondo parallelo, nel quale danzava in giro per la camera della defunta madre indossando un vestito fatto di pelle di gente morta.

Chiedersi che cosa se ne fa, della pelle. Così le aveva detto suo padre. Ma come trovare una risposta razionale? Le persone razionali non se ne fanno proprio niente, della pelle umana. Eppure, Felicia lo sapeva. *La usa per scrivere*, pensò, richiudendosi alle spalle il portone di casa del padre.

Tornata alla centrale di polizia, Felicia Stone si sedette alla sua scrivania nell'open space della squadra omicidi. Davanti a sé aveva un laptop. La scientifica aveva già esaminato il PC di Bond, prelevandone tutti i dati, compreso ciò che si poteva recuperare dei file cancellati. Ne era emerso che Bond aveva un indirizzo di posta elettronica presso il museo, ma lo utilizzava soltanto per i contatti di lavoro, e comunque molto di rado. Anzi, più che altro per rispondere alle mail altrui, quelle che proprio non poteva ignorare. Forse il curatore aveva un altro indirizzo, magari su gmail, per i contatti privati. Ma soltanto le persone con cui aveva rapporti

strettamente professionali ricordavano di avere avuto un indirizzo e-mail di quel vecchietto solitario quindi, anche se aveva un'altra casella, era quasi impossibile rintracciarla.

Felicia aveva fatto trasferire tutto il contenuto del computer di Bond in una cartella del suo laptop, e ora stava esaminando i file d'immagine. Ma, con sua grande delusione, non trovò quello che cercava: c'erano soltanto fotografie d'inventario del museo e alcuni scatti malriusciti dei colleghi, tutte immagini relative al lavoro. Tranne, forse, una, che più delle altre solleticò la sua curiosità: ritraeva una signora un po' pienotta, dai capelli rossi. Felicia non aveva idea di chi fosse. Forse una parente, magari la figlia. Ma ciò che rendeva interessante quella fotografia, e che la distingueva da tutte le altre, era l'ambiente: non era stata scattata all'interno del museo Poe, ma all'aperto, e sullo sfondo c'era un lago che Felicia riconosceva. Era il Westhampton Lake, accanto all'università, dove lei aveva parcheggiato poco prima. Cominciò a ragionare su chi potesse avere scattato quella foto, ma non le venne in mente nessuno in particolare. Scoraggiata, chiuse il laptop e telefonò a Laubach. «Dove sei?» gli chiese.

«Qui», disse Laubach, appoggiando il cellulare sulla scrivania di Felicia.

«Oddio! Non avevo neanche sentito lo squillo.»

«Vibrazione», spiegò Laubach. «Vecchio trucco indiano. Utile per sorprendere la gente alle spalle.»

«Ci sei riuscito benissimo. Senti una cosa, nei file estratti dal PC di Bond, non trovo niente.»

«Ah. Ma come fai a sapere che esistono davvero, queste foto che vai cercando?»

«Veramente non lo so, è soltanto una sensazione. Se esistessero, molti conti quadrerebbero.»

«Quindi in realtà è soltanto una cosa che speravi.»

«Sì, è possibile», gemette Felicia.

«Di regola, sarebbe meglio lavorare sugli indizi che abbiamo, anziché su quelli che ci piacerebbe avere», disse Laubach.

Felicia Stone fece un sorriso stanco.

# 21

Passarono il resto di quella settimana, più tutta la successiva, a effettuare una serie d'interrogatori infruttuosi e in un interminabile vaglio del patrimonio di Bond e dei suoi documenti. Non saltò fuori nessun'altra fotografia. Anche la visita di Reynolds e Patterson ai parenti di Bond non diede nessun risultato. Ma Patterson escluse che la donna ritratta in quella foto fosse una parente. «Tutti mori e secchi come aringhe, in quella famiglia», disse. La qual cosa rese quella pingue signora dai capelli rossi ancora più interessante agli occhi di Felicia Stone. Dal momento che Bond non possedeva una macchina fotografica, né un cellulare che potesse scattare fotografie, e che non aveva ricevuto l'immagine tramite e-mail rintracciabili sul suo PC, contrariamente a tutte le altre, si diede l'avvio a una sfilza di discussioni sulla sua possibile provenienza. Patterson suggerì che Bond avesse un indirizzo e-mail privato presso un provider, del quale loro non erano a conoscenza, e che avesse ricevuto il file per quel tramite, ma in realtà esistevano moltissimi altri modi in cui un'immagine poteva finire su un PC, quindi il problema rimaneva aperto.

Per il resto, Patterson aveva appurato che Efrahim Bond non era esattamente tutto casa e famiglia: i figli non avevano nulla contro di lui, anzi, sembrava che a modo loro lo ricordassero con tenerezza, ma lo avevano descritto quasi come un estraneo. Non telefonava mai e non prendeva di propria iniziativa nessun'altra forma di contatto con loro. Col passare degli anni, si era semplicemente allontanato.

Reynolds aggiunse che tutti quanti avevano ottimi alibi, e che nessuno dei parenti pareva avere un movente per togliere di mezzo Bond in quel modo animalesco.

In poche parole, l'indagine era a un punto morto. Quello che era sembrato un inizio promettente, cioè la scoperta di una rilegatura in pelle umana, non aveva portato a nulla.

Qualche giorno dopo, Felicia Stone decise di cercare su internet qualche informazione sul curatore Nevins. In realtà, quell'investigazione era già stata fatta: ovviamente avevano già spulciato la rete e diverse banche dati, ma Felicia sapeva che inserendo più volte un nome in un motore di ricerca, facendo controlli incrociati con altri nomi, aumentano le probabilità di trovare qualche collegamento inaspettato.

Così si scoprì che un quarterback della squadra del college, John Stuart Nevins, aveva fatto faville nell'ultima stagione, su a nord. Tanto che su internet c'erano più pagine su di lui che non sul curatore museale. Eppure Felicia preferiva non inserire nella casella il secondo nome, Shaun, perché sapeva che a quel punto il motore di ricerca le avrebbe segnalato più pagine su Nevins junior di quanto lei non desiderasse. Quindi continuò a passare in rivista l'elenco dei risultati, molti dei quali, nonostante tutto, erano riferiti al Nevins giusto. Alcune delle pagine si trovavano nei siti della biblioteca e dell'università. Poi c'era qualche giornale locale, quasi tutti articoli di vecchia data, nei quali Nevins commentava gli anniversari di nascita o morte di questo o quello scrittore, oppure faceva bella mostra di una prima edizione appartenente alle collezioni della biblioteca. Compariva anche come autore di una serie di pubblicazioni scientifiche e come partecipante a vari seminari sparsi in tutta la nazione. Nessuno di quei risultati pareva in nessun modo legato all'indagine.

Felicia rimase lì a mordicchiare una matita e a fissare una fotografia di Nevins che era comparsa sullo schermo. Eccolo lì, coi suoi guantini bianchi, che mostrava un libro antico. Il sito era quello del *Richmond Times-Dispatch*, e la fotografia era riferita a un articolo intitolato: COLLEZIONISTA LOCALE ACQUISTA PREZIOSA BIBLIOTECA.

L'articolo diceva che Nevins aveva rilevato un certo numero di libri di gran valore dopo la morte della proprietaria, un'anziana

vedova che proveniva da una delle famiglie d'industriali del tabacco più vecchie e più ricche di Richmond. Che Nevins acquistasse e collezionasse libri anche come privato non era certo una novità, per Felicia. Ma tutt'a un tratto la sua attenzione fu catturata dalla scritta sul libro che Nevins mostrava all'obiettivo del fotografo: *Henrik Ibsen. Peer Gynt*. Lettere dorate su sfondo rosso. *Questo qui l'ho già sentito,* pensò. *Henrik Ibsen. Di dov'era, svedese? Be', comunque scandinavo. E poi Nevins mi dice di avere ben poca conoscenza delle collezioni scandinave? Sì, buonanotte.* Poi si rese conto che il ragionamento non filava: quel libro non proveniva da una collezione straniera, era stato acquistato lì in Virginia. Eppure, perché scegliere di mostrare al fotografo proprio quel volume, se Nevins non aveva proprio nessun interesse per i libri scandinavi?

Le venne un'idea. In alto a destra, sulla pagina di Google, c'era l'opzione IMPOSTAZIONI DI RICERCA. Nel campo LINGUA DELLA RICERCA c'era una vasta scelta. Spuntò le caselle SVEDESE, NORVEGESE e DANESE, e stavolta digitò il nome completo: *John Shaun Nevins*. Ottenne un solo risultato: un articolo su un sito che si chiamava adressa.no, e che aveva tutta l'apparenza di un giornale.

In effetti non aveva tutti i torti, quel Nevins: non si era fatto granché notare, in Scandinavia. *Però eccolo lì*, pensò Felicia, trionfante. Lo sguardo le cadde sulla fotografia che corredava il breve articolo: in una stanza che aveva tutta l'aria di essere stata arredata nel secolo precedente, con le pareti interamente ricoperte di libri, tutti in stile Nevins, c'era un gruppo di persone sorridenti. E, in mezzo a loro, c'era proprio lui, Nevins. Il suo nome compariva soltanto nella didascalia, nemmeno una volta nel corpo dell'articolo, quindi era chiaro che quel conservatore museale americano non era l'argomento principale del testo. Ma che cosa ci faceva in quella foto?

Felicia non riconosceva la lingua in cui l'articolo era scritto ma, a giudicare dal dominio del sito, doveva essere norvegese. Forse, però, la fotografia non era stata scattata in Scandinavia. Magari

l'articolo parlava di una cosa avvenuta negli Stati Uniti, per quello che ne sapeva lei. Diede un'altra occhiata alla didascalia. Quasi tutti i nomi che comparivano insieme con quello di Nevins sembravano stranieri. Scandinavi? Bella domanda. Poi il suo sguardo si posò sulle parole con cui cominciava la didascalia: I KNUDTZONSALEN. Aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un foglietto, quello che Nevins le aveva dato. *Broder Lysholm Knudtzon.*

Knudtzon. *Knudtzonsalen*. Una cosa era certa: bisognava far tradurre quella pagina, e al più presto.

Andò sul sito dell'università di Richmond, nella speranza di trovare qualcuno che sapesse tradurre dalle lingue scandinave ma, prima ancora di scorrere l'elenco dei dipendenti, ebbe un'improvvisa intuizione. Richiuse di scatto il laptop, afferrò il telefono e digitò il numero interno dell'obitorio.

«Pronto?» esordì una voce dall'abisso.

Che fortuna sfacciata, aveva risposto proprio lui. «Sono Felicia Stone, la chiamo dal piano di sopra. Avrei una domanda un po' insolita.»

«Se è per questo, io faccio un lavoro un po' insolito, quindi tanto vale. Spari», disse Knut Jensen.

«Non è che per caso lei ha antenati scandinavi?»

«Alla faccia! È così evidente? Che cosa mi ha tradito, il nome o gli occhi azzurri?»

Felicia ridacchiò. «Ambedue le cose.»

«Ebbene sì, confesso. Mio padre è nato in Norvegia. È arrivato qui coi genitori, quando aveva quindici anni. Quant'è la pena, vostro onore?»

«Dipende. Suo padre le ha insegnato il norvegese?»

«Continuava a dire che eravamo americani. Anche a casa, parlava sempre in inglese.»

«Peccato.»

«Sì, davvero. Ma questo non impediva a mia nonna di parlarci in norvegese. Mi ha insegnato perfino un po' di ortografia, perché così, quando fosse diventata vecchia, avrei potuto leggerle il

giornale. Così diceva lei. Il giornale si chiamava *Bergens Tidende*, e se lo faceva spedire tutti i mesi dai suoi parenti. In realtà ha sempre avuto un occhio di falco, quindi non era necessario che io glielo leggessi ad alta voce, però con un testo semplice riesco a destreggiarmi un pochino.»

«In tal caso, la condanno a mezz'ora di lavori forzati nel mio ufficio. Con decorrenza immediata», rise Felicia.

«Accusa e verdetto, tutto in una telefonata? Ma dove siamo? In uno Stato di polizia?» scherzò Knut Jensen.

«No, in una centrale», rispose Felicia, domandandosi se stessero flirtando.

«Arrivo», disse Jensen. Poi riattaccò.

Knut Jensen si concentrò a lungo sull'articolo. «È la tipica cronaca locale. Il sito è quello dell'*Adresseavisen*, un quotidiano di Trondheim, la terza città della Norvegia in ordine di grandezza. In realtà è piuttosto piccola, però c'è un'università, e questa fotografia è stata scattata proprio alla biblioteca universitaria. C'è stata una specie di congresso sui manoscritti medioevali norvegesi, e l'articolo mette in risalto il fatto che questi manoscritti sono pochi ma interessanti. In particolare, pare che sia importante un libro scritto da un certo prete di nome Johannes.» Jensen alzò lo sguardo verso Felicia Stone. «Ma davvero c'entra qualcosa con la nostra indagine?»

«Non ne ho la benché minima idea. E lì, sotto la foto, che cosa c'è scritto?»

«Che è stata scattata nella Knudtzonsalen, che dovrebbe essere una sala dedicata a qualcuno che si chiamava Knudtzon. E poi ci sono i nomi dei presenti. Partecipanti al congresso, immagino.»

«E se io le dicessi che una delle persone ritratte mi ha assicurato che non ha la minima conoscenza delle collezioni di libri norvegesi?»

«Le risponderei che mi sembra quantomeno bizzarro. Non credo che si trovasse a passare di lì per caso, mentre questa foto veniva

scattata.»

«È la stessa cosa che penso io. A quando risale questo articolo?»

«La data è qui», disse Jensen. «Solo che la scrivono nel modo sbagliato, mettono prima il giorno, poi il mese e poi l'anno. È un articolo dello scorso aprile.»

«Mi farebbe una ricerca su questa sala... sala Knudtzon?» chiese Felicia.

Jensen eseguì la ricerca, stavolta soltanto sulle pagine norvegesi, e ottenne una sfilza di risultati. Cliccò sul primo, che sembrava la home page di un istituto, forse una biblioteca o un'università, e lesse. Poi spiegò: «Prende il nome da un tizio che si chiamava Broder Lysholm Knudtzon, che a quanto pare era un grosso collezionista di libri».

«Ma guarda un po'», mormorò Felicia Stone.

Jensen uscì dalla pagina che aveva appena letto e ne aprì una nuova, anche quella sul sito dell'*Adresseavisen*. Adesso che Felicia aveva imparato che la data andava letta al contrario, vide che l'articolo era recentissimo. Anzi, più di così non si poteva: era di quel giorno stesso.

Knut Jensen rimase a lungo in silenzio a leggere. Infine disse: «Ma cos'è 'sta roba?»

«Problemi col norvegese?»

«No, il linguaggio è comprensibilissimo. È il contenuto, a lasciarmi perplesso. Qui si nomina la sala Knudtzon in riferimento a un'indagine di polizia. Tutti i dipendenti della biblioteca universitaria di Trondheim sono stati riuniti in questa sala per essere interrogati, e il caso su cui stanno indagando... Mah, che cosa le posso dire? Questo cambia tutto. O lei è un'investigatrice geniale, oppure ha una fortuna sfacciata.»

«Mi vuol dire una buona volta di che cosa parla questo articolo?» Felicia aveva quasi voglia di afferrare Knut Jensen per il colletto e scuoterlo.

«Più o meno dodici ore fa, una donna è stata trovata uccisa nel deposito blindato della biblioteca universitaria di Trondheim.»

«Ah, questa sì che è una strana coincidenza.»

«Ne vuole sentire una ancora più strana? La donna è stata trovata decapitata e scuoiata.»

Felicia lo fissò senza dire niente. *Ecco che si smuove qualcosa,* pensò. *Qui si smuove davvero qualcosa*. Certo, sarebbe stata più soddisfatta se ci fosse arrivata con l'intuito, anziché incappare in quella pagina per puro caso, ma che differenza faceva? Erano istanti come quelli, a gratificare il lavoro di un investigatore. Se poi erano frutto del caso, pazienza. Una svolta, finalmente!

Si soffermò sulla fotografia sullo schermo. Ritraeva una signora paffuta dai capelli rossi. Felicia la riconobbe immediatamente: era la stessa donna che aveva visto nella misteriosa fotografia trovata nel PC di Bond. «Chi è questa tizia?» chiese, pur sapendo già la risposta.

«La vittima.»

Felicia la fissò, e per un istante meditò di abbracciare Jensen. Invece si accontentò di posargli una mano sulla spalla. «Jensen, ci serve al più presto una traduzione scritta di questo articolo. Adesso convoco una riunione di tutta la squadra, e voglio che ci sia anche lei.»

Un'ora dopo, tutti erano radunati nella sala riunioni. Il primo a parlare fu il medico legale, che lesse la sua traduzione dell'articolo dell'*Adresseavisen*. Nel frattempo, aveva fatto qualche ricerca in internet, quindi poté spiegare che il caso era sulle prime pagine dei maggiori quotidiani della Norvegia, e che la polizia locale aveva già interrogato un indiziato.

Reynolds, ruminando una gigantesca gomma americana, commentò: «Se la stampa di laggiù somiglia anche solo minimamente alla nostra, direi di prendere queste notizie con le molle. Cioè, anche noi abbiamo un indiziato».

«Ah, sì? Quanto è verosimile che Nevins sia in Norvegia adesso?» domandò Felicia Stone, che aveva avuto tutto il tempo di fare le sue ponderazioni, dopo che i primi entusiasmi per quella

svolta si erano acquietati.

«In teoria, potrebbe benissimo essere là. È partito per l'Europa tre giorni fa», le fece notare Reynolds.

«Sì, ma per la Germania. Ne ha parlato anche con me, la settimana scorsa», precisò lei.

«Io, però, ho controllato il suo alibi per l'omicidio di Bond. Quel giorno, Nevins era a Louisville per incontrarsi con un libraio. Ho parlato con questo tizio, e anche coi dipendenti dell'albergo in cui Nevins ha pernottato, e non c'è motivo di dubitare che non fosse là.»

«Per il momento, non abbiamo niente di concreto contro di lui», intervenne Johnes, che fino a quel momento era rimasto seduto in silenzio a un capo del tavolo. «Però il fatto che non sia stato lui a commettere il delitto non significa necessariamente che non sia implicato. Non dimentichiamo l'importantissima scoperta che abbiamo fatto oggi: abbiamo due delitti, anziché uno, di cui Nevins sembra costituire l'unico collegamento. In più, pare proprio che le vittime si conoscessero: Bond aveva nel suo PC una foto di quella donna norvegese, Gunn Brita Dahle.»

«Giusto», ammise Felicia Stone. «Però c'è anche un altro collegamento: i libri antichi. Io credo che dovremmo prenderlo in considerazione. Tutta questa storia c'entra coi libri e con le rilegature.»

«La cosa fondamentale è assodare che questi due casi siano davvero tanto simili quanto sembrano», disse Johnes. «Jensen, come ha detto che si chiama l'ispettore che sta indagando su questa cosa della biblioteca, là in Norvegia?»

«Veramente non l'ho proprio detto», rispose lui, col naso incollato allo schermo del computer. «Vediamo un po'... ecco, si chiama Odd Singsaker.»

«*Odd?* Come 'strambo' in inglese?» Patterson ridacchiò.

Felicia alzò gli occhi al cielo, ma non commentò.

«Stone, cerca di agganciarlo per un confronto di materiale. E, tanto per mettere le mani avanti, comincia a preparare il nécessaire da viaggio.»

«Signorsì. Però, non per fare la guastafeste, ma è questa la prassi?»

«In che senso?»

«Stiamo parlando di un caso in terra straniera. Non ci sono delle procedure cui attenersi? Non dovremmo passare attraverso qualche autorità superiore?»

«Non prima di sapere qualcosa di più. Allo stato attuale delle cose, noi abbiamo un caso cui stiamo lavorando, e loro ne hanno un altro. Il nostro obiettivo è un semplice scambio d'informazioni, e credo proprio che fare una chiacchieratina con loro sia nell'interesse di ambo le parti.»

«D'accordo. Ma non sarebbe meglio che fosse Jensen a telefonare, visto che conosce la lingua?»

«Jensen non è un poliziotto. Senza offesa, Jensen», disse Johnes.

«Johnes ha ragione», ammise Jensen. «E poi la gente di quei Paesi è brava, con le lingue. Ci sono stato in vacanza un paio d'anni fa, e ho provato a parlare in norvegese ma, non appena sentivano il mio accentaccio, passavano tutti all'inglese.»

«Cioè, mi faccia capire, l'inglese dei norvegesi che non si sono mai mossi dalla Norvegia è migliore del suo norvegese?» chiese Patterson.

«Be', sì», sorrise Jensen.

«Ma allora come facciamo a fidarci di questa sua traduzione?»

Tutti si voltarono verso Patterson e gli lanciarono un'occhiataccia.

Lui si strinse nelle spalle e fece un sorrisetto ebete. «Scherzavo.»

Un'ora e svariate scoperte più tardi, Felicia Stone, tesissima, era seduta col ricevitore del telefono in mano. Nonostante le rassicurazioni di Jensen sul fatto che i norvegesi parlassero un ottimo inglese, aveva paura di non riuscire a farsi capire. Al centralino, una signora cortese le aveva dato il numero della

centrale di polizia di Trondheim. Quando telefonò in Norvegia e si presentò in inglese, un'altra signora altrettanto cortese le rispose nella stessa lingua, con un accento cantilenante ma comprensibile.

E la mise immediatamente in collegamento con Odd Singsaker.

# 22

*Padova, 1518*

«Scimmie!» La parola schizzò fuori dalla bocca di maestro Alessandro, come se l'avesse sputata contro di loro. «Scimmie!»

Il ragazzo e il barbiere erano seduti sulla panca in fondo alla stanza dove avevano fatto colazione con pane nero e prosciutto crudo. Il maestro camminava in cerchio davanti a loro. Era appena tornato a casa dopo la sua passeggiata mattutina e, come al solito, aveva la testa piena di pensieri cui doveva dare sfogo, per potersi mettere tranquillo. Certi giorni gli venivano le idee e le intuizioni più esaltanti, in altre occasioni aveva unicamente recriminazioni e biasimo, che soltanto di rado erano rivolti a Galeno di Pergamo, il grande studioso del corpo umano. Ma quel giorno toccava proprio a Galeno. Il maestro non si era nemmeno levato la nuova giacca color ocra, con ricami a fiori sul petto e il colletto di ermellino, appena ritirata dal sartore, e che indossava soltanto quando usciva al mattino e quando saliva in cattedra. In quel momento, gli svolazzava intorno come un turbine di foglie nel vento d'autunno. Loro non potevano far altro che ascoltarlo senza controbattere. Galeno e l'interno del corpo umano erano argomenti che al maestro facevano sempre venire le gote rubizze. Mentre parlava, gli uscivano spruzzi di saliva dalla bocca. Ma di norma non s'infuriava così tanto.

«Signore benedetto! Scimmie!»

Il ragazzo non aveva mai visto una scimmia. I bambini della via non si stancavano mai di raccontare di quel mercante che ne aveva portate in piazza tre, l'estate prima che il ragazzo e il barbiere giungessero a Padova. Il mercante aveva confezionato dei

cappellini per le scimmie, che si esibivano in un numero in cui si fingevano artigiani, con diversi arnesi. Si diceva che fosse stato cacciato dalla piazza dopo che una delle tre aveva dato di martello sul cranio di un margravio. In realtà, il nobiluomo era stato salvato soltanto dall'alto copricapo che aveva comprato quel giorno stesso. La stranezza era che proprio quel margravio, che studiava in una qualche città delle Germanie settentrionali, aveva poi acquistato le scimmie che il mercante non poteva più far esibire. E ciò che ne aveva fatto era per l'appunto la ragione per cui maestro Alessandro ora camminava in cerchio, tutto concitato.

Ma, anche se il ragazzo non aveva mai avuto l'occasione di vedere una scimmia, aveva visto i disegni che i bambini avevano tracciato sui muri delle case dei dintorni: somigliavano a uomini con lunghe braccia. E poi, in uno dei libri che il maestro aveva portato dall'Oriente, aveva trovato un'illustrazione fatta da un artista assai più abile dei bambini del quartiere, e lì si vedeva chiaramente che le scimmie erano bestie con pelliccia e grandi occhi imbambolati. Ed era proprio di quello che il maestro parlava, mentre girava in tondo agitando una penna d'oca, come a scrivere nell'aria avanti a sé. «Animali senza favella, senz'affinità veruna con l'intelletto superiore dell'uomo. Che cosa ci possono insegnare, sui segreti del corpo umano?»

I segreti del corpo umano. Erano parole che diceva molto spesso, sì. Il ragazzo sapeva che il maestro amava quell'espressione, forse perché quei segreti erano più segreti per gli altri che non per lui. Cioè erano, per così dire, misteri di cui il maestro era a parte. E quello che ora diceva, mentre camminava in cerchio, con le guance arrossate, era proprio quello: lui conosceva cose che Galeno non aveva mai nemmeno immaginato.

Le famose conoscenze anatomiche di Galeno erano assurte a eterno modello, non soltanto nell'antichità, presso il tempio di Asclepio, ai margini della magnifica città di Pergamo, ma anche in tutti i successivi studi dell'interno del corpo umano, alla scuola medica salernitana, nelle università, e anche lì a Padova, dove maestro Alessandro aveva una cattedra.

Molte volte il ragazzo lo aveva sentito dissertare della dottrina di Galeno. Quando teneva lezione, il maestro parlava della parte terminale dell'intestino chiamandola rectum, guardandosi bene dallo spiegare che però non era retta, ma ricurva. La chiamava così perché l'aveva appreso da Galeno. Poi, però, sul tavolo di Alessandro erano comparse quelle scimmie. Proprio per quello il vendicativo margravio delle Germanie settentrionali le aveva acquistate e le aveva tenute prigioniere nel suo studio per quasi un anno: per donarle alla facoltà di medicina dell'università. Una volta là, erano finite sotto i dotti coltelli del barbiere e di Alessandro. Niente dissezioni pubbliche, ma una lunga osservazione notturna dell'anatomia delle scimmie.

Quella sera, il ragazzo non aveva avuto il permesso di essere presente. La cosa lo indispettiva, perché quella sarebbe stata l'ultima opportunità di vedere le scimmie. Ma fu proprio nel corso di quel lavoro che il maestro capì. Che Galeno avesse praticato le sue dissezioni sugli animali, era cosa nota, ma l'improvvisa intuizione del maestro fu la seguente: le scimmie, avendo un'anatomia tutta diversa dalla nostra, non potevano servire come modello per comprendere l'uomo. Ormai ne era convinto, e certe volte si tratteneva a stento dal gridarlo dalla sua cattedra: era la scimmia ad avere il rectum, non l'uomo. No, lui non gridava. Continuava a plasmare i suoi pensieri in privato, condividendoli unicamente con una cerchia ristretta: colleghi, studenti particolarmente fidati, il barbiere. Qualche volta anche il ragazzo sentiva i suoi discorsi. Ciò che si apprendeva nelle maggiori scuole mediche della Cristianità era che il corpo umano era uguale a quello di una scimmia. Presso certe università sarebbe stato considerato sacrilegio, purissima eresia, sostenere che gli insegnamenti di Galeno sull'interno dell'uomo non fossero l'unica retta dottrina: la ricerca di prove tangibili che dimostrassero il contrario poteva portare dritto al rogo.

Non era così a Padova, che rientrava sotto la saggia protezione di Venezia. Le leggi della potente città mercantile, anzi, sancivano l'obbligo di ogni medico attivo di presenziare alla dissezione di

almeno un condannato a morte all'anno. A Padova si tenevano come minimo due spettacoli anatomici ogni anno, durante molti dei quali maestro Alessandro teneva lezione e, all'ultima di quelle occasioni, presso la residenza di un nobiluomo, era presente il barbiere, suo nuovo servitore di fiducia, coi suoi coltelli.

Durante le dissezioni pubbliche, il maestro si teneva a buona distanza dal cadavere: il suo ruolo era quello di montare in cattedra e insegnare. Il ragazzo sapeva che era stato proprio quello a creare la profonda spaccatura nella mente del maestro, perché in cattedra ci si doveva attenere a Galeno, mentre sul cadavere ci si poteva lasciar guidare dagli occhi. Così il barbiere vedeva ciò che Galeno non aveva mai osservato, mentre gli occhi del maestro erano incatenati agli scritti dell'antico medico, prigionieri nelle carceri del testo.

Tuttavia, per ogni dissezione pubblica, ne avvenivano almeno cinque private. Il ragazzo aveva assistito ad alcune di quelle, nella soffitta di maestro Alessandro, praticate su parti di cadaveri che lui stesso aveva contribuito a procurare. E proprio in quelle occasioni il maestro si concedeva di manovrare personalmente lo *scalpellum*. Era lì che aveva cominciato a vedere coi propri occhi, toccare con le proprie dita, odorare con le proprie nari quanto poco sapessimo di noi stessi.

Il sospetto di notevoli mende nella dottrina di Galeno era a poco a poco cresciuto, fino a diventare certezza. Così, quando finalmente dissezionarono le tre scimmie infettate dal *morbus rabiei*, il maestro individuò il maggior errore: l'uomo era superiore all'animale non solo nella dignità e nello spirito, ma anche negli organi. Nel corpo umano avvenivano cose sulle quali una scimmia non poteva insegnare nulla. L'indomani sarebbe avvenuto ciò che il maestro da lungo tempo desiderava, pur senza mai osare: aveva invitato soltanto gli amici più fidati, e per la prima volta avrebbe manovrato personalmente i coltelli in una dissezione, dinanzi agli astanti. Non sarebbe stato uno spettacolo anatomico pubblico. Quanto al cadavere, dovevano procurarselo da sé.

Il teatro anatomico era stato una sua invenzione. Da tempo

meditava di farsene costruire uno così. La soluzione gli era venuta in mente per gradi, in forma di piccoli disegni immaginari. Ma alla fine era riuscito a preparare un progetto su carta, che poi aveva portato al mastro costruttore Alfonso.

Aveva fatto erigere il teatro nel giardino sul retro della sua casa di Padova. Era costituito da tre file di panche disposte a gradoni in un anfiteatro circolare, in modo da garantire un'ottima visuale anche agli spettatori dell'ultima fila. La costruzione mancava del tetto, così che la luce del giorno aiutasse l'occhio nel suo viaggio di esplorazione. Al centro c'era un tavolo rotante, sul quale doveva essere deposto il cadavere. L'intera struttura era fabbricata in legno, ma il maestro diceva: «Un edificio come questo dovrebbe essere eretto in pietra, nel miglior sito della città, ed essere dotato di panche per centinaia di spettatori. Un teatro anatomico non dovrebbe essere primitivo come questo, celato in un giardino interno».

Alessandro si tolse la giacca e guardò il barbiere e il ragazzo. Nei suoi occhi era tornata la calma, nonché lo sguardo intelligente che il ragazzo conosceva. «Alfonso ha concluso i lavori ieri sera. Ora ci manca soltanto il cadavere. Provvederemo dopo il tramonto.»

Fuori dalla cinta muraria di Padova, a breve distanza dalla città, lungo la via per Venezia, c'era quello che la gente di colà, con macabro umorismo, chiamava «Cimitero degli Innocenti». Era un pezzo di terra circondato da un muro a secco, dove veniva seppellita la povera gente falciata dalla peste negli anni in cui il morbo era tanto violento che i cimiteri più vicini all'abitato non potevano accogliere tutto quel subisso di cadaveri. Lì erano sepolti anche i giustiziati e i suicidi, o più in generale tutti coloro la cui anima, per una ragione o per un'altra, era condannata al castigo eterno.

Tutt'intorno al muro c'era una moltitudine di cani randagi e corvi. Per chi aveva bisogno di un cadavere, quello era il posto

giusto in cui cercare: le tombe erano poco profonde, scarsamente sorvegliate, e quasi tutte senza nome. Il ragazzo si era già recato lì in compagnia del barbiere. Maestro Alessandro doveva a quel luogo gran parte della sua scienza.

Non sempre si aveva la fortuna di trovare un cadavere intero, ma il maestro era animato da una tale sete di conoscenza da accontentarsi anche di ossa senza carne, tenute insieme soltanto dai legamenti o da qualche muscolo ancora presente. Qualche volta, il ragazzo e il barbiere divellevano parti di scheletro da un cadavere in disfacimento. Una volta avevano trovato una scapola, un braccio, una mano ormai priva di dita, e un piede, e il maestro, vedendo il bottino di quella notte, li aveva immediatamente rispediti al cimitero per prelevare anche il torace. L'indomani avevano trasportato lo scheletro, pezzo per pezzo, fino alla casa di Alessandro, rientrando in città ogni volta da strade diverse, fino a quando il maestro non aveva avuto a disposizione una struttura ossea quasi intera.

Ora erano seduti, il ragazzo e il barbiere, sul muro che recingeva il Cimitero degli Innocenti, ognuno con una vanga, a gambe penzoloni, mentre il sole tramontava alle loro spalle. Il barbiere fischiettava un motivetto appreso in Germania, che parlava di un pelandrone che passava la giornata a dormire e si era risvegliato sottoterra, sepolto vivo. Il ragazzo ascoltava i rumori della notte.

Poi udirono il rumore del carretto dietro il cancello del cimitero. Videro i battenti muoversi. Balzarono giù dal muro, dal lato esterno. Mentre il sole scompariva, lasciando il posto alle tenebre, sentirono le persone che lavoravano, là dentro. E che parlavano di esecuzione capitale.

Una servetta era stata giudicata colpevole di avere ucciso il proprio figlioletto adulterino. Correva voce che l'avesse avuto dal padrone, un ricco mercante locale. Vero o no che fosse, era stata impiccata sulla pubblica piazza quel pomeriggio, e ora due becchini parlottavano sul suo cadavere mentre scavavano una

tomba di una profondità appena accettabile per il loro scarso senso del dovere. Non impiegarono molto tempo, e l'ultima parte della loro conversazione s'incentrò perlopiù sulla moglie di uno dei due, che a quanto pareva aveva comprato un bel galletto al mercato. Il problema era decidere se destinarlo ai combattimenti o all'allevamento.

Quando finalmente i becchini conclusero il loro borbottio, i due rimasti all'esterno sentirono il cancello richiudersi e il carretto allontanarsi nel buio della notte.

Il muro di recinzione era appena più alto del barbiere: non era stato costruito per impedire l'accesso ai profanatori di tombe, ma per proteggere la vista dei passanti. Lo scavalcarono agevolmente, e cercarono il punto in cui i becchini avevano appena seppellito il cadavere. Sapevano di non dover scavare a fondo per trovare ciò che serviva loro, e dopo appena una dozzina di vangate urtarono la carne soda.

Il barbiere ordinò al ragazzo d'inginocchiarsi e finire il lavoro a mani nude. Il ragazzo cominciò dalla parte in cui gli pareva che ci fosse la testa. Dopo aver spazzato via la terra che restava, affiorò un volto bianco come gesso. Gli occhi erano aperti e pieni di terra nera. La pelle era liscia e fredda. I capelli neri si confondevano col buio. Il ragazzo passò una mano sotto la nuca della morta e le sollevò la testa. Rimase per qualche istante così, come se avesse voluto dirle qualcosa. Osservò a lungo le labbra bluastre. Improvvisamente provò una pena che non aveva mai sentito in presenza di un cadavere.

«Che ti prende? Continua a scavare», lo spronò il barbiere, impaziente.

Il ragazzo obbedì. Tolse la terra dal petto, dal ventre e dalle gambe della morta, poi la sollevò dalla fossa.

La issarono oltre il muro. Il barbiere, dal lato esterno, tirava la fune che le avevano legato sotto le braccia, mentre il ragazzo la spingeva da sotto i piedi. Finalmente riuscirono a portarla fuori dal cimitero, a caricarla sul carretto e a legarla stretta: la strada che portava in città era accidentata. Prima di dar di nerbo al ciuco,

stesero un panno sopra la morta e, mentre il barbiere le copriva il volto, il ragazzo si rese conto della somiglianza: quella donna gli ricordava sua madre, lassù a Trondheim. Per un po' si domandò se l'avesse notato anche il barbiere.

Il mattino dopo, il ragazzo ebbe il permesso di lavarsi nel catino di maestro Alessandro e di ungersi la pelle col miglior olio d'oliva. Dopo essere uscito dal bagno e avere indossato vestiti asciutti e puliti, poté entrare nella stanza di lavoro di Alessandro. Si sedettero su due morbide poltrone separate da un tavolo. Ripensando alle scimmie del mercante, il ragazzo ricordò che Alessandro conosceva molte storie su quegli animali. Così, tendendo una mano per prendere una mela, chiese: «Vorreste raccontarmi della scimmia di Alessandria?»

«Ah, la scimmia di Alessandria!» Il maestro si fregò una mano contro il mento ben rasato. Il barbiere aveva fatto un buon lavoro, quella mattina, e Alessandro non aveva più barba del ragazzo. Prese un fico secco e lo scrutò attentamente prima di metterselo in bocca.

Il ragazzo lo osservava in silenzio, con stupore: tutti i gesti del maestro sembravano frutto di una profondissima riflessione, come se il minimo movimento della mano esprimesse pensieri che il ragazzo non comprendeva. *Ma un giorno capirò. Un giorno saprò fare quei pensieri anch'io*, pensava. Lo ammirava. Non che non ammirasse pure il barbiere, ma quest'ultimo gli faceva anche paura. Molte volte aveva avuto prova del suo temperamento impetuoso, nelle birrerie tedesche. Il barbiere si giustificava dicendo di avere in corpo troppa bile gialla, e di quando in quando pasteggiava a pane bianco ed erbe, per placare i repentini accessi di collera. Eppure quella dieta non dava frutto: dopo una settimana di cura, finiva nuovamente a far rissa. Su di lui, però, non aveva mai alzato le mani.

Non era solo l'irascibilità del barbiere a spaventarlo. Lo aveva anche visto in compagnia di altri fanciulli. A volte, nelle locande,

aveva affittato due stanze, così che il ragazzo ne avesse una per sé, mentre lui si portava un altro giovanetto nella propria camera. Ma lui no, il barbiere non lo aveva mai toccato, lui era il suo portafortuna. Lo sapevano ambedue. Ma ora che la fortuna l'avevano trovata? Poteva ancora fidarsi di lui? Non ne aveva idea. Però sapeva di potersi fidare di maestro Alessandro. Non del suo cuore, anche se aveva l'impressione che il medico provasse tenerezza per lui. No, era della sua testa che si fidava. Si poteva sempre fare assegnamento su una persona che faceva in modo che fosse la testa a guidare gli altri organi del corpo, e su maestro Alessandro si poteva contare allo stesso modo in cui ci si poteva fidare di un ragionamento provatamente valido.

«Ti piace, la storia della scimmia di Alessandria, eh?»

Il ragazzo annuì.

«Molto bene», disse il maestro. «Quella storia contiene una sua forma di saggezza. Ho visto quella scimmia coi miei occhi, là ad Alessandria. Una scimmia che sapeva tracciare tutte le lettere dell'alfabeto greco. Avevo trascorso una settimana in quella città dalla grandezza sbiadita, città che anticamente era sede di tutta la sapienza del mondo. Avevo trovato qualche libro interessante, e soprattutto avevo parlato coi medici del posto, che eccellevano in molte discipline e parlavano un greco magnifico, anche se erano tutti quanti arabi o giudei. E proprio uno di loro mi ha raccontato di quell'abilissimo artigiano e mercante chiamato Kinshar lo Scrivano. Era originario di Baghdad, ma viveva ad Alessandria. Questo scrivano, a quanto pare, possedeva libri che si erano salvati dall'incendio di quell'antica e famosissima biblioteca. E tu mi conosci...» Il maestro pronunciò quella frase con un tono che riempì il ragazzo di orgoglio: lui lo conosceva! «Tu mi conosci, io dovevo incontrare questo scrivano. Ho incaricato un messaggero di organizzare un incontro con lui, un paio di giorni dopo. Purtroppo, i libri si sono dimostrati una delusione: erano copie recenti, non più vecchie di un paio di decenni. Però ho comprato ugualmente qualche bel libro con le opere di Archimede che ancora mi mancavano, nella convinzione che contenessero almeno una parte

del testo vero e proprio dell'autore. Come che sia, la mia visita a questo mercante non è stata del tutto inutile. Mi ha mostrato il suo studio, uno dei più belli che io avessi visto nel corso dei miei lunghi viaggi: vi lavorava una dozzina di uomini, che preparavano tanti libri quanti ne fa il mio amico, lo stampatore Manuzio, giù in città.»

Quando diceva «in città», il maestro si riferiva sempre a Venezia. Ormai il ragazzo l'aveva imparato.

«Ma l'unico motivo per cui non dimenticherò mai la mia visita a Kinshar è il suo primo scrivano, la scimmia Alexander.»

«Una scimmia?» Il ragazzo rise, come se non avesse già sentito quella storia almeno dieci volte.

«Sì, per l'appunto, una scimmia», confermò Alessandro, infilandosi tra le labbra ridanciane un altro fico. «Ma non era una scimmia come tutte le altre. Sapeva scrivere. Era in grado di tenere una penna e di scrivere su ampi fogli di carta lettere grosse e brutte, l'una dopo l'altra. Conosceva tutte quelle dell'alfabeto greco, e le vergava come se fossero state parole e frasi. Aveva addirittura imparato a lasciare uno spazio per separare i gruppi di lettere. Conosceva soltanto le lettere, quindi niente punti né virgole, e meno che mai la nuova geniale invenzione di Manuzio, il punto e virgola. Non ne avevano mai sentito parlare nemmeno gli altri scrivani di laggiù. Insomma, questa scimmia sapeva scrivere. Ma, dato che era una bestia, e di conseguenza qualunque scaricatore del porto di Genova tramortito dal vino sarebbe stato in grado di ragionare meglio, non aveva la minima idea di quello che scriveva. Si limitava a tracciare una lettera dopo l'altra, in ordine casuale. Eppure se ne stava lì seduta tutto il giorno a scrivere, quasi per dare l'esempio agli altri scrivani. E poi, un giorno, è accaduto un miracolo. O piuttosto, è accaduto ciò che Kinshar mi aveva convinto che prima o poi doveva necessariamente accadere, dal momento che - diceva lui -, se si mettono tante scimmie a scrivere lettere in ordine casuale per un tempo abbastanza lungo, presto o tardi una di loro produrrà una frase dotata di senso compiuto. Se un numero infinito di scimmie scrive un numero

infinito di lettere, da qualche parte dei loro testi sconclusionati si troverà una riproduzione delle opere di Platone o di Orazio. Un pensiero sconcertante. Quello che la scimmia di Kinshar aveva scritto era soltanto una frase sensata, ma a posteriori mi sono reso conto che era una frase davvero ottima. Ci ho rimuginato tanto, sino a farne una specie di motto.»

«E qual era questa frase?» chiese il ragazzo, impaziente di sentire nuovamente quelle parole misteriose.

«*Il centro dell'universo è ovunque e il suo contorno in nessun luogo*», disse maestro Alessandro, nella lingua sonora dei greci. «Queste erano le parole della scimmia. Lo scrivano me le ha mostrate, le ho viste coi miei occhi. Aveva appeso il foglio al muro, sopra lo scrittoio, così che tutti potessero vederle. Avevo visto la scimmia scrivere, e nemmeno per un istante ho dubitato che quelle lettere fossero state vergate dalla stessa mano.»

Per un po', rimasero lì seduti in silenzio. Poi, il ragazzo disse: «Questa è la mia storia preferita». Vera o no che sia, pensò.

Poi il maestro dedicò quasi un'ora a leggergli la *Fisica* di Aristotele. Parlava in un greco fluido e gradevole, del quale il ragazzo capiva soltanto qualche frammento sparso. *È la lingua degli angeli*, pensava. *Ecco perché noi mortali la capiamo soltanto un poco. Ma questo non la rende meno vera, né meno autentica*. Mangiando mele che prendeva da una ciotola sul tavolo che separava le due poltrone, il ragazzo sognava il mondo incomprensibile di Aristotele. Un mondo più vero di quello in cui viveva lui.

Terminata la lettura, il maestro posò il libro, si alzò, si avvicinò al ragazzo e gli accarezzò i capelli. «Saggio e misterioso fanciullo. Posso ben capire perché il barbiere ti ha preso con sé.» Lo guardò per qualche istante. «Ora esci pure a giocare.»

Quel pomeriggio non giocò, anche se gli altri ragazzini del

quartiere avevano fabbricato una palla con uno stomaco di maiale e lo avevano invitato a fare una partita il cui vincitore avrebbe avuto in premio una tazza di uva sultanina.

Se ne andò in giro da solo a pensare. Vagò lungo le strade fino alla piazza ancora sudicia dopo l'esecuzione del giorno prima. Perché sua madre lo aveva mandato via col barbiere? In lui abitava un demonio, così aveva detto la mamma. Era vero? E quali sarebbero state le conseguenze? C'era un demonio anche nel barbiere? Potevano mai, due come loro, trovare la felicità?

Il cadavere che avevano preso il giorno prima era già stato posizionato sul tavolo rotante del teatro anatomico. Il barbiere e maestro Alessandro avevano parlato a lungo, e avevano deciso che quel corpo era abbastanza fresco da poter restare per tutta la notte sul panno con cui l'avevano coperto. Il maestro stesso aveva avuto brutte esperienze coi cadaveri più vecchi, ormai in decomposizione, che essudavano gran copia di un liquame viscoso - certamente una mescolanza dei quattro umori del corpo, inaciditi dalla calura - e riempivano la stanza di un puzzo che rendeva impossibile tener lezione.

Il ragazzo continuava a pensare che il sole viaggiasse attraverso il cielo, anche se il maestro gli aveva insegnato che le cose non funzionavano in quel modo. «Siamo noi a viaggiare intorno al sole, non il contrario», diceva Alessandro. «Non può essere altrimenti, e sono convinto che un giorno non lontano qualcuno avrà l'ardire di scriverlo in un libro. Ma tu non dirlo davanti a un prete, se hai cara la pelle.»

Invece il ragazzo restava convinto che fosse il sole ad attraversare il cielo, e non riusciva a figurarsi che la stirpe umana si sarebbe mai convinta dell'opposto, per saggia che potesse diventare. *Certe volte la nostra saggezza supera anche noi, pensava.*

E, quel giorno, mentre il sole attraversava lentamente il cielo, il

ragazzo si sentiva sempre più attratto dal teatro. Sapeva che l'ingresso era tenuto chiuso da uno degli indistruttibili lucchetti del fabbro Angelo, ma sapeva anche dov'era conservata la chiave: nella ciotola di frutta nello studio del maestro. Tra due mele.

Dopo la sesta ora, non riuscì più a trattenersi. Doveva vederla. Tornare a casa a quell'ora non sarebbe stato niente di strano, era l'abitudine. Anche gli indaffarati accademici cenavano sempre a quell'ora. Ma quel giorno i servitori non avevano messo in tavola niente. Gli spiegarono che Alessandro e il barbiere erano a cena in una taverna della città, in compagnia di quelli che avrebbero presenziato alla dissezione. Sarebbero andati tutti insieme al teatro mentre il sole era ancora alto, per avere una buona illuminazione. Comunque, gli servirono qualche uovo sodo, un po' di carne affumicata e una ciotola di verdure crude.

Finita la cena, sgusciò nello studio e trovò la chiave al suo posto. La prese e andò nel giardino. Tra la servitù di casa, nessuno trovò che ci fosse alcunché di strano: spesso usciva sul retro a giocare, qualche volta si sedeva in riva allo stagno a guardare le ninfee. Quelle foglie che galleggiavano sull'acqua somigliavano a cuori, e le carpe che sporgevano la bocca fuori dalla superficie sembravano volerli afferrare e fare a pezzi. Oltrepassò lo stagno e si diresse verso il teatro anatomico. La nuova struttura in legno, illuminata dal sole, aveva un bagliore dorato. Si avvicinò alla porta. In quel punto, nessuno poteva vederlo dalla casa: la visuale era bloccata da due olivi e dal muricciolo rosso in fondo al giardino. La chiave scivolò agevolmente nel lucchetto.

Aperta la porta, rimase sulla soglia ancora per un momento. Abbassò lo sguardo sull'umido terreno argilloso. L'odore di putrefazione si sentiva fin da lì fuori. Entrò, e fu sorpreso dal modo in cui la luce del sole riempiva tutto l'interno del teatro anatomico.

Ed eccola lì, sul tavolo, in mezzo a tutta quella luce, quasi come un'apparizione. Ora era più chiaro che mai: gli sembrava proprio di vedere sua madre. E, come stregato, come governato da forze sulle quali né Dio né Satana avevano potestà, si avvicinò a lei. Il volto

era più pallido della carta. Come neve, pensò, ricordando gli inverni del Settentrione. Bianco come la neve che ogni anno ricopriva la città e il mondo buio e spigoloso degli uomini, così era il volto della madre. Fredda come l'inverno stesso, così era la sua pelle. Le posò una mano sulla guancia e la fece scivolare sulla pelle secca e gelida, lungo il collo, tra i seni, sul ventre. In fondo c'era una peluria nera come la notte, che somigliava agli spazi che separavano gli alberi di una foresta. Si fermò e fece un respiro profondo. Ripensò agli uomini che entravano nel letto di sua madre prima dell'arrivo del barbiere. Erano tornati a farle visita dopo che lui se n'era andato? O era per il ragazzo, che lei li accoglieva?

L'ombra alle sue spalle penetrò quasi fino all'interno dei pensieri, come fango in acqua limpida e fredda. Non aveva udito nemmeno un rumore, e d'improvviso si era accorto di quell'ombra che sembrava provenire da tutte le direzioni contemporaneamente.

Poi la mano del barbiere piombò sulla sua spalla come un falco predatore. Il ragazzo ritirò di scatto la sua dal cadavere e alzò lo sguardo. Gli occhi del barbiere lo fissavano in un modo mai visto prima, nemmeno quando puntava lo sguardo su un nemico seduto al suo tavolo in una taverna, dopo un numero incalcolabile di birre. Lo fissavano con una malvagità che il ragazzo non aveva mai sperimentato, ma soltanto sognato. Era lo sguardo di un demonio.

Il barbiere gli afferrò la gola e strinse, e senza mollare la presa lo trascinò fuori dal teatro. Una volta all'esterno, lo lasciò andare. «Non finisce qui», disse, richiudendo con violenza la porta.

Il ragazzo si accasciò a terra, incapace di capire come doveva sentirsi. Forse il dolore al collo bastava a spiegare tutto. Lo sguardo nero del barbiere non lo aveva sorpreso più di tanto, era proprio come lui se l'era immaginato.

Rialzatosi in piedi, andò a sedersi sulla panca in riva allo stagno. Poco dopo, maestro Alessandro uscì dalla porta posteriore della casa, seguito da tutto il corteo di studenti, medici e

nobiluomini curiosi. Passando accanto al ragazzo, lo salutò con un sorriso concentrato. Il ragazzo annuì, ma non ricambiò il sorriso.

Poi tutti furono all'interno del teatro.

Il giardino di Alessandro era florido e generoso, coi suoi orti di verdure, coi pollai, e con una moltitudine di olivi e peschi. Tra la casa imbiancata e lo stagno delle carpe, c'era un capanno dove la servitù riponeva i propri attrezzi, e ne servivano molti, per tenere in ordine una casa e un giardino come quelli. Tra le altre cose, serviva una lunga scala.

Non appena Alessandro e la sua entusiasta comitiva furono entrati nel teatro anatomico, il ragazzo andò nel capanno e prese la scala. Era grossa e pesante, mentre lui era piccolo e leggero, e occorsero molti sforzi per trascinarla fino al teatro. Ancora di più ne occorsero per sollevarla fino a farla stare appoggiata alla parete dell'edificio appena costruito, ma «a buona volontà, non manca facoltà», come spesso gli aveva detto il barbiere. Che pesasse pure quanto le paresse, quella scala. Salire doveva, e salito sarebbe. Certo, lo sguardo del barbiere lo aveva spaventato, ma non abbastanza da dissuaderlo dall'arrampicarsi su quella scala, una volta poggiata contro la parete.

Raggiunto l'ultimo piolo, tendendosi in punta di piedi arrivò all'altezza che gli permetteva di guardare oltre il bordo. Aveva visuale libera sull'interno del teatro anatomico.

Lo spettacolo era nel pieno del suo svolgersi, e il ragazzo si accorse subito che era un'esibizione diversa dalle altre cui aveva assistito. Questa volta era il medico in persona a manovrare i coltelli. Alessandro, chino sul cadavere, stava aprendo il ventre. Una dissezione ben riuscita doveva cominciare dal punto appena sotto l'ombelico, che il maestro chiamava «centro della pelle».

Accanto al medico c'era il barbiere. Aveva ancora lo sguardo scuro, ma il ragazzo dubitava che stesse pensando a quanto era appena accaduto tra loro: dopo aver vissuto ogni giorno accanto a lui per due anni, lo conosceva. Sapeva qual era il vero problema:

l'orgoglio. Ciò che infastidiva il barbiere era il fatto di dover prestare le sue lame a qualcun altro. Il ragazzo guardò i coltelli. C'erano tutti, affilatissimi e lucenti. Qualcuno li aveva sistemati in bell'ordine su un piccolo tavolo coperto da una tela bianca, proprio dietro il cadavere. Quel giorno, il barbiere aveva l'unico compito di porgere al maestro i coltelli che gli chiedeva. Declassato da cerusico ad assistente. In compenso poteva osservare l'intera dissezione a distanza ravvicinata, ma il ragazzo sapeva che per il barbiere si trattava per l'appunto di una necroscopia, non di un motivo d'intrattenimento. Per lui, l'esperienza stava nel taglio, nell'incisione, nella frantumazione delle ossa. Era un'esplorazione da compiersi con le dita, coi coltelli. Quello che contava veramente era aprirsi una via verso l'interno del corpo, più ancora del suo contenuto. Orgoglio ferito e invidia, ecco quello che il ragazzo vedeva nello sguardo del barbiere, che restava obbediente alle spalle del maestro.

La dissezione durò cinque ore, finché non calò il buio. Il ragazzo era sceso dalla scala nel momento in cui stavano per sezionare la testa e gli occhi: non voleva veder distruggere quel volto. Andò a coricarsi e si addormentò su sogni che gli pungevano le narici.

Quando la porta del suo stanzino si spalancò di scatto, impiegò qualche istante a rendersi conto di essere sveglio e che quello che accadeva era la realtà. Il barbiere, avvantaggiandosi di quel momentaneo stordimento, prese il sopravvento: balzò in avanti e gli premette una mano sulla bocca. «Che cos'hai fatto al cadavere, piccolo bastardo?» sibilò.

Il ragazzo non poteva rispondere, con quella mano che gli comprimeva la bocca.

«È tutto rovinato. I cadaveri sono destinati ai coltelli, sempre e soltanto ai coltelli. Non vanno toccati come hai fatto tu. Che intenzioni avevi? L'aveva detto, tua madre, che in te abitava un demonio. Io continuavo a pensare che fosse un angelo custode,

invece evidentemente aveva ragione lei.» Il barbiere gli posò l'altra mano sulla gola.

Il ragazzo spalancò gli occhi, e al pallido bagliore della luna fuori dalla finestra ebbe la netta impressione di vedere una lacrima scorrere lungo la guancia del barbiere, mentre stringeva la presa.

Dapprima venne la vertigine. La notte si riempì di luce, per poi diventare più nera di se stessa.

«La fortuna mi ha abbandonato di nuovo», disse il barbiere, in un punto imprecisato del buio.

Sentì un dondolio e un sussulto che andava e veniva. *Sto andando giù, questa è la strada per l'inferno*, fu il suo primo pensiero. Poi le palpebre cominciarono a smuoversi e batterono più volte, meccanicamente. Quando si fermarono, il ragazzo rimase steso e guardò. Si trovava su un carretto. Davanti a lui, il barbiere frustava il ciuco. *Allora ci andiamo tutti e due, all'inferno*, pensò. Poi, però, cominciò a guardarsi intorno, nel paesaggio buio. Stavano percorrendo una carrareccia che lui riconosceva. Non era la strada della dannazione, ma quasi.

La sua unica speranza era quella di restarsene disteso immobile, respirando quanto più lentamente e silenziosamente poteva. Il carretto raggiunse il muro del Cimitero degli Innocenti e lo aggirò da dietro, e il ragazzo rimase sdraiato mentre il barbiere gli scavava una fossa fuori dalla recinzione. Quando gli parve che la tomba fosse abbastanza profonda, il barbiere tornò e lo afferrò per i capelli. Il ragazzo strinse forte le mandibole per non gridare, mentre quell'omaccione lo scaricava dal carretto come se fosse stato la carcassa di un animale macellato. Poi gli stivali del barbiere lo fecero rotolare lungo il declivio fino a farlo cadere nella fossa, steso sulla schiena, con un braccio a coprirgli il viso. Il barbiere aveva premura e cominciò subito a ricoprirlo con palate di terra, ma col buio non si accorse che il ragazzo aveva mosso l'altra mano e si era coperto la bocca, in modo da crearsi una piccola sacca d'aria. In pochi istanti, tutto si fece nero, e il ragazzo sentì

una violenta pressione contro il petto. Rimase ad ascoltare finché non udì l'ultima palata. Anche lui aveva avuto una tomba poco profonda. Riuscì perfino a sentire il barbiere che tornava a sedersi sul carretto, dava di nerbo all'asino e si allontanava.

Non appena su di lui calò il silenzio, cominciò a smuovere la mano che aveva tenuto sulla bocca, alleggerendo la pressione dall'alto. La rigirò e prese a scavare. Nel mentre, la terra cedette e gli ricoprì il volto. Improvvisamente fu preso dall'angoscia. A ogni respiro, un po' di terra gli entrava nei polmoni, mentre la massa che gli comprimeva il petto si faceva sempre più pesante, come se avesse voluto spremergli ogni goccia di vita.

Ma non smise di muovere le mani. Anzi, la paura lo spinse a scavare più rapidamente, con più vigore. Per fortuna la terra era smossa di fresco e la superficie non era distante. Sbucò prima una mano, poi l'altra, e il ragazzo riuscì ad aprire un varco in cui spingere il viso verso l'alto, verso il firmamento sopra di lui. Finalmente all'aperto, ebbe un accesso di tosse. Sputò terra e granelli di ghiaia, mentre i polmoni si riempivano di aria fresca. Il formicolio e il torpore scomparvero dalle membra, la vertigine sparì. Per la prima volta dal momento in cui era sceso dalla scala a pioli, al crepuscolo, per andare a coricarsi, si sentiva desto.

Era stato tutto un sogno dal quale si era appena svegliato? Non era terra, quella che premeva su di lui, ma le pesanti coperte di lana di maestro Alessandro? Tastò il suolo con le mani. No, era proprio terra. Era accaduto davvero. Così, di punto in bianco, come tutte le cose che succedevano col barbiere. Era caduto in disgrazia e, senza nessuna avvisaglia, quell'uomo aveva tentato di ucciderlo. Il ragazzo rimase disteso a domandarsi che cos'avesse fatto di male a quel cadavere, poche ore prima, da risvegliare quell'ira violenta. Ma non capiva. L'aveva appena toccato, nulla più. Aveva soltanto sognato che fosse sua madre, e di poterla ridestare alla vita. Se il barbiere avesse saputo quanto gli mancava, non si sarebbe infuriato tanto. O sì? Sarà stata la bile gialla, pensò. Non poteva essere altrimenti.

Quell'autunno, le piogge erano state scarse. La terra era asciutta

e friabile. Era stato quello a salvarlo da una crudele morte, laggiù. Continuò a scavare con le mani. Impiegò molto tempo, ma, una volta liberato il petto, tirare fuori anche le gambe fu questione di poco. Il sepolto vivo si risollevò dalla tomba. Ripensò alla canzone che il barbiere fischiettava l'ultima volta che erano stati lì. Era un presagio che nessuno dei due aveva saputo interpretare, oppure già allora il barbiere macchinava di togliergli la vita?

Si alzò e guardò la tomba, poi si voltò e si avviò verso la carrareccia. Raggiunta la strada, prese la direzione opposta a quella della città di Padova e camminò per tutta la notte. Al primo bivio, decise di non prendere la via per Venezia, ma di dirigersi verso l'entroterra. Soltanto alle prime luci dell'aurora si assopì all'angolo della strada, e dormì fino a giorno inoltrato, fino a quando non lo svegliò un uomo con un mantello grigio. Aveva già visto frati come quelli, e sapeva che genere di persone erano. «Hai l'aria di chi è molto lontano da casa», disse il francescano, rivolgendogli uno sguardo preoccupato, ma al tempo stesso allegro.

# PARTE TERZA

# BISTURI

«Il centro dell'universo sta dappertutto
e la sua circonferenza in nessun luogo.»
Giordano Bruno, 1584

## 23

*Trondheim, settembre 2010*

Odd Singsaker era appena tornato in ufficio dopo l'incontro con Siri Holm, quando Felicia Stone telefonò.

Lungo il tragitto dall'ingresso della centrale all'ufficio, non aveva parlato con nessuno, si era limitato a fare un cenno di saluto a quelli che incrociava, ma nella sua mente aveva avuto luogo una conversazione lunga e confusa. Era appena contravvenuto a una regola non scritta e assolutamente incrollabile per un investigatore di polizia: mai farsi coinvolgere da un testimone di omicidio, per innocente che possa sembrare. Aveva perso il conto di quante volte aveva maledetto se stesso, lungo la strada che scendeva dagli edifici in legno di Møllenberg. Eppure era più stupito che irritato. Era successo tutto così all'improvviso, senza avvisaglie. Non era da lui. Già, perché Siri Holm, ovviamente, aveva ragione. In circostanze normali, avrebbe avuto un autocontrollo più che sufficiente a eludere il rischio di un suicidio professionale di quelle proporzioni. Ora, invece, aveva perso il dominio di sé e si era lasciato sedurre. Lui, Odd Singsaker, lo stoico investigatore, fedele consorte per decenni, che fino ad allora non era andato a letto con nessuna donna che non fosse sua moglie o la fidanzatina di gioventù con la quale tutt'a un tratto si era lasciato guidare dal pisello.

Com'era potuto accadere? La cosa peggiore, forse, era che dopotutto l'esperienza gli era piaciuta parecchio. Lei aveva assunto il controllo, prendendosi cura di lui in modo premuroso e

amorevole, come se lo conoscesse da sempre, come se sapesse che cosa gli piaceva, meglio ancora di sua moglie. Allo stesso tempo, però, tutto l'episodio aveva un che d'impersonale. Singsaker non aveva idea di perché lei lo avesse sedotto e avesse fatto l'amore in modo tanto appassionato, su quel divano disordinatissimo. Non c'era nulla che facesse pensare che si fosse infatuata di lui, o anche solo che fosse attratta più da lui che da qualunque altro occasionale compagno di letto. Anzi, pareva quasi che gli avesse prestato una sorta di servizio, che avesse capito che lui aveva bisogno di una sana scopata e si fosse sentita in dovere di essergli d'aiuto. La buona azione quotidiana di una giovane esploratrice un po' cresciutella. Non riuscì a trattenere una risata. C'era un che di liberatorio, in tutta quella storia. A conti fatti, forse non era poi così personalmente coinvolto, non come sarebbe potuto sembrare a un occhio esterno. Siri Holm era una donna straordinaria, in molti sensi, e Singsaker aveva motivo di credere che al loro incontro successivo si sarebbe comportata come se nulla fosse accaduto. Come testimone, con ogni probabilità, sarebbe stata altrettanto imparziale. Anzi, poteva rivelarsi una testimone importantissima, Singsaker se lo sentiva. Come sospettata, sarebbe stata del tutto inutilizzabile. O no? O era lui, che stava ancora ragionando con l'organo sbagliato?

Appena prima che il telefono squillasse, stava pensando a come si erano separati. Uscendo dall'appartamento, mentre lei era sdraiata sul divano, con indosso soltanto una cintura nera, le aveva domandato in quale categoria di detective lo avrebbe incasellato: quella degli organizzati o quella dei disorganizzati?

Lei aveva riso. «Ma quelli sono i detective dei romanzi. Tu sei una persona in carne e ossa, Odd Singsaker. Quindi puoi scegliere tu a quale categoria appartenere. E, comunque, non ti ci vedo proprio, nei panni dell'eroe di un poliziesco. Sei troppo gentile, scendi a compromessi, dubito che tu entri spesso in conflitto coi tuoi sottoposti e, anche se bevi... be', non bevi abbastanza.»

«Un bicchierino di Rød Aalborg tutte le mattine», aveva risposto lui.

«Ah, una marca preferita. Be', è già qualcosa. Però poi commetti errori marchiani, come andare a letto con una testimone. Mah, forse, dopotutto, c'è ancora speranza per te.»

E lui era uscito, ridendo. Una risata che nonostante il rimorso e il rincrescimento verso se stesso si era mantenuta viva fino a quel momento. «Ispettore capo Odd Singsaker», rispose al telefono, domandandosi se fosse davvero allegria, quella che sentiva nella sua stessa voce.

«Buongiorno, mi chiamo Felicia Stone e le telefono da Richmond, in Virginia», disse la donna all'altro capo della linea. Parlava in inglese, con un accento del Sud che suonava rustico e raffinato al contempo. La voce era profonda, per essere femminile, e per un istante Singsaker pensò che fosse una cantante jazz. Ma la donna si presentò subito come ispettrice della squadra omicidi e, senza tergiversare, disse: «Credo che io e lei stiamo indagando sullo stesso caso».

«Mi perdoni, ma temo di aver bisogno di qualche spiegazione in più», rispose lui, in un inglese più stentato di quanto non ricordasse.

E la donna spiegò. Gli raccontò del cadavere trovato al museo dedicato allo scrittore americano Edgar Allan Poe e di un libro rilegato in pelle umana vecchia di cinque secoli.

Singsaker si persuase all'istante ma, anche se il suo battito cardiaco era accelerato fin quasi a fargli schizzare il sangue dai pori, mantenne un tono tranquillo. «Come mai è tanto convinta che questi due casi siano collegati?»

«Nel PC della nostra vittima abbiamo trovato una fotografia della vostra», lo informò Felicia Stone, nel modo diretto che a Singsaker cominciava a piacere. «Lei che cosa ne deduce?»

«Ne deduco due cose», disse lui, tentando di darsi un tono sagace. «La prima è che i due omicidi, come lei mi dice, sono collegati. Anzi, che con ogni probabilità sono stati commessi dalla stessa persona. E la seconda, ora che abbiamo appurato che il nostro assassino ha già ucciso in precedenza, è che possiamo scordarci di avere a che fare con un serial killer.» Si aspettava di

sentire un'esclamazione di sorpresa, dall'altro capo della linea.

Invece la donna disse: «La trovo preparato. In effetti, anch'io avevo fatto lo stesso ragionamento. I serial killer, generalmente, uccidono persone prese a caso, oppure scelte secondo un criterio preciso. Magari le hanno osservate per un po', e hanno pianificato i delitti con largo anticipo, ma è molto raro che abbiano un rapporto stretto con le loro vittime, e non ho mai sentito che le vittime stesse si conoscessero tra loro, per giunta a una distanza come quella del nostro caso. Quindi è ovvio che ci sia un qualche legame che noi non riusciamo a vedere, un movente che va ben oltre il semplice fatto di uccidere».

«E, secondo lei, questo legame sarebbe...»

«Non saprei, però ho il sospetto che abbia qualcosa a che vedere coi libri.»

«I libri. Io non ho mai sentito di nessuno che abbia ammazzato per un libro.»

«Giustissimo. Quindi direi che il movente è un altro. Ma credo che quel libro di Byron, di cui le parlavo, colleghi Efrahim Bond a Gunn Brita Dahle, e in qualche modo anche all'assassino.»

«Ma così avremmo comunque a che fare con un serial killer, cioè qualcuno che è ossessionato da un libro antico rilegato in pelle umana, e che uccide tutte le persone che l'hanno avuto per le mani. Il punto, però, è capire che cosa c'entrasse Gunn Brita Dahle con quel libro di Byron.» Singsaker si accorse che la conversazione procedeva per pensieri circolari.

«Le dice niente il nome Broder Lysholm Knudtzon?» chiese Felicia Stone.

Singsaker dovette chiederle di ripeterlo più volte, prima di riuscire a decifrare la pronuncia straniera. «Ah, Lysholm Knudtzon! Certo, so chi era. Nella biblioteca Gunnerus, dove lavorava Gunn Brita Dahle, e dove è stata trovata uccisa, c'è una sala dedicata a lui.»

«Benissimo, eccolo lì, il nesso. Quel libro di Byron apparteneva in origine alla biblioteca privata di Knudtzon.»

«Il ragionamento non fa una piega, ma c'è ben poco di concreto

cui appigliarsi.» Singsaker rifletté per un istante. Fino a quel momento, si era limitato ad ascoltare quello che la polizia di Richmond aveva scoperto. Adesso era ora di contraccambiare. «Nella vostra indagine sono saltati fuori altri norvegesi?»

«Veramente no.»

«Nessuno Jon Vatten?»

«John Watson? Come il dottor Watson di Sherlock Holmes?»

Singsaker ridacchiò. «No, Jon Vatten», ripeté, con uno spiccato accento del Trøndelag. «Anche se in effetti i colleghi lo chiamano dottor Vatten.»

«No, qui da noi non compare.»

«Peccato, perché è uno che noi stiamo tenendo d'occhio. E parecchio, anche. Era presente sulla scena all'ora del delitto, durante l'interrogatorio ha fornito spiegazioni vaghe e discutibili, in più è già stato sospettato in relazione a un precedente caso di persone scomparse. Stiamo solo aspettando gli esiti delle analisi delle tracce biologiche.»

«Tracce biologiche?»

«Residui di sperma.»

«E che cosa aspettava a dirmelo? Questo è un elemento che devia in modo significativo dal nostro omicidio. Qui abbiamo un caso di violenza estrema, ma nessun segno di rapporti sessuali.»

«Ah. Quindi che cosa ne dobbiamo dedurre?»

«Non saprei. Forse che il nostro assassino preferisce le donne ai vecchietti raggrinziti.» Poteva essere una battuta di spirito, ma Felicia Stone era serissima.

«La cosa più importante resta comunque Vatten», disse Singsaker, con una certa impazienza. «Suggerirei che voi cercaste di scoprire se è stato negli USA di recente. Nel frattempo, noi facciamo qualche ricerca qui.»

«Non c'è problema. Con le nuove norme, qui da noi, è sufficiente pigiare qualche tasto per controllare queste cose.»

«Allora, buona pigiatura.» Singsaker si apprestò a salutarla e concludere la telefonata.

Ma Felicia lo interruppe: «Per la verità, dovrò delegarla a

qualcun altro. Ho un volo fra tre ore, e la mia valigia è a distanza d'ingorgo stradale pomeridiano dal punto in cui mi trovo adesso».

«Oh. È in partenza?» Con un brutto presentimento, Singsaker guardò l'orologio. In Virginia era pomeriggio, mentre a Trondheim erano quasi le undici di sera. Il giorno più lungo della sua vita.

«Sto venendo in Norvegia. Questa indagine è troppo grossa, non possiamo farla per telefono. Ci serve un confronto più diretto», rispose lei.

«Mi sa che ha ragione, ma non so come si proceda, in questi casi. Non dovrebbero prima accordarsi i nostri superiori?»

«Nel corso di questa nostra chiacchierata, i nostri signori e padroni si sono già scambiati quattro mail. È tutto pronto, documenti firmati e spediti via fax. Ho le stampate davanti a me.»

«Bene. Solo che il mio superiore non è un signore, ma una signora», rispose Singsaker.

«Ma guarda. La Norvegia è proprio il Paese che fa per me», commentò lei, con una risata chioccia tutta americana.

«Non salti a conclusioni affrettate.»

Felicia Stone concluse la telefonata con un'altra risata, stavolta più profonda, che le si addiceva già di più.

Quando Singsaker posò il ricevitore, Gro Brattberg era sulla porta. «Vai a prenderla all'aeroporto domani mattina.»

«E nel frattempo che cosa faccio?»

«Continuiamo come prima.»

«Pensavamo di lasciare a Vatten un giorno di riposo», disse Singsaker.

«E così faremo. Anche perché, in tutta franchezza, direi che hai bisogno di dormire un po'. Ti chiedo solo di fare un salto da Jens Dahle, lungo la strada. Dobbiamo sapere se la moglie era stata in Virginia, negli ultimi tempi.»

«D'accordo.» Singsaker si stropicciò gli occhi. «Mi faccio sentire solo se salta fuori qualcosa d'interessante. Mi sa che stanotte opterò per qualcosa di più del sonno normale. Dodici ore

di coma dovrebbero bastare.»

Entrambi fecero una risatina tesa.

Si era appena addormentato, quando il telefono lo svegliò. Singsaker balzò a sedere di scatto, e la prima cosa che notò fu che si era dimenticato di spegnere la lampada sul comodino. Un vecchio numero di *Etterlyst* era scivolato sul pavimento accanto al letto, aprendosi su un articolo che parlava di un qualche detective dell'Østlandet.

Prese il cellulare, premette il pulsante con la cornetta verde e si schiarì la gola un paio di volte, poi rispose. Era Gro Brattberg. L'orologio segnava 00:15. Si erano parlati poco più di un'ora prima.

«Spero di averti raggiunto in tempo, prima che tu sprofondassi nel coma.»

«Per un pelo», disse Singsaker.

«Ti ho chiamato per dirti che Knutsen ha emesso un mandato di perquisizione per l'abitazione di Vatten. Andiamo a fargli visita domattina alle otto. Presentati pure direttamente lì.»

«Magnifico», mormorò Singsaker, domandandosi per quale motivo quella perquisizione non l'avevano decisa un'ora prima.

«Dal momento che non hai richiamato, immagino che Jens Dahle non ti abbia saputo dire niente d'interessante», proseguì Gro, con malcelato entusiasmo.

Singsaker imprecò tra sé. Sì che Jens Dahle gli aveva raccontato qualcosa d'interessante, difatti aveva pensato di telefonarle prima di addormentarsi, ma poi aveva commesso l'errore di stendersi sul letto a sfogliare *Etterlyst* in cerca di un articolo che parlava di lui, per ricordarsi che un tempo era stato un detective da non prendere sottogamba. L'articolo non c'era, probabilmente era stato pubblicato su un altro numero, così Singsaker aveva leggiucchiato il reportage su quell'altro investigatore e si era addormentato ancora vestito. «Sì, infatti stavo proprio per chiamarti», mentì. «Jens Dahle era ancora sveglio, e mi ha raccontato che la moglie,

questa primavera, era stata a un convegno, qualcosa sui manoscritti antichi, pare. Indovina dove?»

«Per caso a Richmond, in Virginia?»

«Esattamente. Università di Richmond, Boatwright Memorial Library, per essere precisi.»

«Quindi abbiamo un'altra cosa di cui discutere con la nostra amica americana, domani pomeriggio.»

«Così pare. Adesso però, se mi vuoi scusare, ho un appuntamento con me stesso, nel mondo dei sogni.»

«Ma quando si è in coma non si sogna», ridacchiò la Brattberg.

«Magari», disse lui, serissimo.

# 24

Nel mondo dei sogni, Odd Singsaker non era stato da solo. Ci aveva trovato Siri Holm. Era nuda, e gli aveva parlato con un forte accento americano del Sud, facendogli un discorso che sembrava incentrato su Edgar Allan Poe. Ma, al risveglio, più che il contenuto del discorso, Singsaker ricordava quello che lei gli aveva fatto mentre parlava. Per la prima volta dopo molto tempo i suoi sogni erano stati piacevoli, e si era svegliato quasi di buon umore. Non riuscì a non pensare che nel corso della giornata, in qualche modo, gli sarebbe stato presentato il conto.

A Trondheim, l'Estate di San Martino non è un fenomeno frequente: a settembre è già autunno pieno. Però, di tanto in tanto, capita una di quelle giornate che la gente che abita a sud di Dovre accetterebbe di definire estive si presenti nella data sbagliata. Ora, dopo un lungo periodo di piogge e cielo coperto, sembrava che si stesse preparando proprio una giornata così. Già prima delle otto del mattino, il termometro appeso fuori dalla finestra della cucina, in un punto quasi sempre all'ombra, segnava diciotto gradi.

In casa riuscì a rimediare un tozzo di pane secco e un po' di marmellata di arance. Il clima era insolitamente afoso, e Singsaker, mentre faceva colazione, sentì che le tempie cominciavano a sudare. In effetti, la camicia di cotone a maniche lunghe non era proprio l'abbigliamento adatto, così andò a cambiarsi, mentre masticava l'ultimo boccone.

Detestava sudare. Era proprio così che era cominciato tutto, col sudore nelle notti fredde dell'autunno precedente. Poi erano arrivati il mal di testa, l'umor nero e la sensazione d'irrealtà. Quand'era crollato, il giorno dopo la cena di Natale, erano già cominciate le allucinazioni. Niente elefanti rosa, né castelli tra le nuvole, ma piccole cose, come la voce di Anikken mentre lei non c'era, o la netta impressione di avere il portafoglio in mano quando invece l'aveva dimenticato a casa. Ricordò che, una volta, aveva preso la carta di credito per pagare un acquisto e l'aveva passata più volte nella fessura del POS, prima che la cassiera, terrorizzata, gli facesse notare che in mano non aveva niente. Chissà, forse avrebbe retto anche a un secondo intervento chirurgico. Ormai gli sembrava che la morte non lo spaventasse più: quando la si è ingannata una prima volta, fa già meno paura. Quello che non sopportava, semmai, era l'idea di rivivere tutto il resto: il decorso, il decadimento, la sensazione di perdere il controllo. Un dramma oncologico di lunghezza insostenibile.

S'infilò una camicia leggera di seta azzurra, molto adatta alle giornate calde. Gliel'avevano regalata alcuni amici che erano stati in Thailandia, molti anni prima. La portava di rado, ma comunque più spesso di quanto non incontrasse quegli amici. Si disse che era soltanto il caldo a farlo sudare, che stava bene, ed era vero. Il tumore al cervello era diventato una ferita vuota. Laddove prima si ricordava di cose mai accadute, ora dimenticava gli eventi reali. Le allucinazioni erano state sostituite da amnesie, la supernova si era trasformata in un buco nero.

Camminando lungo il breve tragitto che separava casa sua dall'abitazione di Vatten, cercò di riepilogare gli avvenimenti del giorno prima, ma non riuscì a disporli in ordine cronologico. La sequenza era confusa. Aveva parlato con Jens Dahle prima o dopo essere andato a casa di Siri Holm? E a che ora aveva avuto luogo l'interrogatorio di Vatten? Si fermò per un istante davanti alla casa e ripensò a una cosa che lei gli aveva detto il giorno prima - o quella notte, in sogno? - e cioè che esistevano romanzi polizieschi in cui l'assassino era un investigatore con vuoti di memoria, che

indagava su se stesso.

*Oh, be', qui non siamo in un giallo*, si disse, anche se quasi quasi avrebbe preferito di sì. Ma al momento non aveva ancora la necessità di verificare il proprio alibi.

Sulla strada c'erano due auto della polizia parcheggiate. Singsaker varcò il cancelletto del cortile e notò subito che la Cervélo di Vatten era appoggiata allo steccato. Sul vialetto di accesso c'era la solita vecchia Volvo.

All'interno della casa, c'era un gran fermento. Quelli in camice bianco ronzavano ovunque. Gli altri, che potevano vestirsi come volevano - ma stranamente avevano sempre lo stesso abbigliamento -, erano in netta inferiorità numerica. Anzi, in quel momento Singsaker vide soltanto l'orlo dei jeans di un ispettore in cima alla scala che conduceva al secondo piano, mentre Mona Gran, che lo aveva accompagnato il giorno prima, mezza eternità prima, quando avevano trovato Gunn Brita Dahle nel deposito blindato, stava sulla soglia e gli sorrideva.

Lui la guardò. Soltanto in quel momento notò che in effetti era proprio carina. Capelli di un color biondo scuro, occhi azzurri, un naso abbastanza grosso da attirare l'attenzione, ma non tanto da rovinare l'armonia d'insieme.

«Che cos'abbiamo trovato?» le chiese.

«Mi sa che dovresti domandarlo ai biancovestiti. In ogni caso, niente di quello che cercavamo.»

«Nel senso che era già andato al lavoro?»

«No, stando a quanto dicono quelli che sono andati alla biblioteca Gunnerus.»

Singsaker rimase a guardarla, macinando pensieri e filtrandoli attraverso il suo cervello frantumato. «Ma allora dov'è?»

«Eh, saperlo!»

«Cazzo.» Magari non ricordava tutto quello che avrebbe dovuto, riguardo al caso Vatten, ma una cosa gli era ben chiara: Jon Vatten non era uno che se ne andava in giro a bighellonare.

«Sarà scappato?»

Nel frattempo, l'ispettore in jeans scese dalla scala. Era Thorvald Jensen. Alle sue spalle, Gro Brattberg.

«L'uccellino ha spiccato il volo», disse Jensen, stringendosi nelle spalle. «In compenso, guarda qui cos'abbiamo trovato.» Gli mostrò un quaderno e lo aprì a una pagina precisa, sulla quale era incollata la fotografia di una costruzione in muratura che ricordava più che altro un piccolo casolare inglese, con la differenza che sullo sfondo s'intravedevano diversi edifici più grossi, il che faceva pensare che probabilmente era un ambiente urbano.

«Cos'è 'sta roba?» chiese Singsaker.

«Non lo vedi, il cartello di fianco alla casa?» disse Jensen.

Singsaker studiò l'insegna sul marciapiede: THE EDGAR ALLAN POE MUSEUM. «Che cos'è questo quaderno?»

«A quanto pare, una specie di diario», rispose Jensen. «Ce ne sono altri, una pila intera, sul tavolo della cucina, e Vatten li ha riempiti di un bel po' di cosucce: abbozzi, pensieri, considerazioni filosofiche e appunti, tra l'altro anche su Edgar Allan Poe. Lo sapevi che si era sposato con la cugina Virginia, che aveva solo tredici anni? Se qualcuno facesse una cosa del genere ai giorni nostri, sarebbe un lavoro per noi. In ogni caso, questi quaderni sono strapieni di balordaggini. Però qui c'è questa fotografia incollata e, da quello che c'è scritto, pare che Vatten abbia visitato il museo, quest'estate.»

«Ma che cazzo ce ne frega di dov'era quest'estate? A noi interessa sapere dov'era la settimana scorsa!»

«Giustissimo. Abbiamo verificato il suo alibi per l'ora del delitto di Richmond?»

«No, siamo venuti a saperlo soltanto ieri sera, quando abbiamo parlato con l'America», disse Singsaker.

Per qualche istante, tutti rimasero in silenzio a guardarsi e a riflettere.

Poi Jensen disse: «Sapete cos'è che mi dà sui nervi? Che adesso quello stronzo è scappato, mentre noi avevamo dato per scontato che non sarebbe mai successo. E dire che noi, col lavoro che

facciamo, dovremmo essere bravi a capire le persone».

«Vatten non è esattamente la persona più comprensibile al mondo», osservò Singsaker.

Il punto era proprio che Vatten, il modesto e timido Vatten, l'uomo che non viaggiava mai e che andava al lavoro in bicicletta ogni giorno alla stessa ora, era poco conciliabile con l'immagine di un folle assassino che scuoiava e decapitava le sue vittime. Ma, se davvero era lui, come le indagini suggerivano con sempre maggiore chiarezza, evidentemente nessuno aveva idea di chi fosse davvero Jon Vatten. Nessuno era riuscito a vedere dietro la maschera che celava la follia.

«Abbiamo diramato un avviso di ricerca?» chiese Singsaker.

«Già diffuso in tutto il territorio nazionale», rispose Gro.

Lui la guardò. Sembrava esausta. Stanca morta. Gli venne voglia di chiederle da quante ore non dormisse, ma non aveva nessuna esperienza di gesti di attenzione nei confronti di un superiore, quindi lasciò perdere. «E la conferenza stampa?»

«Senza un sospettato in custodia, non ha senso fare una conferenza stampa», disse Gro, in tono fiacco. «Accontentiamoci di una dichiarazione semplice. Nessuno sviluppo nelle indagini. Sperando che regga.»

«Cioè, un sospetto assassino in fuga dalla polizia non sarebbe una cosa che la gente deve sapere?»

«Esattamente, Singsaker. Che cosa se ne fa la gente di un'informazione del genere? Può solo perdere la testa», rispose lei, brusca.

Lui levò le mani in segno di resa. «Allora che cosa si fa, adesso?»

«Si continua con la biblioteca Gunnerus. Devono essere interrogati tutti. Piena concentrazione su Vatten e su dove possa essere andato a imboscarsi. Ha una seconda casa? Viaggia? Dove? Cose così.»

Singsaker si accorse che Gro Brattberg aveva trascurato una possibilità. «Non dimentichiamo che ha già cercato di uccidersi, l'ultima volta che abbiamo puntato i riflettori su di lui.»

«Io non mi dimentico di niente. La cosa fondamentale è trovarlo», sibilò lei.

Odd Singsaker si fece prestare una delle auto della polizia e precedette gli altri alla biblioteca Gunnerus. Ma, prima ancora di arrivare, ricevette una telefonata da Per Ottar Hornemann.

La voce dell'uomo era concitata, come quella di un leader sotto una fortissima pressione. «È sparito.»

«Che cosa?» Singsaker premette il cellulare all'orecchio, mentre cercava di districarsi dal traffico di Olav Tryggvasons gate. All'incrocio dove fino a qualche anno prima c'era la libreria Mox-Næss, trovò il semaforo rosso e poté finalmente concentrarsi su quello che Hornemann cercava di spiegargli. Nell'auto accanto alla sua, una donna gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero, indicando il cellulare, e Singsaker si rese conto che erano capaci tutti d'infrangere la legge, quand'erano al volante di un'auto della polizia, ma al momento non aveva tempo di rimediare, quindi si limitò a stringersi nelle spalle, quasi a scusarsi.

«Il Libro di Johannes», disse Hornemann. «Il Libro di Johannes è sparito. È scomparso dopo che i medici hanno prelevato Gunn Brita. Ma il deposito blindato era chiuso! L'ho chiuso io, ieri pomeriggio, e so che il Libro di Johannes era ancora al suo posto.»

«Com'è possibile? Ci sono segni di effrazione?»

«No. Quindi dev'essere stato qualcuno che aveva tutti e due i codici. Ma dovrei conoscerli soltanto io! È veramente strano, perché abbiamo cambiato le combinazioni proprio lunedì mattina, quando Siri Holm è entrata in servizio.»

«Se ho capito bene, le uniche persone che abbiano questi codici, a parte lei, sono Siri Holm e Jon Vatten, giusto?»

«Esatto, e solo io ce li ho ambedue.»

«E oggi Vatten non si è presentato al lavoro, da quello che ho sentito. E Siri Holm? È lì?»

«No, ed è questo che mi preoccupa. Non è venuta neanche lei. Siri Holm e Vatten sono gli unici a non essere venuti alla riunione

fissata per le otto di stamattina. Dovevamo discutere una strategia comune per affrontare questa situazione difficile in cui ci siamo trovati.»

Il semaforo diventò verde. «Resti lì, arrivo tra dieci minuti.» Singsaker accelerò a tavoletta, e si accorse che il fatto che Siri Holm non si fosse presentata al lavoro lo impensieriva più di quanto non fosse lecito per un ispettore di polizia.

Hornemann era pallido, e Singsaker trovò che avesse l'aria di uno che sarebbe dovuto andare in pensione già da molto tempo. Era seduto nel suo ascetico ufficio e lo guardava come se gli occhi dell'ispettore capo fossero stati finestre di una clinica psichiatrica con vista su un parco con fontane e stagno delle papere. Singsaker, che aveva preso posto su una poltroncina, si domandò se a quella gente libresca non mancasse qualche rotella: Hornemann sembrava più sconvolto ora che aveva perso il suo libro più prezioso, che non il giorno prima, quand'era stato rinvenuto il cadavere di una sua dipendente. Ma probabilmente il suo stato d'animo di quel momento risultava per l'appunto dalla somma di tutti quegli avvenimenti. Singsaker tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni il Moleskine che gli era stato regalato. Non ci aveva ancora scritto niente, e in realtà non aveva intenzione di prendere nessun appunto, ma spesso aveva notato che un taccuino poteva avere un effetto tranquillizzante sugli interlocutori.

Decise di tentare un approccio diretto. «A che ora ha scoperto che il Libro di Johannes era sparito? Prima o dopo quella riunione di cui mi parlava?»

Gli occhi di Hornemann ripresero un poco di luce. «Dopo. La riunione è terminata alle nove meno un quarto. Le ho telefonato alle nove in punto.»

«Sì, ne avevo già preso nota, grazie», rispose Singsaker, sfogliando le pagine intonse del suo taccuino. «Ma come mai le è venuto in mente di entrare nel deposito blindato? I miei colleghi della scientifica non le avevano comunicato che l'ingresso è

vietato?»

«Sì, ha ragione, però, vede, io sono il direttore, ho una certa responsabilità. Mi sono accorto che le telecamere di sorveglianza non erano accese, anzi, che erano rimaste spente fin da ieri, quando siete venuti qui con Vatten. Volevo soltanto controllare che tutto fosse al proprio posto.»

«Cioè che nessuno avesse sottratto niente?»

«Esattamente.»

«E le è sembrato che ci fosse questa possibilità, considerato chi ha i codici di accesso? In altre parole, aveva motivo di sospettare che qualcuno fosse stato nel deposito blindato?»

«No, non avevo nessun sospetto, almeno a livello razionale. Però avevo un presentimento. Mi sono sempre sentito pienamente responsabile della nostra collezione di libri, e il Libro di Johannes è patrimonio nazionale. Anzi, se non è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Oslo, è solo perché il contadino che l'ha donato ha posto la condizione che lo tenessimo qui. Ecco perché, quando succedono cose come quella di ieri, ci si mette subito sul chi vive.»

«Certo, è naturale.» Singsaker lo scrutò. Non c'era nulla che facesse pensare che il direttore della biblioteca stesse mantenendo il riserbo su qualcosa, ma l'esperienza gli aveva insegnato che non si poteva mai essere sicuri. «Come mai ha telefonato subito a me?»

«Perché lei è l'unico ad avermi dato il suo biglietto da visita.»

Singsaker tentò di ricordare quando fosse successo, ma non riuscì proprio a farselo venire in mente. «Non capita mai che questo Libro di Johannes venga prelevato dal deposito blindato per motivi leciti?»

«Quest'anno l'abbiamo portato fuori un paio di volte. La nostra curatrice e rilegatrice, Silvia Freud - sì, è tedesca -, ci ha lavorato un pochino, più che altro per realizzarne una copia.»

«Copia? Perché?» Singsaker finse di prendere appunti.

«Per esporla in una mostra sulle fonti del Medioevo norvegese, che abbiamo in programma per quest'autunno, presso il Museo delle Scienze. È un luogo sicuro, ma questo non è una

giustificazione sufficiente per azzardarsi a esporre il pezzo autentico. Dovrebbe vedere le copie che prepara Silvia. È bravissima. Non riesco nemmeno a distinguerle dagli originali. Per quella del Libro di Johannes, si è servita di una pelle di vitello che avevamo qui fin dai tempi di Broder Lysholm Knudtzon che, oltre ai molti libri, ci ha lasciato anche una buona quantità di pergamene, intere o ritagli. Alcuni di quei frammenti sono della stessa particolarissima qualità delle pagine del Libro di Johannes. Naturalmente abbiamo discusso parecchio, per decidere se valesse la pena di conservarle in quanto tali, ma siamo giunti alla conclusione che potevamo utilizzarne una parte per le riproduzioni in facsimile. Parlo dei ritagli, naturalmente. Quelle intere le abbiamo conservate.» Hornemann si era ravvivato, come se parlare di libri gli avesse fatto dimenticare il resto.

«Dove posso trovarla, questa Silvia Jung?» chiese Singsaker.

«Freud», lo corresse Hornemann. «Il suo ufficio è nel sotterraneo. L'accompagno.»

Lungo il tragitto, Singsaker chiese al direttore della biblioteca se avesse provato a telefonare a Siri Holm. Hornemann rispose che aveva pensato di aspettare: era normale che qualcuno si ammalasse, non si presentasse al lavoro e telefonasse per avvisare soltanto a pomeriggio inoltrato. «Di norma, lavoriamo in modo abbastanza indipendente», chiarì.

Ma quella spiegazione non tranquillizzò Singsaker, che si fece dare il numero di telefono. Lo memorizzò nel cellulare, ripromettendosi di chiamarla dopo aver parlato con Silvia Freud. Prima, però, telefonò a Gro per informarla della sparizione del libro.

Si congedò da Hornemann davanti alla porta dell'ufficio della curatrice. L'uscio era grande e bianco, senza targhette. Non sarebbe mai riuscito a trovarlo da sé. Bussò e una voce dall'accento tedesco lo invitò a entrare. Silvia Freud era una donna abbronzata, sotto i quaranta e, contrariamente allo stereotipo che Singsaker si

era fatto, non portava occhiali. In più, indossava un paio di attillatissimi jeans firmati e un top multicolore che seguiva le forme del corpo. Era seduta a un tavolo inclinato posizionato al centro dell'ampia stanza sotterranea senza finestre, con una lampada da lavoro che avrebbe suscitato le invidie di qualunque dentista. All'altezza del soffitto, i bocchettoni di ventilazione emettevano un leggerissimo ronzio.

Dopo i convenevoli, la donna si disse sconvolta da quanto era accaduto il giorno prima alla biblioteca, ma Singsaker trovava che non paresse poi così turbata. In compenso, quando le raccontò del Libro di Johannes, la vide sbiancare. Per un lungo momento, Silvia Freud rimase seduta immobile, ma senza fissarlo: i suoi occhi guizzavano, quasi in cerca di un punto dove fermarsi. «Sparito? In che senso?» disse infine. C'era un tremito nella sua voce?

«Nel senso che non è più nel deposito blindato», rispose Singsaker.

«Cioè è stato rubato?» L'espressione del viso era cambiata, e anche la voce si era fatta più controllata.

Singsaker ebbe la sensazione che lei si stesse sforzando di mantenere il contegno. «Già, dubito che gli siano spuntate le gambe e se ne sia andato per conto suo.»

«Ma è spaventoso! Un tesoro del genere! Lei crede che sia stato l'assassino a prenderlo?»

«Non saprei. Però mi farebbe piacere se lei potesse rispondere a qualche domanda.»

«Certamente», rispose la donna, che ormai aveva riacquistato lo stesso dominio di quando lui era entrato nel suo ufficio.

«Quand'è stata l'ultima volta che il libro è uscito dal deposito?»

«Circa due settimane fa.»

«Cioè quando lei ha terminato la copia da esporre a quella mostra?»

«Sì. L'ha saputo da Hornemann?»

«Esatto. E dove viene conservata questa copia?»

«Ce l'ho qui.» Silvia Freud indicò un armadietto alto e bianco, con serratura, accanto a una parete.

«Posso vederlo?»

«Certo.» Le era tornato quel tremito nella voce, o era soltanto un'impressione? La donna si alzò, aprì di colpo lo sportello, estrasse un libro, poi richiuse l'armadietto con una tale rapidità che Singsaker non ebbe il tempo di vedere chiaramente che cosa contenesse, ma gli parve che ci fossero altri due volumi simili.

«Posso sfogliarlo?» chiese lui non appena Silvia gli ebbe porto il libro.

«Faccia pure, è solo una copia. Però si ricordi che è il frutto di molte ore di lavoro.»

Singsaker voltò velocemente le pagine. Non aveva la minima idea di come fosse fatto il Libro di Johannes originale, ma era evidente che Silvia Freud sapeva fare il suo lavoro: la copia che aveva in mano sembrava davvero antica, c'erano persino i segni delle pagine che erano state strappate. Quelle di cui gli aveva parlato Siri Holm. «Che cosa mi può dire di queste pagine mancanti?»

Silvia Freud sorrise. «Questa è una copia, quindi non sono state asportate per davvero. Ho soltanto imitato i segni degli strappi. Girano tante voci, sul Libro di Johannes. Quasi tutte provengono dalla fattoria in cui è stato rinvenuto: la famiglia che ci abitava aveva l'abitudine di passare la sera a raccontare storie, e una di queste narra che le ultime pagine del libro sono state strappate da uno dei precedenti proprietari, perché erano quelle che portavano la maledizione. Una voce già più attendibile, quella che circola qui in biblioteca, è che questo testo appartenesse a Broder Lysholm Knudtzon, e che sia stato lui a strappare le ultime pagine, per rilegare un altro libro. Molto probabilmente contenevano un testo privo di significato, oppure erano state raschiate e riscritte più volte, fino a diventare illeggibili, quindi Knudtzon doveva aver pensato che tanto valeva riciclarle. Tuttavia sembra che anche lui credesse nella maledizione, anzi, col passare degli anni, la sua convinzione dev'essersi rafforzata. Non so se ci fosse qualcosa in particolare che lo ripugnasse, ma si dice che sia stato lui ad andare fino a quella fattoria nel Fosen, così che il libro potesse tornare a

casa. Ma si è dimenticato di portare là anche l'altro, quello che aveva rilegato con le ultime pagine del Libro di Johannes. C'è chi pensa che fosse uno dei cinque o sei libri che Knudtzon ha venduto a un cappellaio che poi è emigrato in America nel XIX secolo, ma non c'è niente di certo. Non sappiamo nemmeno se il Libro di Johannes fosse davvero di proprietà di Knudtzon.»

«Non è sorprendente tutto questo mistero sulla storia di un libro?» disse Singsaker.

«Già, in effetti ne sappiamo ben poco.»

In realtà, quello che Singsaker trovava sbalorditivo era la gran quantità di cose che avrebbero dovuto sapere. Ringraziò Silvia Freud e se ne andò ma, prima di arrivare alla scala, gli venne in mente un'altra domanda da farle, così tornò indietro e riaprì la porta senza bussare.

La curatrice era seduta al tavolo, col cellulare in mano, e trasalì nel vederlo rientrare.

«Mi scusi, volevo solo chiederle se conosce Jon Vatten.»

Il volto di Silvia Freud si rilassò. «Non benissimo. Di solito gli parlo solo quando mi serve un libro che si trova nel deposito blindato.»

«Quindi lui non le racconta niente della sua vita privata?»

«Non credo che ne abbia una», rispose la donna.

«Lei sa se è venuto al lavoro tutti i giorni, nelle ultime tre settimane?»

«Sono sicura di sì. Però non lo vedo tutti i giorni, perché me ne sto sempre qui nel sotterraneo. Dovrebbe chiedere a Hornemann.»

Singsaker pensò che in effetti avrebbe dovuto pensarci prima. 'Fanculo a quel buco nel cervello! Ringraziò e se ne andò. Ma non salì al piano terra: si appostò nel vano sotto la scala, in modo da non essere visto. Non dovette aspettare più di cinque minuti, per avere conferma dei suoi sospetti: Silvia Freud attraversò di gran carriera il corridoio e salì la scala sopra di lui.

L'ispettore la seguì e la scorse uscire dalla porta sul retro, quella che dava sul parcheggio accanto alla Suhmhuset. Lui rimase dietro il vetro finché non la vide mettersi al volante di una Nissan Micra

verde. Mentre Silvia Freud metteva in moto, Singsaker attraversò di corsa l'edificio per raggiungere l'auto che aveva parcheggiato dall'altro lato della biblioteca. Avviò il motore ed ebbe appena il tempo di svoltare l'angolo di Erling Skakkes gate per vedere l'utilitaria verde mettere la freccia a sinistra all'altezza del teatro. Si rese conto di essere alla guida di un veicolo poco adatto al pedinamento. In più, c'era un semaforo a separarlo da Silvia Freud, che svoltò in Prinsens gate e scomparve. Ci voleva un bel colpo di fortuna, per ritrovarla.

Raggiunto il semaforo, che nel frattempo, come da previsione, era diventato rosso, si fermò e guardò verso la direzione in cui la Nissan era scomparsa, ma non vide nulla di verde. Imprecò a bassa voce. Chiamare rinforzi sarebbe stato inutile: non aveva in mano nulla, a parte la sfuggente sensazione che quella curatrice avesse un che di sospetto. Da lì a sostenere che fosse implicata nell'omicidio, il passo era lungo, e Singsaker si rendeva perfettamente conto del fatto che perseguire Silvia Freud sulla sola base di un comportamento un po' stravagante sarebbe stato uno strappo alla regola, che Gro Brattberg non avrebbe certo apprezzato, date le circostanze. Lì, bisognava agire in solitaria.

Senza troppe speranze, seguì il traffico giù per Prinsens gate, in direzione di Kongens gate. *Se è vero che un buon investigatore ha bisogno di un pizzico di fortuna, chissà quanta ne serve a uno mediocre come me*, pensò. Fermandosi al semaforo successivo, anch'esso rosso, intravide la Micra. Era parcheggiata fuori dall'hotel Prinsen. Singsaker posteggiò sul lato opposto di Kongens gate, scese dall'auto e attraversò la strada.

Il Prinsen era uno dei migliori alberghi di fascia media della città, un'ottima scelta per chi si spostava per affari e per i viaggiatori orientati verso il turismo urbano. A parte quella volta in cui era andato a prendere Lars dopo un ballo della scuola - il figlio era un po' alticcio e aveva la bocca piena di gomme americane alla menta piperita - Singsaker era stato soltanto nel locale del seminterrato, il Kjeglekroa, ovvero la «Taverna del Birillo», alla quale si accedeva dal retro dell'hotel: la bettola più vecchia di

Trondheim, così si diceva. Il nome derivava dal fatto che ai tavoli si poteva giocare a una sorta di minibowling. La pessima reputazione del Kjeglekroa, tuttavia, era costantemente minacciata dal gran numero di elegantissimi clienti dell'albergo che lo frequentavano. Però capitava ancora che Singsaker e Thorvald andassero lì, nelle sere libere. Ma ora, dato che erano le dieci del mattino e il Kjeglekroa era chiuso, decise di tentare col ristorante Egon.

Nella sala semipiena, i ritardatari dell'albergo stavano facendo colazione, mentre i camerieri si muovevano sonnacchiosi tra i tavoli da sparecchiare. E, dal lato opposto all'ingresso, a un tavolo accanto a una finestra, ecco Silvia Freud, voltata di schiena, immersa in un'accalorata conversazione con un uomo più anziano vestito come un professore universitario, dolcevita e giacca di tweed. Gli sarebbe mancata solo la pipa, se non fosse stato per la legge sul divieto di fumo. L'uomo aveva un'espressione serissima e ascoltava attentamente quello che lei gli diceva. Singsaker si avvicinò il più possibile, approfittando del fatto che la curatrice della biblioteca gli dava le spalle. Nel frattempo, tirò fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e, tenendolo all'altezza dei fianchi, scattò una serie di fotografie. Una volta uscito, le passò in rassegna e decise che quel nuovo telefono era stato davvero un buon acquisto: l'obiettivo aveva catturato in modo nitidissimo il volto dello sconosciuto. Lì per lì, Singsaker non sapeva bene a che cosa gli servissero quelle foto, né che cosa significasse l'incontro fra quei due, ma qualcosa gli diceva che prima o poi tutto ciò gli sarebbe tornato utile.

Quando si rimise al volante, si accorse che sulla camicia di seta thailandese si erano formati aloni di sudore sotto le ascelle. Il termometro del cruscotto lo informò che la temperatura era salita a ventidue gradi. *Vuoi vedere che battiamo il record climatico del mese di settembre?* pensò.

Alla centrale di polizia, Gro Brattberg lo convocò per una

chiacchierata.

Singsaker le raccontò le sue conversazioni con Hornemann e con Silvia Freud, ma si guardò bene dal fare parola della piccola fuga della curatrice (e sua).

«Ma di Vatten non si sa niente?» domandò Gro, impaziente.

«In tutta franchezza, mi sa che non c'è nessuno che lo conosca granché bene», rispose Singsaker. «Però questa storia del furto del Libro di Johannes mi ha dato un tale daffare che non ho avuto il tempo di parlare con molta gente. Direi che la cosa migliore è mandare là un ispettore in più. Però, stranamente, ho l'impressione che quella nuova bibliotecaria, Siri Holm, conosca Vatten meglio dei colleghi che lavorano con lui da anni.»

«E allora perché non hai parlato con lei?»

«Perché non si era ancora presentata al lavoro. Pensavo di telefonarle.»

«Provvedi subito. Prima, però, voglio che tu faccia quattro chiacchiere con l'anatomopatologo. L'autopsia è quasi finita, quindi possiamo farci dare un rapporto preliminare. Ah, e poi c'è un'altra cosa. Abbiamo esaminato tutti i tabulati dei caselli urbani e dei traghetti Flakk-Rørvik, e non abbiamo individuato Jens Dahle, né nella giornata di sabato, né in quella di domenica. Però c'è traccia del passaggio della sua auto venerdì pomeriggio e lunedì mattina, il che corrisponde a quanto ci ha raccontato lui. Mona Gran è andata a parlare coi bambini, che sono ancora a casa dei nonni e sanno già quello che è successo, ma l'unica frase di senso compiuto che è riuscita a cavarne è che il padre è rimasto nel cottage per tutto il sabato.»

«Quindi il marito può essere depennato dal caso», disse Singsaker.

«Un marito non è mai depennabile da niente», commentò lei, sarcastica. «Però capirai anche tu che al momento dobbiamo concentrarci su Vatten. Dov'è andato a cacciarsi? È lui che ha preso quel libro maledetto? È così che ha intenzione di finanziarsi la fuga?»

Per un istante, Singsaker meditò di raccontarle comunque

dell'incontro fra Silvia Freud e quel tronfio accademico al ristorante Egon, ma ancora una volta scartò l'idea: la sua superiore aveva ragione, ora bisognava occuparsi di Vatten.

# 25

Il dottor Kittelsen, anatomopatologo dell'ospedale St. Olav, era un vecchietto ingobbito con un ottimo spirito di osservazione. Non scherzava mai, andava sempre dritto al punto, senza perdere tempo in chiacchiere. Un medico legale perfettamente conforme all'ideale di Singsaker. Capitava di rado che l'ispettore capo si presentasse nell'ufficio di Kittelsen per un resoconto preliminare, di solito la polizia si accontentava di leggere la documentazione scritta che veniva spedita alla centrale. Tanto più che Kittelsen, quando presentava una prima relazione a voce, non diceva né più né meno di quello che poi scriveva nel referto autoptico, quindi, anche a interpellarlo in via preliminare, non c'era nulla da guadagnarci. Ma quello era un caso diverso dal solito. Quel cadavere era talmente martoriato che Kittelsen avrebbe potuto scriverci un libro intero.

«Allora, dottore, che cos'ha trovato d'interessante?» chiese Singsaker, sedendosi sulla poltroncina davanti alla scrivania di Kittelsen. L'ufficio si trovava nei nuovi locali del centro di analisi del dipartimento di patologia e genetica dell'ospedale St. Olav, locali ai quali Kittelsen poco si attagliava: anche la scrivania a forma di cuore era in netto contrasto coi suoi modi quadrati. Per sentirsi un po' più a suo agio, aveva portato lì alcuni elementi del vecchio ufficio fatiscente in cui aveva esercitato fino a poco tempo prima: uno scheletro che scrutava Singsaker con aria scettica, dall'angolo più buio della stanza, già fin troppo illuminata per i suoi gusti, e poi alcune vecchie tavole anatomiche ingiallite dal tempo, che coprivano parte delle pareti appena imbiancate. Involontariamente, Singsaker fissò lo sguardo su quella appesa dietro Kittelsen, una tavola in bianco e nero che risaliva a chissà quando, ma di certo non al secolo attuale. Con ogni probabilità era la riproduzione di un'antica incisione in rame. Rappresentava un cadavere di donna mantenuto in posizione seduta da una corda

legata intorno al collo. La colonna vertebrale era dritta, e una gamba era leggermente piegata in avanti, in una posa che poteva essere del tutto naturale, forse anche un po' provocante, per una giovane donna in vita. La schiena del cadavere era completamente scorticata, ma lungo i fianchi pendevano ancora striscioline di grasso sottocutaneo, come brandelli di un vestito strappato. Si trattava forse di una qualche morbosa forma di spogliarello? I muscoli della schiena, esposti, erano numerati, come a sottolineare che tutto quell'allestimento era al servizio della scienza. Singsaker trovò decisamente fuori luogo che Kittelsen tenesse in ufficio l'immagine di una persona scorticata, proprio mentre s'indagava su quel caso, ma si rese conto che probabilmente il medico possedeva quella tavola da tanto tempo che ormai non ci faceva neanche più caso.

«D'interessante, eh...» disse Kittelsen, facendo schioccare la lingua quel poco che la sua natura gli concedeva. «Dei residui di sperma siete già al corrente. Quello che ho scoperto io è che si trovavano nel corpo della vittima da parecchio tempo prima della morte.»

«Parecchio... quanto?»

«A giudicare dal punto in cui si trovano, da quanta parte ne è stata assorbita dalle pareti vaginali eccetera, direi un'ora o due. Forse anche di più.»

«Quindi l'uomo che ha avuto un rapporto sessuale con la vittima non è necessariamente lo stesso che l'ha uccisa?» chiese Singsaker, senza ben capire perché la cosa lo toccasse tanto.

«Queste sono conclusioni che lascio interamente a voi. Io mi limito a presentare quello che abbiamo scoperto. Per il resto, ho l'impressione che la persona che ha ucciso, decapitato e scuoiato Gunn Brita Dahle abbia già una certa esperienza, anche se non ha agito in modo professionale: i tagli sono troppo grossolani e irregolari per essere stati praticati da un chirurgo. L'asportazione della pelle e di gran parte della testa è avvenuta dopo la morte della vittima.»

«Gran parte della testa?»

«Sì, la causa della morte è molto probabilmente lo sgozzamento. Mentre la vittima moriva, l'assassino ha continuato a praticare tagli per decapitarla, servendosi di diversi strumenti. Per tranciare le vertebre del collo è stata utilizzata una piccola accetta, oppure un coltello massiccio, ma è chiaro che l'assassino è andato per tentativi, passando da un attrezzo all'altro. Lei mi ha chiesto che cos'ho trovato d'interessante? Ecco, la cosa più interessante è questa.» Kittelsen prese un frammento metallico da una ciotola di alluminio che teneva sulla scrivania.

«E sarebbe?» Singsaker sentì che le sue pulsazioni cardiache si erano fatte più rapide di quanto non fossero mai state quelle di Kittelsen.

«Un pezzo di metallo.»

«Sì, fin lì ci arrivo anch'io.»

«L'ho trovato fra due delle vertebre cervicali rimaste. Volendo formulare un'ipotesi, direi che uno degli strumenti utilizzati nel tentativo di tranciare la colonna vertebrale si è spezzato, e che questo frammento è rimasto incastrato. Poi l'assassino ha preso un altro attrezzo e ha completato il lavoro in un punto più alto del collo.»

«Quindi questa sarebbe la punta di uno dei coltelli dell'assassino?»

«Così ipotizzo, sì.»

«Non mi saprebbe dire altro?»

«No. Queste sono cose che vanno analizzate da esperti.» Kittelsen prese una bustina trasparente, vi infilò il frammento di metallo, la sigillò e la porse a Singsaker. Poi si alzò. «Se posso permettermi un suggerimento, la farei vedere a un archeologo.»

«Perché?»

«Diciamo che non è esattamente acciaio inossidabile», rispose il medico, monocorde.

«Dalla qualità dell'acciaio e da quel poco che posso vedere della forma, direi che ha almeno trecento anni. Con tutta probabilità, è

stato quasi sempre oliato e mantenuto in buono stato, dal momento che è in condizioni sorprendentemente buone. Se la manutenzione è stata accurata, il coltello potrebbe essere addirittura più antico, ma in ogni caso non può risalire a prima del XVI secolo.» Jens Dahle sollevò lo sguardo dal microscopio e si erse in tutta la sua statura dinanzi all'ispettore capo Singsaker.

Il marito di Gunn Brita Dahle aveva accettato d'incontrarsi con lui presso la sede del Museo delle Scienze. Singsaker gli aveva telefonato per descrivergli la situazione, rassicurandolo sul fatto che l'esame del frammento di metallo poteva essere lasciato ad altri, ma aggiungendo che comunque avrebbe avuto un paio di domande da fargli, a quel proposito. Dopo un caffè e un panino al bar dell'ospedale St. Olav, Singsaker era arrivato al museo e aveva trovato Dahle già in ufficio, pronto ad accoglierlo, con la barba ispida e la fronte imperlata di sudore. Era quasi l'una, e la temperatura esterna sfiorava i ventiquattro gradi.

Vedendo la punta di coltello che Singsaker gli porgeva, Jens Dahle aveva inarcato le sopracciglia. «È sicuramente acciaio, che in realtà non è altro che ferro con una piccola percentuale di carbonio, ma si produce con diversi metodi fin dall'antichità. Quindi il metallo, in sé e per sé, non ci dà informazioni sulla datazione. Per saperne qualcosa di più, bisognerebbe analizzarlo. In tutti gli utensili moderni, l'acciaio è in lega con altri metalli a seconda delle proprietà che si vogliono ottenere. Il cromo, per esempio, lo rende inossidabile. Nel cosiddetto 'acciaio chirurgico', troviamo almeno l'11 per cento di cromo, oltre al nichel. Posso affermare con una certa sicurezza che non è questo il caso ma, se vuole conoscere l'età precisa di questo frammento, le tocca ricorrere alla datazione al radiocarbonio. Posso richiedergliela io, se vuole, però ci vorrà del tempo.»

«Credo che la nostra scientifica sia in grado di fare un test del genere», disse Singsaker. «Volevo chiederle soltanto una rapida valutazione preliminare. Ma lei non ha idea della possibile provenienza di un coltello come questo?»

«Ovviamente un frammento non è sufficiente a stabilire di che

tipo di coltello si tratti. Potrebbe essere da caccia o da macellazione. Risale a un'epoca nella quale chiunque girava con un coltello attaccato alla cintura. Dal fatto che è a punta, direi che non è una lama da barba, però potrebbe comunque essere appartenuto a un barbiere.»

«Come le è venuta quest'idea?»

«Una volta, erano i barbieri a possedere la maggior varietà di coltelli, lame e punte, perché il loro mestiere non consisteva soltanto nel radere la barba: spesso ricoprivano anche le funzioni di cerusici e di boia. Molto semplicemente, erano abili nell'uso della lama. Nelle università del Meridione europeo, dove, a partire dal XV secolo, la dissezione dei cadaveri era sempre più comune e accettata, di norma era un barbiere a praticare l'anatomia, mentre il professore - considerato il vero esperto - saliva in cattedra dietro il tavolo da dissezione e leggeva ad alta voce i suoi appunti. Spesso capitava che il barbiere, aprendo un cadavere, trovasse qualcosa di diverso da quello che c'era scritto in questi appunti, che di norma erano basati su fonti antiche. Ma, in caso di dubbio, naturalmente, aveva sempre ragione il professore.» Jens Dahle ridacchiò.

E Singsaker pensò che Dahle doveva aver parlato di quelle cose talmente tante volte, che ormai, ripetendole in modo meccanico, riusciva per un breve momento a dimenticare il dolore. Perfino la risatina faceva parte della spiegazione preprogrammata.

«Comunque sia, le cose sono proseguite così fino al XVI secolo, quand'era attivo a Padova il famoso anatomista Vesalio, che dissezionava i cadaveri personalmente. Anzi, era diventato famoso proprio per questo. O piuttosto, famigerato. Alla corte di Carlo V, lo chiamavano *el barbero*. Vesalio è stato tra i primi a dimostrare che il grande medico greco Galeno di Pergamo, che fino ad allora era stato la maggiore autorità in fatto di anatomia, basava gran parte della sua conoscenza del corpo umano sulla dissezione di scimmie e altri animali. Anche Vesalio sezionava gli animali, così si è accorto che i loro organi interni erano fatti diversamente dai nostri. Eppure alcune delle cantonate di Galeno sopravvivono ancora ai giorni nostri, nel linguaggio medico: la parte terminale

dell'intestino crasso, per esempio, si chiama 'retto', anche se è ricurva. Sono le scimmie, ad avere un retto... retto.»

Per essere un archeologo, Dahle conosceva in modo sorprendente la storia della medicina. Singsaker, dal canto suo, non riusciva a liberarsi del pensiero che in quegli argomenti vi fossero cose che in un modo o nell'altro erano collegate ai delitti. Gli venne in mente che il cadavere di Gunn Brita Dahle presentava una singolare somiglianza con le tavole anatomiche appese nell'ufficio di Kittelsen. Evidentemente anche l'assassino, come Dahle, subiva il fascino dell'anatomia... un fascino più perverso che scientifico, a dire il vero. «E questo Vesalio faceva anche disegni?»

«Lui no, però si avvaleva della collaborazione di un illustratore, o forse più d'uno, di cui non conosciamo il nome», rispose Dahle. «Vesalio ha pubblicato quello che viene considerato il primo trattato anatomico veramente serio, *De humani corporis fabrica*, che contiene ottantacinque illustrazioni in cui i diversi dettagli del corpo umano vengono portati alla luce, strato dopo strato.»

*Praticamente uno spogliarello,* pensò Singsaker, in vena di considerazioni macabre. Poi gli descrisse il disegno che aveva visto nell'ufficio di Kittelsen.

«Non credo che sia tratto dall'opera di Vesalio. Sembrerebbe più che altro una riproduzione ad acquaforte di un celebre illustratore anatomico del XVII secolo, che si chiamava... Gérard de Lairesse, ecco.»

«Lei se ne intende, di queste cose?»

«Dopo aver passato una vita a escavare cimiteri e studiare ossa, si comincia ad appassionarsi alla materia. Però queste sono cose che tutti dovrebbero sapere. Capire il proprio corpo significa capire se stessi.» Dahle s'interruppe e il suo sguardo si fece distante. Per la prima volta, sembrava che vedesse se stesso dall'esterno, e forse che si stesse accorgendo dell'abisso che separava il suo modo scientifico di esprimersi dal tumulto emotivo in cui si ritrovava.

Ma Singsaker voleva spingerlo ancora più oltre. «Lei sa

qualcosa dell'anatomista Alessandro Benedetti?» E, con tale domanda, era finalmente venuto al punto.

«Certo. Anche se su Vesalio sappiamo molto di più. Alessandro Benedetti viveva tra Venezia e Padova, all'epoca in cui Vesalio ha cominciato la sua attività laggiù, anzi, è uno dei molti medici che gli hanno spianato la strada, se così si può dire. Con ogni probabilità ha eseguito più dissezioni di lui, alcune delle quali con le sue stesse mani, ed è possibile che abbia fatto molte scoperte la cui paternità è stata poi attribuita a Vesalio. Anche lui, molto verosimilmente, rubava i cadaveri dai cimiteri, ma ha praticato anche dissezioni pubbliche, che nella Serenissima erano permesse e regolate dalla legge fin dal XV secolo. Alessandro Benedetti è il primo a fornirci una descrizione di un teatro anatomico.»

«Un teatro anatomico?»

«Precisamente. Il primo di cui siamo a conoscenza era stato edificato a Padova. Anzi, proprio là ne esiste ancora uno, che è possibile visitare. Ma prima di allora ne esistevano svariati altri, provvisori, forse costruiti secondo le indicazioni di Benedetti, non lo sappiamo con certezza. In questi teatri si tenevano dissezioni pubbliche, davanti a molti spettatori, in modo che chi veniva ad assistervi - studenti, medici e curiosi - potessero vedere quello che veniva scoperto sul cadavere sezionato. Secondo Benedetti, la struttura doveva garantire a tutti una buona visuale, contenere un tavolo da dissezione ben illuminato, avere una buona ventilazione ed essere sorvegliato da guardiani. E magari avere anche una biglietteria. Quest'idea si è diffusa da un'università all'altra, fra il XVI e il XVII secolo e, nel giro di poco, tutta l'Europa si è riempita di teatri anatomici. Quello più a nord è stato costruito a metà del XVII secolo, presso l'università di Uppsala, in Svezia. Le consiglio di visitarlo, se le capita.»

«Dopo che quest'indagine sarà chiusa, magari», disse Singsaker, notando che gli occhi di Dahle si erano nuovamente offuscati.

«Ma torniamo alla questione», proseguì Dahle, in tono più aspro. «Il coltello che state cercando potrebbe essere stato usato per queste dissezioni. È sottile e molto tagliente, e la lama è

leggermente ricurva, come quella di un moderno bisturi. A quell'epoca, in Norvegia, non si praticavano autopsie, quindi, se questo coltello è norvegese, è più probabile che sia stato utilizzato per altri interventi, per esempio le amputazioni.»

«Capisco. Ma non potrebbe provenire invece da Venezia o da Padova?»

«Non ne ho idea. Però, se è stato utilizzato per le dissezioni, tutto è possibile.»

«Chi potrebbe possedere un coltello del genere, oggigiorno?»

«Non molti, forse un collezionista, o un contadino con una soffitta parecchio caotica, non saprei. Gli oggetti di questo tipo, di solito, sono conservati nelle teche dei musei come questo.» L'archeologo fece un ampio gesto, come ad abbracciare l'edificio.

«E, se saltasse fuori che questo coltello risale al XVI secolo ed è di proprietà di un privato, lei direbbe che è di grande valore?»

«Con ogni probabilità, sì, considerate la qualità e la natura del metallo, ma ovviamente dipende anche dalla sua storia. Per esempio, potrebbe essere legato a personalità famose, in quel caso il prezzo sul mercato collezionistico salirebbe in modo considerevole. E, da quello che posso giudicare, qui si tratta di un oggetto straordinariamente ben conservato.»

Ora il quadro d'insieme era ben nitido, come scontornato a fil di lama: Singsaker rivedeva se stesso mentre prendeva in mano l'antico coltello nell'appartamento di Siri Holm, mentre lei si asciugava lentamente con un telo da bagno. In quel momento aveva osservato soltanto il manico, quindi non aveva notato se mancasse la punta della lama. Appena esco di qui, la chiamo immediatamente, pensò.

«Spero di esserle stato utile. Al telefono, mi diceva che c'erano altre cose che voleva chiedermi...»

«Sì. Ma ne parliamo un'altra volta», rispose Singsaker.

# 26

Uscendo dal Museo delle Scienze, Odd Singsaker imprecò. Doveva mettersi a caccia di Vatten, ma ogni volta s'imbatteva in una nuova pista che portava in tutt'altra direzione. Quell'indagine si era trasformata in un labirinto, anzi, no, in una *Wunderkammer*, un magazzino museale strapieno di casse e scatoloni senza nessun catalogo e senza etichettatura, dimodoché non si sapeva mai che cosa si celasse in ognuno degli involucri che si aprivano.

Prese il telefono e compose il numero di Siri Holm, ma la voce che gli rispose disse: «Questa è la casella vocale del numero 928 10 476. Lasciate un messaggio dopo il bip».

Ma vaffanculo! Singsaker non lasciò nessun messaggio. Le sue gambe si erano già dirette verso Rosenborg.

Dopo aver suonato tre volte alla porta di Siri Holm, senza ottenere risposta, cominciò a ispezionare le serrature. La prima era una normalissima TrioVing, che probabilmente sarebbe riuscito a scassinare senza troppe difficoltà. Il problema era la seconda serratura, appena installata, forse su richiesta di Siri Holm stessa: sembrava tutt'altro che facile da forzare. Oltretutto, anche l'uscio era relativamente nuovo, e pareva piuttosto robusto. Impossibile scardinarlo senza provocare danni. Guardò l'orologio: erano quasi le tre. Appena prima di arrivare davanti a quell'appartamento, aveva telefonato a Hornemann per sentire se Siri Holm si fosse fatta viva. No, nessuna notizia. Quindi era scomparsa da tutto il giorno. Però non era ricercata, e non c'era nulla che dimostrasse che la sua sparizione fosse legata a un crimine. In altre parole, Singsaker non aveva nessuna giustificazione lecita per fare irruzione nel suo appartamento.

Uscì dal portone della palazzina quadrifamiliare e si fermò a guardare. L'intero edificio sembrava deserto, le luci erano spente e non c'era nessun movimento alle finestre. Così andò sul retro, dove c'era il giardino. Il trampolino elastico faceva pensare che in uno degli appartamenti ci fosse una famiglia con bambini. In alto a destra c'era il balcone di Siri Holm. Singsaker sentì un leggero formicolio alla nuca, quando si accorse che la porta-finestra era aperta, e che c'era una scaletta che saliva lungo la parete.

Come poliziotto, sapeva bene quanto fosse facile introdursi in casa della gente. È un gioco da ragazzi, si sa. E si sa pure che le persone, di pomeriggio, non fanno molto caso a quello che vedono. Quindi, se qualcuno l'avesse visto salire la scaletta e saltare sul balcone, ben pochi avrebbero pensato che stesse facendo qualcosa d'illegale. Lo sapeva per esperienza, ne aveva avuto prova nel corso d'innumerevoli interrogatori. Praticamente chiunque avrebbe pensato che fosse un operaio al lavoro, o che uno sventurato inquilino fosse rimasto chiuso sul balcone, e anche quei pochi che avessero sospettato che si stesse introducendo illegalmente in quella casa non si sarebbero certo presi il disturbo di dirgli qualcosa. È incredibile quello che fanno i norvegesi, pur di evitare di entrare in contatto con gli estranei, anche se si tratta di topi d'appartamento. Ma, con ogni probabilità, nessuno lo avrebbe visto: la palazzina quadrifamiliare sorgeva su un declivio tanto ripido che a malapena si vedeva il tetto dell'edificio a valle, e la visuale dalle case accanto era bloccata dagli alberi.

Una volta all'interno, la prima cosa che notò fu che Siri Holm aveva fatto pulizie. Poi scorse il cane, sdraiato sempre allo stesso posto, accanto alla porta. Cercò di ricordarsi se fosse steso lì anche durante la sua visita precedente, e pensò che probabilmente era la prima volta che faceva sesso davanti a un cane. Il levriero afghano si limitò a spalancare un occhio, vedendolo entrare. In altre parole, non era un cane da guardia. Ma la sua presenza nell'appartamento lasciava intuire che la padrona non aveva intenzione di restare a lungo fuori casa. D'altra parte, però, poteva anche significare che la sua sparizione non fosse intenzionale. L'animale chiuse gli

occhi, sbadigliò con l'aria di chi stava morendo di noia, poi posò il lungo muso su una zampa. Evidentemente non aveva nulla in contrario al fatto che Singsaker desse un'occhiatina in giro. In quel momento, l'ispettore capo vide la figura umana davanti alla porta della cucina: ora il manichino era nudo, proprio come Siri Holm l'ultima volta che l'aveva vista. Si soffermò a osservarlo. Era un bellissimo prodotto d'artigianato: intagliato e levigato, interamente in... rovere? Le giunture erano arrotondate e si potevano flettere. Le proporzioni erano perfette, quelle di un corpo maschile. Anche quel manichino era un pezzo d'antiquariato. Singsaker non aveva difficoltà a immaginarselo in una sartoria italiana del XIX secolo. L'appartamento di quella Siri Holm era un museo.

Esplorò con lo sguardo la stanza, in cerca di un oggetto ben preciso, e lo individuò: eccolo lì, per terra, più o meno nel punto in cui l'aveva trovato la volta precedente: il coltello di Alessandro Benedetti. Lo raccolse e ne osservò la punta.

*Cazzo*, pensò. Rimase fermo per un momento, stringendo la lama tra il pollice e l'indice della mano destra. La sentiva calda. Poi lanciò il coltello, che andò a colpire il manichino accanto alla porta della cucina. Le braccia di legno e una delle gambe sussultarono, come in preda agli spasmi dell'agonia. Il coltello si era conficcato nel petto in rovere, e la sua lama perfettamente integra aveva trafitto il punto in cui ci sarebbe dovuto essere il cuore. *Cazzo*, pensò nuovamente. Però si sentiva sollevato: Siri Holm non era un'assassina. Ma dove si era cacciata?

Si guardò intorno. Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo per cercare indizi in mezzo a tutto quel disordine, sempre che ce ne fossero stati. Poi il telefono squillò. Ancora Vlado Taneski, il giornalista. Con un misto d'irritazione, orgoglio professionale e incertezza su quanto avrebbe potuto resistere all'assedio dei paladini della libertà di stampa, premette il pulsante con la cornetta rossa, un vestigio iconico dell'era dei telefoni a cavo. Poi il cellulare squillò di nuovo. Stavolta rispose.

Era Gro Brattberg. «Dove sei?»

«Fuori dall'appartamento di Siri Holm», mentì Singsaker. Poi la

ragguagliò brevemente su quanto era emerso dai colloqui con Kittelsen e con Jens Dahle.

«Questo sì che è interessante. Ma si può sapere che cosa ci fai, a casa di Siri Holm? Credevo che l'avessi capito, che stiamo ancora cercando Vatten.»

Singsaker rifletté per due secondi netti. Poi le raccontò della curatrice Silvia Freud.

«Non mi sembra rilevante. Aveva un appuntamento al Prinsen, e allora?»

«In effetti non c'è granché di sospetto», ammise lui.

«No, non c'è *niente* di sospetto. Eppure non me la sentirei di liquidare del tutto questa notizia, anche perché ho appena saputo una cosa molto interessante. Grongstad mi ha dato un elenco di tutti quelli che hanno usato il tesserino magnetico per accedere alla biblioteca, questo sabato e, oltre a Gunn Brita Dahle, a Vatten e a una studentessa che lavora lì - che è rimasta al bancone fino all'orario di chiusura e che non ha accesso all'ala degli uffici -, c'è anche questa curatrice, Silvia Freud. Che però è uscita dall'ufficio ben prima dell'ora alla quale presumiamo che sia avvenuto l'omicidio. In più, sappiamo che c'era anche Siri Holm, ma probabilmente usava il tesserino di Gunn Brita Dahle. Quasi di sicuro, anche lei si è allontanata molto prima del delitto. Se poi erano presenti altre persone, devono essere entrate con una chiave, il che è la cosa migliore, per chi non vuole lasciare tracce. Circolano diversi passe partout, in quella biblioteca, e non credo che Hornemann li abbia tutti sotto controllo.»

«Ma, a questo punto, Silvia Freud è più sospetta di quanto non pensassimo.»

«Te l'ho detto, sia lei, sia Siri Holm se ne sono andate dalla biblioteca molto presto, quando le telecamere di sorveglianza erano ancora accese. Abbiamo le registrazioni del deposito blindato. Dimmi un po' tu come fai a pensare che una di loro sia implicata, perché io proprio non capisco.»

«Veramente non capisco neanch'io. Però ho un presentimento.»

«Stammi a sentire, Singsaker. Io ho molto rispetto per il tuo

sesto senso, so che ci è stato di grande aiuto nel corso di numerose indagini. Ma sei uscito da un periodo difficile, hai appena ripreso servizio, e il tuo rientro non è stato dei più morbidi. Adesso te ne torni a casa e ti riposi per qualche ora. Poi, stasera, vai a Værnes a prendere la nostra amica statunitense. È l'unico compito che ti do. Nel frattempo, noialtri cerchiamo Vatten. La chiave di questo caso è lui. Se poi questa Siri Holm è sparita, e se anche ha qualcosa a che fare con l'indagine, comunque non escludiamo Vatten. Tra l'altro, in un bidone della spazzatura fuori dalla biblioteca, i ragazzi di Grongstad hanno trovato una bottiglia di vino rosso spagnolo, e indovina un po'?»

«Impronte digitali.»

«Già. E non sono del primo che passa.»

«Vatten?»

«E Gunn Brita Dahle.»

«Ma lo sperma, piuttosto. Sappiamo qualcosa di più?»

«Singsaker, siamo in settembre, è un po' presto per aspettare il ciccione con la barba bianca e il cappello rosso. Lo sai come lavorano all'Istituto di Medicina Legale, giù a Oslo.»

«Kittelsen dice che a quanto pare lo sperma risale a molto prima dell'omicidio.»

«Lo so. Ho il referto qui davanti a me. Però io continuo a pensare al vino: è un'altra cosa sulla quale Vatten ci ha raccontato balle.»

«Sì, ma bere vino non è un crimine, e poi non sappiamo da quanto tempo quella bottiglia era nel bidone. Però in effetti hai ragione, tutti gli indizi puntano verso Vatten.» Singsaker si domandò che cosa lo spingesse a prendere istintivamente posizione in difesa di quell'uomo.

«Senti, adesso lascia lavorare noi. Domani ti voglio ben riposato. In pomeriggio mandiamo un'auto da te, per recuperare questa punta di coltello. Dobbiamo vederla il prima possibile.»

Terminata la telefonata, Singsaker pensò che andare a casa a dormire non era affatto una cattiva idea. Ma prima entrò nella cucina di Siri Holm e, con grande stupore, si accorse che uno dei

pensili fungeva da armadietto dei liquori, ed era anche riccamente fornito. Guardò le bottiglie. Quasi tutte non ancora aperte, forse comprate al duty free oppure all'estero, o magari ricevute in regalo. Sul fondo c'era una bottiglia di acquavite. Non era Rød Aalborg, ma Linie. Aperta e piena soltanto a metà. Singsaker svitò il tappo e se la portò alle labbra. Il primo sorso fece centro, i quattro successivi furono quello che un noto commentatore di biathlon norvegese avrebbe chiamato «centro basso». *Eh, già. Ha ragione Gro: ho bisogno di un po' di riposo*, pensò, rimettendo la bottiglia nell'armadietto, nel punto in cui l'aveva trovata.

A passi lenti e strascicati, attraversò il salotto. Guardò il divano dove avevano fatto l'amore con tanta passione, poi lanciò un'occhiata al cane, come se fosse stato un segreto tra loro. In camera, sul letto di lei, era steso l'abito da taekwondo. Si sdraiò accanto. Il tessuto aveva l'odore di lei, sapeva di zabaione, lampone e un pizzico di formaggio stagionato. Poi si assopì, e dormì come un poliziotto oberato di lavoro, reduce dall'asportazione di un tumore e col giusto tasso alcolemico.

L'addetta al controllo passaporti aveva fatto un ampio sorriso. «*How are you?*»

«*I'm fine*», aveva mentito Felicia Stone. Erano passate più di venti ore dalla sua partenza da Richmond. Dopo lo scalo ad Atlanta, per tutta la durata del volo era rimasta seduta sullo stesso maledetto sedile che, per motivi di sicurezza, essendo vicino all'uscita di emergenza, non era reclinabile, così la schiena aveva rischiato di collassare prima dell'atterraggio a Londra. E, sul volo per Oslo, le cose non erano andate meglio.

Ora l'addetta al controllo passaporti stava litigando con lo scanner, che proprio non voleva saperne di leggere i codici sul documento di Felicia. Ma non le basta vedere la foto? Non ci vuole poi tutta questa scienza, per vedere che sono io! pensò lei.

Alla fine, il dispositivo emise il bip giusto, e l'addetta riuscì a visualizzare sul monitor le informazioni che le servivano.

«Quanto dura il volo per Trondheim?» chiese Felicia.

«Quarantacinque minuti», rispose la donna. «Però mi dicono che ci saranno parecchie turbolenze dovute al vento. Nel Trøndelag, in questi giorni, le temperature sono più alte del solito.»

Felicia gemette. «E io che pensavo di essere sfuggita alla calura.» Riprese il suo passaporto e andò a cercare il terminal dei voli nazionali.

Alle otto, il cellulare squillò. Singsaker era rimasto per cinque ore in un angolino buio del Paese dei Sogni, dove, tra le altre cose, si era ritrovato disteso sul tavolo da dissezione di un teatro anatomico, incapace di muoversi, anestetizzato eppure ancora cosciente. Il dottor Kittelsen aveva cominciato a sezionarlo, scorticandolo lentamente, per poi cercare di vendere la pelle di Singsaker al miglior offerente. Alla fine del sogno, Singsaker aveva comprato la sua stessa pelle e se l'era messa sulle spalle come un mantello. Si svegliò tutt'altro che riposato. «Pronto?» farfugliò al cellulare, che aveva pescato dalla tasca senza alzarsi dal letto.

All'altro capo della linea c'era un ispettore che si presentò con un nome che Singsaker non riuscì ad afferrare. «Siamo qui fuori da casa sua, per ritirare un campione da portare alla scientifica.»

Singsaker si levò lentamente a sedere e si guardò intorno. Fuori, si stava facendo buio. La stanza era in penombra, ma Singsaker capì subito di non essere a casa. «Sono fuori a far compere. Dite a quelli della scientifica che passo più tardi a consegnare il campione», rispose. Poi riattaccò. Aveva la nausea, e ciò non era un bene. Lui la odiava, la nausea, quasi quanto il sudore. Pian piano, mise i piedi per terra, su un tappetino, e rimase seduto a ondeggiare sul bordo del letto. Finalmente puntò lo sguardo sul comodino e vide una pila di romanzi polizieschi, in cima alla quale c'era un telefono cordless. Sul dorso del libro più in alto c'era un biglietto adesivo giallo. Gli occorse un po' di tempo per mettere a

fuoco la scritta, vergata in modo simmetrico sul biglietto. Poi gli occorse un altro po' per connettere il cervello e capire il contenuto di quel messaggio.

EGON, HOTEL PRINSEN, ORE 10.00. PORTA IL LIBRO

Staccò il biglietto e si alzò in piedi. La serratura di sicurezza non poteva essere aperta dall'interno, quindi, per uscire, prese la scala dalla quale era salito. Dopo il decimo gradino, saltò giù nel prato. Ora sul trampolino elastico c'erano due bambini, un maschio e una femmina, che magari fino a quel momento stavano saltando, ma adesso lo fissavano come se fosse caduto giù dal tetto. Li salutò e se ne andò in tutta tranquillità.

Odd Singsaker chiamò sul telefono privato di Hornemann. «Mi serve il numero di Silvia Freud.»

«Posso spedirle un biglietto da visita sul cellulare», rispose cortesemente Hornemann.

«Non sa a che ora è uscita dal lavoro, oggi?»

«No, però dev'essersene andata presto, perché nel pomeriggio non l'ho vista.»

«Un'ultima domanda. Quella copia del Libro di Johannes preparata da Silvia Freud... è di ottima qualità, dico bene?»

«Eh, sì.»

«Da che cosa si capisce che non è l'originale?»

«È facile, se la si esamina nel modo giusto, con la lente d'ingrandimento, con la lampada di Wood, cose del genere. Però anche così ci vuole una certa perizia.»

«E se la si guarda a occhio nudo?»

«Allora bisogna avere un occhio di falco, per distinguere le differenze dall'originale.»

«Quante persone, presso la biblioteca, saprebbero notarle senza quelle strumentazioni?»

«Ben poche, anzi, probabilmente soltanto Silvia, direi.»

«E, se qualcuno dovesse far esaminare un libro per scoprire se è autentico, a chi dovrebbe rivolgersi?»

«A Silvia, anche in questo caso.»

«I libri conservati nel deposito blindato vengono mai consultati da esterni?»

«Qualcuno dei volumi, molto di rado, viene consultato dai ricercatori, ma sempre sotto sorveglianza.»

«Capisco. E il Libro di Johannes?»

«È stato studiato da pochissimi storici. La copia di Silvia dovrebbe appunto servire per le consultazioni future. L'originale doveva essere conservato nel deposito blindato, senza essere toccato, fino a data da definirsi. È troppo prezioso per esporlo all'usura.»

«Ma così sarebbe come se non esistesse, giusto?»

«In un certo senso, sì. Però in questo modo il libro si conserverebbe più a lungo.»

Singsaker ringraziò Hornemann, poi chiuse la telefonata.

Poco dopo, ricevette il biglietto da visita e chiamò Silvia Freud, che evidentemente era abbonata presso lo stesso gestore telefonico di Siri Holm: «Questa è la casella vocale di...» Rilesse il biglietto elettronico che Hornemann gli aveva inviato: oltre al numero di cellulare, conteneva anche un indirizzo privato. Silvia Freud abitava a Solsiden. Proprio sulla strada per la centrale di polizia.

Solsiden era la Aker Brygge di Trondheim, e così veniva appunto chiamata dai *trondheimer*, con un gusto un po' provincialotto. La verità, però, era che a Solsiden mancava il fascino della vera Aker Brygge, la vecchia zona portuale di Oslo riconvertita in quartiere commerciale e di divertimenti. Se non altro, i prezzi degli appartamenti erano un po' meno salati, la clientela delle taverne lungo le banchine delle vecchie Officine Meccaniche era più varia, e le imbarcazioni ormeggiate lungo i pontili di Nedre Elvehavn erano decisamente meno appariscenti. Gli sporadici concerti blues che si tenevano alla Dokkhuset, che sorgeva in mezzo al

complesso residenziale, anche nelle più bigie giornate di pioggia riuscivano a distogliere un po' i pensieri dal solare materialismo dei norvegesi. Ma Singsaker aveva già una cicatrice sulla fronte, a svolgere quella funzione.

L'appartamento di Silvia Freud si trovava oltre il ponte, dalla parte opposta a quella del centro commerciale. Dalla posizione del pulsante del citofono, Singsaker dedusse che abitava al secondo piano, dove molto probabilmente la visuale sul fiordo con Munkholmen, sui container e sui magazzini di Brattøra era bloccata da due palazzine, a differenza dei costosi appartamenti dell'ultimo piano.

Dopo aver suonato cinque volte, attendendo mezzo minuto tra un tentativo e l'altro, si rese conto che Silvia Freud, se anche fosse stata in casa, non avrebbe comunque aperto la porta. Tornò verso il molo e si sedette su una panchina con vista sulla fila di bar e ristoranti. Il sole era già tramontato, ma faceva ancora caldo. I locali erano affollati, e le luci delle lampade e dei lampioni danzavano sullo specchio d'acqua che riempiva il vecchio approdo.

Prese il cellulare e visualizzò la fotografia che aveva scattato quella mattina. Stando alla data del file, risaliva alle 09:53. Quindi Siri Holm doveva essere arrivata all'Egon subito dopo che lui se n'era andato. E Singsaker era certo che la donna avesse appuntamento con Silvia Freud e con lo sconosciuto. Ma perché?

E, soprattutto, c'entrava qualcosa con l'omicidio di Gunn Brita Dahle?

Da Solsiden attraversò il Blomsterbroa, la via più breve per la centrale di polizia. Fece capolino in ufficio, ma non vide nessuno con cui dovesse assolutamente parlare. Poi prese una delle auto. L'accordo prevedeva di presentarsi a Værnes alle undici.

Alle dieci e mezzo, quando Gro Brattberg gli telefonò da Byåsen, Singsaker poté annunciarle in tono trionfale che aveva appena superato la barriera di Ranheim. Lei gli chiese dove avesse cacciato la punta del coltello, e lui le disse che l'aveva lasciata

sulla scrivania dell'ufficio.

«Benissimo, mando subito Grongstad a prenderla.»

«Eh, la miseria! È ancora al lavoro, a quest'ora?»

«Sai com'è fatto. Le tracce fresche stanno a Grongstad come le foglie di coca a un messaggero dell'impero inca.»

«O una pila Duracell a un coniglietto giocattolo.» Singsaker ridacchiò, sapendo benissimo che quello era il genere di umorismo che divertiva soltanto se si era stanchi morti dopo una giornata di lavoro, oppure quando ci si ritrovava a una festa alla quale non si sarebbe dovuti andare.

# PARTE QUARTA

# LA MASCHERA DELLA SANITÀ MENTALE

«È una sfera infinita, il cui centro sta ovunque
e la cui circonferenza in nessun luogo.»
Pascal, 1670

# 27

Nell'ultima tratta, sul volo per Trondheim, Felicia Stone si trovò seduta accanto a una donna con un neonato che aveva decisamente bisogno di un cambio di pannolino. Le turbolenze resero impossibile alzarsi dal sedile per tutta la durata della traversata. Dopo tre quarti d'ora, durante l'atterraggio, guardò fuori dal finestrino per cercare di vedere Trondheim, ma non vide altro che montagne scure nella notte, senza quasi nessuna luce, né altri segni di presenza umana. Felicia Stone aveva già visto uno scenario del genere, quell'anno in cui aveva abitato in Alaska.

Si ritrovò al terminal degli arrivi di un piccolo aeroporto senza aria condizionata, ma dopotutto, alle undici di sera, la temperatura era ben al di sotto di quella della sua madrepatria.

Non le era stata data nessuna descrizione del poliziotto che sarebbe andato ad accoglierla, ma lei lo riconobbe immediatamente, forse dallo sguardo esausto, forse dagli aloni di sudore sulla camicia - che, guarda un po', era in seta -, o forse dal modo in cui stringeva il cellulare nella mano destra, come un pistolero prima di un duello. Chissà?

Singsaker fu altrettanto rapido nel riconoscere lei, anche se la voce che aveva sentito al telefono, profonda eppure stranamente femminile, non si adattava del tutto a quella figura snella. Felicia Stone era una donna sulla trentina, con capelli scuri e pelle candida come neve. Era struccata, cosa che a Singsaker parve un po' poco americana. Gli occhi erano grandi e castani. Gli piacque all'istante.

Si infilò in tasca il telefono, si avvicinò a lei e si offrì di portarle il bagaglio. Lei gli porse la valigia e gli tese la mano. Invece di

posare a terra la valigia, lui le porse la sinistra e si presentò. L'intera procedura aveva un che di goffo, come se ambedue stessero giocando fuori casa e non sapessero che cosa dire o fare, o quale ordine seguire.

«Io sono Felicia Stone.»

«Ho un'auto qua fuori», rispose lui.

Si avviarono verso l'uscita.

«Un bel casino, eh?» disse Felicia Stone, senza dare l'impressione di credere che quel commento avrebbe avviato la conversazione.

Singsaker annuì. «Un bel casino.»

Soltanto dopo aver messo la valigia nel bagagliaio ed essere partito in auto insieme con Felicia Stone, Singsaker riuscì ad avviare il dialogo. Magari lei stava pensando che era tipico degli uomini non riuscire a chiacchierare mentre si stava facendo qualcos'altro - be', a parte quando si guidava -, ma non lo disse.

Le raccontò invece tutto quello che era accaduto dopo la loro ultima telefonata.

Al termine della spiegazione, Felicia Stone chiese: «Posso vedere la foto di quell'accademico che era insieme con Silvia Freud?»

Singsaker tirò fuori il cellulare e cercò il file, dividendo l'attenzione tra il display e la strada. Trovata l'immagine, le porse il telefono.

Lei lo riconobbe all'istante. «È lui. John Shaun Nevins. È di lui che sospettiamo.» Poi, come se fosse un dettaglio del tutto irrilevante, aggiunse: «Se non fosse per il fatto che ha un alibi a prova di bomba».

«Io odio gli alibi a prova di bomba», commentò Singsaker.

Felicia Stone scoppiò a ridere. La stessa risata cupa che lui aveva sentito al telefono. «Però è sempre più verosimile che abbia a che fare col nostro omicidio. Anzi, speravo che lei potesse raccontarmi qualcosa che ci aiutasse a sbrogliare un po' la matassa,

e invece ho l'impressione che i fili si stiano ingarbugliando ancora di più.»

«Concordo. Questo caso è diventato un groviglio pazzesco», rispose Singsaker, domandandosi se la parola inglese che aveva usato per «groviglio» potesse essere usata anche in senso metaforico. «Ma mi dica qualcosa di questo tizio. È un accademico, giusto?»

«In realtà fa lo stesso lavoro di Silvia Freud.»

«Il rilegatore?»

«Il curatore museale. Nevins lavora presso la biblioteca dell'università di Richmond, ma è anche un noto bibliofilo. Parte del suo patrimonio proviene dalla compravendita di libri rari. Il resto del capitale, l'ha ereditato dalla moglie, figlia di un grosso commerciante di tabacco.»

«Quindi è ricco? Chissà se ha abbastanza soldi da investire una bella sommetta in uno di quei libri che, una volta acquistati, non possono più rivedere la luce del sole?»

«Non me ne sorprenderei. Sarebbe proprio il tipo. Anzi, credo che l'idea lo esalterebbe parecchio, gli darebbe quel senso di potere di cui hanno bisogno gli uomini ricchi e deboli come lui, oltre naturalmente all'impulso puerile di possedere quello che nessun altro ha.»

Singsaker ebbe la sgradevole sensazione che Felicia Stone stesse prendendo la questione un po' troppo sul personale. «Ma che gusto c'è, se poi non può vantarsene?»

«Se si è abbastanza egocentrici, ci si può vantare anche soltanto di fronte a se stessi, sa?» Ancora quella risata cupa.

Singsaker si accorse di essere interessato, suo malgrado, tanto a Felicia Stone quanto alla conversazione in sé.

«In ogni caso, ho una brutta notizia per lei. Durante il volo, ho ricevuto un messaggio: nessun Jon Vatten è entrato o uscito dagli Stati Uniti nelle ultime settimane. È stato là, certo, ma molto prima dell'omicidio. E lo stesso dicasi per Gunn Brita Dahle, che è venuta in America la scorsa primavera.»

«Sì, lo sappiamo. Però vorrei chiederle di controllare un altro

paio di nomi.» Singsaker dovette trascriverli su una pagina strappata dal suo taccuino.

Felicia Stone annuì. «Mando subito un messaggio a Richmond. Però credo che dovremmo concentrarci sui due nomi che scottano di più. Cominciamo dal mio uomo o dal suo?» chiese, con un sospiro.

«Il mio è sparito.»

«Io, invece, so benissimo dov'è il mio. Anche se in realtà doveva essere a Francoforte.»

«Oh, be', ormai potrebbe essersene andato dovunque. Con o senza il Libro di Johannes. Credo che ci toccherà tentare un altro approccio.»

«E cioè?»

«È soltanto una mia congettura, ma vorrei che lei mi accompagnasse nel Fosen, a far visita a un contadino.»

Felicia Stone annuì stancamente. Forse non aveva capito un acca di quello che lui aveva detto, ma Singsaker non voleva tormentarla: sembrava esausta.

«Ne riparliamo domani», le disse.

Lei gettò un'occhiata fuori dal finestrino. «Mi dica, non dovrebbe esserci una città, da qualche parte di questo deserto?»

Singsaker non riuscì a non sorridere. Non aveva mai pensato a Malvik come a un deserto, ma dopotutto era solo questione di punti di vista.

La vita è una catena di coincidenze, e coincidenza volle che Felicia Stone avesse prenotato una camera proprio all'hotel Prinsen. Dopo che Singsaker l'ebbe aiutata a portare il bagaglio in camera, si sedettero a un tavolino del Kjeglekroa a prendere una birra. Cercarono di non parlare dell'indagine, e Singsaker le raccontò qualcosa sulla storia della città di Trondheim. Lei, però, sembrava più interessata a quello strano gioco simile al bowling, e fu molto sorpresa di sentire che lui non ne conosceva le regole. All'una si salutarono, e Singsaker riportò l'auto alla centrale. Nel suo sangue

c'erano sostanze che non avrebbero dovuto esserci, così tornò a casa a piedi e si addormentò nello stesso istante in cui posò la testa sul cuscino.

Vatten ebbe l'impressione di aver sentito un rumore. Alzò immediatamente lo sguardo dalla panca e ascoltò. Fuori dalla baita, le conifere frusciavano al vento lamentoso di settembre. Un uccello notturno cantava invano. Nient'altro. Continuò ad ascoltare. Eh, sì, rieccolo: rumore di passi che si avvicinavano sul sentiero. Ora li udiva in modo più chiaro. Aveva mani e piedi legati stretti con una corda che gli rodeva la pelle e gli bruciava i polsi. Cercò di restare immobile ad ascoltare quei passi. Come era capitato lì? Quando aveva aperto la porta di casa sua, era subito stato colpito dal cavachiodi. I secondi immediatamente precedenti allo schianto non erano chiari, non riusciva a ricordare che faccia avesse il suo rapitore.

Poi la porta si aprì. Nella penombra, riconobbe l'uomo che era venuto a togliergli la vita. Ne era sorpreso? Non riusciva a deciderlo. Sapeva soltanto che lo odiava già da prima, e ora aveva anche un volto verso cui indirizzare quell'odio.

«Salendo fin qui, mi è venuto in mente Edgar Allan Poe. A te piace Poe, vero? Non hai visitato il suo museo in Virginia, quest'estate?»

*E come fa a saperlo, questo stronzo?* Non l'ho raccontato a nessuno! pensò Vatten.

«Ci sono stato anch'io. C'è un giardino con un'atmosfera che sembra stregata, non trovi anche tu? Credo di essere uno dei pochi che l'hanno visto all'alba. E pensare che Poe, in quel modo, è diventato immortale. Ben poca gente è stata morta quanto lui, in quella tomba senza nome.» Il rapitore tacque e fissò Vatten, che continuava a concentrarsi per restare immobile. «Come mai sei così silenzioso? Credevo che l'argomento ti avrebbe interessato. Dopotutto Poe era tanto ossessionato dalla morte da volerla rendere manifesta all'interno della vita. Anzi, chissà che questo

non sia lo scopo di tutta quanta la letteratura, risvegliare ciò che è morto e infondere la vita in un mondo ormai portato alla perdizione?» L'uomo inclinò la testa di lato.

Soltanto in quel momento, Vatten notò che la figura di fronte a lui stringeva in mano una sorta d'involto di pelle grigiastra. Quell'immonda persona si posizionò al centro della stanza, posò l'involto su un tavolo e lo aprì. Vatten sollevò la testa. All'interno del rotolo di pelle c'erano degli attrezzi, coltelli di ogni forma e dimensione, bisturi, seghetti, punteruoli di tutte le misure. A Vatten tornò in mente un'illustrazione che aveva visto in un libro, tempo addietro: una vecchia stampa cinquecentesca, che raffigurava tutti gli strumenti necessari a un buon anatomista per condurre una dissezione ben riuscita. Erano gli stessi.

Da dietro il tavolo, due occhi dalla tranquillità inquietante lo osservavano. «Ottimi arnesi. Come questi, non se ne producono più.»

Vatten trattenne un urlo.

«Ma la cosa più interessante è la confezione.»

Alla luce della finestra, Vatten vide che il lato interno della pelle che avvolgeva i coltelli era stato raschiato e preparato fino a ottenere una superficie liscia, adatta alla scrittura, come una pergamena, e che su di essa erano state vergate con una bella grafia grosse lettere che ormai stavano sbiadendo, parole fragili in lotta contro un'avanzante invisibilità. Era un testo antico.

«Lo sai che cos'è?»

Vatten non disse nulla, sapeva che la risposta sarebbe arrivata da sé.

«Questo è il punto culminante del Libro di Johannes. I ricercatori sapevano che alcune pagine erano state asportate, ma io sono venuto a sapere che erano state recentemente ritrovate in Virginia. Queste pagine dimostrano che il prete Johannes era un assassino che scuoiava e sezionava vittime innocenti, scelte all'interno della sua parrocchia, prima di seppellirle. Io, in realtà, lo sapevo già da prima. Quello che nessun altro sa è che esiste un'ultima pagina, che non è mai stata inclusa nel libro, ma che è

stata ugualmente scritta da Johannes: una pergamena che serviva per avvolgere i coltelli del prete. Ne aveva davvero un bel campionario. E su questo foglio, che vedi qui, si spinge ancora più in là che nel resto del libro: descrive una vivisezione. Dimmi, Vatten, lo sai che cos'è la vivisezione?»

Quello che Vatten sapeva, della vivisezione, era che consisteva nell'essere - per l'appunto - sezionati vivi. Nel Rinascimento si praticava sporadicamente sugli animali. Una volta aveva letto di un medico dell'antichità classica che aveva vivisezionato un condannato a morte, ma quella storia gli era sempre sembrata poco attendibile. Ora si rese conto che la stessa sorte attendeva anche lui. Volendo proprio essere onesto con se stesso, ammetteva di avere molta paura del dolore. Allo stesso tempo, però, si rendeva conto di non aver fatto altro che attendere la morte, dal momento in cui Hedda e Edvard erano scomparsi. E, per folle che potesse sembrare, non gli pareva che quello fosse il modo peggiore per morire: era esattamente il contrario di essere sepolti vivi. Si trattava di venire aperti, in modo che la luce entrasse all'interno, in modo che tutti potessero vedere. «Tutti noi siamo libri fatti di sangue. Indipendentemente dal punto in cui veniamo aperti, siamo sempre rossi», disse Vatten, rassegnato, senza sapere da dove gli venissero quelle parole.

«Mi piaci sempre di più. Il che non farà che rendere le cose ancora più interessanti.» La stanza si riempì del rumore della cote contro la lama.

«Riportare in vita i morti», disse Felicia Stone. «È questo, quello che stiamo cercando di fare, giusto? È per questo che indaghiamo, per creare una storia che dia senso a un caso di morte privo di significato?»

«Da un certo punto di vista, sì», rispose Singsaker.

Lei sorrise. «Non ci faccia caso. La mattina tendo a filosofeggiare, se non ho ancora preso il caffè. Anzi, spero che arrivi.» Si guardò intorno, nella sala dell'Egon.

Singsaker avrebbe scommesso che quella donna, da brava americana, avrebbe fatto una colazione completa, con uova, bacon e fagioli. Invece si accontentava di un toast e di un caffè. «Ecco, mentre lei filosofeggiava, io ho fatto qualche ricerca. Silvia Freud non si è presentata, né a casa, né al lavoro, dal momento in cui le ho parlato. E nemmeno Siri Holm. Quindi abbiamo tre persone scomparse. Anzi, quattro, se contiamo anche Nevins, e non abbiamo nessun indizio. Quindi, dal momento che qui in città ci sono già abbastanza poliziotti impegnati nelle indagini, ho deciso di estendere le ricerche al di fuori di Trondheim. Per esempio, facendo due chiacchiere con quel contadino del Fosen.»

«E chi sarebbe, questo contadino?»

«Il precedente proprietario del Libro di Johannes. Visto che, a quanto pare, tutto ruota intorno a quel libro, pensavo di parlarne con lui. La mia superiore mi ha subito dato via libera, dal momento che non abbiamo nessuna pista che porti direttamente a Vatten, però preferisce che lei non sia presente: dice che lei non ha nessuna autorità sul suolo norvegese, quindi suggerisce che io passi la mattinata qui con lei a discutere delle indagini, e che poi, nel pomeriggio, faccia un salto nel Fosen. Io, tuttavia, credo che sarebbe meglio se lei mi accompagnasse, così potremmo parlare durante il tragitto e ottimizzare i tempi morti.»

Felicia Stone rise. «È una cosa che fa d'abitudine, disobbedire al suo capo?»

«Non d'abitudine. Sempre», mentì Singsaker.

«È vero, qui sono al di fuori della mia giurisdizione, però ho un passaporto valido, quindi, per quello che ne so, posso andare un po' dove mi pare», disse lei, con un sorriso sornione.

E, in quell'istante, lui non ebbe più dubbi: quella donna gli piaceva decisamente più del lecito.

Un cameriere portò due caffè e un toast.

# 28

Felicia Stone stava ritta sul ponte più alto del traghetto per il Fosen, fuori dal bar. Si appoggiò al parapetto e si guardò indietro, verso Rissa. Trondheim era nascosta in fondo all'ansa del fiordo. I capelli scuri danzavano al vento, scoprendo il collo bianco e affusolato, dalla pelle tanto sottile da lasciare intravedere le vene. Nell'arco della nottata, la temperatura era ridiscesa ai valori normali di settembre, e Felicia, che chiaramente si era premunita contro il freddo norvegese, aveva indossato una giacca a vento verde col cappuccio, che le dava un'aria da ragazzino. Forse un cacciatore non troppo attento alla moda avrebbe potuto utilizzare un capo del genere.

Singsaker uscì dal bar, portando due tazze di caffè nero e due paste. «Sui traghetti norvegesi si mangia così», disse, porgendole un piattino di carta.

«Grazie, ho già fatto colazione e non ho molta voglia di pancake, almeno non freddi e senza sciroppo», rispose Felicia, lanciando un'occhiata scettica alla pasta imburrata con un leggero strato di zucchero.

«Ma questo non è un pancake, è uno *svele*. Tipicamente norvegese», spiegò Singsaker, facendo il broncio.

Lei sorrise. «Grazie lo stesso, ma la sincerità prima della curiosità.»

«E prima del nostro orgoglio nazionale norvegese, a quanto pare.» Singsaker ricambiò il sorriso, unì i due *svele* fino a formarne uno doppio e cominciò a mangiare. Non gli capitava spesso, di sentire un'affinità tanto immediata con qualcuno. «Del resto, il nostro orgoglio nazionale norvegese è gonfio come un

pallone, quindi è giusto prenderlo a calci.»

«È bravo, coi giochi di parole, a quanto sento.» Felicia Stone sorrise di nuovo. Prese il caffè e continuò a guardare il panorama del Trondheimsfjord. «Questo posto mi ricorda l'Alaska, soprattutto oggi che la temperatura è più bassa. Tutti questi monti, questi boschi di conifere...»

«Lei ha abitato in Alaska?»

«Sì, una volta, tanto tempo fa. Avevo bisogno di mettere sotto ghiaccio la mia vita, per un po'.»

«Mi auguro che poi sia riuscita a scongelarla.»

«Per certi versi, sì. Ma sa come sono i prodotti surgelati, no?» Il suo sorriso s'incrinò impercettibilmente. Poi, ansiosa di cambiare argomento, disse: «Secondo me, quello che ci sta confondendo è che stiamo cercando uno che non è un serial killer, eppure allo stesso tempo lo è».

«In che senso?»

«Questi delitti hanno un che di personale. Io credo che l'assassino conoscesse bene ambedue le vittime, soprattutto Gunn Brita Dahle. In questo caso, non ha tergiversato, non le ha fatto perdere i sensi prima di ucciderla, ma l'ha strangolata subito, probabilmente mentre la teneva stretta da dietro: una procedura che richiede un contatto più intimo, non è come colpire con un piede di porco o una spranga. Io, però, sono convinta che il movente di ambedue gli omicidi sia del tutto privato. Allo stesso tempo, non possiamo ignorare il fatto che si tratti di omicidi tutt'altro che elementari: abbiamo a che fare con un assassino che adora uccidere, e che probabilmente ha una personalità tutta particolare. Un passionale. In più, sta di fatto che c'è più di una vittima, e l'FBI definisce 'serial killer' un assassino che uccide almeno tre persone, con un intervallo tra l'una e l'altra. Nel nostro caso, le vittime confermate sono soltanto due ma, se calcoliamo che pure la moglie e il figlio di Vatten potrebbero essere stati uccisi dalla stessa persona, ecco che avremmo superato il nostro numero magico.»

«Tralasciamo la famiglia Vatten e atteniamoci ai due delitti che

abbiamo per le mani. Tra tutte le persone che compaiono nell'indagine, chi aveva rapporti personali con ambedue le vittime? Tra l'altro, io non sono poi così convinto che l'assassino fosse più legato a Gunn Brita Dahle che a Efrahim Bond: le due diverse procedure potrebbero indicare semplicemente che la Dahle ha opposto meno resistenza, oppure che l'assassino, forte dell'esperienza precedente, si sentiva più sicuro di sé. Ho letto da qualche parte che molti killer cercano di stare vicinissimi alla vittima nell'istante della morte. In ogni caso, continuo a pensare che questi omicidi abbiano qualcosa a che vedere con quel libro. Ecco, il rapporto privato di cui lei mi parla è quello che lega l'assassino al Libro di Johannes, cioè all'unica cosa che - da quello che sappiamo - collega Efrahim Bond a Gunn Brita Dahle.»

«Sono d'accordo, il libro è l'anello di collegamento, ma non so se possa essere anche il movente. Qui c'è qualcosa che sembra calcolato.»

«L'assassino uccide per un motivo razionale che noi non riusciamo a individuare?»

«Non saprei. Esistono motivi razionali per uccidere?»

«Da quanto tempo fa l'investigatrice alla omicidi, signorina Stone?» disse Singsaker, con un tono involontariamente paterno.

«Due anni.»

«Cioè abbastanza da sapere che sfortunatamente ne esistono fin troppi, di motivi razionali per uccidere. E, se la maggior parte di noi non uccide, è solo perché quasi sempre esistono anche diverse buone ragioni per non farlo.»

«E così, a bordo di questo traghetto, c'è più di un poliziotto che ama filosofeggiare?» Felicia Stone sorrise. «Non so se il suo ragionamento mi piace, ma devo ammettere che certe volte ho pensato anch'io qualcosa di molto simile.»

Dopo l'approdo, cominciò a piovere. Occorsero quasi due ore di macchina per raggiungere la fattoria d'Isak ed Elin Krangsås, e il tergicristallo restò in azione per tutto il tragitto. Il Fosen era una

regione nebbiosa e crepuscolare, con rocce lisce e lucide tra abeti massicci. Gli edifici che costituivano la fattoria Krangsås sembravano grossi funghi umidi in cima a un'altura verde.

Singsaker aveva trovato l'indirizzo sull'elenco telefonico, lasciando che fosse il GPS dell'auto della polizia a completare il lavoro di localizzazione. Aveva telefonato per annunciare la visita, dicendo il meno possibile sull'omicidio di Gunn Brita Dahle, anche se era ovvio che i coniugi Krangsås ne fossero già venuti al corrente, e si limitò a spiegare che gli servivano informazioni sul Libro di Johannes.

I signori Krangsås, due contadini che si avvicinavano all'età della pensione, li accolsero nel cortile, lui in tuta da lavoro e lei in un comodo completo da jogging.

Li fecero accomodare nell'edificio principale della fattoria, che aveva proprio bisogno di una ritinteggiatura. Entrando, i due poliziotti notarono immediatamente che la famiglia Krangsås non era rimasta insensibile alle mode di arredamento che avevano attraversato la Norvegia negli ultimi anni: cucina in acciaio inossidabile, salotto pavimentato in noce e mobili di design italiani. Come quasi tutti i sessantenni norvegesi, anche loro avevano molti soldi e poca fantasia. Ma il recente riammodernamento aveva interessato soltanto l'abitazione, non chi vi dimorava: i due coniugi sembravano fuori posto in casa loro.

Elin Krangsås aveva cucinato un'intera pila di cialde. Singsaker si concesse una porzione doppia, che ricoprì di salsa di fragole. *Di produzione propria*, ipotizzò. Felicia Stone staccò soltanto una fetta a forma di cuore, e dal suo sguardo Singsaker capì che pure le cialde della signora Krangsås rientravano nella categoria «pancake freddi senza sciroppo».

Si avvicinò a un'ampia finestra in fondo al salotto, tenendo in mano il piatto delle cialde.

Isak Krangsås si piazzò accanto a lui.

«Bel panorama, eh?» disse Singsaker, ammirando le colline del Fosen. Tra rocce e boschi s'intravedeva all'orizzonte la curva nera del fiordo.

«Col tempo, ci si abitua», rispose Krangsås, laconico.

«Ho sentito che è stato un gruppo di archeologi a scoprire il Libro di Johannes, è così?»

«Oh, be', 'scoprire'... Era qui, nella libreria del salotto.»

«Ma è stato uno di loro a capire di quale tesoro si trattasse, giusto?»

«Sì, infatti. Jens Dahle, pover'uomo. È una cosa tremenda, quella che è successa a Gunn Brita. Lui come l'ha presa?»

Singsaker si sentì un verme: porgere le sue condoglianze doveva essere la prima cosa da fare, considerato da quanto tempo i coniugi Krangsås conoscevano la famiglia Dahle. «Cerca di reggere il colpo come meglio può», rispose, ma quella frase fatta gli s'impastò in bocca.

Krangsås rimase a lungo a guardare il panorama, poi tornò improvvisamente al primo argomento di conversazione: «Ecco, Jens Dahle l'aveva definito proprio così, un 'tesoro'. Per noi, il Libro di Johannes era soltanto un libro che stava sullo scaffale a far polvere».

«Ma a che cosa stavano lavorando gli archeologi?»

«Da quello che ho capito, stavano scavando un cimitero antico che era rimasto sepolto nel nostro terreno per qualche secolo. Era della stessa epoca della chiesa di Ørland. Dopo la metà del XVI secolo, tutti i corpi sono stati trasportati alla chiesa principale, per essere sepolti là, e col passare del tempo questo cimitero è sprofondato sottoterra. Ci sono ancora dei resti, sotto il pascolo. In quel punto, l'erba cresce particolarmente rigogliosa.» Il contadino ridacchiò.

«Lei lo conosce bene, Jens Dahle?»

«Eravamo vicini di casa. I genitori vivevano qui, in una fattoria. Gente strana. Jens, però, aveva un po' più di polso.»

«Ma come mai Jens Dahle alloggiava da voi, durante gli scavi, se aveva un cottage qui vicino?»

«Il cottage non è suo. È della famiglia di Gunn Brita, anche loro sono di queste parti. Non si sono mai sposati, lei era molto più giovane di lui. La fattoria dei genitori di Jens è un po' più lontana,

e non credo che lui ci sia andato spesso, negli ultimi tempi in cui erano ancora vivi.»

«E il cottage, invece, dov'è?»

«Appena dietro quegli alberi, vede? Là, dove c'è quella Nissan verde. Dev'essere la macchina di qualche ospite: secondo me, hanno parcheggiato sulla strada perché lo sterrato è una fanghiglia unica, con tutte queste piogge. Però non so chi sia. Ogni tanto, Gunn Brita e Jens prestano... cioè, prestavano il cottage agli amici e ai colleghi.»

Prima ancora che Krangsås avesse terminato la frase, Singsaker era già corso fuori, gridando a Felicia di seguirlo. Soltanto quando si sedette al volante e la vide avvicinarsi trotterellando sotto la pioggia, si accorse di avere ancora in mano il piatto di cialde. La salsa di fragole gli stava impiastricciando le dita. Tentò d'ingurgitare le cialde in tre bocconi, ma gliene occorsero quattro. Dopodiché poté leccarsi la salsa di fragole dalle dita, in modo non particolarmente elegante.

«L'ingordigia strozzò il gatto», commentò Felicia Stone, montando a bordo coi capelli bagnati e allacciandosi la cintura di sicurezza. Le gote arrossate le donavano. «Come mai tutta questa fretta improvvisa?»

«Non ha sentito?»

«Ho sentito soltanto Elin Krangsås che mi parlava di tovaglie ricamate in un inglese che travalicava i confini di qualunque grammatica indoeuropea, e non ho nemmeno portato un dizionario tascabile! Voi, invece, da quanto ho capito, avete continuato a parlare in norvegese.»

«Giusto, ha ragione, mi scusi. Il punto è che sulla strada che porta al cottage di Jens Dahle è parcheggiata una Nissan verde, come quella di Silvia Freud.»

Felicia Stone fischiò.

Singsaker avviò la macchina.

«Quindi quei due se la intendono, Jens Dahle e Silvia Freud?» disse Felicia.

«Non è detto, anche se l'idea è intrigante. Quello che è certo è

che Dahle ha l'abitudine di prestare il cottage.»

«Pochi giorni dopo che sua moglie è stata decapitata?»

«Già, suona strano pure a me, anche se potrebbe aver preso accordi prima che tutto succedesse. Ma il punto è che Silvia Freud è qui.»

Seguirono la strada fino a una piazzola, a un centinaio di metri dal punto in cui era parcheggiata l'auto verde. Più avanti, nascosto dagli alberi, c'era il cottage.

«Proseguiamo a piedi», disse Singsaker.

«Ha portato l'arma?» chiese Felicia Stone, col tono di chi si aspetta una risposta affermativa.

«L'arma? Quale arma? Il mio fascino irresistibile?» Per qualche istante, Singsaker si domandò da dove gli venisse quel genere di umorismo. Non gli era mai capitato di fare lo spiritoso, perlomeno non sul lavoro e, le rare volte in cui era riuscito a far ridere Anikken, era stato per puro caso.

«Ma... l'arma d'ordinanza, no?»

Continuavano a parlarsi come se provenissero da due mondi diversi. Singsaker capì che era d'obbligo una spiegazione. «Qui non siamo nel Texas, sa?»

«Virginia», lo corresse Felicia.

«Be', non siamo neanche lì. Qui siamo in Norvegia, e i poliziotti non giocano a fare i cowboy.»

«E allora che cosa fate, quando dovete arrestare un assassino psicopatico?»

«Oh, be', o compiliamo un modulo in triplice copia e ci facciamo dare qualcosa con cui sparare, cosa che stavolta non ho fatto, oppure ci muoviamo con estrema cautela.» Singsaker uscì dall'auto.

Lei lo seguì.

«Perché, lei che cosa pensava di fare?» le chiese.

«Di muovermi con estrema cautela, anch'io», disse Felicia Stone.

«Benissimo. Però si ricordi che non siamo nel Texas.»

Questa volta, lei non lo corresse. Aveva afferrato la metafora.

Dalla strada, attraversarono un tratto di bosco e passarono oltre la collina che li separava dal cottage, salendo in un lieve pendio dalla piazzola e scendendo più ripida dall'altra parte. Dalla cima, intravidero il cottage tra gli alberi, una vecchia baita in legno col tetto di torba, al centro di una radura coperta di erba alta e fiori selvatici. *La dimora ideale per un archeologo o un bibliotecario*, pensò Singsaker. La casa sembrava ben tenuta, come anche il casotto che vi sorgeva a fianco, più recente, forse costruito personalmente da Jens Dahle. Singsaker constatò che l'ultimo tratto di sterrato era pieno di fango, proprio come aveva detto Isak Krangsås, e capì come mai Silvia Freud aveva preferito lasciare l'auto sulla strada asfaltata. Si misero seduti sul muschio a osservare. Felicia Stone masticava un filo d'erba che aveva colto poco prima. Ambedue avevano i pantaloni e i capelli bagnati.

Poi la porta del cottage si aprì. Era un uscio in pino ormai ingrigito, come se qualcuno avesse lungamente meditato di dargli una mano di mordente, ma non si fosse mai messo all'opera. Si aprì piano, con un lungo cigolio soffocato. Un uomo alto in giacca grigia e scarpe italiane uscì sul lastricato di ardesia che si stendeva fuori dall'ingresso. Si stiracchiò e si guardò intorno. Tese una mano e constatò che stava ancora piovendo.

Felicia lo riconobbe all'istante. «Nevins.»

«Credevo che se ne fosse andato dalla Norvegia da un bel pezzo.» Singsaker osservò le labbra di Felicia Stone che si chiudevano lievissime intorno al filo d'erba, facendo cadere una goccia di pioggia sulle scarpe da jogging.

«È ovvio che ha ancora qualcosa da fare qui.»

Il casotto aveva due porte, su una delle quali era appeso un grosso cuore rosso. Il gabinetto. Nevins la aprì ed entrò.

«Venga, sorprendiamolo a braghe calate», disse Singsaker.

Invece di seguire la strada sterrata che scendeva ripida verso il

punto in cui gli alberi erano più fitti, si mossero lungo il crinale della collina, aggirando il casotto. Felicia Stone camminava furtiva come una donnola. Lui, invece, non avrebbe proprio saputo dire a quale animale di bosco poteva assomigliare, ma in ogni caso riuscirono ad avvicinarsi senza farsi sentire da Nevins. Lentamente scivolarono verso il lato anteriore del casotto e presero posizione ai due lati della porta col cuore. Singsaker constatò con sollievo che il cottage non aveva finestre rivolte direttamente verso di loro.

Levò tre dita in aria, poi due, poi uno solo. Quando piegò l'ultimo dito fino a tenere la mano chiusa a pugno, Felicia Stone afferrò la maniglia e diede uno strattone. La porta si scosse con un rumore violento, scricchiolando come se fosse stata sul punto di schiantarsi, ma non si ruppe. Era chiusa dall'interno, con un gancio. Dopo due secondi di silenzio, udirono Nevins che si alzava e armeggiava coi vestiti. Felicia scosse nuovamente la porta. Questa volta il gancio cedette e l'uscio si spalancò con un colpo sordo. Nevins cadde verso di loro, coi pantaloni ancora abbassati. Felicia Stone fu più rapida di Singsaker e si gettò sulla schiena di Nevins, gli afferrò il braccio destro e glielo piegò dietro la schiena. L'uomo rimase steso ad ansimare, ma non urlò. Subito Singsaker le porse le manette, e Felicia le mise ai polsi di Nevins, prima l'uno, poi l'altro, con una mossa che sembrava rivelare una certa esperienza.

«Non fiati, Nevins», disse lei. Poi alzò lo sguardo verso Singsaker. «Non gli legge i suoi diritti?»

«Qui non si usa. In Norvegia, la gente conosce già i propri diritti. E poi, a onor del vero, ne abbiamo già calpestati un paio.» Lanciò un'occhiata al deretano nudo di Nevins.

Felicia capì, e tirò su i pantaloni dell'arrestato.

«Lo accompagna lei alla macchina?» disse Singsaker.

Felicia aiutò Nevins a rialzarsi, stringendogli il braccio. Soltanto a quel punto, l'uomo si accorse di chi lo aveva appena acciuffato. La fissò, sconcertato. «Lei? Qui?»

«Non se l'aspettava, eh? Se vuole, posso darle qualche spiegazione nell'auto della polizia. Voglia seguirmi.»

«Un momento! Prima di andare, voglio sapere chi c'è nel cottage», disse Singsaker.

Nevins lo guardò come se fosse comparso soltanto in quel momento. C'era rassegnazione nello sguardo dell'elegante americano: era un uomo intelligente, abbastanza sveglio da capire che il gioco era finito. «C'è la signorina Freud, che è la...»

«Lo so benissimo chi è. Altri?»

Nevins lo fissò in silenzio. «Soltanto lei.»

«È armata?»

«No», rispose Nevins.

Singsaker aveva tutti i motivi per dubitare che quell'uomo stesse dicendo la verità.

Nevins abbassò lo sguardo e si lasciò condurre da Felicia Stone lungo la strada sterrata. La melma gorgogliava intorno alle sue belle scarpe disegnate da uno stilista italiano.

Quando Singsaker aprì la porta e fece irruzione all'interno del cottage, trovò Silvia Freud ad attenderlo con un cavachiodi in mano. Il colpo gli centrò la spalla, e Singsaker si gettò di piatto sul pavimento, mentre il dolore si diffondeva lungo tutto il fianco. Rimase disteso ad attendere il secondo colpo, che però non arrivò: Silvia Freud lo scavalcò e se la svignò dalla stessa porta dalla quale era entrato lui. Singsaker si voltò, stringendosi la spalla contusa, ed ebbe appena il tempo di vederla scomparire in fondo alla strada dove, circa un minuto prima, camminavano Felicia Stone e Nevins.

Si rialzò a fatica e la inseguì. Il fango schizzava rabbiosamente intorno ai suoi piedi, mentre Singsaker correva dal cottage alla macchina. Quando raggiunse la strada, era coperto di melma fino alle ginocchia. Arrivò proprio nel momento in cui Silvia Freud si tuffava nella Nissan verde. Cinquanta metri più oltre, Felicia Stone conduceva Nevins verso l'auto della polizia.

Proprio allora, squillò il telefono. Singsaker guardò il display: era Lars. «Ma che cazzo, proprio adesso?» imprecò, rifiutando la

chiamata.

Silvia Freud aveva già avviato il motore e ingranato la retromarcia. Manovrò l'auto fino a puntare dritto verso Felicia Stone e Nevins, poi premette più volte l'acceleratore, per aumentare il numero dei giri. Per un istante, Singsaker sperò che il motore s'ingolfasse. Ma poi Silvia Freud diede nuovamente gas, stavolta dopo avere ingranato la prima, partendo alla carica verso Felicia Stone. Ma la poliziotta era una donna sveglia: afferrò saldamente la nuca di Nevins e lo tirò giù con sé nel fosso che fiancheggiava la strada. Per un soffio! Silvia Freud sfrecciò accanto a loro e proseguì a gran velocità, risalendo la strada. Singsaker corse fino a raggiungere Felicia, che si stava issando sul margine del fosso, insieme col curatore museale americano, pallido come un cencio.

«Prenda la macchina e la segua! Io porto Nevins alla fattoria», gli disse Felicia.

Singsaker levò i pollici in segno di approvazione e coprì di corsa l'ultimo tratto che lo separava dalla macchina. Si sedette al volante proprio mentre la Nissan verde si dileguava in una macchia boschiva in fondo alla strada.

«Lo sai che cosa mi piace di più, del Libro di Johannes?» Due occhi abominevoli fissavano Vatten. «Quella storia della maledizione. Immagino che, in un modo o nell'altro, Broder Lysholm Knudtzon si sia reso conto che in realtà era la confessione di un assassino. Forse ha capito pure che questa confessione era stata scritta sulla pelle delle vittime stesse, chissà. Comunque sia, quel baciapile voleva liberarsi del libro, e la maledizione era soltanto un pretesto. Queste sono cose che la gente di vedute ristrette s'inventa per demonizzare qualunque idea nuova. Comunque sia, questa storia della maledizione si adatta benissimo a quello che ho fatto, anzi, è un peccato che non l'abbia inventata io. Ma io non sono una maledizione. Io sono solo uno che vuole vedere quello che ha visto lui.»

Vatten non riusciva a capacitarsi di quello che gli stava accadendo. Scoppiò a ridere. Una risata disperata, ma allo stesso tempo liberatoria. Lui stesso se ne stupì: poche volte, in vita sua, aveva riso così. Gli era capitato quella sera, insieme con Gunn Brita. E un'altra volta, a letto con Hedda, durante il loro primo tentativo di rapporto sessuale: l'unico preservativo che avevano si era lacerato la seconda volta che lui aveva cercato d'infilarselo, così lei gli aveva proposto del sesso orale. «Te lo succhio finché non vieni?» Così aveva detto. E lui era scoppiato a ridere. Eppure, stranamente, erano rimasti insieme. Poi c'era stata la nascita di Edvard. E il funerale del padre. Vatten era salito davanti all'altare della chiesa di Horten, per tenere il discorso commemorativo, pensando di cominciare da un episodio divertente, per esempio quando il padre aveva nuotato nudo a Vollen. Ma, prima di arrivare alla parte in cui il nuotatore veniva sorpreso da due anziane signore con uno scottish terrier, la risata di Vatten si era rovesciata nel silenzio della chiesa. Aveva riso soltanto lui. Alla fine, Hedda era accorsa in suo aiuto e l'aveva fatto scendere dall'altare, ma il prete aveva faticato parecchio a trasformare quel funerale in qualcosa di dignitoso. L'episodio era stato interpretato alla luce del lutto, e la risata di Vatten era stata considerata come un'espressione di profondo dolore. Il che era vero, ma solo fino a un certo punto.

Ora Vatten rideva proprio in quello stesso modo, ma per l'ultima volta. Quando quella risata si fosse spenta, non si sarebbe mai più riaccesa.

La maggiore attrazione turistica di Ørland è senza dubbio il maniero di Austrått. Lì viveva la famosa Inger Ottesdotter Rømer, signora di Austrått, l'ultima discendente dell'alta nobiltà originaria della Norvegia. Un tempo si credeva che il maniero d'Inger avesse cambiato fisionomia, nei secoli, e che l'attuale complesso di edifici fosse stato interamente ricostruito da un nobile di stirpe danese, il cancelliere Ove Bjelke, ma recenti scoperte fanno supporre che

grandi parti della struttura risalgano ancora al tempo della signora di Austrått.

Tali considerazioni di carattere storico e archeologico non potevano essere più lontane dai pensieri dell'ispettore capo Singsaker, nel momento in cui, premendo l'acceleratore e saettando lungo le strade strette e tortuose di Ørland nella direzione in cui gli era parso di veder sparire l'auto di Silvia Freud, improvvisamente avvistò il maniero di Austrått. Il bel complesso di edifici rinascimentali sorgeva tra i verdi prati che si estendevano fino alla riva del fiordo, ma l'unica cosa che Singsaker notò fu l'utilitaria verde parcheggiata davanti all'ingresso principale. La raggiunse e posteggiò anche lui, proprio accanto alla Nissan.

L'ingresso del maniero di Austrått era un massiccio portone in legno scuro contornato da due colonne con arco in ardesia, in cima al quale era scolpito uno stemma. Una porticina più piccola si apriva al centro e, appena sceso dall'auto, Singsaker si accorse che era appena socchiusa. Si avvicinò, la spalancò ed entrò. E lì, in mezzo al cortile, c'era un uomo distinto, di mezz'età, che Singsaker non avrebbe proprio descritto come un tipico trønder: la barba era troppo ben curata, e i vestiti non erano certo di quelli che si compravano da Dressmann, anzi, sembravano piuttosto confezionati su misura prima che l'uomo sviluppasse quel minimo accenno di pancia che gli tendeva la giacca. Singsaker non riuscì a non fissare lo sguardo sul cravattino a farfalla rosso vivo.

«Che ingresso precipitoso!» disse l'uomo, con un misto d'indignazione e imperturbabile vena umoristica.

«Sono un poliziotto.» Singsaker batté una mano sul taschino della giacca, ma senza estrarre il distintivo.

«Ohibò! Sta inseguendo qualcuno?» esclamò l'uomo, senza perdere il luccichio negli occhi.

«Ha visto una donna entrare qui?»

«Sì, poco fa. Anche se oggi, per la verità, il maniero è chiuso. A proposito, io sono il direttore, Gunnar Winsnes. Sono venuto a risolvere un paio di questioni pratiche, ma evidentemente, peccando d'incuria, non ho chiuso a chiave l'ingresso.»

Singsaker lo osservò, domandandosi se quell'uomo e le «questioni pratiche» costituissero un abbinamento plausibile. «Da che parte è andata?» chiese, in tono brusco.

«È entrata nell'edificio principale. Temo di non aver chiuso a chiave nemmeno quello.» Indicò una scala che conduceva a un'altra rampa, la quale saliva a sua volta fino a un colonnato con una porta rossa. «Villanzona anzichenò, la signora. E io che avevo cercato di salutarla educatamente.»

«Ho paura che sia ben altro che villana, sa? Anzi, devo chiederle di uscire.»

Gunnar Winsnes spalancò gli occhi, sbigottito. «E lei? Che cos'ha in mente di fare?»

«Quello che fanno i poliziotti. Arrestare quella donna», rispose Singsaker.

«Da solo?»

«Ne vede altri, in giro?» Con un cenno della testa, Singsaker gli segnalò che era proprio il caso di andarsene.

Il direttore non se lo fece ripetere una terza volta, e sgusciò fuori dal portone principale.

*Porca vacca, non ho preso la pistola d'ordinanza. Ma chi andava a pensare che una chiacchierata con un contadino sfociasse in un inseguimento?* pensò Singsaker, avvicinandosi alla scala.

Arrivato in cima alla seconda rampa, si fermò, ansante, e fissò la porta, incerto. Nevins gli aveva detto che Silvia Freud non era armata, ma non c'era da fidarsi. Anche perché in effetti la donna gli aveva appena dato una mazzata con un cavachiodi. Pensandoci bene, però, se avesse avuto un'arma più efficiente, perché servirsi di un cavachiodi? In ogni caso, Silvia Freud era pericolosa. Per una frazione di secondo, Singsaker immaginò il cavachiodi che si abbatteva sul suo cranio, forse proprio nel punto in cui era stato operato: la testa che si rovesciava all'indietro, tutte le preoccupazioni riguardo al tumore che perdevano significato, la caduta giù per la scala che aveva appena percorso in salita.

S'infilò una mano in tasca e brancicando con le dita trovò il

cellulare. *Gro Brattberg. Bisogna chiamare Gro. Nel giro di cinque minuti, darà l'allarme al commissariato di Brekstad.* Ma rimase incantato a guardare una fila di statue di legno posizionate lungo i muri, sotto di lui. Figure allegoriche di un'epoca in cui la gente parlava una lingua diversa. Chissà che cosa significavano? Improvvisamente ebbe un capogiro. *Cazzo, no, il capogiro no!* Poi si voltò verso la porta e l'aprì.

«Sa quando si è tradito?» disse Felicia Stone, tentando di trattenere l'esultanza. Più che altro, stava cercando d'indurre Nevins a dire qualcosa perché, sebbene la fattoria Krangsås fosse già in vista, mancava ancora un buon chilometro di marcia e, dopo che Singsaker se n'era andato, il silenzio era diventato insopportabile.

Ma Nevins non rispose.

«Quando ha detto che non conosceva le biblioteche norvegesi. Perché ha mentito? Non sa che sono quasi sempre le bugie superflue a smascherare le persone? Anzi, sembrerebbe quasi che lei volesse proprio essere smascherato. È stato lei a mostrarmi la scritta col nome di Knudtzon, cioè la pista che mi ha portata qui in Norvegia. Allora, Nevins, stava facendo il gioco del gatto e del topo con la polizia?»

Nevins continuò a camminare in silenzio al suo fianco. Era ammanettato, e Felicia gli teneva stretto un braccio, anche se non c'era motivo di temere che scappasse: lì, era sperduto tanto quanto lei.

Soltanto dopo un altro lungo tratto, Nevins decise d'infrangere il silenzio. «Lei mi ha detto una cosa che mi ha quasi convinto a mandare a monte questo stupidissimo acquisto.»

«Acquisto? Lo chiama così?»

«Sì, il mio compito consisteva in questo. Il resto, vi toccherà scoprirlo altrove. Questa primavera sono venuto qui per un congresso, in realtà per un accordo bilaterale, perché la biblioteca universitaria di Trondheim aveva mandato una sua rappresentante a un nostro congresso in America, qualche settimana prima. E si dà

il caso che quella rappresentante sia la bibliotecaria che adesso è stata uccisa. Ma io ho avuto ben poco a che fare con lei. In compenso, durante la mia visita di questa primavera, ho conosciuto Silvia Freud, che mi ha offerto questo libro. E io mi sono lasciato tentare. Sono sempre stato un collezionista maniacale, ho una buona disponibilità economica, e il piano sembrava a prova di bomba. Poi è arrivata lei, e mi ha quasi fatto cambiare idea.»

«In che senso?»

«Da una parte, sapevo già che avrei dovuto tenere sempre nascosto il libro, cosa che rientrava nelle condizioni d'acquisto, per così dire. Dall'altra, però, c'era una frase particolarmente convincente, che lei mi ha detto, a Richmond: collezionare oggetti significa celarli al resto del mondo. Eppure non sono riuscito a trattenermi, soprattutto dopo che Bond ha scoperto quei palinsesti. Nella decifrazione dei testi, l'ho aiutato più di quanto non abbia confessato a lei. Dopo, Bond ha proseguito il lavoro, ed è arrivato molto più avanti di me, ma ormai avevo capito da dove provenivano i palinsesti: dal Libro di Johannes, che ha una storia con la quale nessun altro volume può misurarsi. È come se fosse un organismo vivente, come se avesse una vita segreta. Dovevo, dovevo studiarlo. Le sembra una balordaggine?»

«Una balordaggine forse no, però una perversione sì. E non priva di un certo egocentrismo.»

«Quando si decide di commettere un crimine, in qualche modo si apre la porta di una stanza che è sempre rimasta chiusa. E questa stanza è solo per noi. Ci sono persone cui piace avere dentro di sé una stanza in cui le regole sono diverse da quelle del mondo che le circonda. Ecco, forse io sono una di queste persone. Ecco perché potevo sopportare l'idea di tenere il Libro di Johannes tutto per me.»

Felicia Stone rimase colpita dalla sincerità di quell'uomo, e faticò a non provare una certa comprensione per lui. Con ogni probabilità, come persona, era meglio del figlio. Ma restava comunque un criminale.

«E adesso vengo arrestato proprio da lei. Da un'amica di

Shaun», proseguì Nevins.

«Io e Shaun eravamo compagni di scuola, ma, amici, proprio no», disse Felicia Stone, ma subito se ne pentì: la conversazione stava prendendo una piega inaspettata.

E la risposta di Nevins la sbalordì: «Shaun è fatto in questo modo: o piace, o non piace. È sempre stato così, fin da quand'era piccolo. Una volta non riuscivo a spiegarmelo, credevo che dipendesse dal fatto che certa gente lo fraintendesse. Poi, però, col passare degli anni, mi sono reso conto del perché. È come se esistessero due versioni diverse di Shaun Nevins, a una delle quali non è facile accostarsi, nemmeno per un padre. E adesso quest'accusa...»

«Accusa?»

«Non so perché le sto raccontando questa cosa, ma ormai non è rimasto granché, dell'onore di famiglia, quindi tanto vale. Molestie sessuali, ecco l'accusa. Una segretaria dell'ufficio di Shaun lo ha querelato. Io, come padre, non ho potuto fare altro che sostenere mio figlio, ma non riesco a togliermi dalla testa il fatto che quelle accuse, molto probabilmente, siano fondate. Questo fa di me un cattivo padre?»

Felicia Stone si era già trovata in frangenti simili: un criminale veniva smascherato, confessava il reato, e tutt'a un tratto si apriva completamente, come incapace di tenere dentro di sé qualunque segreto. Sofisticati uomini di cultura, assassini a sangue freddo, sfruttatori della prostituzione, tutti si comportavano allo stesso modo di Nevins.

Ma stavolta era diverso. Per tutti quegli anni, Felicia Stone aveva pensato che Shaun Nevins l'avesse passata liscia, aveva creduto di essere l'unica a sapere che razza di bastardo si celasse dietro quella maschera levigata. Ora, invece, si scopriva che il bastardo, in fin dei conti, non si celava poi tanto bene: la merda puzza, e perfino il padre ne aveva sentito l'odore.

Alzò lo sguardo verso la fattoria Krangsås, mentre si avvicinavano al cancello del cortile. «Non ho idea di che genere di padre sia lei, Nevins. Ma il fatto di vedere suo figlio per quello che

è non fa certo di lei un cattivo genitore.»

«Sta divorziando. Ha ottenuto la sospensione condizionale della pena, ma la licenza di avvocato è stata ritirata a tempo indeterminato. Non sono affatto fiero di lui, però, per strano che possa sembrare, credo di volergli ancora bene.»

«Chissà, potrebbe essere un nuovo inizio per tutti e due», disse Felicia, in tono piatto. Ebbe l'impressione che un coagulo si stesse scomponendo in un punto del diaframma toracico, come se il sangue fresco potesse improvvisamente accedere a nuove aree del ventre. Forse era soltanto sollievo, oppure il desiderio di alleviare il dolore di Nevins. Ma il suo compito era finito: ora di lui si sarebbe occupata la polizia norvegese.

La signora di Austrått era stata nemica giurata del potente arcivescovo di Nidaros, Olav Engelbrektsson, durante quasi tutto il processo di passaggio della Norvegia alla Riforma protestante. Alla fine, nel 1537, l'arcivescovo era dovuto fuggire nei Paesi Bassi, ma non se n'era andato a mani vuote: aveva portato con sé gran parte dei beni della sua chiesa. Mentre se ne andava dal Trondheimsfjord, ne aveva approfittato per fare un'incursione presso la sua arcinemica, la Signora di Ferro, Inger di Austrått, saccheggiando il maniero dei suoi tesori più preziosi. Adesso, l'unico oggetto risalente ai tempi d'Inger che si fosse conservato ad Austrått era il lampadario appeso appena dietro l'ingresso dell'edificio principale, un magnifico pezzo d'artigianato rinascimentale, che ricordava le maniche a sbuffo degli abiti dell'epoca.

Quando l'ispettore capo Singsaker varcò la soglia dell'edificio principale del maniero di Austrått, la prima cosa che vide fu un paio di sandali dorati e apparentemente di marca. Prada, forse? Silvia Freud era una donna attenta all'abbigliamento. Alzando lo sguardo, Singsaker scorse pure quello che c'era al di sopra dei sandali: pantaloni e camicetta a fiori. E un collo intorno al quale era legata una corda. E la corda pendeva dal lampadario d'Inger. Il

volto era pallido come quello di una signorina rinascimentale ben truccata. Silvia Freud aveva cessato di respirare diversi minuti prima che lui entrasse da quella porta. In circostanze normali, Singsaker era in grado di sopportare la vista di un cadavere, ma lì c'era qualcosa che gli dava la nausea. Forse era soltanto l'effetto della corsa. Si voltò, tornò sulla scala e si appoggiò alla bella ringhiera in ferro battuto. Il contenuto gastrico rimase lì dove doveva stare, e il respiro si acquietò gradualmente.

Poi scese in cortile e uscì dal complesso di edifici. Fuori dal portone, trovò Winsnes con una sigaretta in mano. Singsaker non aveva mai fumato in vita sua, ma in quel momento ne ebbe proprio voglia.

«L'inseguimento è finito?» chiese il direttore.

«Sì, è finito. Ma vorrei pregarla di non entrare nell'edificio principale prima dell'arrivo della polizia e dell'ambulanza, perché c'è una donna morta.»

Winsnes trasalì in modo teatrale, poi annuì e prese una boccata di fumo.

Singsaker telefonò alla sua superiore e le raccontò l'accaduto.

«Capisco. Però nella tua spiegazione c'è una cosuccia che mi preoccupa, e non poco», disse Gro.

«E sarebbe?»

«Tanto per incominciare, che cosa ci fa la nostra americanina lì con te, a Ørland? E, in secondo luogo, che cosa ti è venuto in mente d'inseguire Silvia Freud per conto tuo? Da quello che mi risulta, non siamo in America, e nemmeno in un telefilm.»

«Multitasking. Mi sono fatto accompagnare da Felicia, per risparmiare tempo», si giustificò Singsaker.

«Felicia? Siete entrati parecchio in confidenza, mi pare di capire.» Il tono di Gro era più tagliente del solito.

«È una ragazza molto alla mano.» Singsaker si accorse che stava facendo la figura del cretino.

«Per quello che mi riguarda, può avere tutte le mani che vuole, ma qui in Norvegia non ha nessuna giurisdizione. È una civile! Come ti è venuto in mente di affidare quel Nevins a lei? Un

testimone chiave! Se non addirittura un indiziato!»

«Senti, capisco la tua reazione. Ma fidati della mia capacità di giudizio. Io ho fiducia in lei. È un'ispettrice coi controcoglioni, non si lascerà sfuggire Nevins. Quello che ci serve, in questo momento, è una squadra che venga al maniero di Austrått, e un'auto da mandare alla fattoria Krangsås, per poter arrestare Nevins in modo un po' più canonico.»

«E per che cosa lo arrestiamo?»

«Nudismo? Lo abbiamo beccato a braghe calate.»

Il silenzio all'altro capo della linea gli fece capire che il suo tentativo di alleggerire l'atmosfera non era proprio riuscito al cento per cento.

«Va be', magari non lo arrestiamo, però potremmo portarlo alla centrale e interrogarlo.»

«Faccio qualche telefonata», rispose Gro, che ora cominciava a placarsi. «Richiamami se salta fuori qualcos'altro. Cioè, prima che ti venga in mente di fare qualche altra cretinata.»

«D'accordo.»

Il direttore del museo si avvicinò. «Casini col capo?» Il frasario popolare non gli si addiceva per nulla.

«Niente che non si possa rimediare», disse Singsaker.

«Vorrei portare alla sua attenzione questo rumore curioso, lo sente? Credo che provenga da quell'auto verde, quella con cui è arrivata la donna.»

«Rumore? Quale rumore?»

Sulle prime, non udì altro che il fruscio del vento tra le chiome delle querce che circondavano il maniero, oltre al ronzio del traffico in lontananza e al motore di una barca giù nel fiordo. Poi lo sentì. Un suono martellante, come se qualcuno stesse picchiando l'interno della carrozzeria. Si avvicinò lentamente all'auto, cercando di localizzare il rumore. Proveniva dal bagagliaio.

Signore benedetto, c'è qualcuno lì dentro! Singsaker aprì la portiera del guidatore e notò che la chiave era ancora nel blocchetto di accensione. La sfilò e andò verso il portello posteriore, mentre i colpi si facevano più intensi. Infilò la chiave

nella serratura, la girò e, quando il bagagliaio si aprì con uno scatto, ne spuntò una testa bionda.

«Signorina Holm!» esclamò Singsaker, togliendole il bavaglio dalla bocca.

«Odd! Non dovremmo darci il tu?» Fece un risolino, rincuorata ma ancora parecchio sconvolta.

Singsaker la aiutò a uscire dall'angusto bagagliaio. Le mani erano legate, ma i piedi no.

«Dio, che bello vederti», disse Siri Holm, dopo che lui ebbe sciolto la corda che le stringeva i polsi. Poi gli buttò le braccia al collo.

Lui la tenne stretta, accarezzandole delicatamente la schiena. «Come ci sei finita, qui?»

«Sono una cretina», rispose lei.

«Come spiegazione, mi sembra un po' scarsa. Ma ne riparliamo non appena arriviamo alla fattoria Krangsås.» Singsaker si voltò verso Winsnes, che aveva seguito la scena da lontano, non senza curiosità. «Ho chiamato un'auto della polizia! Lei, nel frattempo, presidi il fortino. Finché non arrivano loro, nessuno deve entrare.»

«E chi vuole che venga?» Winsnes allargò le braccia, come a comprendere tutto il paesaggio bagnato, verde scuro e deserto che circondava il maniero.

Quando arrivarono a Krangsås, videro due poliziotte che stavano portando Nevins fuori dalla fattoria. Non era più ammanettato e camminava in modo più sciolto.

«Ha deciso di collaborare», disse una delle poliziotte, una donna di bassa statura, dai lineamenti persiani. «Quelli di Trondheim hanno detto di portarlo da loro, per un interrogatorio, ma io credo che abbia già confessato tutto all'americana.» Indicò verso gli scalini d'ingresso della fattoria, da dove Felicia Stone li fissava, turbata.

«Tenetelo d'occhio, sul traghetto», raccomandò Singsaker.

«Niente traghetto. Divieto tassativo da Trondheim. Andiamo in

macchina e seguiamo la strada del fiordo.»

«Quindi non ci fidiamo del tutto, eh?»

«Direi di no.» Con gesto materno, la poliziotta posò una mano sulla folta capigliatura di Nevins e lo spinse delicatamente nell'abitacolo.

Singsaker e Siri Holm rimasero a guardare l'auto della polizia che usciva dal cortile della fattoria e si allontanava.

Felicia Stone si avvicinò. «Dicono che probabilmente sarà incriminato per ricettazione e complicità in furto aggravato.»

«Tutto qui?» disse Singsaker.

«Non credo che ci sia dell'altro, e forse è già fin troppo: ho sentito che i penitenziari, in questo Paese, non sono esattamente delle colonie estive.»

«Da dove le viene quest'improvvisa simpatia per Nevins?»

«Questioni personali.»

Singsaker non vide motivo di fare altre domande: dopotutto, Felicia Stone aveva gestito l'arresto di Nevins come da manuale. Quindi le presentò Siri Holm, che fino a quel momento era rimasta immobile ad ascoltarli. Siri strinse la mano a Felicia e le disse quant'era lieta di conoscerla, sfoderando una pronuncia americana sorprendentemente melodiosa e del tutto inappuntabile. Probabilmente, al liceo, aveva seguito qualche programma di scambio culturale.

«Entriamo. Immagino che voi due, di quello che mi è successo, sappiate più di quanto non ne sappia io», disse Singsaker.

Si sedettero nel salotto dei Krangsås, davanti a un nuovo carico di cialde. Quando Elin Krangsås tornò in cucina a prendere la cuccuma del caffè, Felicia Stone disse sottovoce: «Scusate, ma non fate mai dei pasti veri, in questo Paese? Se non mangio un hamburger, svengo».

Singsaker lanciò un'occhiata a Siri Holm e fece un risolino imbarazzato.

Siri Holm prese la parola: «Il giorno dell'omicidio, ho fatto un

salto giù nell'ufficio di Silvia Freud. Sapevo che era al lavoro, perché me l'aveva detto Gunn Brita, così sono andata da lei, più che altro per presentarmi. Era il mio primo giorno nel nuovo posto di lavoro, e volevo conoscere subito tutti i colleghi. Quando sono entrata, lei stava lavorando alla copia del Libro di Johannes, e teneva l'originale davanti a sé, come modello. Lì per lì, la cosa non mi è parsa particolarmente sensazionale: se qualcuno doveva avere l'autorizzazione a maneggiare quel tesoro, era proprio la curatrice. Però c'era un piccolo particolare che ho trovato strano. Di sicuro sarai andato giù nel sotterraneo anche tu, Odd, e avrai notato che ci sono molte porte senza targhetta. Ora, dato che non potevo certo mettermi a bussare a tutte fino a quando non avessi trovato quella giusta, sono entrata e basta. Insomma, le sono capitata lì tra capo e collo. Lei è sembrata colta alla sprovvista, anzi, addirittura turbata, e mi ha accolto con un tono che mi è parso davvero troppo amichevole. Sulle prime non ci ho quasi fatto caso, ho pensato che probabilmente questa Silvia Freud era una di quelle persone che ogni tanto si sentono in imbarazzo, quando devono rapportarsi agli altri. Del resto, avevo appena conosciuto Jon Vatten. Poi, però, ho cominciato a rimuginare. Qualche giorno dopo, quando abbiamo trovato il cadavere, io stessa ho visto che il Libro di Johannes si trovava nel deposito blindato. Quindi la domanda da un milione di dollari era questa: quand'è che Silvia Freud l'ha rimesso al suo posto?»

«Immagino che tu l'abbia vista sabato mattina, mentre lavorava col libro», disse Singsaker. «Quindi può benissimo averlo riposto ben prima dell'omicidio.»

«Giusto. Infatti questa è la prima cosa che ho pensato. Però, quand'eravamo riuniti nella sala Knudtzon, l'ho chiesto a Jon, prima che tu venissi a prenderlo. E lui mi ha detto che, dopo la nostra chiacchierata di sabato, nessuno aveva più messo piede nel deposito blindato. Lo sapeva per certo, perché chiunque avesse voluto entrare avrebbe dovuto farsi accompagnare sia da lui, sia da Gunn Brita. In più, il Libro di Johannes non risultava più in prestito a Silvia Freud da almeno una settimana.»

«Ma come fai a sapere che Vatten diceva la verità?»

«Non potevo saperlo per certo, ovviamente. Anzi, ho avuto addirittura la sensazione che stesse nascondendo qualcosa. Ma, se aveva accompagnato la curatrice nel deposito blindato per rimettere a posto il libro, perché non dirlo? E poi, dando per scontato che stesse dicendo la verità, le cose si facevano molto più interessanti, perché a quel punto c'erano soltanto due possibilità: una era che Silvia Freud stesse facendo la copia di una copia, e l'altra era che il libro che ho visto nel deposito blindato quando abbiamo trovato Gunn Brita... non fosse l'originale.»

«Ma chi avrebbe avuto interesse a mettere una copia nel deposito?» chiese Singsaker.

«Non è ovvio? Silvia Freud. Un piano semplice e astuto: la curatrice ripone nel deposito blindato una copia tanto pregevole che soltanto un occhio esperto riuscirebbe a distinguerla dall'originale. E, se a qualcuno saltasse il ticchio di farla esaminare meglio, con ogni probabilità questo compito verrebbe affidato alla curatrice stessa. Dopotutto l'idea era che il Libro di Johannes, una volta terminata la copia, restasse nel deposito blindato e che nessuno lo toccasse. Così Silvia Freud poteva organizzare il furto dell'altra copia, quella che le era stata commissionata per l'esposizione, cioè la stessa cui stava lavorando quando io sono entrata nel suo ufficio. Terminata l'esposizione, questa copia poteva benissimo sparire senza che nessuno avviasse indagini approfondite, dato che si trattava per l'appunto di una copia, quindi un oggetto sacrificabile. Se poi qualcuno, molto tempo dopo, avesse scoperto che il Libro di Johannes conservato nel deposito blindato non era l'originale, ormai non ci sarebbe stato modo di sapere chi l'avesse sostituito con una copia, perché la polizia non avrebbe avuto tracce fresche da seguire, il libro sarebbe già stato rivenduto a qualche collezionista vanesio e provvisto di cassaforte privata, e Silvia, molto opportunamente, si sarebbe trovata un altro lavoro all'estero, presso una biblioteca più prestigiosa.»

«Poteva anche funzionare, ma non sottovalutare la polizia.»

«Non la sto sottovalutando proprio per niente. È che il piano era

tanto buono che poteva benissimo riuscire. Tanto che due persone brillanti come Silvia Freud e John Nevins erano disposte a correre il rischio. Non esiste crimine che non comporti un certo azzardo, ma qui le circostanze giocavano a loro favore. Almeno finché tutto non è stato scompaginato da un omicidio avvenuto proprio nel momento meno opportuno.»

«Mi stai dicendo che Silvia Freud non c'entra niente con questi omicidi?»

«Certo. Perché, tu pensavi di sì?»

«No, direi di no», rispose Singsaker.

«E non c'entra nemmeno Nevins», disse Felicia Stone, che fino a quel momento era rimasta in silenzio ad ascoltare. «Non è un assassino. È un collezionista pieno di sé, e voleva acquistare il libro. L'ha già confessato. Ha conosciuto Silvia Freud qualche mese fa, durante un congresso librario a Trondheim. Adesso è tornato in Europa, col pretesto di andare a Francoforte, ma poi ha preso un treno - un mezzo di trasporto ben più anonimo dell'aereo - e dalla Germania è venuto in Norvegia per concludere l'acquisto. Ma, mentre era qui, ecco che tutta la sua macchinazione collassa! Principalmente a causa dell'omicidio, ma anche perché tu ti sei immischiata.» Parlava come se Siri Holm avesse avuto vent'anni meno di lei.

«Sei stata tu a prendere la copia dal deposito blindato, vero?» disse Singsaker.

«Ebbene sì. Sono entrata di nascosto. Non è stato poi così difficile, perché avevo guardato sopra la spalla di Jon mentre digitava la sua combinazione, la prima volta che siamo andati nel deposito. Jon Vatten è una bravissima persona, ma come responsabile della sicurezza è decisamente maldestro.»

Singsaker pensò che ci voleva davvero una buona dose di sangue freddo, per ricordarsi un codice numerico memorizzato pochi secondi prima di scoprire un cadavere scorticato, ma non disse nulla. Siri Holm era una di quelle persone in grado di gestire contemporaneamente il raziocinio e le emozioni, e non se ne vergognava.

Siri Holm proseguì: «Non è stato difficile nemmeno smascherare la falsificazione: si vedeva dalla legatura. Silvia Freud aveva fatto un ottimo lavoro su ogni parte del libro, tranne la cucitura. Aveva usato un filo di nylon, palesemente troppo recente. Meditavo di chiederle ragione di tutto questo, così ci siamo date appuntamento all'Egon, all'hotel Prinsen. Ma, quando sono arrivata, le cose non sono andate secondo i piani».

Singsaker pensò che era stato vicinissimo a imbattersi in Siri Holm, al Prinsen. Forse avrebbe potuto impedire che le cose andassero in quel modo.

«C'era Nevins», proseguì Siri Holm. «Lui e Silvia mi hanno chiesto di salire in macchina con loro, per andare a parlare in un posto più appartato. E io, scema, ho accettato. Se non mi fossi ritrovata seduta sul sedile posteriore di quella Nissan microscopica, non sarebbero mai riusciti a sopraffarmi.»

I pensieri di Singsaker corsero alla cintura nera dell'abito da taekwondo in casa di Siri Holm.

Intanto, lei proseguì il suo racconto: «Invece, è bastato colpirmi alla nuca con qualcosa di pesante. Quando ho ripreso i sensi, mi sono ritrovata legata e imbavagliata nel bagagliaio dell'auto in corsa. Si sono fermati in una piazzola deserta, hanno aperto il portello e mi hanno tolto il bavaglio, per parlare con me. A quel punto, ho dato un'occhiata al paesaggio, e direi che ci trovavamo dalle parti di Trolla. Volevano che io mettessi la copia nel deposito blindato. Io mi sono rifiutata e ho spiegato che il loro piano era già crollato, non c'era modo di rimediare. Probabilmente si sono resi conto che avevo ragione. Mi hanno spinta di nuovo nel bagagliaio e sono venuti qui. Hanno aperto il portello soltanto altre due volte, per farmi andare in bagno e bere un po' d'acqua. Non voglio nemmeno descrivervi come mi sono sentita, chiusa lì dentro in posizione fetale per più di ventiquattr'ore. Quando voi li avete sorpresi, evidentemente hanno deciso di fuggire, chissà come. Non ho idea di che cosa volessero fare di me. Però continuo a credere che nessuno dei due sia un assassino».

«E il libro?»

«Da quello che mi pare di capire, sia il Libro di Johannes rubato da Silvia, sia la copia che ho preso dal deposito blindato si trovano al sicuro nel cottage di Jens Dahle.»

«Hai idea di come mai siano andati proprio in quel cottage?»

«Ho sentito Silvia Freud dire a Nevins che Gunn Brita, qualche settimana fa, le aveva dato la chiave, e che lei non l'aveva restituita. Immagino che fosse il posto ideale per nascondersi e pianificare la mossa successiva.»

Per un po', rimasero seduti in silenzio tutti e tre.

Singsaker stava sgranocchiando una cialda, e ora anche lui, come Felicia, cominciava ad avere voglia di un bell'hamburger. «Però c'è una cosa che non capisco. Perché cazzo non mi hai detto niente, quando sono venuto a trovarti e mi hai dato quella spiegazione?» Si accorse che le parole «mi hai dato quella spiegazione» suonavano rigide e spigolose, in inglese, e lanciò un'occhiata a Felicia, per assicurarsi che lei non ci avesse fatto caso.

«Perché sono una cretina, te l'ho detto. Lo ammetto. Ho letto troppi polizieschi. Volevo essere sicura al cento per cento, prima di parlarne con la polizia. Ma, a quanto pare, sono più brava a risolvere i delitti dei romanzi.»

«Direi di sì. Non ti è passato per la testa che il lavoro di polizia, tra le altre cose, si basa sull'esperienza?»

«Ecco, gira il coltello nella piaga, giralo. In ogni caso, c'è almeno una cosa sulla quale possiamo prendere spunto dai gialli», disse Siri Holm, riprendendo il sopravvento, come fanno le donne quando condividono un segreto con un uomo. «Perché questo caso, guarda un po', ha un elemento in comune con molti romanzi polizieschi.»

«E sarebbe?»

«L'elemento fuorviante. La vicenda di Silvia Freud e di quel Nevins non c'entra niente coi delitti. L'assassino è ancora in circolazione, il povero Jon è scomparso, e noi siamo qui a perdere tempo in chiacchiere.»

«Verissimo, ma come fai a sapere per certo che l'assassino non

è Jon Vatten?» chiese Felicia Stone.

«Non dire niente», disse Singsaker a Siri Holm. «Lo sai e basta, giusto?»

«Infatti. Lo so e basta», confermò Siri Holm.

Singsaker si accorse che Felicia, dopotutto, aveva simpatia per quella giovane e spavalda bibliotecaria, ma non riuscì a decidere se la cosa fosse un bene o no.

Poi il suo telefono squillò. Di nuovo Lars. Stavolta, invece di limitarsi a rifiutare la chiamata, spense il cellulare.

# 29

Fu all'incirca in quel momento che Isak Krangsås entrò in salotto. Era stato nel fienile, e i suoi stivali sporchi chiazzavano il parquet marrone scuro. «Allora, avete fatto qualche passo avanti?» chiese in norvegese.

«Parecchi, anche se su una strada secondaria», rispose Singsaker, nella stessa lingua: in un certo qual modo, gli sarebbe sembrato assurdo parlare inglese con quel buon uomo di campagna.

«In tutta questa storia del Libro di Johannes, c'è una cosa che mi è sempre sembrata un po' strana», disse Krangsås. «Ho sentito parlare spesso del libro, ho anche firmato una caterva di carte, ho ricevuto lettere di ringraziamento dalla biblioteca Gunnerus, e via dicendo. Però non ho più saputo niente dei coltelli.»

«Coltelli?» Singsaker drizzò la schiena e notò che pure Siri Holm aveva fatto lo stesso.

«Sì, ecco, avevo un grosso involto di pelle, pieno di coltelli, mi pare che ci fosse anche qualche punteruolo. Mio padre diceva che quel signore che era arrivato qui alla fattoria aveva lasciato il libro, e anche quei coltelli. Erano molto antichi, ma quasi tutti in ottime condizioni. Li ho dati a Jens Dahle, quando si è portato via il Libro di Johannes. Credevo che avrei sentito parlare anche di quelli, perché, insomma, un libro corredato di coltelli è pur sempre una bella storia. E invece niente, è come se fossero spariti.»

«Per caso uno di questi coltelli somigliava a un bisturi?» chiese Singsaker, agitato.

«Ora che mi ci fa pensare, sì. Ce n'erano diversi che sembravano strumenti chirurgici, però antiquati. Per essere chiari, non permetterei a nessun dottore di usarli su di me, ecco.»

Molti pensieri si affollarono contemporaneamente nella testa di

Singsaker. Da dove cominciare? «Dove si trova la fattoria dei genitori di Jens Dahle?»

«Giù, in riva al mare. Ha presente il primo cottage, quello dove siete appena stati? Prosegua sulla strada che passa oltre, e ci arriverà.»

«Il primo cottage?»

«Sì, cioè, il secondo cottage è dove una volta c'era la fattoria Dahle, che poi è bruciata. È così che sono morti i genitori di Jens. Nell'incendio. Gira voce che fosse doloso, ma il piromane non è mai stato trovato. Qualche anno dopo, Jens ha costruito un cottage su quel terreno. E in effetti, quando Jens Dahle parla di 'cottage', si riferisce a quello del podere Dahle. Quello di Gunn Brita, invece, lo chiama 'baita', non chiedetemi perché. I Dahle stavano sempre lì, alla baita, mentre il cottage era solo per lui. Gunn Brita mi raccontava che Jens voleva sempre starsene da solo, al cottage, e non voleva che ci andasse nemmeno lei. Ma non era dispiaciuta, diceva che gli uomini hanno bisogno di un posto dove starsene per conto loro.»

Singsaker vide che i diversi elementi cominciavano a raccogliersi in un insieme organico. «Questo significa che, se i figli di Jens Dahle dicono di essere stati al cottage, si riferiscono a quello che c'è giù, sul mare?»

«Direi proprio di sì», rispose Krangsås.

«Lei sa se i Dahle abbiano mai lasciato i figli da soli al cottage? Cioè, voglio dire, nella baita?»

«È possibile. Sono ragazzi piuttosto indipendenti, non credo che avrebbero problemi a restare da soli per qualche ora. Probabilmente si attaccherebbero a quei loro giochini elettronici, non è questo che fanno i giovani, oggigiorno?»

Siri Holm intervenne. «Lei sa se Jens Dahle abbia una barca, al cottage?»

«Sì, uno di quei motoscafi veloci. Ogni tanto lo usa per andare in città, dice che si fa prima che con l'auto.»

«In altre parole, se voleva andare e venire da Trondheim nel giro di poche ore senza rimanere registrato da nessuna parte, gli

bastava usare la barca? E, se qualcuno avesse chiesto ai figli dove fosse stato, loro avrebbero risposto che era al cottage?»

Si sentì un *pling* da un cellulare. Felicia Stone tirò fuori un iPhone dalla tasca della giacca che, chissà perché, aveva tenuto indosso, e lesse il messaggio che le era arrivato.

«Sì, tutto è possibile», disse Krangsås. «Ma anche se fosse? Non crederete che Jens Dahle c'entri qualcosa con questa storia? Un uomo così tranquillo e giudizioso...»

Felicia si schiarì la gola. «Dalle vostre espressioni, capisco che siete nel pieno di una discussione molto importante, anche se non ho idea di quale sia l'argomento. Però, Odd, ho delle informazioni che dovrebbero interessarle.»

«Sentiamo», disse Singsaker, insofferente.

«Mi aveva dato dei nomi, chiedendomi di controllare se quelle persone si trovassero negli Stati Uniti al momento del delitto di Richmond.»

«Mi faccia indovinare: Jens Dahle?»

«Giusto. Come faceva a saperlo?» Felicia gli rivolse uno sguardo che poteva essere di ammirazione, ma forse soltanto di stupore.

«Se lei capisse il norvegese, lo saprebbe. Venga, le spiego tutto in macchina.» Singsaker si alzò e si diresse verso la porta. Ma, prima di uscire, si voltò verso Siri Holm. «No, tu resti qui.» Si accorse di averle parlato col tono di un padre, e la cosa lo infastidì.

«Ma perché proprio io? Non sarebbe un errore? Io sono l'indiziato numero uno. Quindi, se tu mi lasciassi andare, io finirei in carcere, e tu non verresti mai catturato», disse Vatten. Jens Dahle l'aveva appeso per i piedi a una trave del soffitto del cottage, in modo che la testa restasse a circa un metro dal pavimento. E così eccolo lì, Vatten, a guardare il suo assassino ribaltato. Quella prospettiva dava a Dahle un aspetto quasi soprannaturale.

«Sarà. Ma, se ho commesso un errore, non è certo il fatto di occuparmi di te.» Dahle studiò la punta di un bisturi. «In primo

luogo, ti sei scopato la troia obesa. Anche tu. E credevi di passarla liscia, immagino. Credi che non abbia visto la bottiglia di vino rosso e le due tazze, quando sono venuto in biblioteca, sabato scorso? Chi credi che le abbia buttate nella spazzatura? Prima l'ho fatta confessare, poi l'ho sgozzata. Gentile, da parte vostra, lasciarmi aperta la porta del deposito blindato. Così ho potuto entrare, fare quello che dovevo, e poi chiudere, ottenendo un buon vantaggio sulla polizia.»

«Io non me lo ricordo, ma credo che sia andata come dici. Mi sono fatto tua moglie. Ma l'incarcerazione per omicidio non sarebbe una punizione sufficiente, per me?»

«In un primo momento ho pensato così anch'io, però poi c'è stato quel mio errore. Ti ricordi quel frammento di pergamena che ti ho spedito dopo avere ucciso la tua famiglia? Ti ricordi che cosa c'era scritto?»

*È la prima volta che lo dice apertamente*, pensò Vatten. Fin dal momento in cui aveva visto il cadavere di Gunn Brita, aveva capito che l'assassino era lo stesso che aveva tolto la vita a Hedda e Edvard. Ma ora ecco la confessione. «'Il centro dell'universo è ovunque e il suo contorno in nessun luogo'.»

«Esattamente. Sapevo che avevi buona memoria. Be', ho commesso la disattenzione di parlare di questa citazione con un poliziotto, in modo un po' troppo diffuso. Col senno di poi, ho capito che non è stata una mossa granché felice. So che tu non hai detto alla polizia di quella pergamena che hai ricevuto, il che fa capire molto di te ma, considerando che non c'era nessuna via d'uscita per evitare di essere incriminato per gli omicidi, potevi benissimo cambiare idea. E, se tu avessi mostrato quella pergamena alla polizia, temo che quel Singsaker non avrebbe impiegato molto tempo a collegarla con la conversazione che ha avuto con me.»

«L'ho bruciata, la pelle di Hedda», disse Vatten.

Dahle rimase perfettamente immobile. Quasi non si sentiva il suo respiro. Il sangue premeva contro le tempie.

Per quanto tempo un essere umano può restare appeso a testa in

giù, prima di perdere i sensi? si chiese Vatten.

«Be', non cambia niente», disse infine Dahle. «Il motivo principale per cui ti ho portato qui è che voglio completare l'opera. Una volta finito con te, tutto il resto non conterà più. Tra l'altro, la pergamena non era la pelle di tua moglie. Proveniva dalla schiena del bambino. Morbida ed elastica, materiale di prima scelta.»

Vatten fu sul punto di svenire. L'unica cosa che lo manteneva cosciente era la rabbia.

«Ti starai sicuramente chiedendo perché ho preso proprio loro. Non so se ti possa essere di conforto sapere che è stata una scelta casuale. Vi avevo visti tante volte, in giro per il quartiere, e conoscevo bene le vostre abitudini: sapevo che spesso tornavi tardi dal lavoro, che lei non chiudeva quasi mai a chiave la porta. Ti ricordi quanti fiumi d'inchiostro si sono sparsi sui giornali, per scrivere che erano scomparsi senza lasciare traccia? È stata tutta fortuna. La fortuna del principiante. Quel pomeriggio ho suonato il campanello di casa tua. Quando lei ha aperto la porta, era insieme col bambino. L'ho colpita alla testa col cavachiodi e l'ho gettata direttamente nel portabagagli. Il bambino, invece, l'ho dovuto rincorrere per la casa. Ma ragionava come tutti i bambini: l'ho trovato sotto il letto, e l'ho trascinato fuori per i capelli. È bastato un calcio in testa. Poi l'ho messo insieme con la madre, ho chiuso il bagagliaio e sono partito. Mi ricordo quanto ho riso, quando ho sentito di quel tizio che l'indomani ha testimoniato di essere rimasto in terrazza tutta la sera. Prima di entrare in casa vostra, l'avevo tenuto d'occhio dall'auto, un po' a distanza. Continuava a scolarsi la sua birra, ogni quarto d'ora rientrava a prendere un'altra bottiglia e probabilmente anche a pisciare, quindi passava più tempo in casa che fuori. Non so proprio perché la polizia si sia fidata tanto di lui. Quand'è rientrato per la quarta volta, ho colpito, e ho avuto il tempo di finire il lavoro prima che lui tornasse. A tutt'oggi non so perché quel tizio sia rimasto in casa per più tempo proprio nel momento in cui più mi faceva comodo, come non so - e forse non lo saprò mai - perché abbia testimoniato di essere rimasto in terrazza per tutto il tempo. Come dicevo, è stata la

fortuna del principiante. Niente trucchi da equilibrista, soltanto un azzardo ben riuscito, come qualche volta succede, nella vita.»

Vatten vide doppio. Vide Jens Dahle con due teste. Vide due coti e due coltelli, e non riuscì a distinguere quale fosse la cosa vera e quale l'illusione. Per qualche strana ragione, il pensiero gli corse a Silvia Freud, la curatrice della biblioteca. L'ultima volta che avevano parlato, lei stava preparando una copia del Libro di Johannes. Vatten ricordava che Silvia Freud gli aveva mostrato ambedue i libri, e lui non era riuscito a capire quale fosse l'originale e quale la copia. E ora era lo stesso con Jens Dahle. Ma che cosa cambiava, se i suoi omicidi erano copie di altri, avvenuti nel corso della storia? Aveva qualche importanza per Hedda e Edvard? Chissà perché, gli comparve davanti agli occhi l'immagine di Hedda con la macchina per cucire. La usava spesso, confezionava vestiti per Edvard e per lui. Anzi, i pantaloni che Vatten indossava in quel momento, li aveva cuciti lei. Velluto a coste. *No, i pantaloni non ce li toglie*, pensò, ricordando Gunn Brita morta e scuoiata, ma coi pantaloni ancora indosso. *No, quelli non ce li toglie, per fortuna*. Piuttosto strano, come senso di trionfo: morire portando i pantaloni fatti da Hedda. La vista gli si appannava sempre di più, eppure riuscì a pronunciare un'ultima domanda: «Perché?»

«Perché?» Jens Dahle scoppiò in una risata inquietante. «Mi stai chiedendo più di quello che puoi comprendere, Vatten. Tu non mi capirai mai. Non capirai mai l'ossessione, o piuttosto la brama di vedere una persona completamente aperta. Muscoli, tendini, vene che ancora per qualche istante trasportano il sangue, il respiro di una persona senza alcuna maschera. E dopo, parole su pelle morta. Ma ora basta chiacchiere, Vatten. Come lo preferisci, il bisturi? Affilatissimo, affilato o smussato?»

«*Cazzo!*» esclamò Singsaker in norvegese, poi proseguì in inglese: «Dilettanti, ecco che cosa siamo. Dilettanti e basta! Che fine hanno fatto le domande di controllo? Sono di prammatica, ogni volta che

s'interrogano i bambini. 'Papà era al cottage, mi dici, ma voi eravate al cottage insieme con lui?' E invece niente! Che rabbia». Slittando, l'automobile uscì dal cortile della fattoria Krangsås. Dopo la curva, scendendo lungo la strada, Singsaker premette a fondo l'acceleratore.

«Oh, calma!» disse Felicia, ma non si riferiva al suo modo di guidare. «Pensi piuttosto alla rapidità con cui si è svolta questa indagine. Sono passati soltanto pochi giorni dall'omicidio in biblioteca, e sappiamo già chi è l'assassino. E poi non è facile interrogare i bambini, bisogna considerare molti fattori, soprattutto il fatto che hanno appena perso la madre.»

«È comunque un errore gigantesco. Abbiamo dato a Jens Dahle un alibi che è durato abbastanza a lungo da permettergli di combinare chissà cos'altro. Avrei dovuto interrogarli io, quei ragazzini.»

«Senta, li lasci perdere, i bambini. Adesso sappiamo chi è l'assassino. Si concentri su questo.»

«Mi ci sto già concentrando! Secondo lei, perché m'incazzo tanto?» sbottò Singsaker.

Felicia Stone gli sorrise. In quel momento, il suo telefono emise due *pling*. «Un altro messaggio? Adesso sì che le cose prendono velocità.»

Nel frattempo, avevano oltrepassato l'imbocco della strada sterrata che portava al cottage dove avevano trovato Silvia Freud e Nevins, cioè la baita.

«I miei colleghi, in America, hanno trovato un indirizzo di posta elettronica di Efrahim Bond che non conoscevamo. Hanno firmato un po' di carte, e hanno ottenuto informazioni da hotmail. Le società dot-com fanno sempre storie, quando la polizia chiede i dati personali di un utente. In ogni caso, nella posta in arrivo c'era soltanto una cosa: una lettera d'amore di Gunn Brita Dahle. Evidentemente avevano avuto un'avventura, durante il congresso della scorsa primavera.»

«Quanta roba! Tutto in un SMS?»

Felicia sorrise. «No, in due. Secondo me, è stata Gunn Brita

Dahle a mettere Bond sulle tracce di quel palinsesto nel dorso del libro di Byron. Probabilmente lui l'ha invitata nel suo ufficio e le ha mostrato i libri rari conservati là. Lei era un'esperta, e poi conosceva Knudtzon, così ha scoperto una cosa di cui Bond non si era accorto. A quel punto, tra di loro non c'era soltanto un'avventura, ma un intero progetto scientifico da condividere. Immagino che la sua permanenza a Richmond sia stata piuttosto appassionata.»

«Ecco l'ultimo pezzo del puzzle. Dove c'è una lettera d'amore, ce n'è un'altra in risposta. Per tutto questo tempo abbiamo creduto di dover cercare uno psicopatico con un movente imprecisato. Adesso abbiamo il movente. Jens Dahle ha trovato le risposte di Bond sul computer della moglie, così, con freddezza e con calma, ha pianificato di trucidarli. Ma come fa un marito a uccidere la moglie infedele e il di lei amante, senza attirare l'attenzione delle forze dell'ordine? Fa in modo che la polizia creda di dover cercare qualcosa di peggio di un marito geloso, e cioè un serial killer.»

«Il che, in un certo senso, è vero», disse Felicia Stone. «Il modo in cui Jens Dahle ha attuato gli omicidi indica che non era semplicemente accecato dalla gelosia. L'assassino che c'è in lui esiste da molto più tempo.»

Singsaker rallentò. La costa era ormai vicina, il cottage poteva benissimo trovarsi dopo la prima curva, e Singsaker preferiva non arrivare sgommando, nel caso in cui Jens Dahle fosse stato lì.

«Gli assassini di quel genere possono essere i migliori attori del mondo», proseguì Felicia, col tono di chi sa bene di che cosa parla.

Singsaker sperava che la collega americana si stesse basando su una conoscenza teorica, e non sull'esperienza diretta.

«Sono capaci d'indurre una persona a vedere nei loro volti quello che vogliono loro. Chi è affetto da un disturbo antisociale di personalità passa gran parte della propria vita a imitare le emozioni normali, ma si tratta per l'appunto di una semplice imitazione, non di emozioni vere. Una volta ho seguito un corso sui serial killer, e

uno dei docenti parlava di 'maschera di sanità mentale'. Ecco, in molti assassini, questa maschera è talmente verosimile che la polizia non li prende nemmeno in considerazione. Esistono numerosi casi di serial killer che sono stati depennati dalla lista dei sospettati dopo un interrogatorio, anche in presenza di diversi indizi che puntavano contro di loro. Così, spesso sono catturati soltanto nel momento in cui vengono collegati a più di un delitto. Jens Dahle non è il primo assassino con moglie e figli. Molte volte, la famiglia fa parte della scenografia della loro recita, ma può capitare pure che i parenti stessi ricadano tra le vittime. Queste persone sono imprevedibili, non hanno nessun freno. Negli sceneggiati televisivi e nei film, li vediamo seguire un piano ben determinato, o un modus operandi fisso, oppure ancora lasciare una sorta di firma sul luogo del delitto... Ciò è vero solo in parte, perché stiamo parlando di persone disturbate, che non hanno una personalità come la concepiamo noi: si adattano alla situazione. Per loro, cambiare le cose non rappresenta un grosso sforzo. Basta pensare a come si comportano in carcere: molti di loro diventano detenuti modello, come se non avessero mai fatto del male a una mosca.»

Felicia parlava a ruota libera, una forma di preparazione mentale per ambedue, come se quelle conoscenze, in qualche modo, potessero predisporli a ciò che avrebbero trovato nel cottage di Jens Dahle, nel caso in cui i loro sospetti si fossero dimostrati fondati. Singsaker scalò le marce fino alla seconda. Mentre Felicia teneva il suo discorso, avevano oltrepassato una zona boscosa e aggirato uno sperone montuoso che terminava su un tavolato di roccia sulla costa. Dietro la spiaggia c'era un prato, e infine il cottage. All'aspetto, sembrava di costruzione recente. Legno a vista, struttura semplice, pianta rettangolare, un piano solo, tetto a spiovente. Rivolta verso la strada, soltanto una piccola finestra coperta da una tendina scura. Dalla spiaggia, un pontile si allungava nell'acqua. Una barca ormeggiata, con un motore che pareva sproporzionatamente grosso, per un quindici piedi. Singsaker e Felicia non si dissero nulla. Lui indicò, lei annuì. Se

c'era ancora qualcosa che non sapevano sugli assassini psicopatici, presto l'avrebbero visto coi loro occhi.

«Sarà in casa?» domandò Felicia.

«Non penso», rispose Singsaker. «Non vedo l'auto. E la barca potrebbe essere rimasta lì fin dallo scorso fine settimana, quando lui è venuto qui. Lunedì mattina è tornato in città in macchina.»

«Come facciamo a entrare?»

«Speriamo di vedere qualcosa da una delle finestre. Qui in Norvegia abbiamo il concetto giuridico di 'causa probabile', credo che l'abbiate anche voi, in America.»

Felicia annuì.

«Benissimo. Allora, se vediamo segni di attività illecite, entriamo e basta. Altrimenti, telefoniamo all'autorità giudiziaria locale e richiediamo un mandato di perquisizione e compagnia bella. Se notiamo qualcosa che possa far pensare che Dahle sia qui, tagliamo la corda. Perfino qui in Norvegia ci sono cose che non facciamo senza l'arma d'ordinanza.» Tese una mano dietro il sedile e tirò fuori il cavachiodi che aveva preso dall'auto di Silvia Freud ad Austrått. La sua spalla aveva avuto un incontro ravvicinato con quell'attrezzo. «Nel caso in cui la situazione lo richiedesse...» spiegò.

Parcheggiarono lungo la strada e si avvicinarono al cottage a piedi. Singsaker camminava davanti a lei, col cavachiodi nella mano destra.

La tendina della finestra rivolta verso la strada era chiusa, e non lasciava vedere l'interno, quindi aggirarono l'edificio fino alla parte anteriore, dove c'erano una porta e altre due finestre, anch'esse piccole e con le tendine chiuse. Evidentemente non erano interessati allo splendido panorama del Trondheimsfjord. Ma la piccola vetrata della porta non era coperta.

Singsaker si avvicinò con cautela e sbirciò all'interno. Lo spettacolo che gli si offrì gli fece venire il voltastomaco. Dovette chinarsi e riprendere fiato. Sentì Felicia che parlava, alle sue spalle, ma non capì che cosa stesse dicendo. Poi si raddrizzò e guardò di nuovo. La porta d'ingresso dava su un salotto con travi a

vista. A un'estremità c'erano due porte che probabilmente conducevano alle camere da letto. Una lampada da terra, accesa, permetteva di vedere tutta la stanza. L'arredamento consisteva soltanto in un tavolo grezzo, o più che altro un banco di lavoro senza sedie, una panca, una libreria lungo una parete e una poltrona in un angolo. Ma nessun mobile al mondo avrebbe potuto distogliere lo sguardo di Singsaker da ciò che pendeva dalla trave centrale del tetto: un cadavere a testa in giù, in pantaloni di velluto a coste marroni, col torso scuoiato dalla vita alla gola. Questa volta la testa non era stata mozzata. Riconobbe i capelli ricci di Jon Vatten.

Forse avrebbe dovuto voltarsi e andarsene nel momento in cui afferrò la maniglia e si accorse che la porta non era chiusa a chiave. Invece entrò. Fu proprio in quel momento che si accorse che non era un cadavere: Vatten si muoveva. Singsaker vide i muscoli denudati stringersi, i tendini stirarsi, mentre il braccio si alzava lentamente, fino a puntare verso di lui. Un gesto di accusa? Il sangue colava, le gocce seguivano il torace, giù verso le braccia e la gola, scivolavano sulla pelle del viso e venivano assorbite dai capelli ormai rossastri, per poi stillare dai ricci di Vatten e cadere a terra, formando una grossa pozza. Ma niente fiotti: nessun importante vaso sanguigno era stato aperto. Sul collo, nel punto in cui la pelle terminava, un'arteria pulsava, continuando a trasportare attraverso il sistema circolatorio una quantità di sangue in costante diminuzione.

Vatten lasciò ricadere il braccio verso il pavimento. Le sue labbra si mossero e sussurrarono qualcosa che Singsaker non riuscì a sentire. Gli occhi erano spenti, ma indubbiamente diretti su di lui. Si avvicinò e si accovacciò, in modo che i loro visi fossero alla stessa altezza, e cercò di concentrarsi soltanto sul volto di Vatten, dove ancora c'era la pelle. Gli posò una mano sulla nuca, calda e bagnata. «Mi dispiace tanto», disse, ma sembrava una frase vuota.

«Non è colpa sua, ma di quell'uomo», gorgogliò Vatten. Tossì a lungo e rumorosamente, poi proseguì: «Mi prometta una cosa. Non alimenti il mito su di lui. Non gli permetta di diventare... famoso.

È soltanto una persona distrutta, niente di più. Non vale la pena di girare documentari o di scrivere... libri. È stata solo sfortuna, se ci siamo imbattuti in lui». Parlava piano, con lunghe pause, come se ogni segno d'interpunzione fosse stato la linea di partenza di una maratona.

«Lei e Gunn Brita?»

«Io, Hedda e Edvard», disse Vatten.

«La sua famiglia? È stato lui, anche allora?» chiese Singsaker, ma ormai non aveva più dubbi: sapeva dove stava la stonatura nel caso Vatten, sapeva che cosa lo aveva sempre impensierito, fino ad allora. Strano a dirsi, ma Jon Vatten, con tutte le sue contraddizioni e tutti i suoi paradossi, era una delle persone più affidabili che lui avesse mai incontrato, ed era finito sotto i riflettori della polizia soltanto a causa di una sfortunata serie di coincidenze. Ora Singsaker avrebbe voluto dirgli che, in un modo o nell'altro, gli aveva sempre creduto.

Ma Vatten lo precedette: «Mi prometta un'altra cosa».

«Che cosa?»

L'ultimo desiderio di Vatten era sorprendente, eppure stranamente sensato. «Prenda lei... la mia bicicletta. Me l'ha regalata Hedda, e io l'ho lasciata cadere a pezzi.» Sulle sue labbra passò un brevissimo sorriso spento. Poi tossì. Una striscia di sangue sgorgò dall'angolo della bocca e colò nelle narici. Poi Vatten restò immobile.

Singsaker avrebbe voluto dirgli qualcosa di più, ma che cosa? Che aveva dato più fiducia al suo assassino che non a lui? A che cosa sarebbe servito? Esitò, e rimase lì accovacciato in silenzio, a fissare quegli occhi dai quali lentamente sparivano gli ultimi barlumi di vita.

Jon Vatten cessò di respirare. I minuscoli, quasi impercettibili movimenti che distinguevano una persona inerte da un cadavere erano scomparsi.

Singsaker sentì alle proprie spalle il respiro di Felicia. «Odd,

dobbiamo andarcene», disse lei, sottovoce. «La porta non era chiusa a chiave, e sappiamo che cosa significa.»

Ma non ebbe il tempo di aggiungere altro. Singsaker udì tre passi pesanti, poi un tonfo sordo. Si voltò proprio nel momento in cui Felicia Stone cadeva su di lui, con un coltello piantato nella schiena. Quasi simultaneamente, un cavachiodi lo colpì alla tempia.

«Edgar Allan Poe è morto delirando. Era completamente fuori di testa.» Jens Dahle fece una risata cavernosa.

Singsaker batté le palpebre tre volte e vide il mondo ritornare nitido. Ma rovesciato. Era appeso a testa in giù. Accanto a lui pendeva il cadavere di Jon Vatten, cui ora mancava la testa. Nell'aria aleggiava un odore dolciastro, metallico, di carne e sangue. Diresse lo sguardo verso la figura davanti a lui. Dahle era a torso nudo. Il suo corpo non era solamente alto, ma anche muscoloso e ben allenato. Si era infilato in testa una maschera di donna dai lunghi capelli biondi. *Hedda Vatten. Si è fabbricato una maschera con la sua pelle*, pensò Singsaker.

Non c'era più dubbio: era stato lui, anche la volta precedente. Ma la polizia si era concentrata soltanto su Vatten. La cosa gli era costata la carriera accademica, e infine anche la vita. Se quella volta avessero saputo fare il loro lavoro, ora con ogni probabilità Gunn Brita Dahle sarebbe stata viva. Il suo sguardo esplorò convulsamente la stanza: Felicia era ancora stesa a terra, inerte, col coltello piantato nella schiena.

La voce di Dahle era soffocata dalla maschera. «Io sono tra quelli che ritengono che Poe sia morto di rabbia. Niente di sensazionale, né di misterioso, né di glorioso, per un grande scrittore. Ma poche cose sono in grado di estirpare del tutto il bene dell'intelletto, quindi io punto sulla rabbia. Vatten, invece, era perfettamente in sé. Con lucidità ha vissuto, con lucidità è morto. Sì, credo che questo lo riassuma bene, non trovi?» Di nuovo quella risata cavernosa.

Era la prima volta che Singsaker sentiva ridere Jens Dahle. Se qualcuno gliel'avesse domandato il giorno prima, probabilmente lui avrebbe risposto che lo riteneva un accademico troppo arido, incapace di una risata che non fosse molto misurata. *Si è mascherato, ma la maschera della sanità mentale è caduta*, pensò. Poi ripensò alla frase di Vatten: *È soltanto una persona distrutta, niente di più.*

«Ora resta da capire come morirai tu», disse Jens Dahle.

Soltanto in quel momento, Singsaker notò il bisturi che Dahle teneva in mano, e capì che occorreva farlo parlare, per guadagnare tempo. «Sei stato tu a incendiare la fattoria in cui sei cresciuto.»

Dahle rise. «Ho capito dove vuoi arrivare. Stai cercando una spiegazione. Com'è cominciata? Come sono diventato quello che sono? Forse ho avuto un'infanzia infelice? Un padre che mi picchiava?» Si strinse nelle spalle. Il bisturi era ancora stretto tra il pollice e l'indice. D'un tratto, si sfilò la maschera e la gettò a terra. Il suo volto grondava sudore, le labbra erano strette fino a sembrare un taglio. «Ma io non ho nessuna spiegazione da darti.» Posò una mano sotto la testa di Singsaker, tastò fino a trovare la cicatrice e la soffregò più volte con un polpastrello. Poi sorrise. «Non sei tu, a dover guardare dentro di me. Semmai il contrario», disse, tenendo il bisturi davanti ai suoi occhi e fissandolo.

Perfino in quel momento, Singsaker continuò a vedere negli occhi di quel pazzo assassino qualcosa che sembrava dolore. Sapeva che si trattava di altro, ma non sapeva che cosa.

Il coltello, che a differenza delle altre lame di Johannes non era destinato a scopi d'igiene, di chirurgia o di uso quotidiano, ma era un robusto pugnale dalle proprietà letali, era penetrato nella schiena di Felicia Stone infilandosi tra due scapole e perforando un polmone, mancando il cuore di appena un paio di centimetri, e senza recidere nessun'arteria vitale.

Quando Felicia riprese i sensi, la prima cosa che avvertì fu per l'appunto il coltello. Non riusciva a decidere se fosse ghiacciato o

rovente, ma quella fu la sua unica percezione. Poi sentì la voce e una risata spietata. Qualcuno parlava in norvegese. Una voce stranamente attutita, come proveniente da lontano, ma gli altri suoni rivelavano che quell'uomo era vicino: i leggeri scricchiolii delle assi del pavimento, un corpo che cambiava assetto di equilibrio. Senza nemmeno alzare la testa, seppe che quella era la voce dell'assassino. *Niente movimenti superflui, Felicia,* pensò.

In un primo momento, riuscì soltanto a contrarre le dita della mano destra, facendole scivolare sulla gamba dei pantaloni. Poi, a fatica, mosse la mano verso l'alto, fino a portarla su un gluteo. Da lì, proseguì lentamente, lentamente, lungo la spina dorsale, cercando a tentoni il coltello, concentrandosi per non produrre il minimo rumore. D'un tratto, la voce sopra di lei divenne più nitida, ma era chiaro che l'uomo era ancora voltato dall'altra parte. Sentì un bruciore al tendine del bicipite, mentre fletteva il braccio fin quasi al punto di rottura, per ottenere una presa sufficientemente salda sul manico del pugnale. Poi, con uno scatto, lo estrasse. Poteva esserle fatale, lo sapeva bene. Rischiava di lacerare tessuti ancora integri, aprire una ferita che la lama teneva chiusa. Ma sapeva pure che quello era niente, in confronto a quello che l'assassino aveva in programma per lei.

Si alzò subito. Ebbe appena il tempo di mettere a fuoco Jens Dahle prima che lui si voltasse del tutto. Poi lo colpì. Il coltello penetrò da un lato del collo. Dahle arretrò di un passo e rimase fermo a fissarla, con gli occhi sbarrati. Felicia lo scrutò, cercando nel suo sguardo segni di disperazione, tristezza, rimpianto, qualunque cosa potesse fare di lui un essere umano, ma non vide altro che un volto deformato dal dolore e dalla furia. Guardò il coltello e il sangue che colava lungo la gola dell'uomo, mescolandosi al sudore e scorrendo giù, sul petto nudo. Mantenere a fuoco la vista cominciava a essere difficile. Il dolore caldo alla schiena si espanse in tutto il corpo, testa compresa, facendole venire voglia di chiudere gli occhi e addormentarsi. Ma non doveva! Prima bisognava vederlo cadere, per sapere che tutto era finito.

Ma Jens Dahle non cadde. Opaco, come in un filmato sfocato, Felicia lo vide oscillare avanti e indietro un paio di volte, per poi sollevare lentamente la mano sinistra e stringerla intorno al manico del coltello conficcato nella sua gola. Con un ruggito folle, lo estrasse. Per una manciata di secondi, Felicia riuscì a concentrare l'attenzione sul taglio alla gola. Un fiotto rosso gli inondò la spalla sinistra. Il ruggito venne soffocato dal sangue.

Poi venne verso di lei, brandendo il pugnale. Felicia riempì i polmoni e trattenne il respiro. Non vedeva altro che la lama, e sapeva che non avrebbe resistito a una seconda coltellata.

Forse le sue gambe furono governate dall'istinto, ma improvvisamente scartarono di lato. Felicia sentì la pressione dell'aria contro il padiglione auricolare, mentre il coltello sfrecciava accanto alla sua testa. Poi vide quell'enorme essere disumano cadere verso di lei. Lasciò uscire l'aria dal polmone sano, senza gridare, e rovinò a terra sotto di lui. Fu quasi sul punto di svenire, quando il corpo di Dahle le precipitò addosso.

Con la vista ormai annebbiata, lo sentì agitare le braccia, come nel tentativo di alzarsi, e temette che stringesse ancora il coltello e che le forze non lo avessero abbandonato. Ma, dopo pochi istanti, le braccia si adagiarono su di lei. Jens Dahle era immobile, non respirava più.

Con uno sforzo, Felicia riuscì a far rotolare il corpo senza vita sul pavimento, poi inspirò avidamente più volte, infine si alzò. Rimase ferma a battere le palpebre finché non ebbe riacquistato il controllo della vista, quindi mise a fuoco Odd Singsaker. Era appeso a testa in giù, aveva ancora tutti i vestiti indosso, quindi anche la pelle, e mormorava qualcosa d'indistinto, a voce bassissima e flebile, come se quello con un polmone perforato fosse stato lui. «Grazie», diceva. «Grazie, Felicia Stone.»

Adesso era finita.

Felicia si chinò e avvolse le braccia intorno alla testa di lui, premendosela tra i seni. In quel momento, Singsaker seppe di aver trovato quello che cercava sin da quel dannatissimo intervento chirurgico: un posto sicuro dove posare la testa.

*

Odd Singsaker era in piedi sulla spiaggia e seguiva con lo sguardo l'elicottero. I lettighieri gli avevano assicurato che le condizioni di Felicia erano sufficientemente stabili da permettere la trasvolata. Entro quindici minuti, sarebbe giunta all'ospedale St. Olav. La polizia locale stava sigillando il cottage, dimodoché nessuna traccia andasse perduta prima dell'arrivo di Grongstad e degli altri. L'ambulanza se ne stava andando. A parte un rapido controllo delle funzioni vitali di Singsaker, gli infermieri avevano eseguito un solo compito: dichiarare la morte di Jon Vatten e di Jens Dahle. Ora bisognava attendere che la scientifica completasse i rilevamenti, prima di poter prelevare i cadaveri e portarli in città, sul banco del dottor Kittelsen. Non c'era scampo: quei corpi dovevano ancora essere sottoposti ai coltelli.

L'ambulanza si era appena immessa sulla strada, quando un'auto dell'*Adresseavisen* si fermò davanti al cottage. Che fosse quello stramaledetto Vlado Taneski? Ma no, doveva essere uno dei ragazzi della sede locale di Botngård. Però, in fondo, che differenza faceva? Singsaker poteva già dirsi soddisfatto di essere riuscito ad arrivare alla fine di un'indagine su un omicidio senza parlare con nessun giornalista. Rabbrividiva al pensiero della povera Gro Brattberg, che sarebbe stata subissata di domande da parte della stampa, ma almeno lui era riuscito a sottrarsi. E contava di proseguire su quella linea.

Camminò lungo la spiaggia fino alle rocce piatte, poi proseguì nel bosco che cresceva al di là. Sul limitare, gli alberi erano fitti ma, dopo essersi districato fra gli arbusti per una decina di metri, arrivò a una stretta stradina sterrata che scendeva fino a un capanno per barche, che probabilmente faceva parte della proprietà, perché davanti all'ingresso era parcheggiata l'auto di Dahle. Era un uomo prudente, preciso e cauto, che sapeva come fare per non essere visto. Singsaker si domandò che strada avesse preso, per uscire da Trondheim senza essere registrato dai caselli urbani, e quale alibi avesse inscenato per quell'ultimo atto. Ma

ormai non aveva più importanza: di qualunque alibi si trattasse, ormai non gli serviva più. Singsaker si avvicinò all'ingresso del capanno e aprì la porta.

All'interno c'era una vecchia barca in legno ormai marcio, posata direttamente sulle assi del pavimento. Lungo una parete erano appese reti sfilacciate, una boa e alcuni copertoni agganciati a chiodi, mentre su quella opposta c'era un banco di lavoro, pieno di attrezzi nuovi e ben tenuti: tenaglie, pinzette, coltelli e diversi strumenti per la raschiatura, un cofanetto di aghi e fili di tutte le misure, e un calamaio. Per terra, telai di ogni dimensione, accuratamente appoggiati al muro, l'uno sull'altro. L'officina di un artigiano precisissimo. Al centro del banco, un telaio sul quale era tesa una pelle. L'ultima cosa cui stava lavorando: una pelle umana, probabilmente quella di sua moglie. Accanto al banco c'era un manichino del tutto simile a quello dell'appartamento di Siri Holm, sul quale era appesa una pelle conciata, forse quella di Hedda Vatten. Un'altra pelle, verosimilmente di un bambino, era appesa a un chiodo piantato nella parete. Da quella, mancava una grossa porzione di schiena. Su uno scaffale in fondo al capanno c'erano dei rotoli di pergamena. Singsaker si chinò, senza toccare nulla, e riuscì a leggere le prime frasi visibili dall'esterno di uno dei rotoli: *Si può sempre contare sul fatto che un assassino abbia una prosa fantasiosa tutta sua. Il bambino era già morto, quando ho cominciato a lavorare su di lui, e questo è bene, perché così è rimasto immobile sul banco da lavoro...*

Altro non si riusciva a leggere, senza srotolare la pergamena, ma Singsaker preferì non toccarla e si limitò a constatare che quella era la confessione di cui la polizia necessitava. L'ultima prova.

Poi crollò. Pensò alla maschera della sanità mentale, al fatto che tutti gli esseri umani portassero una maschera. Ora non aveva più la forza di tenere indosso la maschera del poliziotto. Non ce la faceva più. L'ispettore capo Odd Singsaker si precipitò fuori dal capanno, in preda a una vertigine violenta, e vomitò cialde e collera, dolore e caffè, tutto davanti alla lucidissima automobile di

Jens Dahle.

*Certo che faccio proprio un lavoro di merda*, pensò, stendendosi supino sull'erica bagnata sul bordo della strada sterrata. Rimase sdraiato per diversi minuti, finché non sentì che la vertigine si stava lentamente ritirando. L'acquerugiola gli dava un formicolio alla fronte. Dopo un po', tutto ciò che era accaduto nelle ultime ore gli apparve chiaro. Per la prima volta dopo l'operazione, ricordava ogni minimo dettaglio della giornata passata. I medici avevano detto che la sua memoria sarebbe gradualmente migliorata, ma non poteva attendere ancora qualche giorno? Finalmente si sentì abbastanza in forze da rialzarsi.

Ritornò alle rocce piatte e si sedette a guardare nella direzione in cui era andato l'elicottero. Ormai era passato più di un quarto d'ora, quindi Felicia era nelle mani dei migliori chirurghi della regione. Bisognava aggrapparsi a quella vittoria: Felicia sarebbe sopravvissuta. Non avrebbe sopportato di perderla.

Poi tirò fuori il cellulare e visualizzò l'elenco delle chiamate perse. Trovò il numero di Lars e premette il pulsante verde.

Il figlio rispose al secondo squillo.

«Allora, quand'è questo battesimo?» disse Singsaker, in tono pacato, mentre una lacrima scivolava come una lumaca viscida lungo il suo naso.

L'auto stava riattraversando il paesaggio grigio e verde del Fosen, diretta verso la città. La pioggia era cessata, e i raggi del sole del pomeriggio perforavano la cortina di nuvole. Siri Holm tentò qualche domanda su ciò che era accaduto, ma Singsaker, che non aveva voglia di parlarne, accampò la scusa del segreto d'indagine e raccontò soltanto che Dahle e Vatten erano morti, mentre Felicia se la sarebbe cavata. La notizia della morte di Vatten parve addolorarla molto. Poi, per un lungo tratto, nessuno dei due disse nulla. Dopo avere oltrepassato Bjugn, Singsaker ruppe il silenzio: «Quello che è successo a casa tua...» Tentennò.

«Dimentichiamocelo», lo interruppe lei, abbozzando un sorriso

per la prima volta nel corso del tragitto. «Una bella cosa di cui ci siamo dimenticati.» Poi, dopo una breve pausa, disse: «Lei ti piace, vero?»

Singsaker non rispose.

«Anche tu le piaci», proseguì Siri Holm. Poi si voltò a guardare fuori dal finestrino.

Dopo un lungo momento, lui disse: «E a te piaceva Vatten».

Lei annuì. «Non so in che modo, però mi piaceva. Era un uomo che meritava più rispetto di quanto non ne avesse ottenuto.»

«Su questo, hai ragione.»

Tacquero nuovamente. Ora sapevano che quello era un buon silenzio, tra amici, e lo lasciarono durare a lungo.

Gro Brattberg tentò di telefonare due volte di fila, ma Singsaker trovava che lo squillo avesse un timbro furibondo, così evitò di rispondere.

«La tua superiore, giusto? E tu non vuoi parlare con lei, perché sai che vuole farti una ramanzina sulle formalità che hai saltato.»

Singsaker annuì. «Più o meno.»

«Adesso ci sei già più vicino.»

«A che cosa?»

«A diventare un vero protagonista di un poliziesco.»

«Ah, perché i protagonisti dei polizieschi sarebbero 'veri'?»

Ambedue scoppiarono a ridere. E, quando la risata si acquietò, si godettero ancora un momento di silenzio.

## 30

«Quarantaduemila corone?» Odd Singsaker strabuzzò gli occhi, ma in realtà era arrabbiato soltanto con se stesso, perché non aveva previsto di doversi svenare fino a quel punto, per pagare il conto.

«Io gliel'avevo detto, che i costi erano alti. E mi pare di ricordare che lei avesse risposto che il prezzo non era un problema», si difese il negoziante.

«Be', questo prezzo è un problema eccome. Anzi, direi che è il problema primario, in questo momento. Potevo pagarci metà della ristrutturazione del bagno.»

«Forse lei non è un grande conoscitore dello sport del ciclismo», replicò il negoziante, in tono del tutto pacato. «Però se mi porta qui una Cervélo da corsa che cade a pezzi e mi chiede di riportarla come nuova, usando soltanto pezzi originali, deve mettere in conto che costerà qualche corona in più.»

Aveva ragione. Singsaker capiva di essere stato lui, a raggirare se stesso. Si schiarì la gola. «Accetta carte di credito?»

«No, però emetto fattura. Se preferisce, possiamo rateizzare.»

«Meglio di no», rispose Singsaker. «Via il dente, via il dolore. Mi mandi una fattura per la somma intera.» In fin dei conti, aveva messo da parte un bel po' di risparmi, come qualunque norvegese che avesse alle spalle diversi anni di lavoro fisso, di vita privata senza eccessi, e un capitale incassato grazie a una buona polizza di assicurazione sanitaria.

Il negoziante annotò l'indirizzo, poi portò la bicicletta davanti al bancone.

Singsaker rimase a bocca aperta. Era stata perfino riverniciata.

Ridacchiò. «Be', se non altro, adesso ho la bici più bella del quartiere.»

«Oh, ci può scommettere.» Il negoziante sorrise, dandogli una pacca su una spalla.

Dal negozio di biciclette di Øvre Bakklandet, Singsaker scese fino al Nidelva. Seguì il sentiero che costeggiava il fiume, a valle delle palazzine a forma di bungalow che godevano di una delle migliori vedute sul Nidarosdomen, e che al tempo stesso costituivano la veduta peggiore dalla suddetta cattedrale. Ma la miglior visuale in assoluto, in tutta la città, era quella che si poteva apprezzare dal sentiero sul quale ora Singsaker pedalava in tutta tranquillità. Rallegrandosi dell'estrema precisione degli ingranaggi della sua nuova bicicletta, pensò che forse, dopotutto, ne era valsa la spesa. Proseguì fino allo stadio di Øya, poi s'immesse nella rete stradale e si diresse verso l'ospedale St. Olav.

Tre giorni prima, Felicia era stata trasferita dal pronto soccorso al centro cardiopneumologico, dov'era ancora in osservazione. Singsaker era andato a trovarla tutti i giorni. Adesso voleva farle una sorpresa, così si fermò a comprare dei fiori al baracchino lungo la strada. Una volta nell'ospedale, prima di entrare nella stanza, chiese come al solito a uno degli infermieri come stesse la paziente. Aveva preso quell'abitudine nelle prime giornate critiche, per essere sicuro di ottenere una risposta affidabile perché, quando lo chiedeva direttamente a Felicia, lei sosteneva di stare benissimo e che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi, anche se era appena stata ricucita e incombeva ancora il rischio di emorragie interne e infezioni. Ma, col passare dei giorni, le risposte degli infermieri erano diventate sempre più concordi con quelle di Felicia, quindi ormai era in via di guarigione.

Quel giorno, l'infermiere in questione era un giovanotto con cui Singsaker non aveva mai parlato. «Felicia Stone? È stata dimessa stamattina.»

Singsaker rimase di sasso. «Ma... possibile? Nessuno mi ha detto niente.»

«È stata lei a deciderlo, di comune accordo col medico, durante

il giro di visite. Ero presente anch'io», disse l'infermiere.

«Ma doveva restare in osservazione fino a domani!» Singsaker aprì la porta della stanza, e sul letto di Felicia vide un vecchio con una gran barba e i capelli ispidi, che indossava una vestaglia troppo stretta.

Uscendo dall'ospedale, prese il cellulare e provò a telefonarle, domandandosi come mai il suo battito cardiaco fosse tanto rapido: ormai il caso era risolto, l'assassino non poteva più nuocere e Felicia era stata dimessa con un giorno di anticipo, tutto andava bene.

La linea era occupata.

«Ma, bambina mia, perché non ci hai mai raccontato niente?» La voce di suo padre sembrava tanto vicina, quasi come se lui fosse stato lì, nella camera d'albergo di Trondheim, anziché a settemila chilometri, in un salotto che Felicia conosceva meglio di qualunque altra stanza al mondo.

«Dovevate pur sospettare qualcosa, no?» Non c'era nessun tono di accusa, nella voce di lei. Il senso di colpa era l'ultima cosa che desiderasse.

«Sì, ne abbiamo discusso, se potesse esserci qualcosa di sessuale.»

*La distanza facilita l'onestà*, pensò Felicia, convinta di aver telefonato al momento giusto, e dal luogo giusto.

«Il caso non è ancora chiuso», le disse papà.

«Invece sì. Finalmente è chiuso.»

Lui capì che cosa intendeva. «Quindi sei pronta per lasciartelo alle spalle?»

«Mah, chissà. Però credo di non avere più paura del futuro. E forse potrei anche accontentarmi di sbattere in cella un solo Nevins, per questa volta.» Rise.

«Già, un bel lavoretto, quello che hai fatto, tesoro», disse suo padre. «Anzi, due bei lavoretti. Chi l'avrebbe mai detto, che il caso Poe si sarebbe risolto nel giro di qualche settimana?»

«Sei almeno un po' orgoglioso di me?» Felicia si accorse che nella sua voce era tornato il tono delle loro conversazioni di una volta, che era sparito da troppo tempo.

«Solo un po'?»

Felicia Stone era sempre stata snella. Ma, quando posò il telefono dopo aver parlato con suo padre e avergli raccontato tutti i dettagli che ricordava di quella notte nella camera di Shaun Nevins, le parve di essere più leggera di quanto non si fosse mai sentita da molti, molti anni.

Si portò una mano dietro la schiena, per tastare la ferita provocata dal coltello. Dopo che le erano stati tolti i punti, il giorno prima, non le dava più prurito, ed era difficile individuare il punto esatto da cui partiva l'indolenzimento che ancora sentiva nella parte superiore del corpo. Quindi rimase seduta a pensare al caso che aveva contribuito a risolvere. Odd l'aveva ragguagliata quotidianamente, in ospedale, comunicandole le novità di Trondheim e di Richmond.

Stando a quanto dicevano i ricercatori che avevano messo mano al palinsesto di Johannes e all'involto che conteneva i coltelli che tanto ossessionavano l'assassino, c'erano buone probabilità che Dahle si fosse ispirato a quello che poteva essere il più grande serial killer norvegese di tutti i tempi, un prete psicopatico con sorprendenti cognizioni anatomiche. Il lavoro su quello che i ricercatori avevano battezzato Palinsesto di Johannes era stato facilitato dalle radiografie eseguite presso la John Hopkins University, negli Stati Uniti, su richiesta del curatore dell'Edgar Allan Poe Museum di Richmond. Quelle immagini erano saltate fuori nel corso di una perquisizione dell'ufficio di John Shaun Nevins, che aveva ottimi motivi per mettere a tacere la storia del Libro di Johannes e dei coltelli a esso legati: era al corrente delle scoperte fatte da Bond in collaborazione con Gunn Brita Dahle, e con ogni probabilità intendeva servirsene per dare una nuova spinta alla propria carriera accademica, ma soltanto in un secondo

momento, quando le acque si fossero calmate. Era riuscito a mettere le mani su quelle radiografie già all'inizio dell'indagine, mentre Reynolds interrogava il personale del museo, e quella, nel verbale d'indagine compilato dalla polizia di Richmond, era la cosa di cui Johnes e gli altri andavano meno fieri. A difesa della squadra, bisognava tuttavia ammettere che le radiografie non si trovavano nell'ufficio di Bond, ma in un magazzino non sigillato. Nevins era l'unico a sapere dove cercarle. Tuttavia la cosa costituiva ugualmente una mancanza - piccola, ma importante - da parte della polizia. Felicia sapeva che il più indispettito di tutti era Laubach quindi, non appena tornata a casa, l'attendeva un resoconto dettagliato.

Riprese il telefono che aveva appena posato, e chiamò Johnes.

«Sapevo che eri mattiniera, ma...» disse lui.

Felicia guardò l'orologio. Era l'una, quindi a Richmond erano le sette del mattino. «Dormivi?»

«No, sono già alla seconda tazza di caffè. Però stamattina non lavoro. Le cose si sono calmate, ormai. Tu, piuttosto, come stai?»

«Dimessa oggi. Con un giorno di anticipo.»

«Allora avrai una gran voglia di tornare a casa. Ti prenotiamo un volo?»

«Ecco, era appunto di questo che volevo parlarti.»

Singsaker passò in bicicletta oltre la sede dell'associazione studentesca, oltre il ponte di Elgeseter e seguì Prinsens gate fino all'albergo. Entrò, si avvicinò al bancone della reception e spiegò che era venuto a trovare Felicia Stone, dando anche il numero della camera in cui alloggiava. Il receptionist, che aveva una chioma schiarita dai colpi di sole e un'età per cui le striature bionde potevano liberamente confondersi coi primi capelli grigi, non dovette nemmeno cercare il nome nel registro elettronico. Gli rivolse uno sguardo che rivelava chiaramente che, se in generale gli piacevano gli uomini, di certo non era attratto da quello che aveva davanti a sé, e disse: «Ha lasciato la stanza. È partita in taxi

cinque minuti fa».

«Non sa dove andava?» chiese Singsaker.

«No, si è messa d'accordo col tassista da sé. Però era americana, quindi immagino che sia andata all'aeroporto.»

«Cazzo!» Sorprendendo anche se stesso, Singsaker batté un pugno sul bancone.

«Se proprio arde dalla voglia di salutarla, fa ancora in tempo a raggiungerla a Værnes, no?» disse il receptionist.

«In bicicletta?»

Fuori dall'albergo, rimase per un po' col telefono in mano, cercando di decidere se chiamarla o mandarle un SMS, ma poi gli venne in mente che, se davvero se n'era tornata a casa senza nemmeno salutare, allora c'era poco da fare. Significava inseguire un sogno, e di sogni ne aveva già avuti a sufficienza. Soprattutto perché avevano la spiacevole tendenza a trasformarsi in incubi.

Montò in bicicletta, andò al centro commerciale Solsiden e, al negozio di alcolici, comprò addirittura due bottiglie di Rød Aalborg. Al supermercato Meny prese del buon pan di segale danese e una confezione di aringhe a filetti interi, come piacevano a lui, anche se non riusciva quasi mai a trovarle. Aveva un lungo fine settimana davanti a sé, e si domandò quanto tempo avrebbe resistito, prima di telefonare ad Anikken.

Felicia Stone ebbe l'improvvisa sensazione di aver fatto una stupidata. Dopotutto il caso era risolto, quindi perché non lasciarsi tutto alle spalle e tornarsene a casa? C'era altro da scoprire?

Prese il portachiavi che teneva sempre in tasca, anche se nessuna di quelle chiavi poteva aprire una sola serratura, da quel lato dell'Atlantico. Ma tra esse c'era anche un grimaldello, che non conosceva limitazioni geografiche, e si adattava anche alla serratura che ora Felicia stava scassinando. Con qualche difficoltà, certo: in quelle cose, Patterson era molto più bravo di lei. Anzi,

Felicia aveva spesso pensato che Patterson sarebbe stato abilissimo tanto come criminale quanto come poliziotto. Faticò un po', ma alla fine riuscì ad aprire la porta. Entrò e si guardò intorno. La stanza era esattamente come se l'era immaginata, il che rafforzò la sua convinzione di essere sulla pista giusta: c'era davvero qualcos'altro da fare. Un'altra traccia da seguire.

In Kirkegata, Singsaker rallentò. Passò davanti alla casa di Dahle. Le tende erano tirate a tutte le finestre. I figli erano andati a stare dai genitori di Gunn Brita, forse in via permanente, a quanto dicevano i servizi sociali. Molto probabilmente la casa sarebbe stata venduta per coprire le spese d'indennizzo che le circostanze avrebbero richiesto.

Restavano ancora molte cose su cui indagare, dopo quella che era stata la catena di omicidi più sanguinosa degli ultimi cinquecento anni di storia della Norvegia. Le autorità avevano stanziato somme consistenti per chiarire la portata delle malefatte di Jens Dahle. Vlado Taneski, dell'*Adresseavisen*, non aveva tardato a ribattezzare il capanno del cottage di Ørland «la rimessa degli orrori», e in generale la stampa stava lavorando sodo affinché il penultimo desiderio di Jon Vatten, quello di non trasformare Jens Dahle in un mostro avvolto nel mito, non si realizzasse mai.

Nel capanno c'era materiale più che sufficiente a collegare Dahle agli omicidi di Edvard e Hedda Vatten, nonché a quello di sua moglie. In più, c'era della pelle che apparteneva ad almeno un'altra persona, non ancora identificata, il che faceva di Jens Dahle un serial killer a tutti gli effetti.

Anche per quanto riguardava l'omicidio in Virginia, c'erano forti indizi che puntavano verso Dahle. A parte la somiglianza tra i delitti e il legame ormai accertato tra Gunn Brita Dahle ed Efrahim Bond, che poteva costituire il movente, erano spuntate tracce elettroniche che confermavano l'itinerario di Dahle: in aereo dalla Norvegia a Washington, e da lì a Richmond con un'auto presa a nolo. Presso un punto vendita di attrezzature mediche a

Washington, aveva acquistato un bisturi e altri strumenti chirurgici che non aveva potuto portare in aereo. Li aveva richiesti anticipatamente per conto del Museo delle Scienze di Trondheim. Era tornato in Norvegia nel giro di tre giorni. La polizia di Trondheim aveva controllato il suo alibi prima di venire a conoscenza del delitto di Richmond, quindi si era concentrata sul fine settimana in cui era avvenuto l'omicidio nel deposito blindato della biblioteca. I colleghi di Dahle, che non riuscivano a capacitarsi di quanto era accaduto, avevano dichiarato che lo credevano in vacanza. I genitori di Gunn Brita Dahle avevano testimoniato che Jens aveva detto alla moglie che andava a un congresso.

Tutta quella pianificazione non mancava di punti deboli, e una maggiore attenzione su Jens Dahle nelle prime fasi dell'investigazione lo avrebbe probabilmente smascherato. Sotto tale aspetto, il suo proposito di gabbare la polizia mandandola a caccia di un assassino sconosciuto era perfettamente riuscito. Forse, se gli investigatori si fossero concentrati su di lui fin dall'inizio, Vatten si sarebbe salvato, ma a quel punto chi poteva dirlo?

La prova che collegava con certezza Dahle al delitto statunitense era emersa all'indomani della sua morte. Nel corso di una perquisizione della sua casa, oltre a una trascrizione del Libro di Johannes che Jens Dahle doveva aver copiato a suo tempo, prima di consegnarlo alla biblioteca Gunnerus, era stata trovata anche una busta chiusa nella cassetta della posta. Era stata spedita dagli Stati Uniti il giorno stesso in cui Dahle era ripartito per la Norvegia. La scrittura dell'indirizzo rivelava chiaramente che era stato Dahle a inviarla. Il contenuto era un frammento di pelle umana che non aveva ancora avuto il tempo di asciugarsi del tutto. Occorreva un test del DNA per confermare che proveniva dalla vittima, Efrahim Bond, ma quasi certamente per Dahle rappresentava un modo per conservare un souvenir anche di quel delitto. Che fine avesse fatto il resto della pelle, sarebbe rimasto un mistero irrisolto. Forse era diventata cibo per gli animali di un

bosco sulla strada fra Richmond e Washington.

Allo stesso modo, non si sarebbe mai saputo perché il delitto all'Edgar Allan Poe Museum apparisse più confusionario e disorganico di quello alla biblioteca, dal momento che l'unico a poter fare luce su quella questione era morto. Verosimilmente, il piano originario di Dahle era stato quello di rendere i due omicidi quanto più possibile enigmatici, servendosi di esagerazioni ed elementi irrazionali - come la testa lasciata nel cestino della carta straccia - in modo da distogliere l'attenzione dal fatto che i delitti erano stati innescati da un movente personale.

Ma poi, nell'uccidere Gunn Brita, aveva cambiato modus operandi: l'omicidio era stato commesso in modo più organizzato e interessava un'area più circoscritta. Forse quella scelta era stata dettata dall'inaspettata opportunità di nascondere il cadavere nel deposito blindato. L'aveva detto anche Felicia Stone, una sera, in ospedale: quasi tutti gli assassini sono opportunisti, e perfino il serial killer più organizzato è capace di cambiare procedura, se la cosa torna a suo vantaggio.

Un'altra teoria era che Jens Dahle avesse goduto nel fare a pezzi Bond, ma avesse preferito uccidere la moglie nel modo più rapido possibile. Sulla base di ciò, c'era chi aveva avanzato l'ipotesi che dopotutto, nel profondo di sé, lo psicopatico Dahle avesse qualche parvenza di emotività umana. Ma Singsaker non era tra costoro.

Con tutta probabilità, non si sarebbe mai scoperto nemmeno che cosa avesse trasformato Jens Dahle in un mostro disumano. Certo, nel Fosen girava voce che l'incendio della sua fattoria di famiglia non fosse stato accidentale come le prime indagini avevano portato a credere, ma non sussisteva nessuna prova concreta che facesse pensare che Dahle avesse avuto un'infanzia difficile, o che fosse stato maltrattato. Tra quelli che lo avevano conosciuto da bambino, non c'era nessuno che ricordasse di aver notato in lui quei problemi o quei comportamenti che spesso contraddistinguevano l'infanzia di un serial killer. Niente enuresi notturna, niente torture agli animali, né piromania, né vandalismo. Si diceva che una volta fosse stato sorpreso a rubare un giornaletto dell'Uomo Mascherato

alla cooperativa locale, ma era l'unico atto criminoso al quale si fosse dato. Tra l'altro, il negoziante non lo aveva nemmeno denunciato, perché lo considerava un bravo ragazzo. Jens Dahle non aveva mai infastidito le ragazze, e nessuno aveva mai sospettato che spiasse i vicini dalle finestre. Non aveva mai minacciato nessuno, e non era mai stato visto prendere parte a una rissa. La gente di Ørland, dov'era cresciuto, lo descriveva come un ragazzo tranquillo, che se ne stava quasi sempre in disparte, immerso nei propri pensieri. Da adolescente, preferiva restare nella sua stanza a leggere libri e fumetti, anziché andare alle feste o intrattenersi in compagnia delle ragazze del paese. I suoi coetanei avevano sempre pensato a lui come a un giovane innocuo, ben istruito, ma fatto un po' a modo suo.

Singsaker, dal canto suo, si domandava quanto tempo gli sarebbe occorso, prima di riuscire a passare davanti alla casa di Dahle senza rivedere davanti a sé quel torace nudo e quella maschera di pelle umana che veniva sfilata, rivelando due occhi puntati su un altro mondo, diverso dal suo, un mondo che si era formato in anni di pensieri solitari, all'insaputa di chiunque.

In quel momento, la vista della casa di Dahle non contribuì ad alleggerire il suo umore. E, quando entrò nel cortile posteriore di casa propria, salì la scala e si chiuse nel suo appartamento, il suo progetto era quello di lasciar perdere le aringhe e stendersi subito a letto, con una bottiglia aperta di acquavite sul comodino e un film sentimentale sullo schermo televisivo.

Progetto che tuttavia non si realizzò.

Felicia entrò in panico, non appena sentì la chiave girare nella porta. Rieccola, quella sensazione soffocante di aver fatto una sciocchezza. Era giusto agire in quel modo? O aveva rovinato tutto, prima ancora di aver cominciato? Ormai era troppo tardi per quei pensieri. Non poteva fare altro che seguire il piano. Corse in

camera e si stese sul letto. Non riuscì a non sorridere di se stessa, mentre slacciava i primi due bottoni della camicetta. Sono una cretina patentata, pensò. E se non funziona? Ma no, deve funzionare. Dopotutto, devo recuperare quattordici anni.

Quando lo vide entrare in camera da letto con due bottiglie di acquavite nelle mani e la camicia già sbottonata, seppe che tutto sarebbe filato liscio. Non aveva commesso una sciocchezza, anzi, quella era l'unica cosa giusta da farsi. Sì, c'era un'altra pista da seguire, e ora eccolo lì, davanti a Felicia, proprio con l'espressione che aveva sperato lei.

Si alzò dal letto, si avvicinò a lui e gli posò un dito sulle labbra. Gli prese le bottiglie dalle mani e le posò a terra. Poi lo spogliò e lo condusse verso il letto. Lui si distese sulla schiena e la guardò svestirsi fino a lasciare soltanto i capelli neri e la pelle bianca. Lei si sdraiò accanto a lui e lo baciò sulla bocca, poi sulle spalle, poi sul torace. Si trattenne a lungo nell'area intorno all'ombelico, prima di arrivare finalmente là dov'era diretta. Lui era già sul punto di esplodere, e difatti esplose troppo in fretta.

«Era... era...» balbettò, ma non ebbe il tempo di completare la frase.

«Quello che era, non puoi saperlo. Magari un giorno te lo racconterò.»

Lui la guardò, seduta sul letto accanto a lui. «Lo spero.»

«E io spero che tu abbia ancora qualche cartuccia da parte: questa era una cosa che dovevo fare, ma il seguito me lo voglio proprio godere.»

Lui sorrise. «Tieni presente che comincio ad avere i miei annetti. Però, se ci concediamo un po' di tempo, tutto è possibile.»

Un'ora dopo, erano seduti sul letto a guardare una replica di *Grey's Anatomy*. Erano ancora nudi. Lei aveva posato la testa sulla sua spalla, e i lunghi capelli neri gli coprivano il petto come un manto.

Felicia fece un sospiro soddisfatto. In futuro, avrebbe ricordato che in quell'ora appena passata si era sentita priva di peso, e che dopo aveva avuto l'impressione che la gravitazione si fosse modificata. Quello che Singsaker avrebbe ricordato meglio, invece, sarebbe stato il fatto di aver sentito per la prima volta che la ferita nella sua testa era completamente guarita.

«Io la detesto, la *medical fiction*», ridacchiò Felicia.

«Anch'io, ma nel senso buono.»

«Johnes mi ha dato due settimane di ferie.»

«Benissimo, così puoi venire con me a Oslo. Devo andare a un battesimo, e tu dovresti vedere un altro pezzo della nostra terra, non soltanto Trondheim.»

«Per me si può fare. Però a me Trondheim piace. Adoro il freddo e la pioggia.»

«Quanto li adori?»

«Forse tanto quanto speri tu.»

# 31

*Ørland, 1555*

Il prete era seduto nella sua stanza e stava guardando il prato fuori dalla finestra. Sul sentiero che portava a casa sua, si stava avvicinando una bambina. Era la piccola Mari, che aveva perso i genitori, morti di malattia la settimana prima che fossero riportati a casa i cadaveri d'Inger, signora di Austrått, e di sua figlia Lucie, ambedue annegate lungo la traversata per Bergen. In entrambi i casi, le esequie erano state officiate da Johannes. Quelle d'Inger e Lucie erano state sontuose, feretri di legno e stemmi nobiliari, nella chiesa di Ørland gremita di gente. Il funerale dei genitori di Mari, invece, era stato più modesto, e si era svolto all'aperto. Mari aveva pianto, durante la sepoltura, e Johannes le aveva detto di andare a trovarlo, così lui avrebbe cercato di aiutarla.

Ora era seduto a leggere il suo diario. L'aveva fabbricato lui, in pelle di vitello, ma le ultime pagine erano fatte con la pelle che aveva portato da Bergen, dove aveva incontrato il barbiere per l'ultima volta. Non esisteva pergamena sulla quale fosse più facile scrivere che su quella. Mentre leggeva, continuava a gettare occhiate fuori dalla finestra aperta. Sul sentiero, Mari si stava avvicinando. Quant'era gracile, quella ragazzina.

Il suo sguardo scivolò nuovamente sulle ultime pagine del libro. Le aveva consacrate a loro, al sangue e alle interiora. Accanto, sul tavolo davanti a lui, c'era l'involto di pelle che conteneva i coltelli.

E su quella pelle aveva scritto i suoi pensieri più orrendi. Pensieri dei quali non riusciva a liberarsi. Riguardavano il modo in cui aveva ucciso quelle persone, la procedura con cui le aveva

scuoiate e aperte, e ciò che si celava all'interno di esse.

Ma era tutto lì. Erano soltanto pensieri, null'altro. Lui non aveva mai torto un capello a nessuno di loro. Fin da quando l'arcivescovo lo aveva inviato laggiù, nel Fosen, era sempre stato un buon pastore di anime, sia come frate francescano sia come prete luterano. La conversione gli era costata assai meno di quanto non avesse temuto, perché a un certo punto aveva compreso che la cosa più importante non era la religione, ma le persone, e aveva scoperto che, pur con tutto quello che la vita gli aveva riservato, a lui la gente piaceva. Non come il barbiere. Quella volta, a Bergen, non l'aveva ucciso. L'aveva soltanto tramortito e derubato dei coltelli, insieme con la vecchia pelle della strega tedesca. L'aveva utilizzata per preparare le ultime pagine di quel libro, e su di essa aveva vergato i suoi pensieri tetri. Perché quelli ce li aveva, inutile negarlo. Ma scrivendoli li aveva tenuti distanti dal resto del mondo. Aveva trovato un luogo in cui confinare il demonio che abitava in lui. E, ciò fatto, non era certo stato un cattivo prete.

Ora aggiunse un'ultima frase a metà del libro, ben lontana dalle pagine oscure. Una frase che una scimmia, favorita dalla sorte, aveva un tempo messo su carta ad Alessandria, perlomeno volendo credere al grande maestro padovano. Dopodiché prese l'involto, anch'esso fatto con la pelle della strega, che conteneva non soltanto le sanguinose fantasie di vivisezione, ma anche i coltelli del barbiere. Le fantasie erano innocue, finché restavano dov'erano e, anzi, nel corso degli anni Johannes aveva addirittura salvato svariate vite, grazie a quei coltelli. L'ultima volta era stata quando il contadino di una fattoria in riva al mare era impazzito e aveva ucciso a colpi d'ascia cinque persone che abitavano con lui, ferendone altre quattro. Queste ultime, Johannes era riuscito a sottrarle alla morte, salvando quasi tutti i loro arti. I cinque morti erano stati inumati nell'antico cimitero accanto alla cappella, e sarebbero stati gli ultimi a riposare là sotto, perché, subito dopo, il sovrintendente di Nidaros aveva decretato che nessuno sarebbe più stato sepolto in quel luogo. Quelle violente uccisioni erano state presto dimenticate. Soltanto i quattro sopravvissuti ricordavano ciò

che era accaduto. E non avrebbero scordato che era stato il prete Johannes a salvare le loro vite - se non proprio tutti gli arti - coi suoi coltelli e aghi.

Ora Mari era vicinissima, si sentiva il rumore dei suoi passi. Johannes aveva buone notizie per lei, in un momento tanto difficile. Le aveva trovato una sistemazione presso una delle fattorie della parrocchia. I contadini avevano accettato di accoglierla, dietro pagamento di una certa somma. Lui non aveva molto di che pagare, a parte i coltelli e il libro che aveva scritto nell'ultima metà della sua vita. Ma ormai non aveva più paura di separarsi da quelle cose. I contadini di quella fattoria non sapevano leggere, e Johannes aveva strappato loro la promessa di non vendere il libro e l'involto dei coltelli fino a quando lui non fosse morto, nonché di non separare mai i due oggetti, quando poi li avessero venduti, e di far prestare lo stesso giuramento a chiunque avesse voluto acquistarli. Il contadino aveva accondisceso a quella stravagante richiesta.

Posò l'involto sul letto nel momento stesso in cui Mari entrava.

Ora anelava soprattutto a liberarsi di quei pensieri diabolici una volta per tutte. La vecchiaia era alle porte, e lui desiderava godersela fino in fondo.

# NOTA DELL'AUTORE

Tutti gli elementi rilevanti di questo romanzo sono un parto della fantasia, pertanto dovrebbe essere superfluo affermare che tutti i personaggi sono fittizi. Tuttavia la narrazione comprende anche svariate figure storiche che, a loro tempo, furono ben reali. Alcune, addirittura, partecipano attivamente alla catena degli eventi del romanzo. Mi riferisco a Broder Lysholm Knudtzon e ad Alessandro Benedetti. Ma, anche se queste persone sono effettivamente vissute, qui compaiono esclusivamente come personaggi romanzeschi, con alcuni tratti presi a prestito da un'epoca passata. Questo vale in particolar modo per maestro Alessandro.

Il vero Alessandro Benedetti (1450 ca.-1512), che nei testi coevi compare anche col nome latino di Alexander Benedictus, visse e operò a Padova. Di lui sappiamo che, al pari del maestro Alessandro presente nel romanzo, compì una serie di viaggi nell'area del Mediterraneo e collezionò libri. La sua amicizia col famoso editore e stampatore Aldo Manuzio è già meno certa. Alessandro è noto soprattutto come autore delle *Anatomicæ, sive de historia corporis humani libri quinque*, opera nella quale descrive, tra le altre cose, un metodo chirurgico per trasferire la pelle dal braccio al naso di una persona, appreso dalla famiglia di medici Branca, che lo praticava in Sicilia nel XV secolo.

Nel 1497, Alessandro tracciò alcune basilari linee guida sulla struttura ideale di un teatro anatomico: un auditorium che garantisse una buona visuale a tutto il pubblico, un tavolo bene illuminato al centro, buona ventilazione e guardiani che impedissero l'accesso a persone indesiderate. Se sia davvero

riuscito a farlo costruire, non lo sappiamo. In ogni caso, certamente non nel suo giardino. Tuttavia sappiamo che teatri del genere vennero eretti in diverse città, nel XVI secolo. Inizialmente si trattava di costruzioni provvisorie in legno, come quella descritta in questo romanzo. A partire dalla fine del secolo, edifici permanenti vennero costruiti presso diverse università, dapprima in Italia, poi anche nel resto dell'Europa.

La carriera di anatomista di Alessandro non è ben documentata. Non sappiamo quante dissezioni abbia praticato, né quale procedura seguisse. Il maestro Alessandro presente nel romanzo è pertanto basato anche sul più tardo e assai più noto anatomista Andrea Vesalio (1514-1564). Di quest'ultimo, sappiamo con certezza che eseguì molte dissezioni di persona. Il Cimitero degli Innocenti, che in questa narrazione si trova appena fuori dalla cinta muraria di Padova, in realtà era a Parigi, dove il belga Vesalio aveva studiato e dove aveva dato inizio ai suoi studi anatomici. Lui stesso descrive le sue visite notturne a questo e ad altri cimiteri nei dintorni della capitale francese, per procurarsi i cadaveri. Quando in seguito si trasferì a Padova e cominciò a insegnare presso l'università di quella città, ebbe tutte le libertà che gli erano necessarie per diventare l'anatomista più famoso del suo tempo.

È sempre Vesalio a essere noto per aver rivisto gran parte delle dottrine del medico greco Galeno (129 ca. - 200 ca. d.C.) sul corpo umano. Come si racconta nel romanzo, Galeno non dissezionava persone, ma animali. Però quasi tutta la sua sapienza si basava sulle opere di precedenti anatomisti greci, principalmente il famigerato Erofilo (vissuto a cavallo dei secoli IV e III a.C.), del quale si dice che si facesse consegnare i condannati alla pena capitale per sezionarli vivi. L'opera più celebre di Vesalio è *De humani corporis fabrica* (1543).

Di Broder Lysholm Knudtzon (1788-1864) è vero che nacque in una famiglia di mercanti di Trondheim e che era più attratto dalla cultura e dalla scienza che non dall'attività commerciale. È vero pure che era amico intimo di Lord Byron, del quale in particolare collezionò i libri. Alla sua morte, lasciò la propria biblioteca alla

Reale Accademia Norvegese delle Scienze. Questa collezione di libri fa oggi parte della biblioteca della sede di Kalvskinnet dell'università di Trondheim, nota anche col nome di biblioteca Gunnerus. Purtroppo, Knudtzon bruciò gran parte dei suoi carteggi, e si dice che pose gran cura nell'eliminare soprattutto le lettere ricevute da Lord Byron. Che poi Broder Lysholm Knudtzon sia mai andato nel Fosen con un libro sul quale credeva gravasse una maledizione, mi sembra già più improbabile.
Altri personaggi storici descritti nel romanzo, come per esempio Edgar Allan Poe, non prendono parte diretta all'azione. Gli aneddoti su Poe e su altri sono quasi tutti attestati, o perlomeno basati su miti ormai consolidati circa le persone in questione. Le minuzie su Poe, invece, sono opera di fantasia. Se mai si scoprisse che Poe possedeva davvero un libro di Lord Byron rilegato in pelle, acquistato da un cappellaio di Trondheim emigrato negli Stati Uniti, sarebbe una pura coincidenza.
Il prete Johannes, ovviamente, è un parto della mente dell'autore, pertanto non esiste nessun Libro di Johannes nel deposito blindato della biblioteca Gunnerus. Però c'è pur sempre il diario di Absalon Pederssøn Beyer, oltre alla sua opera *Om Norgis rige*, una delle fonti letterarie più interessanti che ci sono rimaste conservate dal XVI secolo, un'epoca altrimenti povera di buona arte scrittoria norvegese.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2012
per conto della Casa Editrice Nord s.u.r.l
da Grafica Veneta S.p.A di Trebaseleghe (PD)
Printed in Iyaly

Jørgen Brekke è nato e cresciuto a Horten, in Norvegia, e vive a Trondheim con la moglie e i figli. Nonostante gli studi scientifici, la parola scritta l'ha sempre affascinato, al punto da indurlo ad affiancare al suo lavoro d'infermiere quello di giornalista. La biblioteca dell'anatomista ha ottenuto un enorme successo in Norvegia, coronato dall'assegnazione del premio Norli 2011 come miglior romanzo d'esordio.